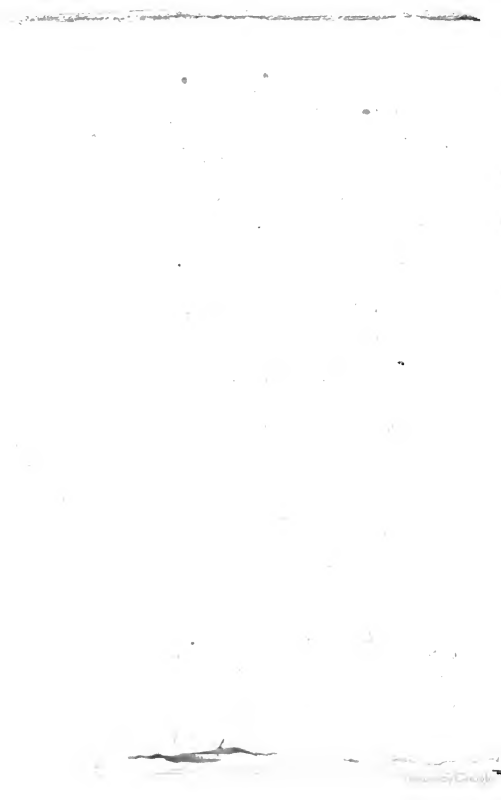
DIALOGO SACRO
SOPRA
I VANGELI
DEL DOTTOR
PAOLO MEDICI
SACERDOTE,
E LETTOR PUBBLICO FIORENTINO
PARTE TERZA,
CHE CONTIENE
I fatti di CRISTO nel secondo Anno della sua Predicazione.

IN VENEZIA,
PRESSO ANGIOLO GEREMIA
In Campo di S. Salvatore all'Insegna della Minerva.

MDCCXXXIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DIALOGO PROEMIALE.

D. CHe coſa ſi contiene in queſta terza parte ſopra i Vangeli?

M. Le geſta del noſtro amabiliſſimo Redentor Gesù Criſto, operate nel ſecondo anno della ſua Predicazione, e deſcritte da' Vangeliſti in varj luoghi.

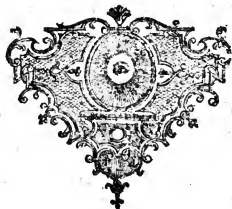
D. Da qual tempo comincia queſto ſecondo anno della ſua Predicazione?

M. Dalla Paſqua degli Azimi dell' anno ſecondo, inſino alla medeſima Paſqua dell' anno terzo.

D. Quali ſono quelle coſe, che operò il Signore nel ſecondo anno della ſua predicazione, delle quali ſi dee trattare in queſto libro?

M. Sono le infraſcritte, cioè. Sanò un paralitico di 38. anni nella Piſcina di Geroſolima. Diſeſe i Diſcepoli, i quali coglievano

alcune ſpighe di grano in giorno di Sabbato; Sanò una, che avea la mano inaridita. Eleſſe i dodici Apoſtoli. Predicò in un luogo campeſtre. Comandò a gli Apoſtoli che andaſſero a predicare ſenza ſcarpe, e ſenza baſtone. Diſſe loro, che li mandava, come Pecore tra' Lupi: che eſſendo perſeguitati fuggiſſero da una Città all'altra. Diſſe, che egli venuto era a mettere una ſorta di guerra in queſto Mondo. Sanò il ſervo del Centurione. Reſuſcitò il figlio della vedova di Naimo. Parlò co' Diſcepoli di S. Gio: Battiſta, mandati a lui mentre Erode lo teneva ne' vincoli incarcerato. Sgridò Beſaida, e Corazajn. Convertì la Maddalena. Fu ricevuto in oſpizio da Marta in ſua caſa. Ripreſe gli Apoſtoli, gonfi della loro predicazione. Eleſſe ſettantadue Diſcepoli. Ringraziò il Padre eterno, perchè avea naſcoſi i ſuoi miſteri agli Scribi, e a' Fariſei. Propoſe la parabola di colui, che andando a Gerico diede nelle mani degli Aſſaſſini. Scacciò il Demonio mutolo. Fu encomiato da una femmina, che diſſe: *beatus venter qui te portavit*. Sgridò i Fariſei, che volevano vedere un ſegno dal Cielo. Gli vien detto, mentre predicava, che la Madre, e i Parenti, fuori lo aſpettavano. Propoſe la parabola di colui, che ſeminò un ſeme buono, e il nemico vi ſparſe la zizania. Quella del grano della ſenapa. Del teſoro naſcoſo nel campo. Dice, che neſſun Profeta è ricevuto nel-

nella propria patria. Si descrive la morte di S. Gio: Battista. Saziò cinque mila persone miracolosamente nel deserto. Camminò sopra il mare. Discorre diffusamente della Eucaristia. Di tutto questo si dee ragionare in questo *libro*.

Cristo Signor nostro nella Piscina di Gerosolima sana un paralitico, che per lo spazio di 38. anni pativa quella nojosa infermità. Gli Ebrei lo calunniano perchè avesse curato in giorno di Sabbato. Cristo si difende, e fa vedere, che è giudice universale di tutti. Dimostra con chiare testimonianze, che egli era il Messia. Joan: 5. *tutto.*

CAP. I.

D. Quale fu la prima opera prodigiosa, che fece il Signore nel principio del secondo anno della sua Predicazione?

M. Diede miracolosamente la sanità a un Paralitico. Il fatto lo descrive S. Giovanni nel modo seguente. Dopo le cose descritte da' Vangelisti, del primo anno della Predicazione di Cristo, in occasione, che celebravano gli Ebrei la Pasqua degli azimi, andò il Signore a Gerusalemme, per mostrarsi esatto osservatore della Legge, che nel Deuteronomio al Capo 16. v. 16. una tal gita imponeva in quel tempo, a tutti i maschi Israeliti. Trovavasi nella suddetta Città di Gerusalemme un ridotto di acqua, o sia una peschiera, situata fra 'l Tempio, e la porta della Città, alla parte di oriente, la quale nel secondo libro di Esdra al Capo 3. v. 1. porta della greggia viene addimandata, perchè s'introdu-

troducevano per essa dentro alla Città gli animali, che destinati erano per essere presentati a onor di Dio nel Tempio in sacrificio. Chiamavasi la detta peschiera nell'idioma Greco Probatica, che significa in lingua nostra, cosa appartenente alla Pecora, o al bestiame, perchè in quella acqua si lavavano le carni di quegli animali, che poscia a Dio si offerivano. Nella lingua Ebrea poi, chiamavasi questo ridotto d'acqua Betsaida, che significa casa di pescagione, perchè in essa si faceva copiosa pesca di pesci; ovvero casa di misericordia, sì perchè usava Iddio in esso luogo misericordia a quegli infermi, che col miracolo risanava; sì perchè alcuni uomini, di pietà forniti, e di misericordia, facevano intorno a esso larghe limosine, per sollievo di tanti miserabili, che oppressi da' morbi incalliti lo circondavano. Era cinta la suddetta peschiera da cinque portici, ne' quali alcuni passeggiavano, altri stavano fermi, e per ciascheduno di essi, potevano calare agevolmente gl'infermi nell'acqua, quando il bisogno lo richiedeva. Intorno a questi portici giaceva una quantità grande d'infermi, altri ciechi, altri zoppi, e altri, che avevano le membra del corpo loro inaridite, i quali aspettavano il miracoloso movimento dell'acqua, per ricuperare la sanità, ardentemente da essi desiderata. Conciofossecosachè scendeva in tempo inaspettato un Angelo dal Cielo all'improv-

 viso,

viso, moveva invisibilmente quell' acqua, e quell' infermo, che più sollecito era a gettarsi in quell' acqua, dopo il movimento suddetto, guariva da qualunque malattia, da cui travagliato fosse, e per lungo tempo afflitto, e molestato. Trovavasi in uno di questi portici un miserabile, che erano già trent' otto anni, che dalla sua nojosa infermità oppresso era, senza speranza alcuna di trovare rimedio alla sua incallita indisposizione. Fissò in esso gli occhi della sua misericordia il pietoso Signore Redentor nostro. Vide, che giaceva privo di senso, e di moto, e che lungo tempo era, che perduto avea l' uso delle sue membra. Si accostò al lettuccio di questo miserabile, e gli disse: vuoi tu guarire, e ricuperare la salute del tuo corpo? Rispose allora l' infermo: Signore, io non ho chi mi porga ajuto nel tempo del movimento dell' acqua, a calare nella peschiera, per essere il primo a tuffarmi in quelle acque, e quando io entro in essa Peschiera, già mi trovo preoccupato da qualchedun altro, e prevenuto, e questi sortisce il benefizio, che gode il più sollecito a entrare in quel bagno miracoloso. Rispose il Signore a questo infermo: alzati sano, e guarito, prendi il tuo lettuccio, e cammina liberamente, in segno, che hai con tutta perfezione ricuperata la tua salute. Tantosto questi si trovò sano, prese sopra le spalle il suo lettuccio, e camminò liberamente

alla

alla presenza di molto popolo, ivi ragunato, perchè era allora giorno di Sabbato, e molti intervenuti erano, per essere osservatori dello spettacolo. Gli Ebrei, che ciò vedevano, lo sgridavano, e dicevano a questo infermo risanato; ricordati, che oggi è giorno di Sabbato, non puoi in tal tempo portare sopra le spalle il tuo lettuccio. Rispose loro quest' uomo, molto bene nelle cose di Dio illuminato: quel personaggio, che si è degnato di darmi miracolosamente la sanità, mi ha comandato, e mi ha detto: prendi sopra le spalle il tuo lettuccio, e cammina; non commetto peccato alcuno, poichè obbedisco uno, Santo, grato molto a Dio, ed esatto osservatore de' divini comandamenti. Gli Ebrei pieni d' invidia, per aver veduto un portento sì prodigioso, interrogarono questo infermo sanato, e gli dissero: chi è mai quell' uomo sì arrogante, e ardimentoso, che contro al comando di Dio, ti ha detto in giorno di Sabbato: prendi il tuo lettuccio, e cammina? Non conosceva costui Gesù per nome, e però non potè dir loro apertamente, chi fosse colui, che sanato l' avea in un momento. Il Signore si scostò dal luogo dov' era quel popolo, e quella Turba tumultuante. Di lì a poco, trovò esso Signore quest' uomo nel Tempio, dove andato era a render grazie a Dio della ricevuta salute; s' accostò a lui, e gli disse: tu omai se' sano, ricordati, che i tuoi gravi peccati, causa furono d' una malat-

tia

tia sì lunga di trent'otto anni; per l'avvenire non peccar più, perchè ti ſuccederà qualcoſa di peggio, anderai all'Inferno, dove ſoffrirai per tutta l'eternità pene attrociſſime, incomprenſibili. Andò allora coſtui, diede parte a' Principi della Sinagoga, e diſſe loro, che Gesù era quel perſonaggio, il quale l'avea miracoloſamente ſanato, e che a lui dovea tutta la obbligazione, e una perpetua gratitudine.

D. Perchè moveva l'Angelo quell'acqua in tempo inaſpettato?

M. Pretendeva Iddio, che gli uomini ſteſſero ſempre apparecchiati, e diſpoſti a ricevere le ſue grazie, e che non vi foſſe tempo alcuno, in cui foſſero neghittoſi, e infingardi, e in quella guiſa, che a tutti i ſuoi ſeguaci nel Vangelo avea impoſto, come regiſtra S. Matteo al Capo 24. *vigilate, quia neſcitis qua hora Dominus veſter venturus ſit*; così ancora volle, che coloro i quali aſpettavano il movimento dell'acqua in quella peſchiera, in cui il breve corſo di queſta miſera vita ſi figurava, ſteſſero ſempre attenti, e in ogni momento ſolleciti foſſero della loro ſalute, aſpettando, che l'Angelo venuto foſſe a muover l'acqua.

D. Perchè di tanti infermi, che circondavano i portici della peſchiera, uno ſolo ricuperava la ſalute, ed era quello, che prima degli altri ſi tuffava in quelle acque?

M.

M. Affinchè si conoscesse, che la virtù, che aveva quell'acqua, non alla forza della natura, ma alla divina onnipotenza, che gliele comunicava, si doveva attribuire; conciosiacosachè, se fosse stato effetto naturale, siccome il Sole sempre illumina, e il fuoco sempre riscalda, così ancora dovea quell' acqua sanare in tutti i tempi, e ogni sorta di malattie; restando adunque sano uno solo, tutta la gloria a Dio si dava, e unicamente in lui si risondeva.

D. Perchè interroga il Signore il paralitico, e gli dice: *vis sanus fieri*? essendo cosa manifesta, che nessuna altra cosa, che la salute egli ardentemente desiderava?

M. Pretese con questo il Signore, dice S. Cirillo lib. 2. Cap. 124. che l'infermo entrasse in se medesimo, conoscesse la sua miseria, e si disponesse a conseguire la sanità, confessando di essere abbandonato da tutti, e collocasse in questa guisa unicamente in Cristo la sua fiducia.

D. Perchè comandò Cristo a quest' infermo sanato, che portasse sopra le spalle il suo lettuccio: *tolle grabatum tuum*, se pareva cosa proibita in Sabbato, mentre per bocca del Profeta Geremia al Capo 17. v. 21. fa intendere Iddio: *nolite portare pondus in die Sabbati*?

M. Cristo era Signor della Legge, e però poteva dispensare nella sua Legge. Molto più, che il portare sulle spalle il lettuccio, come

opera

opera servile, era nella Legge vietato, ma il portarlo come cosa pia, perchè si manifestasse la gloria di Dio, e il beneficio, che miracolosamente ricevuto avea, e credessero tutti coloro, che a truppe in giorno di Sabbato concorrevano al Tempio, che Gesù era il Messia nella Legge promesso, non era cosa contro la Legge, nè opposta al Sabbato, ma molto uniforme al precetto dell' osservanza di esso Sabbato, il quale fu istituito, e comandato da Dio, affinchè si risvegliasse nella memoria degli uomini la rimembranza de' divini benefizj, e sempre più riconoscessero esso Dio autore, e creatore di tutte le cose da lui prodotte. E in fatti videro gli Ebrei, che costui portava il suo lettuccio, mormorarono, e volendo per questo calunniar Cristo, divulgarono loro mal grado il miracolo, e a tutta la nazione Israelitica lo palesarono.

D. Perchè indugiò Cristo a dare buoni avvertimenti a quest' uomo, quando lo ritrovò nel Tempio, poichè allora gli disse: *ecce sanus factus es, noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*, e non piuttosto gliele diede immediatamente dopo, che l' ebbe sanato?

M. Aspettò il Signore, dice S. Gio: Crisostomo, che l' infermo conoscesse perfettamente di aver ricevuta la sanità, vedendo, che camminava, e portava il lettuccio sopra le spalle, e allora prestasse maggior fede alle parole, che gli diceva, stante l' esperienza, che avea dell'

effi-

efficacia, e della possanza di esso Cristo, e di esse si approfittasse.

D. Che dissero gli Ebrei, quando udirono un prodigio così portentoso?

M. I Giudei, in vece di riconoscer Cristo per vero Messia, dal miracolo così prodigioso veduto co' proprj occhi, si mossero con finto pretesto di religione a perseguitarlo, a nessun altro motivo, per colorire le loro calunnie adducevano, se non che egli in giorno di Sabbato, sanato avesse un paralitico. Volendo pertanto il Signore confutare le loro false calunnie, rivolto a' principali di essi, così loro disse: non è vero, che io operando in giorno di Sabbato, contravvenga alle operazioni di Dio, il quale nel settimo giorno si riposò, cessando dalla produzione di nuove specie; conciosiacosachè, l'eterno mio Padre, che è il vero Iddio, fin dal principio del Mondo, insino a questo giorno, ha mai sempre operato anche nel Sabbato, conservando le cose da lui prodotte, creando le anime ragionevoli, e io similmente opero insieme con lui infino a questo tempo, perchè sono vero Dio, com' è il Padre, in tutto, e per tutto uguale al Padre. Quando i Principi della Sinagoga udirono queste parole, maggiormente contro lui inviperirono; e proccuravano in tutti i modi ucciderlo, perchè non solamente agli occhi loro contravveniva alla osservanza del Sabbato, ma eziandio diceva che Iddio era suo Padre naturale, e si

fa-

faceva in tutto, e per tutto uguale a esso Dio. Avendo adunque conosciuto il Signore l'animo loro perverso, imprese a ragionare con essi, e così disse: io con parola di giuramento vi asserisco, che non solamente io opero insieme con mio Padre, ma non posso operare diversamente da lui, essendo io l'istesso principio, unito inseparabilmente con lui, e però, io che sono Figlio, e ho la medesima essenza, è potenza, che ha il Padre, non posso operare intorno alle creature, se non quel tanto, che opera esso Padre, e tutto quello, che esso fa, è necessario, che io lo faccia. Imperocchè il Padre ama svisceratamente me, che sono suo Figlio, e mi mostra tutte le cose, cioè, mi comunica la sua natura, la sua cognizione, e la sua scienza, che è con lui identificata. Voi vi maravigliate, che io abbia sanato un paralitico; il Padre, che opera meco, opererà per l'avvenire prodigj molto maggiori di quello, e voi, attoniti per la novità resterete, e stupefatti, imperocchè siccome il Padre resuscita i morti, e dà loro nuova vita, così io, che sono suo Figlio, resusciterò quelli morti, che saranno di nostro compiacimento, avendo la medesima volontà, e potenza, che ha il Padre. Conciofiacosachè il Padre non farà il giudizio universale da se solo, ma insieme meco, che sono suo Figlio, e una sola è la operazione di ambedue, e avendo egli comunicata a me la sapienza, e dovendosi fare detto giudizio dalla di-

divina sapienza, posso dire, che il Padre abbia commesso a me l'atto del formidabil giudizio, e vuole, che tutti diano a me suo Figlio, lo stesso culto, e venerazione, che danno a esso Padre, essendo io Dio uguale al Padre. E chi non darà a me lo stesso culto, che conviene al Padre, non dà culto nè pure a esso Padre, che mi ha mandato, perchè abbiamo la maestà medesima, e la potenza. Io vi soggiungo con parola di giuramento, che chi ascolta con viva fede la dottrina, che io insegno, e pone in esecuzione quel tanto, che io prescrivo, è giuoco forza, che creda ancora al Padre eterno, che in questo Mondo mi ha mandato, e questi ha certa speranza di essere a suo tempo infeudato della gloria eterna, ed è sicuro di non essere condannato nel giorno dell' universale giudizio, e dalla morte del corpo, passa senz'alcun dubbio al godimento della vita eterna nella celeste beatitudine. Vi dico in verità, e vi giuro, che è giunto il tempo, ed è questo in cui vi ritrovate, che i morti al corpo, e alla grazia udiranno la mia voce che sono Figliuolo di Dio, e tantosto l'averanno udita, risusciteranno, come poco fa accadde alla figlia dell' Archisinagogo, quando essendo ella morta le dissi *talita cumi*, e tantosto tornò a vivere. Imperocchè siccome l'eterno mio Padre, ha la vita, non per participazione, ma per essenza, e non ha dependenza da altri, e la vita di tutti i viventi da lui procede,

de, e da lui la riconoſcono, così l'ha comunicata a me ſuo Figlio, nella generazione ab eterno, onde avendomi comunicata la ſua eſſenza, che è il fonte di tutta la vita, anch' io ho per eſſenza la vita, e inſieme con eſſo Padre, ad altri grazioſamente la compartiſco, e ſiccome in quanto Dio, ho la vita per eſſenza, così in quanto Uomo, il Padre mi ha data la poteſtà di giudicare tutto il genere umano, perchè degnato mi ſono veſtirmi di creta mortale per obbedire a eſſo Padre, incarnarmi, venire al Mondo: e ſiccome per mezzo mio tutti ſalvati ſono, così ragion vuole, che tutti da me ſiano giudicati, nè queſto recar vi dee maraviglia, e poca credenza alle mie parole; imperocchè adeſſo comincia il tempo della Legge Vangelica, nel termine del qual tempo dee ſeguire la reſurrezione, e il giudizio univerſale, e allora tutti i morti, che giacciono ne' loro ſepolcri incadaveriti, ſentiranno la forza, e l'efficacia della voce mia, che ſono Figliuolo di Dio, che farò rimbombare alle orecchie di tutti, con quella tromba formidabile, e ſpaventoſa, che per mio comando ſuonerà un Archangelo, e intonerà quelle tremende parole: alzatevi morti, venite a preſentarvi al divin tribunale, in un rigoroſo giudizio. E allora quelli, i quali averanno operato bene in queſto Mondo, anderanno a godere per ſempre una eternità beata in Paradiſo; quelli poi, che ſaranno viſſuti empiamente, precipiteranno là

giù

giù negli abissi, e arderanno per tutta una intera eternità. L'estremo giudizio, che io dovrò fare come uomo, sarà retto, e spiccheranno in esso li atti di una ben regolata giustizia, perchè essendo io vero Dio, e vero Uomo, come Dio, non posso operar da me solo, ma opero insieme col Padre, e una è l'operazione di amendue; poichè una sola è la nostra essenza, e una la volontà; come Uomo poi, sono in tutto, e per tutto governato da Dio; poichè il Verbo è ipostaticamente con me unito, e pertanto non posso volere, nè operare cosa alcuna, se non quel tanto, che io conosco, che vuole esso padre, e nel modo, che egli giudica, giudico io. E però il giudizio, che faccio io, è molto retto, e molto giusto, perchè io non cerco la volontà mia sola, nè è punto diversa da quella di mio Padre, ma la mia volontà divina, è la stessa volontà di mio Padre; la umana è in tutto, e per tutto governata dalla divina, da cui in tutte le cose è regolata, e così non altro pretendo, che la volontà di mio Padre, che mi ha mandato in questo mondo. Io so, che voi andate dicendo dentro di voi nel vostro interno, che dando io testimonianza di me medesimo, non merita, che si presti credenza a questa mia testimonianza. Altri vi sono, che fanno autentica della mia persona, ed è verissima la testimonianza loro, e quel tanto, che hanno di me asserito. Voi spediste Sacerdoti, e Leviti

 a Gio-

a Giovanni, e lo interrogaste, se egli fosse il Messia? ed esso, che uomo santo, e giusto era e da voi tenuto in sommo credito, diede sincera testimonianza della verità. Io per quello, che risguarda la mia persona, non ho bisogno, che uomo alcuno me la autentichi, basta per ogni testimonianza la suprema mia autorità, e la possanza di far miracoli; la testimonianza di Giovanni è stata necessaria per voi, acciocchè per mezzo di lui voi vi preparaste a conoscer me, e a ricever la mia dottrina, senza le quali cose, è impossibile, che voi possiate conseguire la salvezza delle vostre anime. Giovanni, non era la luce, o il Messia, ma era una lucerna, che ardeva, e illuminava; ricevuta avea la luce da me, per disgombrare le tenebre dell'ignoranza dalla mente del Giudaismo. Ardeva di carità, perchè avea gran zelo delle anime, e illuminava colla predicazione, e colla santa dottrina, che insegnava. Voi sul bel principio della predicazione del detto Giovanni, in vedendo la santità della vita, e lo zelo di un così insigne Profeta esultaste, dandovi ad intendere, che egli fosse il Messia nella Legge promesso, e da voi ansiosamente desiderato; quando egli però cominciò a rimproverare le vostre scelleratezze, e a predicar me per Messia, disprezzaste lui, e non prestaste fede al suo detto. Io per me ho un altra testimonianza di maggior pregio assaì di quella, che ha data di me Giovanni. Le opere prodigiose,

che

che io faccio, per la potestà comunicatami da mio Padre, le quali, non le può fare altri che Iddio, ed egli non può autenticare il falso, queste opere dico portentose, fatte da me continuamente in ogni tempo, quelle danno della mia persona una sincera testimonianza. Anche l' eterno Padre, il quale mi ha mandato in questo Mondo, nell' atto del mio Battesimo, ha data testimonianza di me, il simile ha fatto parlando per bocca di Mosè, e de' Profeti, i quali di me, e di tutte le mie operazioni, hanno ne' loro scritti mai sempre vaticinato. Voi mi replicherete, che non avete udita la voce di Dio, nemmeno avete veduta co' vostri occhi la sua sembianza; a questo io vi rispondo, che è vero ciocchè voi dite, ma vi soggiungo, che nessuno, nè Mosè, nè i vostri antenati, quando ricevevano la Legge nel Sinaï, udirono realmente la voce di Dio, nè videro la sua sembianza, e svelatamente la sua faccia. Videro solamente alquanto fuoco, e udirono la voce di un Angelo, che a nome di esso Dio con voi ragionava. Io solo, che sono figlio naturale di Dio, e intimo pertanto a esso Dio, ho udita la sua voce, e ho veduta, e vedo continuamente la sua faccia. Stringo maggiormente a vostra confusione il mio argumento, e vi dico, che voi udiste colà nel Giordano la voce del Padre, che dava testimonianza di me, e diceva: questi è il Figlio mio diletto, in cui ho tutto il mio compiacimento. Avete pari-

N 2 mente

mente udita la testimonianza, che fa Iddio di me nella Scrittura, per bocca di Mosè, e de' Profeti, i quali ne' loro oracoli hanno mai sempre guardato me, e di me hanno discorso, e hanno predette le mie operazioni con tutta la esattezza; voi però, non capite, non penetrate questa testimonianza di Dio, della quale pur troppo avete la cognizione, e così non è permanente in voi, e nol credete, e questo in pena, perchè non volete credere in me, mandato dal Padre, e così non prestate credenza a esso Padre. Prendete, o Ebrei il mio consiglio, ruminate con attenzione le divine Scritture, esaminatele con diligenza; già voi sapete, che in esse Scritture si contiene tutto quello, che si ricerca per conseguire la salvezza delle vostre anime. Esse fanno sì vera testimonianza della mia persona, e pure, o vostra gran cecità! trovandosi in esse Scritture registrato il tempo della mia venuta, i miracoli, e le circostanze tutte, le quali si sono perfettamente in me adempite, contuttociò, non volete venire a me, e credere nella mia persona, per conseguire l'eterna vita. Non vi date ad intendere, che le pruove, che io allego per autentica della mia dottrina, sia perchè desideri di essere lodato dagli uomini, ed essere magnificato Messia, e Re del popolo Israelitico. Io non bramo, e non desidero la gloria degli uomini; lo faccio per causa vostra, per util vostro, perchè io, che penetro l'interno de' vostri cuori, conosco,

che

che intanto non volete ricever me, autenticato dalla testimonianza di tanti Profeti, e stimate, che io parli per vanità, e per vanagloria; perchè non avete in voi sincero amor di Dio; poichè se amaste da vero lui, e cercaste incontrare il suo genio; conoscereste me, espresso nella Scrittura, e mandato in questo Mondo dal Padre, e abbraccereste la mia dottrina, promulgata per la salute di tutto il Mondo. Io venuto sono in questo Mondo mandato dal Padre, non altro pretendo, che la gloria di esso Padre, e a nome suo il tutto opero, e adempio tutto quello, che si contiene nella Scrittura, e pure non credete in me, e non ascoltate la mia dottrina; quando verrà qualche falso Profeta, e finto Messia a nome proprio, e tutto quanto dirà, sarà invenzione di suo capriccio, questi sarà da voi ricevuto, e senza replica accettato. Come mai potete voi credere la mia persona, e accettare come sacrosanta la mia dottrina, che non ammette, nè pure un ombra di vanagloria, se ciascheduno di voi, pretende essere tenuto in concetto di gran Dottore, e di esatto osservatore delle tradizioni, e della Legge, e non cercate la gloria, che unicamente a Dio conviene? Voi, sotto pretesto di zelo dell'osservanza della Legge Mosaica, non volete credere in me, e andate in traccia non della gloria di Dio, ma della stima, che vi dà il Mondo. Quì voi prendete al certo un grosso sbaglio. Non vi date ad intendere, che nel

giorno dell' universale giudizio, io debba accusar voi appresso l'eterno mio Padre, come increduli, e ostinati; lo stesso santo Legislatore Mosè, in cui tutta la vostra fiducia voi collocate, egli griderà vendetta contro la vostra infedeltà, perchè in tutto il decorso del Pentateuco, ma in modo speciale nel Deuteronomio al Capo 18. v. 15., ha di me sinceramente vaticinato. Se voi credeste agli oracoli di Mosè, credereste senz' alcun dubbio ancora a me, perchè egli ne' suoi libri ha predette le cose, che doveva io fare in questo Mondo. Se voi non porgete fede agl' istessi libri del vostro Profeta Mosè, di cui avete la stima tutta, e la venerazione, come volete prestar credenza alle mie parole, mentre mi disprezzate, e nessun conto fate di quella dottrina, che io insegno.

D. Vorrei una più esatta interpretazione di quelle parole dette da Cristo: *neque enim pater judicat quemquam, sed omne judicium dedit filio*?

M. E' articolo di nostra fede, che tutte tre le divine Persone, essendo un solo Dio, e avendo l'istessa essenza, e potenza, governano, e giudicano con supremo dominio le creature, totalmente a esso Dio subordinate. E intanto si dice, che il giudizio è stato commesso al Figlio, in quanto Cristo Signor nostro apparirà come Uomo in forma visibile, e quando si dice: *Pater non judicat quemquam*, s' intende, che non giudica con forma esterna visibile, perchè non

ha

ha presa carne umana come il figlio. Onde disse a questo proposito Sant' Agostino lib. 1. de Trin. Cap. 13. *omne judicium dedit Filio, quia judex in forma filii hominis apparebit, qua forma, non est Patris, sed Filii.*

D. Come dice Cristo in questo luogo agli Ebrei: *nolite putare, quod ego accusaturus sum vos apud Patrem*, se in S. Matteo al Capo 10. v. 33. si è lasciato intendere: *qui me negaverit coram hominibus, negabo, & ego eum coram Patre meo?*

M. Quando Cristo dice, che egli non li accuserà appresso il Padre, vuol dire, che non sarà solo ad accusarli, ma che anche Mosè si unirà seco; perchè non hanno prestata fede a' suoi oracoli, ovvero si può intendere, che non è necessario, che Cristo, li accusi, poichè lo stesso Mosè, in cui essi confidano, sarà per accusarli, mentre predisse egli da parte di Dio nel Deuteronomio al Capo 18. v. 19., che venuto sarebbe il Messia, sotto nome di Profeta, e soggiunse: *qui autem verba ejus, qua loquitur in nomine meo audire noluerit, ego ultor existam.*

Cristo Signor nostro difende i suoi Discepoli dalle calunnie degli Scribi, perchè avevano raccolte alcune spighe in giorno di Sabbato. Matt. 12. dal v. 1. fino al 9. Marc. 2. dal v. 23. fino al 27. Luc. 6. dal v. 1. fino al 5. Sana un uomo, che avea la mano inaridita. Matt. 12. dal v. 9. fino al 21. Marc. 3. dal v. 1. fino al 13. Luc. 6. dal v. 6. fino all' 11.

CAP. II.

D. CHe fece il Signore dopo che ebbe sanato il paralitico?

M. Difese i suoi Discepoli calunniati da'Farisei. Nel tempo della sua Predicazione, andava il Signore co' suoi Discepoli in giorno di Sabbato, e camminava con essi in certi campi seminati. I Discepoli erano soverchiamente dalla fame molestati, e per rimediare alquanto a essa, strappavano dal terreno alcune spighe, le fregavano colle mani, facevano cadere in esse i grani, e poscia se li mangiavano. Osservarono questo fatto i Farisei, e rivolti al Signore, così gli dissero: i vostri Discepoli fanno in giorno di Sabbato, quello, che non è loro permesso, ma dalla Legge è proibito. Difese allora il Signore i suoi Discepoli, e rivolto a'Farisei, così loro disse: non avete voi letto nel primo libro de' Regi al Capo 21. quello, che fece David quando fuggiva la persecuzione dell' empio Saulle,

le, e trovandosi dalla necessità, e dalla fame oppresso, ricorse al Sacerdote Achimeleche, per sollevare il bisogno suo, e di coloro, che seco erano accompagnati, entrò nell' Atrio del Tabernacolo, dove permesso era a' Laici l' ingresso, e chiese, e ottenne dal Sacerdote 12. pani della Proposizione, posti nella mensa di oro dinanzi all' Arca del Testamento, de' quali solamente i Sacerdoti potevan cibarsi, come sta registrato nel Levitico al Capo 24. v. 8. e pure, nè esso, nè coloro, che seco erano, potevano per Legge ordinaria di essi alimentarsi? Se dunque, David, il quale era uomo santo, e secondo il cuore di Dio, non ostante il precetto della Legge, per causa del bisogno in cui si ritrovava, potè cibarsi di quel pane santificato; perchè non ha da essere permesso a' miei Discepoli svellere le spighe in tempo di grave bisogno, quantunque in giorno di Sabbato, e di esse alimentarsi? dite, non avete voi letto nel Libro de' Numeri al Capo 28. v. 9. dove comandava Iddio a' Sacerdoti, che offerissero nel Tempio in giorno di Sabbato varie sorte di sacrificj, per offerire i quali, conveniva uccidere le vittime, scorticarle, lavare gl' intestini, tagliare le legna, accendere il fuoco, e fare altre opere servili, che fuori del Tempio, in quel giorno eran vietate? e pure, per la pietà, e pel ministero del Santuario, immuni erano da ogni colpa, i Sacerdoti, che le facevano, e non erano stimati rei di violazione del Sabbato.

Molto

Molto più saranno degni di ogni scusa i miei Discepoli, i quali seguitano me, scordati affatto di ogni cibo, sono tutti intenti ad ascoltaré la mia divina parola, e sono instruiti nella strada della eterna salute; or io vi posso dire assolutamente; che chi parla con voi, è da più del Tempio, perchè è Dio, e per conseguenza il Signore di esso Tempio. Se dunque pel bisogno del Tempio, erano scusati i Sacerdoti, quantunque opere servili in esso esercitassero, devono molto più esser degni di scusa i miei Discepoli, i quali strappano le spighe in giorno di Sabbato, in ossequio del figlio di Dio, vestito di nostra carne mortale. Se voi intendeste, e bene penetraste il detto di Osea, al Capo 6. v. 6. *misericordiam volo, & non sacrificium* non avreste con tanta facilità condannati rei di colpa, i miei Discepoli innocenti. Imperocchè il sovvenire a chi è in grave bisogno, è opera di misericordia, e per conseguenza è cosa più grata a Dio della osservanza del Sabbato, la quale appartiene in certo modo al Sacrificio; poichè, il sacrificio, altro non è, che una delle cose, che molto appartengono alle cerimonie del divin culto. Oltredichè, il Sabbato è stato instituito da Dio a pro dell'uomo affinchè essendo egli stanco nel lavoro de' sei giorni, nel settimo si riposi, e abbia più tempo di alzar la mente a Dio, e contemplare i benefici, che da lui ha ricevuti: non è stato già creato l'uomo pel Sabbato,

to, dee dunque il Sabbato ſervire all' uomo, e non l' uomo ſervire al Sabbato; ſe dunque in tal giorno accade all' uomo una qualche grave neceſſità, o di anima, o di corpo, ſi dee anteporre l' utilità dell' uomo, al culto di eſſo Sabbato. Permetto adunque con tutta giuſtizia a' miei Diſcepoli lo ſvellere le ſpighe in giorno di Sabbato, per provvedere alla fame loro, e alla loro vita, e molto più alla loro eterna ſalute, affinchè aſcoltino le mie parole, e non abbiano occaſione di partirſi da me, o per qualche altro motivo allontanarſi. E finalmente ſappiate, che io, che ſono vero Dio, e vero uomo, ſono autore della Legge Moſaica, e del Sabbato, e però come aſſoluto padrone poſſo diſpenſare co' miei Diſcepoli, intorno alla oſſervanza di eſſo Sabbato. Ognuno può fare delle coſe ſue ciocchè è in ſuo compiacimento.

D. S. Luca al Capo 6. v. 1. rappreſentando il fatto degli Apoſtoli, fin quì eſpreſſo, dice, che ſeguì nel Sabbato ſecondo primo: *factum eſt in Sabbato ſecundo primo*. Vorrei pertanto ſapere, quale ſia queſto Sabbato ſecondo primo?

M. Molte ſono invero le eſpoſizioni, che i Santi Padri, e i Sacri Eſpoſitori, hanno date al Teſto da voi propoſto; io però brevemente vi dico, che nel Levitico al Capo 23. v. 15. comandava Iddio agli Ebrei, che nel ſecondo giorno della feſta di Paſqua degli Azimi, of-

fe-

feriſſero le ſpighe dell' orzo nuovo, e poſcia numeraſſero ſette ſettimane, le quali terminate, celebraſſero la ſolennità della Pentecoſte, e che in eſſa offeriſſero al Sacerdote il pane del grano nuovo: *numerabitis ergo ab altero die Sabbati, in quo obtuliſtis manipulum primitiarum, ſeptem hebdomadas plenas, uſque ad alteram diem expletionis hebdomadæ ſeptimæ, ideſt quinquaginta dies &c.* ciò ſuppoſto, *Sabbato ſecundo primo* ſarà il primo Sabbato, che ſegue dopo il ſuddetto ſecondo giorno di Paſqua, e ſi chiama *ſecundo primo*, perchè era il primo, dopo la ſeconda feſta degli Azimi. E ſiccome noi Criſtiani, numeriamo le noſtre Domeniche, dalla Paſqua, e dichiamo *Dominica prima poſt Paſcha, Dominica ſecunda, Dominica tertia &c.* così ancora gli Ebrei da queſta gran ſolennità degli Azimi, che era la principale fra tutte le feſte, numeravano i Sabbati, che a quella ſuccedevano, inſino all'altra ſolennità della Pentecoſte.

D. Perchè non ſi provvedono gli Apoſtoli di cibo col danaro, che Giuda aveva, in vece di ſvellere dal terreno le ſpighe in giorno di Sabbato?

M. Riſponde l' Abulenſe alla queſt. 4. che non ſempre dalle perſone benevoli, erano al Signore offerte limoſine, e vediamo, che avendo egli predicato in Geruſalem, fu coſtretto andar a Bettania a prender cibo; queſta fu una di quelle volte, che mancò il danaro agli Apoſtoli,

ſtoli, e furono coſtretti cavarſi la fame con poche ſpighe ſvelte dal terreno, in mancanza di altro cibo. E ſebbene poteva il Signore paſcere abbondantemente i ſuoi Diſcepoli, facendo qualche miracolo, non volle ciò fare, perchè ſi accoſtumaſſero a ſopportare la fame, e ſi aſſuefaceſſero a quelle ſtrettezze, nelle quali ſi dovevano ritrovare nel tempo, che eſſi dovevano predicare il Vangelo, nel quale dovevano tollerare gl' incomodi della fame, e della ſete.

D. Nella riſpoſta, che dà Criſto a' Fariſei io ritrovo una grave difficoltà. Si legge nel primo Libro de' Regi, al Capo 21. che David, andò a trovare il Sacerdote Achimelech, da cui ottenne i dodici pani della propoſizione: San Marco, al Capo 3. v. 25. 26. dice, che queſto ſeguì ſotto il Sacerdote Abiatar: *numquid legiſtis, quid fecerit David &c. quomodo intravit in Domum Dei, ſub Abiathar Principe Sacerdotum, & panes propoſitionis manducavit?* Come mai può eſſere, che il medeſimo fatto accadeſſe ſotto Achimeleche, e S. Marco dica, che ſeguiſſe ſotto Abiatar?

M. Già nel mio Dialogo Sacro, ſopra il primo Libro de' Regi a carte 184. ho data riſpoſta a queſto dubbio, e ho detto, che o Abiatar figliuolo era di Achimeleche, e che per cauſa di aſſenza, o d' infirmità di ſuo padre, eſercitava l' ufizio Pontificale in vece di lui; o che Achimeleche aveſſe due nomi, e che col

nome

nome ancora di Abiatar fosse appellato.

D. Fece altri prodigi il Signore, dopo che ebbe confutati i Farisei?

M. Sanò un uomo, che aveva la mano destra inaridita. Si partì il Signore dal luogo, dove aveva confutati i Farisei. In un altro Sabbato, come osserva S. Luca al Capo 6. entrò in una Sinagoga d'Ebrei, dove molti in tal giorno concorrevano per udire l'interpretazione della Legge, e i divini ragionamenti. Trovavasi in essa Sinagoga un uomo il quale aveva la mano destra inaridita. Osservavano gli Scribi, e i Farisei, se per sorta lo sanasse il Signore, per prendere da quel fatto motivo di calunniarlo, e non sapendo essi, supposto, che lo avesse voluto sanare, se ciò fatto avesse colle sole parole, ovvero con esterni medicamenti, in questa guisa lo interrogarono: è egli lecito curare un infermo in giorno di Sabbato? a' quali rispose il Signore, e disse a quell'uomo, che aveva la mano inaridita: alzati, e vieni quì in mezzo. Pretendeva il benigno Signore, che mossi a compassione i Farisei di quest' infermo, in vedendo le sue miserie si piegassero a misericordia, e inclinassero a beneficare quell'infelice, e poi soggiunse a' Farisei: io v' interrogo, e vi dimando un mio dubbio: in giorno di Sabbato, è lecito sollevare i miseri dalle necessità, dalle quali sono oppressi, ovvero, si deono abbandonare in preda della loro miseria? ditemi, in Sabbato si può salvare un

un uomo, ch'è in grave pericolo, ovvero si dee permettere, che perisca? essi a questa interrogazione tacquero, non sapendo che cosa rispondere a una dimanda cotanto giusta. Allora li convinse il Signore con un manifesto esempio, e così disse: chi di voi, avendo una Pecora, se questa cade in giorno di Sabbato in una fossa, non procura di levarla da quel precipizio? se dunque voi concedete, che sia ciò permesso in Sabbato, molto più si potrà giovare in tal giorno a un uomo, che è da più di una Pecora. Conchiudo adunque, che in Sabbato si può curare, e liberare un uomo da una infermità, che l'opprime. Fissò allora con sommo sdegno gli occhi il Signore sopra i Farisei suddetti, zelando la gloria, e l'onore del grande Iddio, si mosse a compassione della cecità del cuore di essi, e rivolto a quell'uomo, che aveva la mano inaridita, gli disse: distendi la tua destra, ei la distese, e tantosto rimase sana com'era l'altra. Avendo veduto i Farisei questo prodigio, sorpresi da una fiera invidia, uscirono dalla Sinagoga, si unirono con gli Erodiani, cioè co'seguaci del Re Erode, e fecero un conciliabolo contro a Cristo, studiando il modo, come avessero potuto dare la morte a esso Cristo, e tor dal Mondo, chi tanto scorno loro apportava, e confusione. Avendo penetrate il Signore le macchine del loro interno, si partì dalla Sinagoga, e accompagnato da'suoi Discepoli andò alla volta del Mare,

e se-

e seguitato era da molto popolo, che venuto era dalla Galilea, e dalla Giudea, dall' Idumea, da' paesi di là dal Giordano, e intorno a Tiro, e a Sidone, perchè uditi avea i prodigj che faceva alla giornata, però avevano stabilito di seguitarlo, per essere liberati da loro mali, e per essere ammaestrati da' suoi maravigliosi insegnamenti. Disse a' suoi Discepoli, che procurassero, che fosse pronta una barca, per entrare in essa, e liberarsi da quel gran popolo, che l'affollava; imperocchè rendeva a molti infermi la sanità, e però tutti coloro, che pativano qualche grave indisposizione s'avventavanò a lui, per toccarlo, e per provare alleggiamento da' loro mali. Tantosto veduto era dagli Energumeni, gli spiriti Infernali si gettavano a' suoi piedi, gridavano ad alta voce, e dicevano: voi siete il Messia, vero figliuolo di Dio. Comandò egli con termini imperiosi, e con gravi minaccie, sì agli uomini sanati da' loro mali, quanto agli Energumeni liberati, che non propalassero i ricevuti favori, acciocchè gli Scribi, e i Farisei quel più non incrudelissero, e per insegnare a noi, quanto studio dobbiamo fare nel tenere celate le nostre buone operazioni. Praticò il Signore tanta mansuetudine co' Farisei infuriati, e con gl' infermi, sanando quelli da' loro mali, che s' avverò in lui il vaticinio del Profeta Isaia, al Capo 42. v. 1. che dice: ecco il mio diletto servo, da me sommamente amato, in cui ho tutto

to il mio compiacimento, porrò lo ſpirito mio ſopra di lui, lo riempirò de' doni dello Spirito ſettiforme, e revelerà alle genti il mio giudicio, cioè il Vangelo ſanto, e retto, manifeſtato al Giudaiſmo, e al Gentileſimo. Non contenderà con alcuno, non griderà, nè vi farà chi oda nelle piazze la ſua voce, poichè ſarà umile fuor di modo, e manſueto. Non romperà nè pure una canna quantunque infranta, nè averà tanto ſdegno di ſpegnere un poco di lino acceſo con qualche favilla di fuoco, inſino che egli proferiſca la rettitudine della legge Vangelica, colla quale ſi riporta la vittoria del vizio, e il trionfo di tutto il Mondo, e nel nome di lui ſpereranno i Gentili, i quali abbandoneranno i loro Idoli ſuperſtizioſi, abbraccieranno la ſua dottrina, e tutta la loro fiducia, in lui collocheranno.

Elegge il Signore i dodici Apostoli. Luc. 6. dal v. 12. fino al 16. Marco 3. dal v. 13. fino al 16. Matt. 10. dal v. 1. fino al 4. Predica in un luogo campestre Luc. 6. dal v. 17. fino al 23. manda essi Apostoli a predicare senza tasca, senza scarpe, e senza bastone Matt. 10. dal v. 5. fino all' 11. Luc. 9. v. 2. 3. Marc. 6. dal v. 7. fino all' 8.

CAP. III.

D. CHe cosa di maraviglia operata da Cristo narrano i Vangelisti, dopo la sanità di quell' uomo, che aveva la mano inaridita?

M. Nel tempo, che il Signore dimorava nella Galilea, e ammaestrava il popolo, dopo che per lo spazio di tutto il giorno aveva insegnato, e operati vari miracoli, uscì dalla Città verso il tramontare del Sole, salì in un monte vicino, per essere luogo più remoto dal popolo, e più atto a fare orazione, e consumò la notte tutta orando, e porgendo suppliche fervorose all' eterno suo padre. Dopo, che fu terminata la notte, e comparve il giorno, chiamò a se alcuni, che a lui piacquero, di quelli, che come Discepoli continuamente lo seguitavano, e tantosto comparvero alla sua presenza. Di molti, che erano, dodici solamente ne scelse, ordinando, che stessero sempre seco, die-

diede loro il nome di Apostoli, che nel nostro Toscano Idioma significa mandati; perchè destinato avea, di mandar quelli a predicare per tutto il Mondo; e a convertire i popoli, dagli errori oppressi, e dal peccato. A questi, diede ampla, e piena potestà di sanare ogni sorta di malattie, e di scacciare i Demonj da' corpi ossessi. I nomi di questi dodici chiamati da Cristo, e col titolo di Apostoli decorati, sono i seguenti. Simone, detto con altro nome ancora Pietro, Andrea suo fratello, Jacopo figliuolo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, i quali, chiamò per nome Bonaerges, che denota in nostra lingua figli del tuono. Filippo, e Bartolommeo, Tommaso, e Matteo, stato già Pubblicano, Jacopo figlio di Alfeo, e Taddeo, *Simon Cananeo*, detto ancora Zelote, e *Giuda Iscariote*, il quale fu poscia traditore consegnandolo per avidità di danaro in mano de' Farisei, i quali acciecati dalla invidia, e dal livore, volevano levarlo dal Mondo con morte infame, e dolorosa.

D. Perchè volle il Signore, che dodici fossero gli Apostoli, e non più, nè meno?

M. Dodici erano i Patriarchi del Testamento antico, figli di Giacob, e però volle il Signore, che dodici fossero i suoi Apostoli affinchè amendue i Testamenti, quello della Legge scritta, e quello della Legge di grazia avessero tra loro una certa similitudine, e uguaglianza. Osserva il Dottore S. Bonaven-

cura, che questo numero degli Apostoli, in molte figure del vecchio Testamento fu adombrato; conciosia cosa che, dodici furono i figli di Giacob, dodici le pietre preziose, che il sommo Sacerdote portava nel petto, come si legge nell' Esodo al Capo 28. v. 17. dodici furono i Principi del popolo Israelitico, come si vede dal Lib. de' Numeri al Capo 7. v. 7. dodici gli Esploratori mandati da Mosè a visitare la terra di promissione, come apparisce dal suddetto Libro de' Numeri al Capo 13. v. 4. dodici fontane di acqua trovarono gl'Israeliti nel Deserto nella mansione che fecero in Elim, come si narra nell' Esodo, al Capo 15. v. 26. dodici furono le pietre, che cavarono dal Giordano, a perpetua rimembranza del prodigio accaduto, allorchè esso fiume Giordano, trattenne il suo corso alla presenza dell' Arca, come registrò Giosuè al Capo 4. v. 8. dodici erano i Bovi, che sostenevano il mare di bronzo nel Santuario, come racconta il terzo Libro de' Regi al Capo 7. v. 25. e finalmente, dodici sono i fondamenti della Città, della celeste Gerusalemme, descritta nell' Apocalisse, al Capo 21. v. 14. Con tante figure furono adombrati gli Apostoli, per esprimere la dignità loro, e l'eccellenza. Furono delineati ne' Patriarchi, perchè ebbero un novero copioso assai di figli spirituali. Nelle pietre preziose, per denotare la varietà delle virtù delle quali erano adornati. Furono figurati ne'

Prin-

Principi, per la loro sovrana eccellenza. Negli esploratori, per significare la sottigliezza della loro contemplazione. Nelle fontane di acqua, per causa della profondità della loro sapienza. Nelle pietre del Giordano, perchè esser dovevano i fondatori della Cattolica Religione. Ne' Bovi del Tempio, per esprimere l' esercizio della loro predicazione continua. Ne' fondamenti della Città suprema; per additare, che dovevano portare il peso della Chiesa; e nel fondar quella molto affaticarsi.

D. Già il Signore avea chiamati alla sua sequela vari Discepoli, si legge in S. Giovanni al Capo 1. v. 43. che chiamò Filippo, e Natanaelle. In San Matteo al Capo 5 v. 19. Pietro, e Andrea. Nel v. 21. Jacopo, e Giovanni. Nel Capo 9. v. 9. Matteo. Perchè dunque indugia a questo tempo, a dar loro il nome di Apostoli, e non gliele da quando da esso furon chiamati?

M. Volle il Signore, che risplendessero prima gli Apostoli con azioni eroiche, e con meriti singolari, e poscia fossero col nome di Apostoli decorati.

D. Perchè diede il Signore a Jacopo, e a Giovanni il nome di Bonaerges, cioè figliuoli del tuono?

M. Perchè spiccarono sopra gli altri Apostoli nella efficacia della voce, e nella moltiplicità de' miracoli.

D. Perchè il Signore chiama Giuda Iscario-

te all'Apostolato, se prevedeva, che doveva essere un traditore, e un ribaldo?

M. Risponde a questo dubbio S. Girolamo, esponendo il Capo 6. di S. Giovanni v. 71. *ego vos duodecim elegi, & unus ex vobis Diabolus est*, e dice, che Iddio, giudica secondo lo stato presente delle cose, e non condanna alcuno, per la prescienza che abbia, che quel tale sia per divenir reprobo, e scellerato. *Deus praesentia judicat non futura; neque condemnat ex praescientia, sed tanta bonitatis est, ut eligat eum, quem interim bonum cernit*. Nel Libro 18. de Civ. Dei, al Capo 49. assegna il Santo un altra ragione, e dice: *habuit Christus inter Apostolos unum, quo malo utens bene & sua passionis dispositum impleret, & Ecclesia sua, tolerandorum malorum praeberet exemplum*. Prevedeva il Signore la malizia di Giuda, e ciò non ostante lo elegge per suo Apostolo, e dalla malizia di esso, prese occasione di adempire, quanto aveva determinato Iddio, che patisse per la salute dell' uman genere.

D. Che fece il Signore, dopo che ebbe eletti i suoi Apostoli?

M. Scese insieme con essi dalla cima del monte, si fermò in un luogo campestre nella pianura, situato alla falda di esso monte, accompagnato dal novero grande di Discepoli, che'l seguitavano, i quali, sollevati non furono alla dignità di Apostoli. Fu ancora seguitato il Signore, da una quantità copiosa assai di po-

polo, che venuto era da tutta la Giudea, e in modo ſpeciale da Geroſolima, molti ancora dalla parte del Mare Mediterraneo, e da Tiro, e da Sidone. Tutti queſti, venuti erano per aſcoltare i maraviglioſi inſegnamenti, che dava nella ſua dottrina il Redentore, e molti di eſſi, perchè infermi erano, e deſideravano ricuperare la ſalute ed eſſere ſanati delle loro indiſpoſizioni. Tutti coloro, i quali oſſeſſi erano, e travagliati dagli ſpiriti Infernali, reſtavano liberi al ſolo tatto, delle veſti del Redentore. Il Popolo tutto, cercava di accoſtarſi a lui, e di toccarlo, perchè una certa virtù occulta, che da lui uſciva eſſi ſperimentavano, mediante la quale, guarivano da qualunque morbo nojoſo aſſai, e incallito. Alzò egli gli occhi, li fiſsò verſo i ſuoi Diſcepoli, impreſe in queſta guiſa a ragionare, e diſſe: beati ſiete o poveri, perchè voſtro è il regno di Dio. Beati ſiete o voi, che patite adeſſo la ſame, perchè ſarete a ſuo tempo ſatollati. Beati ſiete voi, che piangete in queſto Mondo, perchè a ſuo tempo, da eſtrema allegrezza gioirete. Sarete veramente beati, quando vi odieranno gli uomini, quando vi ſepareranno come indegni dal conſorzio degli altri, vi rimprovereranno, e ſtudieranno il modo di abolire come coſa peſſima il voſtro nome, per l'odio, che eſſi profeſſano a me, e perchè voi predicate la mia dottrina. Godete pure allora, e rallegratevi, perchè nel Cielo, vi ſta preparata in premio

O 4 una

una gran mercede, e per voi sarà molto copiosa la ricompensa.

D. Perchè S. Luca registra quattro beatitudini solamente, e S. Matteo al Capo 5. ne pone otto, e quì non si registrano le beatitudini de' mansueti, de' misericordiosi, de' pacifici, e di coloro, che hanno mondo il cuore?

M. Il discorso, che fece adesso Cristo alle Turbe, è diverso da quello, che rappresenta S. Matteo; imperocchè, quello fu fatto nel monte, e questo nella pianura, e però non è maraviglia, se essendo diversi ragionamenti, S. Matteo ne riferisca otto, e S. Luca quattro sole ne registri.

D. Per qual ragione adunque Cristo Signor nostro, agli Apostoli diede otto beatitudini, e quattro sole, quando parlò alle Turbe?

M. Risponde a questo dubbio S. Ambrogio Lib. 2. Officior. Capo 4. e dice: *in illis octo istæ quatuor sunt, & in quatuor illis illæ octo. Hic enim quatuor velut virtutes amplexus est Cardinales, & ille in istis octo mysticum numerum referavit.* Quattro sono le virtù Cardinali, cioè Giustizia, Temperanza, Prudenza, Fortezza. E a queste si riducono tutte le altre. I poveri di spirito, godono perfettamente la Giustizia, perchè non appetiscono le cose altrui. Quelli, che patiscono la fame, hanno la Temperanza, poichè godono più di patir fame, e sete, che deliziarsi ne' conviti, e ne' bagordi. Quelli, che piangono, sono insigniti della Prudenza,

per-

perchè eleggono piangere in questo Mondo, e rattristarsi, per avere tutto il gaudio pieno in Paradiso. I perseguitati, e rimproverati per Cristo, godono la Fortezza, e conseguiranno in Cielo gran guiderdone. Dice anche questo Santo Dottore, che le otto beatitudini rappresentate da S. Matteo, sono rinchiuse in queste quattro; imperocchè, chi è veramente povero, è altresì pacifico, e mansueto; perchè l' interesse è causa di tutte le risse, e si oppone alla pace, e alla mansuetudine. Quelli che piangono, sono misericordiosi verso degli altri, perchè imparano dalle proprie miserie a compassionare le altrui. Quelli, che hanno fame, e che digiunano, colla loro astinenza giungono alla mondezza di cuore; sicchè si verifica il detto di S. Ambrogio, che in queste quattro, sono quelle otto di San Matteo epilogate.

D. Che cosa insinuò il Signore a' suoi Apostoli, quando mandò quelli la prima volta a predicare il suo Vangelo?

M. Mandò tutti e dodici a predicare in varj luoghi, a due, a due, e loro disse con espresso comandamento: non andate per quelle strade, che conducono a' paesi degli infedeli incirconcisi; nè meno vi permetto, che voi entriate nelle Città a' Samaritani subordinate, in nessuno di questi luoghi vi concedo, che per ora esercitiate il ministero della vostra predicazione. Andate piuttosto a soccorrere colla vostra

ſtra dottrina il mio diletto popolo, pecore del mio paſcolo, dal Reale Salmiſta, nel Salmo 94. addimandate, le quali in pena de' loro enormi peccati ſono perite. Parlo della nazione Iſraelitica, che per li ſuoi eceſſi è omai dalla mia divina miſericordia abbandonata. Andate adunque, predicate nella Giudea, e dite loro, che facciano penitenza, perchè ſi è avvicinato il regno de' Cieli, la celeſte beatitudine, chiuſa per tanti anni, per la colpa del' primo noſtro parente Adamo. Io vi concedo ampla facoltà di fare varj prodigj, in conferma della voſtra predicazione; ſanate gl' infermi; reſuſcitate i morti; mondate i lebbroſi, e ſcacciate i Demonj da' corpi degli energumeni. Non moſtrate mai nel conferir queſte grazie, ſentore alcuno d'intereſſe; voi avete ricevuta da me queſta poteſtà ſenza prezzo, e ſenza regali, eſercitatela ſenza ſperanza di premio, e ſtate lontani da ogni macchia di ſimonia, e di avarizia. Non vogliate poſſedere oro, nè argento, nè meno voglio, che portiate monete di bronzo, com'è coſtume nella cintura. Io vi comando, che voi non portiate coſa alcuna per la ſtrada; altro, che un baſtone per appoggiarvi. Non abbiate due tonache, una per l'eſtate, e una per l'inverno; una per la città, e un altra per la campagna. Non portate taſca ſopra le ſpalle, dove ſi ragunano varj commeſtibili, nè meno pane per provviſione del viaggio, nè ſcarpe, colle quali reſtino i

piedi

piedi tutti coperti, ma vi permetto certe pianelle, che si chiamano comunemente ciabatte, colle quali si copre la sola estrema parte del piede. Non portate bacchetta di vaghezza, o mazza per offendere alcuno, o per diffendervi. Non dubitate, che sia per mancarvi il vostro necessario sostentamento; il Signore vi provvederà di tutto quello, che vi abbisogna; imperocchè è convenevol cosa, che chi opera, abbia quanto fa d' uopo al suo vitto. In qualunque Città, o Castello voi entrerete, informatevi, chi vi sia, di santi costumi fornito, prendete alloggio in casa di quello, nè vi partite da essa, per tutto quel tempo, che fate la vostra dimora in quel paese. Andarono gli Apostoli, predicarono a tutti, e intimarono, che facessero penitenza; scacciavano molti Demonj da' corpi ossessi, ungevano coll' olio molti infermi, e ricuperavano la salute. Si avverta che la suddetta unzione, che facevano gli Apostoli, non è quella istituita da Cristo, e promulgata da S. Jacopo nella sua Epistola al capo 5. v. 14. che è uno de' sette Sacramenti, poichè gli Apostoli non erano constituiti ancora nello stato di Sacerdoti, mentre furono ordinati da esso Cristo nell' ultima cena. Essi ungevano indifferentemente tutti, anche i non battezzati, e non moribondi, e l'estrema unzione non si può amministrare, se non a' battezzati, e moribondi. Inoltre dice il testo, che tutti coloro, che unti erano ricupera-

pera-

ſperavano la ſalute, queſto non ſegue nell'eſtrema unzione, inſtituita primieramente da Criſto per la ſalute dell' anima, e ſecondariamente per quella del corpo. Ben è vero, che fu quaſi tipo, e preludio del Sacramento della eſtrema unzione. Era effetto del dono de' miracoli, che facevano gli Apoſtoli in conferma della loro predicazione, e non Sacramento. Giunſe alla notizia del Re Erode la fama de' prodigj operati dal Redentore; poichè in tutti i paeſi circonvicini tali portenti ſi divulgavano. Diſſe Erode: queſti che opera miracoli di tanto prodigio, fuori dell' ordinario, è al certo Giovanni Battiſta, il quale è da morte a vita reſuſcitato, è l'anima di Giovanni, che è traſmigrata in Criſto, e però opera egli miracoli cotanto maraviglioſi. Affermavano molti, che Criſto foſſe Elia tornato al Mondo, e altri aſſerivano, che foſſe Profeta, o uno de' Profeti traſmigrato nella perſona di lui. E avendo Erode ſentita la varietà di pareri: diſſe è l'anima di quel Giovanni, che io feci decapitare in carcere, egli è reſuſcitato, cioè tornato a vivere nel corpo di Gesù Criſto. In quel tempo correva la falſa opinione di Pitagora, il quale ammetteva e inſegnava la traſmigrazione delle anime, da uno all' altro corpo; di queſta empia dottrina infetto era Erode, come ſono al preſente tutti i Talmudiſti, e però affermava, che Criſto foſſe Giovanni traſmigrato in altro corpo.

D.

D. Perchè comanda ora Cristo agli Apostoli, che non vadano a predicare a' Gentili, se poscia gliele permise?

M. Erano gli Ebrei figli de' Santi Patriarchi Abramo, Isac, Giacobbe, e David, a' quali era stato promesso il Messia, e però volle il Signore, che fosse loro prima predicato, che a' Samaritani, e a' Gentili. Osserva ancora l' Angelico S. Tommaso, che il predicarsi Cristo agli Ebrei, era in certo modo atto di giustizia, giacchè più fiate era stato loro promesso, e dalla promessa accettata, ne nasce l'obbligo di giustizia; la predica poi a' Gentili, era puro atto di misericordia, la quale non mai esser dee anteposta alla giustizia. Dopo la resurrezione di Cristo, furono mandati essi Apostoli dal medesimo a predicare per tutto il Mondo, e per conseguenza, anche al Gentilesimo; giacchè dovea farsi un solo ovile de' Gentili, e degli Ebrei.

D. Perchè proibì il Signore a' suoi Apostoli il portare con esso loro danaro, tasca, e cose simili?

M. Volle, dice S. Girolamo, che essi disprezzassero tutto il temporale, e che collocassero nella provvidenza divina tutta la loro fiducia. Soggiunge ancora l'Angelico S. Tommaso, che dovendo essi predicare senza immaginabile interesse, non si contentò il Signore, che non portassero danaro, ma volle, che neppure avessero tasca da riporre cosa alcuna a

affin-

affinchè fosse al Mondo tutto palese la povertà loro, e il loro totale disinteresse.

D. Perchè proibisce il Signore a' suoi Discepoli l'uso delle scarpe, e permette loro le pianelle, o sian ciabatte?

M. Era la Giudea paese sassoso, e caldo in estremo; onde permette loro il divino Maestro, quel tanto, che difenda quelli da' sassi, e dalla fiamma di quell'eccessivo calore, e proibisce loro quello, che superfluo era, e aveva sembianza di una vita molle, e delicata.

D. S. Matteo al Capo 10. v. 10. dice, che Cristo disse a' suoi Discepoli: *nolite possidere aurum &c. neque virgam*. S. Luca al Capo 9. v. 3. dice, che Cristo comandasse: *nihil tuleritis in via neque virgam*. S. Marco poi al Capo 6. v. 8. riferisce, che il Signore comandò loro, che portassero la verga: *& praecipit eis, ne quid tollerent in via nisi virgam tantum*. Come può essere, che Cristo comandi, che portino la verga, e che insieme lo proibisca?

M. Verga, nella divina Scrittura, tre cose distintamente significa: scettro di comando, istrumento per flagellare un Discepolo, o uno subordinato, e bastone per reggere, e sostentare il proprio individuo. Cristo proibisce lo scettro, e il flagello, ma non già un bastone necessario per reggersi pel viaggio.

Predice

Predice Cristo agli Apostoli, quanto dovevan patire nella loro predicazione, e che dovevano essere come Pecore tra' Lupi. Matt. 10. *dal v.* 17. *fino al* 22. *Marc.* 13. *dal v.* 9. *fino al* 13. *Luc.* 21. *dal v.* 12. *fino al* 16. *Ordina loro, che fuggano da una Città all' altra. Matt.* 10. *dal v.* 23. *fino al* 33. *Luc.* 6. *v.* 40., *e Cap.* 12. *dal v.* 2. *fino al* 9. *Marc.* 4. *v.* 22. *Dice, che è venuto a introdurre una certa guerra nel Mondo. Matt.* 10. *dal v.* 34. *fino al* 42. *Luc.* 12. *dal v.* 51. *fino al* 53. *e Capo* 17. *v.* 33. *Marc.* 9. *v.* 40. *Jo:* 13. *v.* 10.

CAP. IV.

D. Diede altri avvertimenti il Signore a i suoi Apostoli, quando li mandò la prima volta a predicare nella Giudea?

M. Proseguì a far con essi il suo cominciato ragionamento, e così loro disse: siccome mandava io una volta i Profeti a predicare a' Principi infedeli, e idolatri, così adesso mando voi come Pecore in mezzo a' Lupi; vi raccomando pertanto, che voi abbiate prudenza come i serpenti, per ischivare le insidie degli avversarj, e insieme una simplicità di Colomba, non abbiate, fiele di amarezza, e di odio contro chi vi perseguita, nè desiderio di vendicarvi di chi v' ingiuria. State ben cautelati, e guardatevi da questi uomini scellerati, poichè avanti a tut-

a tutte le cose, vi getteranno le mani loro addosso, per opprimervi, vi perseguiteranno, vi consegneranno, come rei, e malfattori a' tribunali; vi flagelleranno sotto colore di correzione nelle Sinagoghe loro, e nelle pubbliche adunanze, e vi rinchiuderanno in carceri oscurissimi. Sarete eziandio condotti per causa mia alla presenza de' Presidenti, e de' Monarchi Gentili per render loro testimonianza della fede, che predicate, con somma gloria vostra, e finalmente, per testimonio nel giorno dell' universale giudizio, perchè non vollero questi reprobi abbracciare la fede da voi predicata, ma flagellando voi, e uccidendovi, son divenuti rei delle pene atrocissime dell' Inferno. Quando poi vi condurrano nelle Sinagoghe, a' Magistrati, e alla presenza de' Comandanti, non abbiate pensiero intorno al modo, come dobbiate rispondere, e quali ragioni possiate loro soggiungere, avvengachè rozzi di condizione siate, e senza lettere; imperocchè lo Spiritossanto v' insegnerà allora, che cosa sia espediente, che voi dichiate. Io in quel tempo vi somministrerò tale facondia, ed eloquenza, che non potranno opporsi, e contraddire a quella i vostri medesimi avversarj. Non siete voi adunque quei, che parlate, non è discorso cavato dalla vostra letteratura, è lo Spiritossanto, Spirito di vostro Padre, che parla colla lingua vostra, perchè l' affare, che voi agitate, non è negozio umano, e temporale, ma di sommo rilievo, di religione. Sappiate,

che

che saranno così crudeli le persecuzioni, che vi sovrastano, che un fratello, consegnerà un suo fratello alla morte; il padre tradirà il figliuolo; i figli si solleveranno contro i genitori medesimi, e li ammazzeranno, senza aver riguardo all'essere, e alla vita, che da essi han ricevuta. *Sarete* traditi da' parenti, da' fratelli, da' cognati, e dagli amici, questi inveiranno contro di voi, e vi uccideranno, sarete abborriti da tutti gli uomini scellerati, per causa della mia religione, che predicate, e chi sarà costante in questi gravi travagli, e persevererà con pazienza insino al fine della sua vita, conseguirà in premio la salvezza dell'anima sua, il Paradiso.

D. Perchè predice Cristo agli Apostoli così distintamente le persecuzioni, che erano per patire nel tempo della loro predicazione?

M. Quattro ragioni assegnano di questo fatto, S. Gio: Crisostomo hom. 34., e l'Abulense alla quest. 90. Prima, affinchè sapessero, che Cristo il tutto antivedeva, e che niuna cosa interveniva, che da lui preveduta non fosse, e credessero in questa guisa, che egli era figlio di Dio, vero Dio. Seconda, acciocchè essi non formassero concetto debole del loro Maestro, e non dicessero, se egli queste miserie, che noi proviamo le avesse prevedute, non ci avrebbe mandati a predicare, esponendoci a patimenti sì gravi, mentre svisceratamente ei ci amava. Gliele predice; perchè vuole che conoscano, che

il tutto egli ſapeva, e che permette loro coſe cotanto acerbe, perchè da quelle è per derivare a eſſi un ſommo bene, e una copioſiſſima ricompenſa. Terza, affinchè quando queſte coſe loro accadeſſero, non ſi turbaſſero ſoverchiamente; poichè il male che ſi prevede, ſi tollera, e ſi ſopporta con più ſofferenza, e non cagiona dolore sì veemente, come quando giunga inaſpettato. Quarta, acciocchè ſapendo eſſi queſte coſe tutte, non ſi turbaſſero ſoverchiamente, nel tempo, che il divino loro Maeſtro era dalla perfidia Giudaica confitto in Croce.

D. In che conſiſte la prudenza de' Serpenti, che pretende il Signore da' ſuoi Diſcepoli, e la ſimplicità di Colomba?

M. Il Serpente, dice il Maſſimo Dottor S. Girolamo, naſconde con tutto il corpo il capo, dove ha la vita, e in queſto modo ſi difende, quando ſi vede in qualche grave pericolo d'eſſer ucciſo: *Serpentis aſtutia ponitur in exemplum, quia toto corpore occultat caput, ut illud in quo vita eſt protegat*, e volle dirci il Salvatore con queſte parole, che ancora noi eſponghiamo a qualunque pericolo il noſtro corpo, purchè intatta conſerviamo in noi la fede, non perdiamo la carità, e la grazia di Dio: *ita nos* (ſegue il Santo Dottore a ragionare) *toto periculo corporis, caput noſtrum, qui Criſtus eſt, cuſtodiamus, ideſt fidem integram, & incorruptam ſervare ſtudeamus*. Il Serpente ancora, come oſſerva Sant' Ago-

Sant'Agostino, sopra il Salmo 57., trovandosi aggravato notabilmente dalla sua pelle entra in un forame stretto assai, e ivi lascia la detta pelle, e vedendosi ricoperto d'un altra, gode, perchè in certo modo ringiovanisce. Insegna il Signore con questo, che quando un Cristiano si sente aggravato dal peso delle sue colpe, deponga l'uomo antico, si vesta del nuovo, facendo penitenza. La simplicità poi della Colomba, secondo il sentimento comune de' Santi Padri, si dee imitare in questo, cioè, che siccome ella non nuoce non solamente all'uomo, ma neppure a quei piccioli animaletti, de' quali i volatili si alimentano, così i Cristiani non deono covar nell'interno passione, o desiderio di vendetta, nè apportar danno a chiechessia. La Colomba non ha fiele, e noi non dobbiamo avere livore, odio, sdegno, e sentimenti di vendicarci. Ambidue adunque queste belle prerogative, ricerca il Signore ne' suoi seguaci, e la prudenza del Serpente, e la simplicità di Colomba.

D. Seguitò il Signore a dare altri avvertimenti a' suoi Discepoli?

M. Insegnò loro il modo, come dovevano portarsi nel tempo della persecuzione, e così disse: quando i malvagj vi perseguiteranno in una Città, fuggite pure in un altra, benchè non sia quella alla Giudea, ma al dominio de' Gentili subordinata; imperocchè in verità io vi dico, che voi non iscorrerete le Città tutte della Giudea, convertendo tutti gl'Israeliti alla

Religione Cristiana, infino, che si avvicini il tempo dell'universale giudizio, perchè allora essi si convertiranno, e si farà una sola greggia, e un solo pastore, e fino a quel tempo, increduli essi saranno, e ostinati. Sappiate, che non si dà un Discepolo, che sia superiore al suo Maestro, nè un Servitore, che sia da più del Padrone. Sarà perfetto uno Scolare, e può esser contento, se saprà quanto sa il Maestro, e un Servitore, se uguaglia in dignità il padrone. Io sono vostro Maestro, vostro Signore, e Padre di famiglia. Se gli Ebrei sono stati cotanto ardimentosi di chiamar me Demonio immondo, dandomi empiamente, e ingiustamente il nome di Belzebub, Principe de' Demonj, molto più si accingeranno a infamar voi, che non siete padroni, ma solamente miei domestici, e familiari. Non abbiate timore de' loro rimproveri, e delle ingiurie, che da essi vi vengon fatte. Imperocchè, quantunque i vostri persecutori, pretendano colle loro maldicenze offuscare la santità vostra, e nascondere la loro malvagità, e perfidia, non vi è cosa per occulta che sia, che non si scopra, e per nascosa che sia, e molto recondita, che un giorno non si palesi. La bontà vostra adunque, e la loro malizia, verrà un giorno alla luce, e al Mondo tutto sarà manifesta. Quel tanto, che voi avete udito da me in segreto, e in un angolo della Giudea, predicatelo pubblicamente in tutto il Mondo, ditelo

ditelo pure ne' tetti di essa Giudea, che sono piani, e vi concorre molta gente a passeggiate. Io vi dò questo importante avvertimento, cari amici miei. Non abbiate terrore, e spavento di quei tiranni, che hanno possanza solamente di uccidere i corpi; ma poi non possono più avanzarsi, e non hanno potestà di uccider l'anima, che è la parte principale dell' uomo. Io vi mostrerò qual è quel Signore, che voi dovete veramente temere. Abbiate gran timore di quel padrone, che dopo che ha fatto morire il corpo, ha facoltà di precipitar all' Inferno l'anima, ed esso corpo. Soffrite pure i vostri travagli con molta pazienza, e collocate la vostra fiducia nella provvidenza divina. Non è egli il vero, che cinque Passere non più si vendono, che per due soldi, e due di esse per uno, e pure, anche di questi animaletti, ha tal cura il sommo Dio, che una di esse non cade in terra, dal cacciatore ferita, senza l'espressa volontà del vostro Padre celeste, il quale non ha di esse dimenticanza? averà egli dunque maggior cura di voi, che siete figli. Iddio ha tal provvidenza di voi, che tiene numerati fino i capelli del vostro capo. Non vogliate adunque ne' casi sinistri aver timore. Voi siete superiori a molte Passere, averà il Signore cura speciale di voi, e con occhio particolare sarete da lui considerati. Io adesso vi faccio intendere: chiunque alla presenza degli uo-
 mini

mini confesserà me vero Dio, e Messia nella Legge promesso; io approverò lui tra' miei eletti, e lo loderò alla presenza dell'eterno mio Padre, e degli Angeli di Dio, nel giorno dell' universale giudizio. Chi poi negherà alla presenza degli uomini, che io sia Redentore, e Salvatore del Mondo, io lo negherò, non lo approverò per mio amico, alla presenza dell' eterno mio Padre, che si fa vedere svelatamente là sù nel Cielo.

D. Come ordina il Signore la fuga nel tempo della persecuzione, se poco fa ha detto: *beati qui persecutionem patiuntur*?

M. Comanda il Signore la fuga a' suoi Apostoli, dice Ugon Cardinale, perchè nel principio della Chiesa nascente, non era la Fede Cristiana molto propagata, e quantunque avidi fossero gli Apostoli del martirio, non era giunto ancora per essi il tempo di conseguirlo, dovevano predicare, e divulgare le gesta eroiche del Redentore, per la salute di molte anime, e doveva loro differirsi la morte a tempo più opportuno.

D. Se questo è, non sarà dunque lecita in altri tempi la fuga, fuori del principio della Chiesa nascente; e pure so, che molti Santi sono fuggiti, e la Chiesa approva come cosa laudevole la loro fuga.

M. S. Tommaso nella secunda secundæ alla quest. 185. art. 5. insegna che spesse fiate, la fuga nel tempo della persecuzione, non solamente

mente è permessa, ma eziandio degna di lode. E in fatti Cristo Signor nostro fuggì in Egitto, per la persecuzione di Erode, come registra S. Matteo al Capo 2. e quando lo volevano i Nazarei precipitare dal monte, come si legge in S. Luca al Capo 4. e questo fece, dice il sacro testo, perchè non ancora venuta era l'ora dal Padre determinata di dar la vita per la salute del Mondo. Non sempre la fuga è segno di vano timore, ma bene spesso si fugge per motivi molto considerabili. Abbiamo l'esemplo di molti Santi, i quali sono fuggiti, ma quando il fatto lo richiedeva, si presentarono al tiranno, e alla morte si offerirono. Mosè fuggì per lo timore di Faraone, come si legge nell'Esodo al Capo 2. ma quando il bisogno lo costrinse, si presentò con molto coraggio dinanzi al Re dell' Egitto. David si nascose più volte, per timore del Re Saul, ma pure andava alla guerra in fronte a' soldati, e si cimentava a' pericoli della morte. Elia si appiattò per lo timore di Achabbo, ma poi quando gli fu comandato da Dio, andò intrepido a trovarlo, e gli parlò con franchezza, come si legge nel terzo de' Regi al Capo 21. S. Paolo fuggì per le mura da una finestra, e pure, quando gli fu intimato da Dio, andò spontaneamente alla carcere, dove fu con molti legami avvincigliato, come si legge negli Atti al Capo 20. Conviene adunque dire, che la fuga è bene spesso degna di lode, e bene spesso è positivo precetto il fuggire.

Quando per cagione di esempio, la persona è pubblica, e la vita di quella è di sommo giovamento alla Chiesa, e al bene comune de'Cristiani; ovvero, se uno non fugge, si pone in manifesto pericolo di rinegare la fede, in questi due casi, la fuga cade sotto precetto. Alle volte la fuga è solamente permessa, come sarebbe, quando un Sacerdote dal tiranno in particolare è ricercato, e vi sono altri, che possono sottentrare alle sue obbligazioni. Alle volte la fuga è peccaminosa, quando la presenza di questo tale è necessaria alla salute spirituale degli altri, e così un Vescovo, o un Curato, son tenuti assistere per giustizia, e una persona particolare, per motivo di carità. Tutta questa è dottrina di S. Tommaso 2. 2. q. 185. art. 5.

D. Perchè comanda Cristo agli Apostoli, che quando sono perseguitati in una Città fuggano in un altra, e non dice loro piuttosto, che fuggano alla montagna, o al deserto?

M. Il Signore mandava gli Apostoli a predicare il suo Vangelo, non vuole adunque, che per ogni picciola persecuzione, si sbigottiscano, e lascino il ministero della loro predicazione già cominciato, ma bensì che vadano a un altra Città, e ivi proseguiscano le loro fatiche per la salute di molte anime, e non nella campagna, a coltivar l' ozio, con pregiudizio della predicazione già intrapresa.

D. Che disse il Signore a' suoi Discepoli per nsinuar loro, che non avessero attacco all'affetto, e

fetto, e all'amore de' loro parenti?

M. Si protestò, che venuto era in questo Mondo per introdurre una santa guerra tra 'l senso, e la ragione, tra lo spirito, e la carne, e così disse: vi date forse ad intendere, che io venuto sia per introdurre ogni sorta di pace in questa terra? non vogliate persuadervi una tal cosa; io vi dico, che non pretendo insinuarvi ogni sorta di pace, ma separazione, e guerra. Con quelli, che discordi sono da voi in religione, e infedeli, è espediente, che siccome essi hanno costumi diversi da' vostri, così abbiate discordia con essi, e divisione. Sappiate, che io venuto sono a separare il figlio fedele dal padre infedele, la figlia alla Cattolica Religione affezionata, dalla madre acciecata nelle tenebre di una setta falsa, e la nuora seguace del mio Vangelo, dalla suocera, che professa culto superstizioso. Sarà così grande l'odio, e l'avversione, che per causa della mia dottrina porteranno i parenti increduli a' miei fedeli, che cinque saranno di famiglia in una casa, e si contraddiranno di tal maniera, che tal volta due di essi si opporranno a tre in difesa del mio Vangelo, e alle volte tre contraddiranno a due, perchè questi abbracciano la mia Legge, e quelli seguaci sono della perfidia. Il padre incredulo si solleverà contro il figlio fedele, e il figlio infedele, contro il padre mio aderente; la madre non Cristiana contro la figlia, pel Battesimo rigene-

ne-

nerata, la nuora contro la suocera, e la suocera contro la sua nuora. I nemici più crudeli, che voi averete, saranno i vostri istessi parenti stretti, e i domestici, i quali nello stato della infedeltà si trovano ottenebrati. Io con queste mie parole, non intendo proibirvi, che voi amiate i genitori, e i vostri figli, ma solamente pretendo, che l'amore, che per tanti titoli dovete a me professare, a tutti questi altri si anteponga. Perlochè chiunque averà affetto maggiore al padre, alla madre, al figlio, e alla figlia, che a me, e per causa di essi, non si curerà di renunziare al mio Vangelo, non è degno di essere mio Discepolo, e di essere ammesso nel Regno del Cielo in Paradiso. Chi non prende per causa mia la sua Croce, e mi tien dietro, cioè, chi non è pronto, e disposto a patire tutti gli obbrobri, flagelli, tormenti, e la morte istessa, prima, che negare la fede, che io insegno, non è meritevole di essere aggregato tra' miei seguaci, e nel ruolo de' miei eletti. Chiunque per conservare la vita del corpo, negherà la mia fede, perderà la vita eterna, che è vita veramente, e propriamente. E chi per la confession della fede perderà la vita in mezzo ai tormenti, incontrerà l'eterna beatitudine, vera vita della sua anima. Chiunque riceverà voi, e vi fa ossequio, come Apostoli, Predicatori, e miei Legati, sarà da me sommamente contraccambiato, perchè gradirò il bene fatto a voi, come

fat-

fatto a me, e l'ossequio, che fanno a me, lo fanno all'eterno Padre, che mi ha mandato. Chi dà ricetto a un Profeta, cioè a un mio Predicatore, considerandolo come Profeta mio ministro, averà nella gloria eterna, la mercede uguale a esso mio Predicatore. Chi farà ossequio a un giusto, non già per motivo di parentela, o di amicizia, ma col solo riflesso, che è uomo giusto, averà nella gloria ricompensa uguale a esso giusto. Non resterà senza il dovuto guiderdone qualsivoglia benefizio, quantunque di poco rilievo, che sarà fatto a un mio ministro; e pertanto, chi darà una tazza di acqua fresca a uno de' miei fedeli benchè de' minimi, attendendolo come mio Cristiano, vi asserisco con giuramento, che non perderà la sua mercede, e sarà da me liberalissimamente rimunerato.

D. Come mai può essere, che Cristo Signor nostro, che è autor della pace, e di cui vaticinò Isaia al Capo 9. v. 7. *vocabitur Princeps pacis*, e tante volte nel suo Vangelo inculcò la pace, ora si protesti: *nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium?*

M. In più maniere si può considerare la pace, e la concordia. Cristo Signor nostro fece la pace fra Dio, e gli Uomini, togliendo via il peccato, unica causa di questa detestabile inimicizia. Di questa pace egli è Principe, e fu annunciata dagli Angeli nel suo nascimento.

Fece

Fece anche la pace tra gli Uomini, diffondendo la sua carità ne' cuori de' suoi fedeli, mediante la quale, i Cristiani scambievolmente si amano, e distendono eziandio agl' inimici il loro affetto, e a' loro persecutori. Introdusse eziandio la pace dentro dell' istesso uomo mentre, mediante la grazia di Cristo, la parte inferiore è alla superiore soggetta, e totalmente a lei subordinata. Vi è un altra sorte di pace indegna di lode, e meritevole di ogni biasimo, e questa è la pace degli empj, e degli uomini scellerati, questa pace iniqua tolse via il Signore, e insinua resistere a questi, e a non mai stare uniti ne' loro dogmi, e sentimenti. Tale è la disunione, che i fedeli deono avere con gl' infedeli; affinchè la parte sana non resti dalla infetta imputridita.

Sana il Signore il Servo del Centurione. Matt. 8. dal v. 5. fino al 13. Luc. 7. dal v. 1. fino al 10. Resuscita il figlio di una vedova in Naimo. Luc. 7. dal v. 11. fino al 17.

CAP. V.

D. Fece qualche prodigio il Signore dopo il ragionamento soprannarrato?

M. Avendo terminato il Signore il discorso sopraccennato alla presenza di tutto il popolo, entrò nella Città di Cafarnau disposto di operare

rare in essa un prodigio, di cui dovea esser pregato. Avvenne, che un Servo di un Centurione della milizia Romana, a lui molto caro, ed estremamente amato, era aggravato sì fattamente da una paralisia, che stava in procinto di esalare lo spirito. Essendo venuti alla notizia del Capitano suddetto i portenti operati dal Redentore, spedì alla volta sua alcuni anziani della Sinagoga per supplicarlo, che degnato si fosse di venire alla casa sua, per sanare il Servo oppresso dal male, e moribondo. Giunsero i suddetti anziani dell' Ebraismo, si abboccorono col Signore, e lo pregarono, che degnato si fosse di esaudire le suppliche del Centurione, e di sanare il paralitico suo Servo. Signore (così essi parlarono, e fecero con molta premura replicate istanze) è ben dovere, che voi facciate la grazia a questo Comandante della milizia, egli la merita; imperocchè, quantunque Gentile di religione egli sia, e incirconciso, ama nondimeno la nostra nazione Israelitica, e in contrassegno del suo grande affetto, ha fabbricata a proprie spese una Sinagoga per util nostro. Il Signore udì le istanze di questi anziani, e con essi, alla casa del Centurione s'incamminava. Quando era poco distante da quella casa, mandò incontro alcuni suoi amici, e questi a nome del Capitano così gli dissero: Signore, non vi prendete incomodo di passare più oltre, e di venire in casa mia; conciosiacosachè mi riconosco

affatto

affatto indegno, che voi dobbiate venire sotto il mio tetto. La cognizione della viltà mia, in confronto della santità vostra, e della vostra grandezza, è stata la causa che io mi sono reputato indegno di venire a trovar voi personalmente, e ho spediti prima gli anziani, a adesso i miei amici. Crebbe in questo mentre la forza del morbo, e stava il servo per esalare di momento in momento l' ultimo fiato; perlochè, vedendo, che il Signore si avvicinava, gli uscì incontro, gli rinnovò l' istanza fatta, e gli disse: Signore, il mio servo giace nel letto in casa mia paralitico, ed è dall' impeto di quel male soverchiamente aggravato. Gli replicò il Signore: io verrò adesso, e ve lo renderò sano perfettamente. Rispose a queste parole il Centurione, e disse: Signore, io non son degno, che voi entriate in casa mia, basta solo, che comandiate con una sola parola anche da lontano al male, che si parta, e sono certo, che il mio servo ricupererà la bramata salute. Io so, che questo fatto non sarà a voi malagevole; imperocchè se io che milito sotto l' obbedienza di Cesare, e sono in tutto, e per tutto a lui subordinato, comando a cento Soldati, e ho una picciola giurisdizione sopra di essi, pur nondimeno essi di tal maniera mi obbedissono, che se io ordino a uno, e gli dico: va là, egli va, e se dico a un altro: vien quà, egli viene, e se prescrivo al mio servo, che

fac-

faccia quella tal cosa, egli prontamente eseguisce quanto gli dico, molto più voi, che ounipotente siete, e assoluto Signore di tutte le cose, e a un sol cenno tutte vi obbedisco-no, potete comandare con una parola al morbo, che aggrava il mio servo, che si parta, e il medesimo resterà sano. Udì il Signore queste belle parole del Centurione, piene di fede viva, di profonda umiltà, e di religione, e mostrò un atto esterno di ammirazione, e commendando le virtù di questo Capitano Gentile, rivolto a coloro, che 'l seguitavano, così loro disse: io vi affermo con mia parola di giuramento, non ho trovata una fede così eroica, come ha questo Centurione incirconciso, in tutto il Giudaismo, avvengachè gli Ebrei professino vera la religione, e vantino di prestar fede agli oracoli de' Profeti. Io pertanto vi asserisco, che i Gentili, saranno chiamati al lume della vera fede, e saranno reprovati come indegni gl' Israeliti. Molti di essi Gentili si convertiranno dall' oriente, e dall' occidente, e goderanno l' eterna beatitudine là su nel Cielo, insieme con Abramo, Isac, e Giacobbe Patriarchi dell' Ebraismo, e i Giudei, i quali destinati erano a godere quel Regno, a' quali è stato rivelato il Messia, saranno in pena della loro incredulità cacciati dalla gloria, e precipitati là giù negli abissi infernali nelle caverne oscurissime, e tenebrose. In quel luogo adun-

que

que di miserie, e di tormenti, sperimenteranno i meschini, pianto pel dolore sommo, che proveranno, e stridore de' denti, per l'orrore di tante pene. Rivolto allora il Signore al Centurione, con volto benigno gli disse: andate a casa vostra allegramente, vi si concede la grazia, nel modo appunto, che voi avete creduto. Voi credeste, che io con una sola parola possa comandare al male, che si parta dal vostro servo, così appunto lo eseguisco, ordino con un cenno mio al male, che più non lo aggravi, non lo molesti. In quel momento appunto, quando profferì Cristo queste parole, rimase sano perfettamente il Servo del Centurione. In fatti tornarono a casa, coloro che furono dal Centurione mandati incontro a Cristo, e trovarono il Servo, che lasciato avevano infermo nel letto, vicino a morte, sano, e interamente guarito.

D. Perchè manda il Centurione prima gli anziani, e gli amici, e poi va in persona a pregar Cristo, che si degni sanare il suo Servo?

M. Essendo Gentile il Centurione, si reputò indegno di accostarsi a Cristo, e di parlargli, però mandò gli anziani della Sinagoga, e poi gli amici, e sempre si protestò, che non era degno di riceverlo in casa sua. Questo lo dispose il Signore, affinchè gli Ebrei imparassero da un Gentile a conoscere il promesso Messia, e ad adorarlo.

D. Perchè condescende tantosto il Signore alle istanze, che dal Centurione gli vengono fatte, laddove, quando fu pregato dalla femmina Cananea, indugiò a consolarla, e la trattò con parole alquanto aspre, come si legge in S. Matteo nel Capitolo quindicesimo?

M. S. Basilio di Seleucia, muove questo medesimo dubbio, nell'orazione 19. *de Centurione*, e risponde, che la differenza; che passa fra questo Capitano, e la Cananea, è che il Centurione mostrò sul bel principio atti eroici di umiltà, stimandosi indegno di confabulare con Cristo, e molto più di riceverlo in sua casa; perlochè spedì a lui gli anziani della Sinagoga a supplicarlo, ma la Cananea, non subito mostrò nella sua petizione atti eroici di umiltà, quando poi ella non isdegnò essere paragonata a'cani, e si umiliò, fu immediatamente esaudita, e consolata. *Idcirco Chananea supplicanti moras injecit, quia illa dilationis impatiens acclamaret: domine, & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum. Centurio verò dixerat: domine non sum dignus.* L'orazione allora è prontamente esaudita da Dio, quando ella è congiunta con umiltà. Questa risplendeva in grado eroico nel Centurione, il quale non era uomo ordinario come la Cananea, ma costituito in dignità, e soprastava alla milizia, e pure depone il fasto, porge umili fervorose suppliche

per la salute d'un Servo, e però meritò essere con prontezza esaudito.

D. Come potè Cristo Signor nostro lodar tanto la fede del Centurione, e affermare: *non inveni tantam fidem in Israel*? Sappiamo pure, che grande è stata la fede de' Patriarchi, e de' Profeti; maggiore quella degli Apostoli, e di S. Gio: Battista; massima quella della Beatissima Vergine, come dunque di lui si verifica: *non inveni tantam fidem in Israel*?

M. Quando Cristo Signor nostro antepose la fede del Centurione a quella di tutti gl' Israeliti, non intese, dice il grande Espositore Abulense nella quest. 35. di ragionare di tutta la nazione Ebrea, comprendendovi i Profeti, gli Apostoli, e la Vergine Santissima, ma solamente comprese coloro, i quali avevano ricevuto da lui il beneficio della salute miracolosa, e però si servì di questo termine *non inveni tantam fidem*, cioè, fra tanti, a' quali ho compartite le mie grazie, non ho trovata una fede così massiccia, come quella di questo Comandante Gentile; poichè alcuni crederono di guarire col tatto delle mie vesti, altri colla mia reale presenza, questi poi, crede, che anche assente, io possa con una sola parola concedere la sanità al suo servo.

D. Desidero sapere cosa sieno le tenebre esteriori, nelle quali vi è il pianto, e lo stridore de' denti, dove dovranno precipitare, in pena della loro incredulità i seguaci del Giudaismo?

M.

M. Le tenebre del carcere Infernale, si chiamano esteriori, perchè Cristo Signor nostro, come osserva Cornelio à Lapide in questo luogo, descrive il regno de' Cieli sotto la figura di un convito, dicendo: *recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob &c.* e gli antichi solevano imbandire i conviti la sera, facendo una lautissima cena, affinchè il giorno libero fosse per attendere a' negozj, e alle proprie occupazioni di ciascheduno. Era pertanto la sala di quel banchetto, con molte torcie, e con fiaccole accese illuminata. Le stanze poi, e i luoghi, che lontani erano da quella sala, erano oscure; si dice adunque, che nell' Inferno vi sieno tenebre esteriori, perchè gl' infelici dannati saranno relegati per sempre dal Paradiso, dov'è la luce, e condannati ad ardere in quel luogo, che essendo molto lontano dalla luce, nel centro della terra, tre mila miglia lontano da essa terra, è tenebroso assai, e l'oscurità di quel luogo è chiamata con questo nome di *tenebræ exteriores*, quasi *extra regnum*, fuori del luogo della luce, lontano in somma dalla chiarezza del Paradiso.

D. Vorrei sapere, se i dannati nell' Inferno piangano, e stridano co' denti, poichè dice Cristo: *ibi erit fletus, & stridor dentium?*

M. Certa cosa è, che nell' Inferno, non vi sono lagrime, perchè quell' ardentissimo fuoco, asciugherebbe, e seccherebbe in un mo-

mento tutte le lagrime, se le spargessero i dannati, e Iddio conserva i corpi di quei dannati senza nodrimento, mutazione, ed escrementi; sicchè il pianto di essi dannati consiste in un estremo rammarico, che provano per vedere, che hanno perduto inutilmente il tempo, e che il loro errore è totalmente inemendabile. In quanto allo stridore de' denti, è certo, che lo proveranno i miserabili in quelle pene, poichè procede dalla atrocità, e dall'orrore di quei tormenti, e da una rabbia, e sdegno, che concepiscono, contro Dio, contro gli altri dannati, e contro se stessi, perchè non hanno rimediato quando era tempo, a quelle loro perpetue disavventure.

D. Fece il Signore qualche altro prodigio, dopo aver sanato miracolosamente il Servo del Centurione?

M. Resuscitò un giovanetto, figlio unico di una vedova. Si portò il Signore immediatamente dopo aver data la sanità al Servo paralitico moribondo, alla volta di una Città detta Naimo, nella Galilea, poco distante da Cafarnau, vicina al monte Tabor, era accompagnato da' suoi Discepoli, e da una copiosa quantità di uomini, i quali avidi di udire la sua dottrina, e di essere sanati dalle loro indisposizioni, continuamente lo seguitavano. Mentre si avvicinava alla porta della suddetta Città, vide, che uscivano da essa porta molti, che portavano alla sepoltura,

nel

nel cimiterio situato secondo il costume degli Ebrei, fuori della Città, il cadavero di un giovanetto figlio unico di una vedova, e un novero grande de' cittadini, accompagnava lei, perchè matrona era, nobile, e ricca assai, a dar sepoltura al defunto suo figliuolo. Vide il pietoso Signore questa povera vedova, che inconsolabilmente piangeva la perdita di quel caro pegno, da lei teneramente amato, mossosi a compassione di lei, le parlò, la consolò, e le disse: state pur di buon animo, e non piangete. Si accostò, toccò alquanto il cataletto, e coloro, che lo portavano, si fermarono, udendo la voce del Redentore, e vedendo, che lo toccava. Rivolto a quel cadavero, con voce imperiosa gli disse: giovanetto, io ti comando, che vivo, e sano ti alzi da questa bara. Si alzò prontamente colui che era morto, incadaverito, cominciò tantosto a parlare, e a esercitare atti vitali; resuscitato adunque, e sano, lo restituì il Signore alla madre di esso giovane, la quale presente era a quel prodigio. Furono tutti gli spettatori sorpresi da un timore reverenziale, verso la maestà di quel Signore, che aveva un tal prodigio esercitato. Glorificarono il grande Iddio, per quello, che co' loro occhi rimirato avevano, e dissero: un gran Profeta ha suscitato Iddio tra noi, e il Signore si è degnato di rimirare con occhio benigno il suo popolo. Si divulgò questo fatto per tutta la

Giudea, e di questo con gran grido si discorreva in tutti i paesi, che circondavano il Giordano; nell'Arabia, per la parte di oriente; nell' Idumea, per quella del mezzo giorno; per l'occidente, in Tiro, e in Sidone, e in Damasco, e nella Siria, per la parte aquilonare.

D. Perchè comanda il Signore a quella vedova, che non pianga?

M. Dovea il figlio in breve essere resuscitato, e però Cristo prima consola la madre colle parole, e poi co' fatti.

D. Perchè toccò il Signore il cataletto, prima, che resuscitasse questo fanciullo?

M. Pretese il Signore, che coloro, che portavano il cataletto, non proseguissero il viaggio loro, ma si fermassero, e si rendesse in questa guisa pubblico a ognuno de' circostanti questo miracolo, e l'autore di esso, fosse da tutti per gloria di Dio riconosciuto.

San

San Giovanni Battista manda dalla carcere due Discepoli a Cristo, ed egli co' fatti comprova, che era il vero Messia, e fa un grande elogio di esso Giovanni. Matt. 11. dal v. 1. fino al 14. Luc. 7. dal v. 18. fino al 28. e Cap. 16. v. 16. Rimprovera il Signore alcune Città incredule. Matt. 11. dal v. 15. fino al 25. Luc. 7. dal v. 31. fino al 34. e Cap. 10. dal v 12. fino al 15. Maria Maddalena va a trovar Cristo in casa di Simon Fariseo, piange i suoi peccati, e ottiene il perdono di essi. Luc. 7. dal v. 36. fino al 50.

CAP. VI.

D. EBbe contezza S. Giovanni Battista di questi prodigj operati dal Redentore?

M. I Discepoli di Giovanni, i quali invidiavano molto le opere di Cristo maravigliose, perchè desideravano, che il solo Maestro loro fosse dal popolo ingrandito, e come operatore di cose singolari riconosciuto, rappresentarono a esso Giovanni tutti i portenti fatti da Cristo, e l'acclamazione, che dal popolo ne riportava. Si trovava egli allora in carcere, imprigionato dall'empio Erode, perchè aveva con libertà di Profeta rimproverato al medesimo lo scandalo continuo, che dava al popolo, col suo detestabile adulterio in-

cestuoso. Chiamò a se due de' suoi Discepoli, spedì quelli a favellare col Redentore, e venuti alla presenza di lui, a nome del Maestro loro, in questa guisa lo interrogarono, e gli dissero: Giovanni Battista ci ha mandati a voi, e ci ha positivamente imposto, che vi dimandassimo, se voi siete quel gran Profeta, Redentore di tutto il genere umano, Messia promesso nelle scritture, e ardentemente da' nostri Padri desiderato, ovvero dobbiamo aspettarne un altro, che abbia queste prerogative, e col carattere di vero Messia sia da noi riconosciuto? Stava in quel tempo circondato il Signore da molto popolo, e copioso era il novero degl' infermi, de' ciechi, degli storpiati, e degli ossessi, che aspettavano con grande ansietà in quel luogo di essere dal Redentore miracolosamente sanati, e in fatti consolava tutti, e ognuno recuperava la bramata salute. Rivolto adunque il Signore a questi ambasciatori, così loro disse: andate, e rappresentate a Giovanni vostro Maestro, quel tanto, che intorno a' miei prodigj, da persone degne di fede avete udito, e quei portenti, che alla presenza vostra ho operati, de' quali, oculari testimonj siete, e veduti avete in questo luogo. Nella persona mia perfettamente si è adempito il vaticinio d' Isaia al Capo 36. v. 4. circa i miracoli, co' quali la persona del vero aspettato Messia esser dee dall' onnipotente Iddio autenticata. Sa bene Giovanni,

vanni, che le parole del citato Profeta son le seguenti: *Deus ipse veniet, & salvabit nos: tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt: tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum*. Voi osservato avete, che i ciechi hanno recuperata la loro vista, i sordi l'udito, gli storpiati, l'uso delle loro perdute membra; i lebbrosi, sono mondati da quel morbo, che li tiene lontani dal consorzio degli altri uomini, perchè li rende immondi, i morti a un sol cenno del mio comando resuscitano, la qual cosa pure vaticinò il già detto Isaia, al Capo 26. v. 19. allorchè: *vivent mortui tui, & interfecti tui resurgent*, e finalmente, uomini poveri, rozzi, e ignoranti, predicano con molta facondia, ed eloquenza il mio Vangelo, e altresì, a uomini di condizione mendichi, e disprezzati, il detto mio Vangelo è predicato, in confermazione del testo di esso Isaia al Capo 61. v. 1. il quale disse in persona del desiderato Messia: *ad annuntiandum mansuetis*, o come legge il testo Ebreo, *pauperibus misit me*. E beato è colui, il quale, dalla povertà mia, dal disprezzo, che mi usano gli uomini, e dalla mia umile conversazione, non resterà offeso, e in certo modo scandalizzato. Partirono i Discepoli di Giovanni, e s'incamminarono verso la prigione, per riferire al Maestro loro, quanto udito avevano dal Signore, e rimirato. Imprese allora il Salvatore a ragionar colle turbe, e a esagerare le

lodi,

lodi, che giustamente al Battista eran dovute, e così disse: voi usciti siete dalla Città, e venuti in questa solitudine; ditemi, che cosa vi sembra, che vi abbia mosso a uscire dall' abitato, e venire in questo luogo deserto? forse siete venuti a vedere un uomo volubile, di spirito leggiero, a guisa di una canna agitata dal vento, che si piega a ogni parte? non è al certo di questa misera condizione Giovanni. Che cosa dunque sembra a voi di dover vedere in queste campagne disabitate? forse un uomo agiatamente vestito, con abiti preziosi, e dilicati? non è vestito in questo modo Giovanni, quelli, che vestono in questa guisa, non vengono ad abitare ne' deserti, ma fanno il loro soggiorno ne' palazzi reali, e nelle corti de' Principi, e de' Monarchi. Che cosa dunque siete venuti a vedere? forse un Profeta? io in verità posso dirvi, che egli è maggiore di ogni Profeta, ed è superiore a ciascheduno di essi; imperocchè questo è quel personaggio insigne, di cui disse Iddio, per bocca del Profeta Malachia al Capo 3. v. 1. ecco, che io mando l' Angelo mio, o sia il Ministro mio, avanti la tua faccia, cioè, prima che tu vadi al Mondo umanato, e disporrà la via tua innanzi a te, cioè preparerà gli uomini alla penitenza de' loro peccati, affinchè ti conoscano per vero Messia nella Legge promesso, e come tale ti ricevano, e ti adorino. In verità io vi dico, che fra tutti gli uomini, che nati sono dall' utero

di

di donna, non si trova chi sia superiore a Giovanni, e nel dono della Profezia, e nelle prerogative della grazia, e della santità, con cui da Dio è decorato. Vero è però, che il minimo Angelo, che gode presentemente la beatitudine la su nel Cielo, attesa la sicurezza dello stato suo, e la certezza, che ha della gloria, è superiore a Giovanni, il quale vive ancora in corpo corruttibile, con cui conviene, che abbia continua la lotta, e non mai interrotto combattimento. Dal tempo, in cui cominciò a predicare il Battista, insino a questo giorno, a viva forza di quella penitenza da lui predicata, si sono guadagnati molti il Paradiso, e facendo violenza agli sfrenati appetiti, e alle loro mal regolate passioni, conseguiscono la sempiterna salvezza delle loro anime. Imperocchè Mosè nel decorso di tutto il Pentateuco, e i Profeti in tutti i loro oracoli, hanno vaticinato sotto figure, con molti enigmi il Regno del Messia lontano ancora, e distante assai, insino alla predicazione di Giovanni, il quale sul bel principio del suo ministero, mostrò col dito presente il Messia, e con voce come di tuono lo fece palese al Mondo tutto. E perchè tutto il Testamento antico promette futuro il Messia, e Giovanni lo mostrò presente, dal tempo della predicazione di esso Giovanni, viene francamente predicato il Regno di Dio, e molti frenando i loro appetiti, e facendo violenza a loro medesimi proccurano con impeto di

ac-

acquistarlo. Se voi volete ricevere la persona del detto Giovanni, e prestar fede alle sue parole, e non lasciarvi acciecare dalle passioni di odio, e di invidia; egli è quel gran Profeta vaticinato da Malachia al Capo 4. v. 5. sotto nome di Elia, che dee venire Precursore dell' aspettato Messia. Conciosia cosa che, siccome nella seconda venuta terribile del Messia, e spaventosa a giudicare i vivi, e i morti, precederà personalmente Elia, così avanti la prima venuta di esso Messia, viene Giovanni suo Precursore, colla autorità, e coll'efficacia dello spirito di Elia, disponendo il Mondo al ricevimento del suo Redentore, convertendo i cuori de' padri verso i loro figli, e quelli de' figli verso i loro padri, conforme vaticinò con manifeste parole il sopraccitato Profeta.

D. Perchè mandò Giovanni due Discepoli a interrogar Cristo, se egli fosse il vero Messia? non poteva egli, che a pieno informato era di questo mistero, instruir quelli, e come Maestro, dir loro apertamente, che quel personaggio, di cui tanti prodigj si riferivano, era il promesso Messia?

M. Trovandosi Giovanni in carcere, e prevedendo la sua morte vicina, manda i Discepoli a ragionare con Cristo, perchè essi avevano somma necessità della dottrina di esso Cristo, e di affezionarsi a lui, lasciando quell' amore appassionato, che conceputo avevano verso il loro Maestro, e di riconoscere lui per

vero

vero Messia nella Legge promesso; poichè, se egli avesse detto loro: io non sono il Messia, ma bensì è Gesù Cristo, si sarebbero essi supposto, che essendo Giovanni umile assai, lo dicesse per sua umiliazione, però vuole, che vedano co' proprj occhi i miracoli, che faceva, che sono appunto quelli, che far dovea il Messia, secondo gli oracoli de' Profeti.

D. Perchè Cristo Signor nostro non risponde a' Discepoli di Giovanni apertamente, io sono il Messia, ma lo fa loro vedere co' fatti?

M. Pretese Cristo, dice l' Angelico S. Tommaso, corrispondere alla intenzione di Giovanni, il quale mandati avea i suoi Discepoli, affinchè si certificassero, che egli era il vero Messia, e se avesse detto loro: io sono il Messia, averebbero essi replicato, e detto, che la testimonianza sua non era valevole, conforme fecero un altra volta, quando gli dissero, come riferisce S. Giovanni al Capo 8. v. 13. *tu de te ipso testimonium perhibes, testimonium tuum non est verum*, però fa veder co' miracoli, che era il vero Messia, e i fatti sono più efficaci, che le parole.

D. Perchè essendo S. Giovanni Battista puro uomo, è chiamato col nome di Angelo?

M. Angelo, nel Greco idioma significa Legato, Ministro, Ambasciatore, e questo nome si adatta tanto agli Spiriti celestiali, quanto agli uomini, quando sono mandati in una qualche ambasceria; essendo adunque Giovanni

nì Ministro, e Ambasciatore di Dio, Precursore di Cristo, viene pertanto con questo nome nobilitato; molto più, che la vita sua avea più dell' Angelico, che dell' umano. Volle inoltre far loro manifestamente conoscere, che egli era il vero Messia, e Giovanni il Precursore, però cita le parole di Malachia, che al Capo 3. v. 1. dice: *ecce ego mitto Angelum meum, & praeparabit viam ante faciem tuam*; e poscia soggiunge: *& statim veniet ad templum suum dominator quem vos quaeritis, & Angelus testamenti, quem vos vultis*. Dicendo adunque, che Giovanni è l' Angelo da Malachia vaticinato, ne segue per conseguenza legittima, che il Messia, presente era nel Mondo, e che il Verbo eterno, di spoglia mortale era vestito; poichè congiunge il Profeta la venuta dell' Angelo, cioè del Precursore, a quella del Messia, dicendo: *& statim veniet ad templum suum dominator*.

D. In che modo si verifica l' elogio dato da Cristo a Giovanni: *inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista?*

M. Alcuni sono stati di parere, che la superiorità di S. Giovanni Battista sia fondata nelle sue prerogative, sì del dono della Profezia, sì del privilegio particolare, che ebbe di battezzar Cristo colle sue mani, sicchè tra' Profeti egli sia stato il maggiore. Questo si deduce dal testo di S. Luca al Capo 7. v. 28. che dice: *major inter natos mulierum Propheta Joanne Baptista*

ptista nemo est. E in fatti Giovanni superò nella Santità, e nella Profezia lo stesso Mosè, di cui sta scritto nel Deuteronomio al Capo 34. v. 10. *non surrexit ultra Propheta in Israel sicut Moyses*. Giovanni fu santificato nell'utero di sua madre, confabulò col Verbo umanato, lo battezzò, lo mostrò presente col suo dito; laddove Mosè, e gli altri Profeti, come lontano, e distante assai lo vaticinavano. Questa opinione è seguitata da S. Agostino lib. quest. *veteris, & novi testamenti* quest. 26. e da' Cardinali Ugone, e Gaetano. S. Gio: Crisost. però nella homilia 38. in Matth. e altri Santi Padri sono di parere, che la sentenza di Cristo, s'intenda, che nessuno de' Patriarchi antichi è stato più eccellente in santità di S. Giovanni Battista; imperocchè non viene lodato in questo luogo da Cristo del dono della Profezia, poichè poco prima intorno a questo avea detto: *etiam dico vobis, & plusquam Prophetam*; dicendo adunque: *non surrexit major Joanne Baptista*, ha voluto significare qualche cosa di più, di quello, che nella prima sentenza, nell' elogio di più che Profeta si conteneva. Significa adunque Cristo con questa sentenza, che fra' Santi del vecchio Testamento, non vi è chi superi il Battista. Non s'intende però, che superi Cristo, nè la Vergine Santissima, perchè la lode, che vien data a Giovanni s'intende, che sia maggiore di quelli, che venuti sono innanzi a Cristo, e non più oltre.

D.

D. Dopo, che il Signore ebbe detto, che gli Ebrei, e i Farisei, non volevano prestar fede alle parole di Giovanni, disse altro di rimprovero contro coloro, che non volevano riconoscerlo per vero Messia?

M. Si rammaricò della incredulità di quel popolo; proseguì il suo ragionamento, e così disse: chi ha orecchie per ascoltare le mie parole, attenda pure a quello, che io dico, docile si mostri, e ubbidiente a credere, che dal tempo della predicazione del mio Precursore, il Regno de' Cieli, a viva forza di violenza si conseguisce. A chi mai paragonerò io gli uomini di questo secolo, e in modo particolare gli Scribi, e i Farisei, i quali hanno fatto poco caso delle prediche di Giovanni? dirò, che sono simili a certi fanciulli di pochi anni, i quali seggono sciopérati in mezzo a una piazza, e vanno dicendo ad altri giovanetti uguali a essi nell'età, e nello scarso intendimento: noi abbiamo finora cantato verso di voi con instrumento di cornamusa, e voi non avete col ballo corrisposto a questo canto; abbiamo ancora intonate canzoni flebili, e non vi siete eccitati al pianto. Così appunto a' suddetti Scribi, e Farisei è accaduto; il Battista colla rigida penitenza non ha mossi quelli al pianto, e al dolore delle colpe, che han commesse; io con canto soave di celeste dottrina, ho predicata loro la penitenza, e pure non l'hanno seguita, nè abbracciata, ma bensì hanno calun-

niato

niato me, e hanno disprezzato il Precursore. Imperocchè è comparso in questo Mondo Giovanni, e ha usato tal rigore di vita, e tal sorta di astinenza, che non mai mangiò pane, nè bevve vino, e contuttociò empiamente lo calunniaste, dicendo, che era posseduto dal Demonio, coll' ajuto, e colla assistenza del quale, egli sosteneva un modo di vivere cotanto austero, e rigoroso. Io venuto sono in questo Mondo, con una vita comune agli altri, servendomi del cibo, e del vestito usuale per allettare i peccatori, e per ridurli al sentiero della sempiterna salute, e contro ogni giustizia mi calunniaste, e diceste, che io goloso era, diluvione, e imbriaco, e che amico era de' Pubblicani, e de' scellerati; ma loro mal grado, la sapienza, e la provvidenza del grande Iddio, da tutti lodata viene, e glorificata, ma in modo particolare dagli uomini applicati alla virtù, e alla vera sapienza, perchè non lasciò il Signore mezzo alcuno per la salute del Mondo; poichè coloro che atterriti sono dal rigore di una vita austera, possono seguitare il modo comune da me tenuto, e usuale; e coloro, che amano una vita aspra, e penitente, possono fissar gli occhi in Giovanni, e imitare la sua rigida penitenza. Conchiude questo fatto S. Luca al Capo 7. v. 29. e 30. che il popolo, e i Pubblicani, in sentendo i maravigliosi insegnamenti del Redentore ringraziavano di vivo cuore Iddio, e in segno di penitenza, che

facevano delle colpe loro, ricevevano il Battesimo di Giovanni, ma i Farisei, e gli Scribi disprezzavano il consiglio di Dio, per maggior loro dannazione, non servendosi de' mezzi, che Iddio avea loro dati, perchè si salvassero, e recusarono di ricevere il Battesimo, che in segno di penitenza, era prescritto da Giovanni, e inculcato. Imprese allora il Signore a rimproverare la perfidia, e la malizia ostinata delle Città degli Ebrei, nelle quali in conferma della sua dottrina, avea operati molti miracoli, e non si erano gli abitatori di esse, nè a forza di prodigj, e di ragioni convertiti a penitenza. Misera (così egli disse) Città di Corazain, infelice Betsaida, paesi della Galilea, poco distanti dal lago di Genesaret, e da Cafarnau: poichè se in Tiro, e in Sidone Città situate nella Fenicia, abitate da gente infedele, incirconcisa, si fossero operati i portenti, che in voi si sono fatti, e predicata si fosse la dottrina, colla quale foste voi ammaestrate, averebbero fatta di lungo tempo seria penitenza, con gran rigore, e si sarebbero vestiti di cilizio quei, che le popolano, e si sarebbero colla cenere ricoperti. Io pertanto vi asserisco, che nel giorno dell'universale giudizio, saranno Tiro, e Sidone con meno rigore trattati, e con maggiore piacevolezza, di quella, che si userà con voi, perchè avete maggior cognizione di esse, ed è più esecranda la vostra ostinazione, e la perfidia. Ebbero non ha dubbio Tiro, e Sidone

ne gli ajuti necessari di dottrina, e di miracoli nell'esterno, e di grazia nell'interno per convertirsi; ma voi, perchè in novero maggiore ne riceveste; e non siete ridotti al vostro Dio con penitenza; sarete giudicati con tutto rigore, e puniti con tormenti molto atroci. E tu o Cafarnau, Città molto celebre nella Galilea, molto sublimata appresso Dio, e appresso gli Uomini, colla mia presenza, dottrina, e miracoli operati dentro delle tue mura; ti dai forse ad intendere, che sempre debba durare questa tua esaltazione, e che sopra le altre, dei esser sempre beneficata? sappi, che precipiterai col peso delle tue colpe, al più cupo degli abissi infernali. Io ti posso dire, che se in Sodoma, e in Pentapoli, Città dal sommo Dio, per la sordidezza de' loro vizi abbominate, si fossero fatti i prodigj, che ho dentro di te operati, non sarebbero state col fuoco, e collo zolfo incenerite, e intatte al certo sarebbero insino a questo giorno. Vi dico però, che gli abitatori delle Città di Pentapoli, saranno nel tremendo giorno del giudizio finale trattati con meno rigore, di quello, che si farà con voi, da me più di essi ammaestrati.

D. Seguì in questo mentre qualche conversione famosa, la quale apportò consolazione a Cristo, cotanto avido della salute delle anime?

M. Si convertì la Maddalena. Il fatto è

raccontato da S. Luca al Capo 7. nel modo seguente. Un certo Fariseo, per nome chiamato Simone, di quelli, che non avevano così intestino livore contro di Cristo, gli fece replicate, e premurose instanze, che una mattina venuto fosse a pranso in sua casa. Condescese dopo alquanto tempo il benigno Signore, e un giorno andò a casa di questo Fariseo, e si pose alla mensa, secondo il costume di tutti gli altri. In questo tempo, una femmina peccatrice famosa in quella Città (si crede comunemente, che sia Naimo, dove avea resuscitato il Signore il figlio defunto di una vedova) e rinomata per lo scandalo, che dava con quei vizi, de' quali infetta era, tantosto ebbe notizia, che il Signore stava alla mensa in casa del Fariseo, conoscendo per interna inspirazione, che egli era il medico spirituale dell' anima sua, e che valevole era a medicare le sue piaghe, si portò prontamente a quella casa, con un vaso prezioso di alabastro pieno di balsamo, e di aromati. Era costume in quei tempi, che i convitati stavano alla mensa coricati in certi letticciuoli preparati a quest' effetto, in tal positura, che il capo era verso la mensa, e i piedi si distendevano verso la parte esteriore, e in questo modo stavano più persone appoggiate in un lettuccio, e i ministri servivano agevolmente in quel convito. Questa femmina adunque si pose dalla parte di dentro, verso i piedi di Cristo, stiman-

mandosi indegna di comparire alla presenza di lui, proruppe in un dirottissimo pianto, e per placare lo sdegno del Signore, contro di lei per le molte sue scelleratezze irritato, sparse quantità grande di lagrime, colle quali bagnava i piedi del Salvatore, rasciugava poscia le dette lagrime co' capelli del suo capo, in segno, che a lui sottometteva il proprio capo, e tutta se stessa, e che bramava reconciliarsi con lui, giacchè peccando l'avea offeso, e per mostrare grande umiltà, e amore, baciava i sacrossanti piedi di Cristo, e li ungeva con quel prezioso balsamo, che racchiuso teneva nel vaso di alabastro. Osservava tutte queste cose il Fariseo, che l'avea invitato a pranzo, e mormorando di questo fatto, la discorreva dentro di se nel suo cuore, e in questa guisa diceva: se costui fosse Profeta, saprebbe al certo la qualità, e la condizione di questa femmina, che lo tocca, che è una peccatrice, scandalosa, incontinente. Conobbe il Signore il maligno interno pensiero del Fariseo, e come se con manifeste parole avesse palesato questo suo iniquo concetto, a lui rivolto, gli rispose, e gli disse: Simone, io debbo dirvi alcune cose. Replicò egli: Maestro, parlate pure, che vi ascolto. Parlò allora il Signore a Simone, e disse: due persone dovevano pagare una quantità di danaro a un creditore, il quale lo aveva loro imprestato, in tempo di gran bisogno. Uno era debitore di cinquecento scudi, e di cinquanta quell'altro. Nessuno dei

due avevano il modo e la possibilità di pagare, e di soddisfare al loro debito; vedendo questo il creditore, condonò la somma ad ambidue. Chi credete voi, che debba professare affetto più tenero verso la persona del creditore benigno? rispose Simone, e disse: io penso, che colui, a cui è stata condonata la somma maggiore, dovrà con più tenerezza amarlo, e a lui di tutto cuore affezionarsi. Rispose il Signore, e disse: avete giudicato rettamente, e io approvo la vostra proposizione. Si voltò il Signore verso la Maddalena, ragionò con Simone, e gli disse: osservate bene questa femmina, da voi giudicata peccatrice, incontinente, e vedrete, che l'ossequio, che da lei ho ricevuto, è superiore a quello, che mi avete usato voi, benchè giusto, e santo vi reputiate. Io sono entrato in casa vostra, e non mi avete somministrata acqua per lavarmi i piedi, conforme, si costuma tra noi, e l'esemplo lo abbiamo in Abramo, e in Lot, come sta registrato nel Genesi al Capo 18., e al 19., e questa femmina, quantunque si trovi in casa altrui, non ha cessato di lavarmi i piedi colle lagrime del suo pianto, e di rasciugarli co i capelli. Voi non mi avete dato un bacio in segno di pace, e di benevolenza, conforme si usa fare a' convitati, e questa donna, dopo, che è entrata quà nella stanza, non mai ha cessato di baciarmi i piedi. Voi non avete unto il capo mio col balsamo, come suol farsi a coloro, che invitati sono a pranzo, onde eb-

be

be a dire il Reale Salmiſta nel Salmo 22. *Paraſti in conſpectu meo menſam &c. impinguaſti in oleo caput meum*. E coſtei ha unti i miei piedi con un balſamo prezioſo, compoſto di molti aromati. Perlochè avendo ella manifeſtato il ſuo amore verſo di me con tanti oſſequj, col pianto, col bacio de' piedi, e colla unzione odoroſa, dico a voi, o Simone, che da me le ſono perdonate le colpe ſue, avvengachè molte ſieno, ed enormi aſſai, perchè grande è ſtato l'amore, che con queſti atti eſterni ha dimoſtrato. Voi, a cui poco, o punto delle voſtre colpe vi vien rimeſſo, perchè non avete pentimento di eſſe, e giudicate ſiniſtramente me, e la femmina convertita, e penſate di aver poco debito colla divina giuſtizia, amate poco, e ſcarſo è il voſtro affetto, che al ſommo Dio voi profeſſate. Conſolò il Signore allora la femmina penitente, e le diſſe: ti ſono da me perdonate le tue colpe. Mormorarono coloro che ſtavano inſieme con Criſto alla menſa, e da Simone invitati erano a quel convito, e dicevano nel loro interno: chi è coſtui, che non ſolamente riceve una femmina peccatrice, e fa miracoli, ma ancora pretende di perdonare i peccati? rivolto il Signore alla femmina, la licenziò, e le diſſe: la fede grande, che hai avuta, quando credeſti, che io aveva ampla facoltà di perdonare i peccati, è ſtata la cauſa, che tu hai impetrata da me la remiſſione delle tue colpe, e la ſalute eterna della tua anima. Va pure in

pace, e non più ti dia pensiero il cumulo delle tue colpe, le quali in premio della tua fede, congiunta con una somma carità, rimesse ti sono, e condonate.

D. Perchè accettò il Signore l'invito del Fariseo, e andò a prender cibo in casa sua?

M. Sapeva benissimo, che una femmina peccatrice, dovea prender motivo dallo star egli in quella casa di venire a piangere le sue colpe; questo era il cibo gradito al palato del Redentore. Dice pur bene a questo proposito S. Pier Crisologo ser. 93. *Pharisæi domum Christus intravit, non accepturus Judaicos cibos, sed divinam misericordiam largiturus: neque accubuit pocula saporata melle, floribus odorata sumpturus, sed pœnitentis lachrymas, ex ipsis oculorum fontibus potaturus. Deus delinquentium gemitus esurit; sitit lachrymas peccatorum*. Questo pretendeva il Salvatore, benchè prevedesse, che dovea mormorare il Fariseo, e tutti coloro, che in quella mensa si banchettavano.

D. Desidero sapere, se questa Maria Maddalena, di cui abbiamo descritta la conversione, sia quella sorella di Lazaro, e di Marta, e quella, che unse il Signore, poco prima della sua Passione?

M. Teofilato, ed Eutimio, sono stati di sentimento, che tre sieno le femmine, che nel Vangelo, col nome di Maddalena vengono intitolate; la prima, la peccatrice di cui abbiamo discorso; la seconda, quella, che sei giorni avanti

ti la Passione, come riferisce S. Giovanni al Capo 12. v. 3. versò sopra il capo del Signore un nardo prezioso racchiuso in un vaso di alabastro; e la terza, quella, che unse Cristo due giorni avanti la Passione, come riferisce S. Matteo al Capo 26. v. 7. S. Gio: Crisostomo hom. 81. in Matth., e S. Girolamo sopra il Capo 26. di S. Matteo dicono, che due sono le femmine chiamate col nome di Maddalena, che unsero il Signore, una, la peccatrice, di cui abbiamo trattato in questo luogo, e l'altra, sorella di Lazaro, che unse il Signore, come riferiscono S. Matteo al Capo 26., e S. Giovanni al Capo 11. La comune sentenza però seguitata da Sant'Agostino lib. 2. *de consensu Evangelistarum* Cap. 79., da Cornelio a Lapide, e da molti altri è, che sia la medesima Maddalena, sorella di Lazaro, e di Marta, che due volte unse il Signore, conforme rappresentano i Vangelisti. E in fatti, questo è il sentimento comune di tutti i fedeli, e della Chiesa, che tiene, che questa femmina penitente, sia sorella di Lazaro, e di Marta.

D. Perchè il Vangelista non esprime il nome di questa femmina, ma solamente dice: *& ecce mulier, quæ erat in civitate peccatrix*?

M. Ciò fece il Vangelista, per reverenza di Maddalena, siccome quando descrive nel Capo 5. la conversione di Matteo, che sedeva nella Dogana, non lo chiama pel suo nome, ma dice, che Levi si addimandava.

D.

D. Perchè rasciuga la Maddalena i piedi di Cristo bagnati colle lagrime, co' suoi capelli, e non piuttosto con un fazzoletto?

M. Era così grande l'amore, che la Maddalena aveva verso la persona di Cristo, che la fece prorompere in atti straordinarj, e servirsi de' proprj capelli per rasciugarlo.

D. Perchè unse i piedi, e non il capo di Cristo.

M. Era molto grande la sua umiltà, e però non ardì allora accostarsi al capo del suo Signore, ma unse i piedi, i quali poscia baciò.

D. Chi sono i due debitori contenuti nella parabola espressa da Cristo, uno de' quali avea il debito di cinquecento scudi, e l'altro di soli cinquanta?

M. Sono senz'alcun dubbio la Maddalena, e il Fariseo. Il debito di cinquecento in lei significa, che ella si reputava gran peccatrice, e credeva di avere un debito considerabile nel tribunale della divina giustizia; laddove il Fariseo, stimandosi giusto, giudicava di esser debitore di scarsa somma, e però nessun segno, o ben piccolo ei ne dava di contrizione, e di amore. La Maddalena adunque, sapendo il cumulo grande delle colpe, che a lei eran rimesse, ama molto; Simone poi, che crede di aver bisogno della remissione di minor somma, ama poco.

Il Signore è ricevuto in ospizio in casa di Marta . Luc. 10. *dal v.* 38. *fino al* 42. *Gli Apostoli tornano dalla loro Missione . Marc.* 6. *v.* 30. 31. *Elegge Cristo settantadue Discepoli, e li manda a predicare. Luc.* 10. *dal v.* 1. *fino al* 10. *Matt.* 10. *dal v.* 12. *fino al* 14. *Marc.* 6. *v.* 10. 11. *Tornano questi dalla loro predicazione. Luc.* 10. *dal v.* 17. *fino al* 20. *Cristo ringrazia l' Eterno Padre , che abbia nascosi gli arcani suoi a' superbi , e li abbia rivelati agli umili Matt.* 11. *dal v.* 25. *fino al* 30. *Luc.* 10. *dal v.* 11. *fino al* 13. *Propone la parabola di uno, che da Gerusalemme andando a Gerico dà nelle mani degli Assassini . Luc.* 10. *dal v.* 27. *fino al* 37. *Matt.* 13. *v.* 16. 17.

C A P VII.

D. DOve andò il Signore, dopo la famosa conversione della Maddalena?

M. Nel tempo, che si portava il Redentore ne' villaggi, e ne' luoghi murati, predicando il regno di Dio, insieme co' suoi Discepoli, accadde, che entrò egli in un certo Castello, o sia Borgo, in cui era un Castello; il Borgo si chiamava Betania, come apparisce in S. Giovanni al Capo 11. v. 1., e il Castello era di Marta, e di Maria sorelle di Lazaro, e la femmina, che Marta si addimandava, lo ricevette in

in sua casa, dove gli diede albergo, quantunque sapesse, che odiato era da' Principi della Sinagoga, e da' principali del suo popolo. Aveva Marta una sorella chiamata Maria, la quale si pose seriamente a sedere a' piedi del Salvatore come Discepola umilissima, e udiva con tutta la attenzione la sua sacrosanta dottrina, e i suoi divini ammaestramenti. Nel tempo medesimo Marta si occupava nelle molte faccende, che abbisognavano pel servizio di Cristo, e di tutti coloro, che seco venuti erano ospiti in sua casa. Si portò questa al luogo dove si trovava il Signore, e temendo, che da se sola non potesse preparar quelle cose, che necessarie erano al convito, che dovea in breve imbandire, amorosamente con lui si lamentò della sua sorella, e gli disse: Signore non vi movete a compassione di me in vedendo, che la mia sorella mi ha lasciata sola nelle faccende? comandatele pertanto adesso, che mi ajuti. Le replicò il Signore, e le disse: Marta, Marta, tu sei molto sollecita, e soverchiamente in queste tue faccende ti affatichi. Non è già necessario, che tu facci una sì grande preparazione di tanto cibo. Una sola vivanda è sufficiente per lo umano sostentamento. Tu ti lamenti della tua sorella, e prendi sbaglio. Maria si è attenuta alla sorte migliore, e alla funzione principale, che è contemplare la mia parola; poichè la diligenza delle cose temporali, finisce in questa vita; la contemplazione però si perfeziona la sù nel Cielo,

Cielo, nella perpetua visione di Dio, e sempre dura. La parte adunque, che si è eletta Maria è ottima, e non sarà mai vero, che io la distolga, e che le impedisca, che ascolti, e che contempli la mia dottrina.

D. Perchè essendo quella casa ugualmente di Marta, e di Maria, si dice, che Marta ricevè il Signore in sua casa?

M. Si può dire, che Marta era sorella maggiore, e però a lei apparteneva il ricevere gli ospiti, ovvero può essere, che quella casa toccata sia a Marta per sua porzione, e però si dice, che ella ricevè Cristo in sua casa. Oltredichè, Marta, femmina pia era mai sempre stata, e religiosa; laddove Maddalena, avvengachè penitente fosse, e avesse dalla bocca del Salvatore udita la lieta nuova della remissione delle sue colpe, non ardisce, considerando la santità grande di Cristo, invitarlo a intrare in sua casa, e però lo invita Marta, e lo riceve.

D. Perchè la Santa Chiesa Romana recita questo Vangelo nella solennità dell' Assunzione al Cielo della Santissima Vergine?

M. Nel mio Ecclesiastico instruito a carte 159. ho data ragione di questo, e ho detto, che fa questo per denotare l'ingresso, che fece Cristo nell' utero della Vergine, la quale si chiama Castello, perchè è molto terribile agli Spiriti infernali. Marta, e Maddalena significano le due vite attiva, e contemplativa, le quali si

si videro maravigliosamente unite in questa celeste Signora degli Angeli, e degli Uomini.

D. Che cosa seguì dopo, che il Signore entrò in casa di Marta, e difese Maria Maddalena per la sua contemplazione?

M. Gli Apostoli, i quali mandati furono da Cristo a predicare in varj paesi della Giudea, finirono il corso della loro predicazione, tornarono, e rappresentarono al divino loro Maestro, quanto operato avevano, e insegnato. Mostrarono in questo somma soggezione a Cristo, e vollero intender da esso, se colle loro operazioni avessero soddisfatto al loro obbligo. Rispose il pietoso Maestro, e disse loro: separatevi alquanto dall'abitato, ritiratevi alla campagna, e godete per qualche poco di tempo la quiete, e il riposo di tante fatiche, che nella predicazione sofferte avete. Imperocchè era così copioso il novero di coloro, che concorrevano a Cristo, e agli Apostoli, per ricevere o consiglio, o ajuto, o sanità ne' mali da' quali erano oppressi, che non lasciavano loro neppure libero il tempo di prender il cibo, e di ristorare l'individuo, soverchiamente affaticato.

D. Oltre gli Apostoli, elesse il Signore altri Ministri per predicare nella Giudea il suo Vangelo?

M. Dopo, che tornati furono gli Apostoli dalla loro predicazione, destinò il Signore altri settantadue de' suoi Discepoli, e mandò quelli a due, a due, affinchè uno coll'altro si ajutasse,

se, in quelle Città, e paesi della Giudea, ne' quali deliberato egli avea di venire, e volle, che questi predicando la penitenza, disponessero i medesimi a ricevere la predicazione di Cristo, e degni li rendessero della presenza del Salvatore. Diede loro ragione, perchè oltre a' dodici Apostoli eletti avesse questi settantadue Discepoli, e così disse: la messe è molto copiosa, e scarso assai è il novero degli operai; pregate pertanto il Signore della messe, che si compiaccia mandare agricoltori, che la coltivino. Andate, io che sono l' unigenito Figlio del Padre eterno, e teneramente vi amo, mando voi, umili, e mansueti, come Agnelli in mezzo a' Lupi, cioè tra gli Scribi, e Farisei, capitali nemici, e avidi di succhiare il vostro sangue. Io voglio che voi collochiate di tal maniera la vostra fiducia nella provvidenza divina, che non vi permetto, che portiate in questa missione, borsa, dove si tengono i danari; tasca dove si conserva il pane, e altre materie comestibili, nè scarpe ne' vostri piedi, acciocchè diate esemplo singolare al Mondo di uno staccamento totale dall' interesse. E affinchè con tutta la possibil prontezza, voi attendiate alla conversione di quelle anime, alla vostra cura commesse, non voglio, che salutiate alcuno per la strada, perchè trattenendovi in ragionamenti inutili, prolonghereste l'esercizio di quel ministero, che vi impongo. In qualunque casa voi entrerete, salutate cortesemente gli abita-

tatori di essa, e dite: la pace, e l' abbondanza di ogni bene sia a tutti coloro, che fanno soggiorno in questa casa. Se in quel luogo vi sarà gente non contenziosa, degna della pace Vangelica, amante della verità, e della salvezza delle loro anime, conseguiranno gli effetti del vostro saluto, e la pace, che loro date riposerà sopra essi; se poi indegni saranno di conseguire i frutti di questo divino vostro saluto, e non vogliono ricevere la vostra pace, non per questo resta offesa essa pace per la repulsa, ma tutta intera a voi ritorna; ad altre case più degne la porterete, dove sarete ricevuti con maggiore benevolenza, e gratitudine. Accetteranno esse la vostra dottrina, e farete gran frutto in quelle anime. Fermatevi adunque in quelle case, che come degne della vostra pace vi accetteranno, non mutate la abitazione, mangiate, e bevete quello, che secondo la possibilità loro vi offeriscono, contentatevi di quello, che basta per alimentare il vostro individuo, e non cercate vivande scelte, e delicate. Mangiate adunque ciocchè vi danno, perchè è cosa convenevole, che gli alimenti vi sieno somministrati da coloro, a pro de' quali voi faticate; è cosa ben degna, che abbia un lavorante la sua mercede. Non mutate facilmente l' ospizio, e senza qualche urgente motivo, non vi partite da quella casa. In qualunque Città entrerete per predicare, mangiate quello, che vi pongono dinanzi, non cercando come golosi

cibi

cibi più saporiti, e mense più laute, nè come ipocriti vivande inferiori, con simulazione di astinenza: Vi concedo ampla facoltà, che possiate sanare gl'infermi tutti, che in essa si trovano, e dite pure a tutti liberamente: il Regno di Dio si è in voi avvicinato, cioè venuto è omai il Messia nella Legge promesso, il quale spalanca le porte del Paradiso. In quelle Città poi, nelle quali voi entrerete, e non vi riceveranno, e non vorranno ascoltare i vostri ragionamenti, andate ne' luoghi pubblici, e nelle piazze, scuotete i sandali con diligenza in terra, e dite ad alta voce: anche quel poco di polve della vostra Città, che si è attaccato a' nostri sandali, lo scotiamo in segno della vostra dannazione, e lo lasciamo, giacchè non volete ricevere il Vangelo. Sappiate che quantunque noi ci partiamo da questa Città, vi notifichiamo, e vogliamo, che intendiate, che il Regno di Dio si è avvicinato, e il Messia è già venuto. E quantunque grande sia la vostra ostinazione, e ingratitudine, nondimeno, vogliamo soddisfare al debito del nostro ufizio, come Discepoli di Gesù Cristo, e sia noto a tutti, che la vostra malizia sarà la causa della vostra dannazione eterna, perchè avete empiamente recusato un bene sì grande a voi offerto.

D. Perchè oltre a' dodici Apostoli, elesse il Signore settanta due Discepoli?

M. Il numero dodicesimo, era in somma stima presso gli Ebrei, siccome ancora il settanta-

 due-

duesimo. Dodici furono i Patriarchi, da' quali il popolo tutto si è propagato; settanta furono gli anziani, destinati da Mosè, come si legge nel Libro de' Numeri al Capo 11. v. 24. per decidere le cause, che insorgevano alla giornata nel popolo Israelitico; sicchè essendo divisi settantadue in dodici Tribù, toccava sei a ciascheduna, e ugualmente l'onore a ciascheduna si compartiva. Così appunto, elesse il Signore settantadue Discepoli, acciocchè a ciascheduno Apostolo toccassero sei Discepoli, i quali compagni fossero, e coadiutori nel ministero della divina predicazione. Inoltre, in Elim, come sta registrato nell' Esodo al Capo 15. trovarono gli Ebrei dodici fonti di acqua, e settantadue palme. Settantadue furono gl' interpreti, i quali, a petizione di Tolomeo Re dell' Egitto, tradussero la Scrittura Sacra dalla lingua Ebrea nel Greco Idioma. Il gran Concilio della *Sinagoga*, detto Sanedrin, di settantadue personaggi era composto. Così Cristo, dando settantadue Discepoli alla sua Chiesa, concede altrettante palme vincitrici delle insidie dell' inimico, e maestri insigni, e grandi interpreti della Scrittura, consiglieri, e governatori della sua Chiesa.

D. Perchè Cristo Signor nostro, manda a predicare questi Discepoli a due, a due?

M. Affinchè, dice Teofilato, scambievolmente si ajutassero, e si consolassero, l' uno desse consiglio all' altro, e insieme si eccitassero a esercitar bene il loro ufizio.

D.

D. Perchè Cristo Signor nostro comanda a' suoi Discepoli, che nelle Città, e nelle case di coloro, che non vogliono ricevere il Vangelo, scuotano la polvere de' loro piedi?

M. Significavano, dice S. Gio: Crisostomo hom. 33. in Matth. con questa azione esterna, che avevano in vano intrapreso un lungo pellegrinaggio a favor loro; poichè la polvere rappresentava il viaggio, che fatto avevano. Rappresentavano ancora, che in pena, che non avevano accettato il Vangelo, tutte le cose loro restavano maladette, e scomunicate, e però lasciavano anche la polve; che è cosa minima, come materia di anatema, e maladetta. Era questa polvere in segno della loro incredulità, e ostinazione, e doveva essere testimonio nel dì del giudizio, che essi non avevano voluto accettare il Vangelo, e però dice Cristo, come riferisce S. Marco al Capo 6. v. 11. *Et quicumque non receperint vos, nec audierint vos, exeuntes indè, excutite pulverem de pedibus vestris in testimonium illis.*

D. Che successe quando tornarono questi Discepoli dalla prima loro Missione fatta nella Giudea?

M. Dopo, che terminata ebbero la loro Predicazione questi Discepoli, tornarono ripieni di molta consolazione, e allegrezza, si presentarono al loro divino Maestro, e pieni di giubbilo così gli dissero: Signore, in virtù del potentissimo vostro nome, non solamente abbiamo

sanati infermi, e operati molti prodigj, ma eziandio i Demonj si sono renduti soggetti a noi, e ubbidienti. Rispose a queste parole il divino Signore, e loro disse: voi vi maravigliate, che gli Spiriti Infernali si mostrino a voi subordinati, e vi asserisco, che prima che io vi spedissi al ministero della vostra predicazione, vedeva, e conosceva con certa scienza, che tutte le forze dell' inimico, dovevano a un vostro cenno indebolirsi, e che egli cader dovea al vostro comando, anzi precipitare velocemente, come un baleno. Considerate attentamente quanto grande sia la potestà, che a voi ho conferita. Io vi ho data possanza di calpestare i Serpenti, e gli Scorpioni, e molto più i Demonj, in questi vilissimi, e abbominevoli animali rappresentati; anzi vi ho compartita autorità sopra tutti gli eserciti infernali. Di questo però non mi curo, che voi soverchiamente vi rallegriate; e che mostriate giubbilo straordinario, perchè gli spiriti maligni a voi si sottopongono: gioite pure, e rallegratevi, perchè sono i vostri nomi scritti là su nel Cielo, perchè siete predestinati.

D. Di quale caduta del Demonio parla il Signore, allorchè dice: ***videbam Sathanam sicut fulgur de Cœlo cadentem*** ?

M. Due cadute del Demonio dal Cielo si possono nella interpretazione di questo testo considerare. La prima è quando cadde dal Cielo empireo in pena della sua superbia, e questa

la

la vide Cristo, come Dio, e da lui furono i Demonj nell'Inferno precipitati. La seconda è la caduta, che fa continuamente per virtù di Cristo, da quella gloria, e Principato, che tiene in questo Mondo ingiustamente. Di questa parlava Cristo in S. Giovanni al Capo 12. v. 31. allorchè disse: *nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*. Questa caduta la vide Cristo, e come Dio, e come Uomo. S. Gio: Crisostomo hom. 10. de pœnitentia, Teofilato, e molti altri spiegano il testo, per la caduta di Lucifero dal Cielo empireo, e dicono, che vedendo il Signore, che si gloriavano i Discepoli, che i Demonj a essi si soggettavano, represse la loro jattanza, ponendo loro davanti agli occhi il gastigo dato a Lucifero in pena della sua esecranda superbia. S. Tommaso però, Eutimio, il Gaetano, e altri molti sono di parere, che il testo s'intenda della seconda caduta, e che Cristo volesse dire, che non rappresentavano essi a lui cosa nuova, poichè avanti, che spediti li avesse a predicare, vedeva, e conosceva, che il Demonio era per cadere velocemente come un lampo, non solo da' corpi ossessi, per virtù degli esorcismi, ma eziandio dalle anime, e da' Tempj degl'Idoli, ne' quali è riverito il Demonio, e adorato; poichè non potevano essi resistere alla potestà, che conceduta era agli Apostoli da esso Cristo.

D. Disse qualche cosa il Signore, quando vide il frutto copioso, che avevano fatto nelle Anime

colla loro predicazione i suoi Discepoli?

M. Era cosa cotanto grata a lui la conversione delle anime, che gioì fuor di modo, e si rallegrò nel Signore, per causa della messe abbondante raccolta da' suoi Discepoli; onde rivolto all'eterno suo Padre, sfogò con lui i suoi affetti, e disse: vi lodo, vi ringrazio, eterno mio Padre, Signore del Cielo, e della terra, perchè non avete aperti gli occhi a' superbi Scribi, e Farisei, sapienti, e prudenti negli occhi loro, e colla grazia dello Spiritossanto non avete quelli illuminati, acciocchè conoscessero in pena della loro perversa malizia i misterj sacrosanti della mia Incarnazione, e venuta in questo Mondo, e li avete manifestati a gente umile, e semplice assai, come sono gli Apostoli, e Discepoli, che ho destinati per la conversione di tutto il Mondo. La causa principale, perchè avete loro nascosi questi misterj è perchè così è stato il vostro divino compiacimento. Non vi date però a intendere, o miei Discepoli, che io, che adesso rendo grazie al Padre, e affermo, che è stata volontà sua, che questi arcani, reconditi fossero a' Farisei, sia in amendue le mie nature minore a esso Padre. Io sono vero Uomo, e insieme vero Dio onnipotente, e il Padre è in tutto, e per tutto a me uguale. Il dominio, e'l governo delle cose tutte mi è stato comunicato ab eterno da Dio Padre, nella divina generazione. La potestà medesima mi è stata conferita

conferita eziandio come Uomo, nella unione ipostatica; sicchè posso io eleggere, e illuminare quelli che voglio, e reprovare, ed escludere i Farisei come superbi. Io ho scienza divina, perchè sono figlio naturale di Dio, ed è quella appunto, che ha il Padre. Nessuno conosce perfettamente la natura mia, se non il Padre; e altresì, nessuno ha perfetta cognizione del Padre, se non io, che sono il figlio, e colui, al quale stimerò bene di rivelarlo, per mia volontà, non già per merito della medesima creatura. Io adunque, che chiamo quelli, che a me piacciono, chiamo adesso benignamente voi, e tutti abbraccio, e non nego a chicchessia la mia assistenza. Venite dunque voi tutti a me con atti di fede, di carità, e di devozione, che siete affaticati, e aggravati dal peso delle vostre colpe, e io vi ristorerò co' Sacramenti, colla mia grazia, e colle consolazioni spirituali. Prendete sopra le vostre spalle il mio giogo; soggettatevi al Vangelo spontaneamente, e allora conoscerete, che io non sono padrone rigido, e severo, ma benigno, affabile, e mansueto, e molto leggieri sono i comandamenti, che io impongo. Conoscerete ancora, che io non sono Legislatore superbo, e arrogante, ma umile di cuore, e mi porto verso i miei seguaci come fratello. Con questo giogo sopra le spalle, troverete riposo in voi medesimi, e non sarete inquietati dalla servitù del peccato, dalla agi-

tazione della coscienza; il giogo mio è soave; e il peso, che faccio portare è leggiero, perchè somma consolazione apportano in questo Mondo, e nell'eternità, i precetti, e i consigli, che stanno racchiusi nel mio Vangelo.

D. Cristo si lasciò intendere in S. Matteo al Capo 7. v. 14. *quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam;* ed è certo, che questa porta, e questa via, niente altro significano se non la Legge di esso Cristo; come dunque dice in questo luogo, *jugum meum suave est, & onus meum leve?*

M. L'ajuto grande, che la grazia somministra a un Cristiano, nell'osservanza de' divini comandamenti, fa il tutto soave, e fa questo peso leggiero. Onde dice bene il gran Dottor S. Ambrogio: *jugum suave est, fructu gratiæ, spe remunerationis, purioris conscientiæ suavitate.*

D. Che fece Cristo Signor nostro, dopo che ringraziò l'eterno Padre, perchè avea revelati gli arcani celesti a' suoi Discepoli?

M. Fissò i suoi occhi ne' detti Discepoli, e loro disse: beati sono i vostri occhi del corpo, i quali vedono le mie gesta, e i miei miracoli, e beate sono le vostre orecchie, che ascoltano la mia dottrina; ma sono molto più beati gli occhi vostri interni della mente, che ajutati, e illuminati dalla grazia divina, le cose mie capite, e intendete, il che non fanno gli Ebrei, i quali avvengachè vedano esternamen-

namente le mie operazioni, non le credono, e nell'animo loro non le capiscono. Io vi dico in verità, che molti Profeti celebri nella Scrittura, Regi, come sarebbe un David, e altri molti, e giusti, pieni di timore di Dio, ebbero un desiderio straordinario di vedere quello, che voi vedete, cioè il Verbo Incarnato, il Messia venuto, e non lo videro, e di udire quel tanto, che dalla mia bocca voi ascoltate, e non ottennero l'intento loro, perchè non era ancora giunta quella pienezza del tempo, in cui destinato avea Iddio di consolare il Mondo, mandandogli il suo Redentore, e il suo Maestro. In questo mentre, uno Scriba Dottor della Legge, si alzò in piedi, per esser meglio veduto, e osservato, gli propose una dimanda per tentarlo, e per vedere, se detta avesse qualche parola opposta alla Legge Mosaica, e disse: Maestro, che cosa posso fare io, per conseguire l'eterna salvezza della mia anima? prese il Signore motivo dalle parole di lui d'instruirlo, e di ammaestrarlo; pertanto gli dimandò, e gli disse: voi, che siete Dottore, e versato nelle scritture, ditemi: nella Legge, che cosa è scritto per primo comandamento, che fa conseguire la salute eterna? come leggete voi, e l'intendete? replicò a queste parole lo Scriba, e gli disse: nella Legge comanda Iddio amerai il Signore Iddio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente,

e il

e il prossimo tuo, come te stesso. Approvò il Signore la risposta di quel Dottore, e gli disse: avete molto bene parlato, osservate questi due comandamenti, e conseguirete in questo modo l'eterna vita. Volendo egli giustificare se stesso, cioè essere a pieno informato, come osservare si debba questo comandamento, si voltò al Signore, lo interrogò, e gli disse: chi è questo mio prossimo, affinchè amandolo io, conseguisca il premio eterno, che prescrivete? ripigliò il Signore il discorso di questo Scriba, gli replicò, e gli disse: un cert' Uomo Israelita, partito era dalla Città di Gerusalemme per andare a Gerico, e a caso incontratosi per la strada negli Assassini, questi lo spogliarono de' suoi abiti, e di quello, che seco portava, e avendolo con replicate ferite ridotto vicino a morte, si partirono, e lo lasciarono. Accadde, che un certo Sacerdote veniva anch' egli da Gerusalemme a Gerico, e avvengachè dovesse per la dignità del suo posto, essere clemente più di ogn' altro, e misericordioso, nondimeno vide quello spettacolo, osservò quell' uomo ridotto all' estremo, e senza soccorrerlo si partì. Passò similmente per quella strada un Levita, e accostatosi a quel luogo, vide quel miserabile agonizzante, e se ne andò senza porgergli ajuto, come doveva. Avvenne, che viaggiando per quella strada un certo Samaritano, di nazione alieno, e di religione, si avvicinò al ferito, si mosse a compas-

passione di lui, e fece stabile risoluzione di sollevarlo. Perlochè trattiene il suo intrapreso viaggio, si accosta più a quell' infelice assassinato, lega con certe fascie le piaghe, affinchè dall' aria scoperta non ricevessero maggior nocumento, e acciocchè l' unguento, che disposto avea di porre in esse si conservasse; prima però di legare le dette fascie, lavò le piaghe col vino, le unse con olio, o con unguento per allenire il dolore, lo alzò da terra, e lo pose nel suo giumento, e andando egli a piedi, lo condusse a una osteria poco distante, e si prese a cuore di risanarlo, invigilando, che non gli mancasse cosa alcuna nel letto, nel cibo, nella bevanda, e che gli fossero somministrati i necessarj medicamenti. Consumò in questo pio ministero tutto quel giorno. Il dì seguente, essendo egli astretto da' suoi affari a proseguire il suo viaggio, portò al padrone dell' osteria due monete, che era quello, che allora si ritrovava appresso di se, lo pregò, e gli disse: abbiate cura vi prego di questo infermo, e se spenderete qualche cosa di più di quel danaro, che io vi lascio, prometto di pagarvelo, e di soddisfarvi interamente, quando terminati i miei negozj in Gerico, farò ritorno, passando per questo luogo, per andare a Gerosolima. Di questi tre, Sacerdote, Levita, e Samaritano, chi pare a voi, che si sia portato da prossimo, verso quel miserabile, che ferito era dagli Assassini? rispo-
se

ſe lo Scriba, e diſſe: parmi, che il pietoſo Samaritano, che ha uſati con lui atti così ſingolari di compaſſione, e di miſericordia. Gli ſoggiunſe allora il Redentore: andate, e fate il ſimile ancora voi, eſercitate opere di vera carità verſo gli altri, e in queſta guiſa vi moſtrerete proſſimo co' fatti, non con parole.

D. In che conſiſte l' amar Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze, e con tutta la mente?

M. Ugon Cardinale ſpiegando queſte parole, dice, che *ex toto corde*, ſignifica l' intelletto; poichè l' intelletto noſtro eſſer dee ſoggetto al divino, e credere ſenza errore quello, che egli ha rivelato: *ex tota anima*, la volontà, la quale eſſer dee ſottopoſta alla volontà divina, e a quella in tutto, e per tutto uniformata: *ex omni mente tua*, la memoria, la quale conviene, che ſia ricordevole de' beneficj di Dio, e che non ponga quelli in dimenticanza: *ex omnibus viribus tuis*, che Iddio ſi ami ne' tre modi ſuddetti, con tutte le noſtre forze. Il Cardinale Toledo dice nella annotaz. 49. che quattro ſono le parti dell' uomo, eſpreſſe nelle parole ſopraccitate. Intelletto, eſpreſſo per la parola *mente*; la volontà, colla parola *cor*; la parte ſenſitiva ſignificata nel termine *anima*, dove ſono i noſtri appetiti ſenſitivi, e il corpo, che ha molte membra, rappreſentato nella dizione *viribus*,

bus, poichè l'uomo è obbligato attendere seriamente all'amore di Dio, con tutte le sue parti, e darsi tutto all'ossequio di lui, e alla osservanza della sua Legge.

D. Perchè Cristo Signor nostro propone nella parabola un Samaritano, che si muove a compassione di quel ferito agonizzante?

M. Erano i Samaritani abborriti dagli Ebrei più degli altri Gentili, perchè si milantavano veri Israeliti, e preferivano il Tempio, che avevano nel monte Garizi, a quello, che avevano gli Ebrei in Gerosolima. Erano Infedeli, Scismatici, e non descendevano in conto alcuno dalla stirpe de' Patriarchi. Insinua il Signore adunque con questa parabola, che si deono reputare prossimi, non solamente gli amici, ma eziandio i nemici, com'erano gli Ebrei, verso i Samaritani. Confutò il Signore con queste parole l'arroganza di quello Scriba, il quale giudicava, che si dovessero tenere in concetto di prossimi, i soli amici, e gl'Israeliti; ed essendo venuto a tentar Cristo, restò convinto, e umiliato.

D. Come mai poteva il pio Samaritano avere in mezzo alla campagna vino, olio, e fascie per medicare questo ferito?

M. Aveva il vino, e l'olio, perchè conduceva seco le cose, che abbisognavano anche nel viaggio al suo sostentamento. Le fascie poi, le cavò o dal fazzoletto, che portava, o da qualche altro luogo, che la sua carità fervorosa seppe insinuargli.

Cri-

Cristo Signor nostro libera un indemoniato mutolo, mormorano i Farisei, egli li confuta. Una femmina loda il ventre, che portò il Signore, e il petto, che lo allattò: Luc. 11. dal v. 14. fino al 28. Matt. 12. dal v. 22. fino al 32. e dal v. 43. fino al 45. Marc. 3. dal v. 22. fino al 30. e Cap. 12. v. 45. I Farisei dimandano un segno a Cristo; e promette loro il segno di Giona Profeta: Matt. 12. dal v. 38. fino al 42. Luc. 11. dal v. 29. fino al 32. Mentre predicava, gli dicono, che la Madre, e i Parenti fuori lo aspettavano: Matt. 12. dal v. 46. fino al 50. Marc. 3. dal v. 31. fino al 35. Luc. 8. dal v. 19. fino al 21.

CAP. VIII.

D. CHe fece il Signore dopo che ebbe ammaestrato lo Scriba nel modo soprannarrato?

M. Liberò un ossesso, a cui il Demonio teneva inchiodata la lingua, e non parlava. Il fatto andò così. Nel tempo, che scacciava il Redentore i Demonj da'corpi degli energumeni, uno gliene presentarono, il quale era mutolo, e cieco ancora, come riferisce San Matteo al Capo 12. v. 22. poichè il Demonio, che invasava quel corpo, gl'impediva l'uso della vista, e della favella. Perlochè, subito, che il Signore costrinse il maligno Spirito

rito alla partenza', aprì gli occhi, snodò là lingua, e rimase sano. Le turbe in vedendo questo prodigio stupivano, e dicevano: è egli forse costui il Messia, che dalla stirpe di David dee avere secondo la carne il suo origine? Sentendo gli Scribi, e i Farisei, che le turbe ammiravano un portento sì prodigioso, tormentati da interna invidia; e da livore, che portavano a Cristo, tentarono di oscurar la sua fama; e dissero: costui non caccia i Demonj per virtù divina; ma bensì per arte magica, per patto stabilito col Diavolo, e coll'ajuto, e invocazione di Belzebub principe degli Spiriti Infernali. Altri poi, persuadendosi, che Cristo non avesse possanza di far miracoli in Cielo, ma solamente quaggiù nel basso, tentavano lui; e gli dicevano, che facesse loro vedere qualche prodigio nel Cielo, fermando il Sole, e la Luna, ovvero nell'aria, formando in essa cose nuove, inusitate, miracolose. Penetrò il Signore il maligno pensiero loro, e udì le bestemmie, che da quelle lingue sacrileghe proferivano; onde parlò con essi, e loro disse, proponendo questa similitudine: ogni Regno, che è diviso in fazioni contro se stesso, è giuoco forza che si distrugga, e una casa, se le parti non sono ben collegate, e unite tra loro, infallibilmente rovina; perchè, siccome la concordia è causa che le cose persistano, e si conservino, altresì la discordia è cagione, che periscano senza rimedio; se dunque il Regno di

Sa-

Satanasso è diviso in se medesimo, come mai può esser durevole, e perpetuarsi? e voglio dire: il Principe de' Demonj, fa ogni sua possa per istabilire, e perpetuare il suo Regno; se esso adunque scaccia i Diavoli contro loro voglia da' corpi degli uomini, servendosi della potenza sua con violenza, viene a rovinare il suo Regno, essendochè la discordia tra 'l Principe, e i Sudditi, è la rovina di tutto il Regno. Non è dunque così ballordo il Demonio di voler cacciare con violenza gli Spiriti a lui subordinati. Oltredichè, se io scaccio i Demonj nel nome di Belzebub, i vostri Esorcisti, che voi tenete in luogo di figli, ed essi stimano voi come padri, in qual virtù esercitano il ministero loro sopra gli ossessi? voi mi risponderete, che invocando il nome santo di Dio, e che avvalorati da esso, liberano quegli infelici dalla molestia di quei maligni. Questi Esorcisti adunque possono essere giudici, e condannar voi per la malevoglienza, invidia, e odio, che avete contro di me conceputo, e per le bestemmie, che contro Dio voi profferite; poichè, facendo io, ed essi una medesima opera, cioè cacciando, e io, ed essi i Demonj da' corpi ossessi; in essi, il tutto ascrivete alla divina onnipotenza, e in me, in cui opere molto più illustri sperimentate, a opera del Diavolo l'attribuite. Se voi adunque mi concedete, che io libero gl' indemoniati, per virtù soprannaturale divina, e non per ajuto da Belzebubbe sommi-

ministratomi, comecchè vero Messia sono nella Legge promesso, siete costretti al certo a confessare, che distruggendosi giornalmente da me il Regno di Satanasso, scacciando io i Demonj da' corpi, e dalle anime, si avvicina in voi il Regno di Dio, cioè il tempo della Legge di grazia, e della fondazione della Cattolica Chiesa. Io però con un altro argumento voglio farvi conoscere, che non opero per virtù diabolica, ma per potenza divina. Certa cosa è, che quando un uomo forte, robusto, armato, custodisce con diligenza il suo palazzo, conserva con tutta tranquillità, le cose tutte, che ha in casa, e nessun altro gliele può prendere, se non è più forte di lui, e meglio armato. Quando poi gli viene a ridosso un altro più gagliardo di esso, combatte con lui, lo supera, e lo atterra, allora gli porta via tutte le armi, nelle quali collocata avea tutta la sua fiducia, e dispensa le spoglie del suo nemico a chi gli piace. Ma così è, che io scaccio il Demonio da quei corpi, de' quali si era impadronito; siete dunque costretti a confessare, che io sono più forte di lui, e più potente. Oltredichè chi non aderisce alle mie parole, e a' miei fatti, è nimico mio, e avversario. Di questa fatta è Belzebub; poichè io colle parole predico, e coll' esempio, l'umiltà, la povertà, il disprezzo del Mondo, e l'osservanza de' divini comandamenti, ed egli all'opposto insinua tutte le laidezze, e provoca l'uomo a darsi in preda a ogni

vizio. Similmente, chi non unifce gli uomini nella unità della fede, de' coftumi, e di religione, come faccio io, li diffipa, come appunto fa il Demonio, il quale li diftrae nel culto di varj Idoli, in molte empietà, difcordie, e contefe, e li allontana dalla ubbidienza, e dalla gloria di Dio; non è dunque vero, che io operi per virtù del Demonio, fervendomi d'un fine, e de' mezzi cotanto oppofti. Attendete però al grave male, che a voi fovrafta, in pena delle calunnie, che giornalmente contro me fufcitate. Sappiate adunque, che quando la voftra nazione Ebrea accettò la Legge, data nelle pendici del Sinai, e fi arrolò al culto del fommo Dio, fu libera dallo Spirito immondo, cioè dal Demonio, il quale prima avea in pena del peccato loro: fiffato in effi la fua fede. Abitò pofcia quefto Spirito Infernale, ne' luoghi fcofcefi, remoti dal conforzio umano; andava il maligno cercando di nuocere a' corpi degli uomini, nel che fperimenta il ribaldo il fuo contento, e la fua quiete, e non confeguiva il fuo intento. Adeffo egli offerva, che voi vi allontanate dalla Legge di Dio, e trafcurate quella grazia, che da me caritativamente vi viene offerta. Ha ftabilito pertanto di fare ritorno in voi, e di fiffare la fua ftanza ne' voftri cuori, e va dicendo: voglio tornare alla cafa, che era mia, e da cui fui cacciato, cioè ne' cuori degli Ebrei, e farò sì, che effi beftemmino, e profferifcano ogni forta di con-

tumelia

fumelia contro il Messia. Mentre vuol egli fare l'ingresso nella stanza de' vostri cuori, la trova priva del suo legittimo abitatore, che è la grazia di Dio, da cui siete abbandonati, non vede ostacolo alcuno, che gl'impedisca l'ingresso, anzi osserva, che molte cose lo allettano, e gli rendono comoda quella abitazione, in quella guisa, che disposta è per lo soggiorno d'un uomo quando ella è spazzata, e adornata con leggiadria. Va egli allora, prende seco molti altri Spiriti infernali peggiori di lui, e più propensi ad apportare ogni sorta di nocumento, e vedendosi da compagnia così copiosa corroborato, fa insieme con essi di nuovo l'entratura in quella casa, si fanno forti, e difficilissimamente da essa sono cacciati; e in questo ultimo stato, si trova l'uomo peggio assai che nel primo, perchè prima, da un Demonio solo era invasato, e adesso, da otto maligni Spiriti è assalito. Così appunto accade, conchiude Cristo in S. Matteo al Capo 12. v. 45. a questa pessima generazione, la quale essendo stata libera per lungo tempo dal Demonio, cacciato dalla Legge, e da' Profeti; non volendo essi accettare presentemente il promesso Messia, torna esso Demonio ad abitare nell'Ebraismo, abbandonato da Dio, accompagnato con altri Spiriti di errore, di menzogna, e di bestemmia, e rende lo stato del misero Giudaismo peggiore assai di quello, che era prima, poichè si trovano senza fede, senza legge, senza in-

intelligenza della divina Scrittura, e senza Regno. Grande in vero è stata la bestemmia, che avete voi profferita, in dicendo, che io scaccio i Demonj in virtù di Belzebub Principe di essi, ond' io vi asserisco in parola di verità, che attesa la pietà, e la misericordia infinita del grande Iddio, i peccati, che commettono gli uomini, ed eziandio le bestemmie, che profferiscono, sono rimesse, e condonate, se concepiranno efficace dolore di esse, e faranno stabile proponimento di non tornare mai più al vomito delle colpe già detestate. La bestemmia però profferita contro lo Spirito Santo, non conseguisce mai la remissione di essa il peccatore, ma è reo di un eterno delitto, e però chiunque dirà parole contumeliose contro gli uomini, anche contro di me, nelle cose, che faccio come uomo, non sarà cosa molto malagevole, che ne ottenga il perdono, purchè si penta; chi però dirà tali parole contro lo Spiritossanto, non otterrà in questo Mondo il perdono, nè meno nell'altro; e voglio dire, molti di voi hanno per ignoranza profferite contro di me parole di contumelia, e di disprezzo, dicendo, che io son uomo peccatore, dedito alla ubbriachezza, amante de' Pubblicani, e de' colpevoli: altri mi hanno stimato pazzo, e altri per termine di ignominia mi chiamano figliuolo d' un fabbro. Queste sono le bestemmie, che profferite contro di me come uomo.

Altre

Altre parole peggiori assai di queste voi dite, e sono bestemmie contro lo Spiritossanto, allorchè asserite, che i miracoli, i quali faccio puramente per virtù di esso Spiritossanto li attribuite maliziosamente al Demonio, e in questa guisa, le opere della bontà, e della santità di Dio, che debbonsi a esso Spiritossanto attribuire, perchè sono opere di bontà, di santità, e di amore, le quali cose a lui si r'feriscono, nel modo appunto, che la potenza al Padre, e la sapienza al Figlio, le attribuite al Demonio, a Belzebub, e impugnate in questo modo la bontà, e la santità dello Spirito settiforme, e questa è una mera bestemmia, contro la virtù di esso Spiritossanto. Di questo gravissimo, ed enorme peccato non conseguirete il perdono, cioè sarà cosa molto difficile, che vi sia dalla bontà di Dio rimesso, perchè voi non vi emenderete, e non tornerete così facilmente a penitenza, perchè peccate con tutta la cognizione per pura vostra malizia. In quel tempo, mentre profferiva il Signore queste parole, una devota femmina, che ivi presente era, allettata, e commossa da questo divino insegnamento, alzò la voce in mezzo a quel gran popolo, e senza rispetti umani gridò, e disse: beato è quel ventre, che vi ha generato, e vi ha portato per lo spazio di nove mesi, e il petto da cui succhiaste il latte, perchè ha senza dubbio nodrito il Re del Cielo. Quando il Si-

D. Quando Cristo Signor nostro rispose alle parole di Marcella, e disse: *quinimmò beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*, intese forse di lodare la Santissima Vergine per questa prerogativa di aver udita la parola di Dio, e custodita?

M. Senza dubbio alcuno, dice Cornelio a Lapide, secondò Cristo la lode di Marcella, ed esaltò ancor egli sua madre, e volle significare: beata è quella madre, che mi ha conceputo nel ventre, e partorito; ma molto più è beata, perchè per via di fede mi ha conceputo nella sua mente. Loda ancora coloro, che ascoltano, e custodiscono la parola di Dio, e antepone questi alla maternità di Dio, in certo modo; perchè l'esser madre di Dio, in se stesso considerato, è grazia gratis data, che non rende l'uomo grato a Dio; l'udire, e custodire la parola di Dio, appartiene alla grazia, che chiamano i Teologi *gratum facientem*, e rende l'uomo amico di esso Dio, e lo conduce alla visione di esso Dio in Paradiso.

D. Si risentirono forse gli Scribi, e i Farisei, quando udirono questo nobile elogio dato da Marcella a Cristo, e alla Vergine?

M. Grande era lo sdegno de' Farisei in vedendo, che Cristo lodato era dalla Turba, e acclamato. Perlochè dopo le cose soprannarrate, alzarono alcuni di essi la voce, e dissero: Maestro, abbiamo un desiderio grande, di veder fare a voi un qualche portento nel Cielo, o che

faceste arrestare il Sole, come Giosuè, o che faceste scender fuoco, come Elia. Rispose con sommo sdegno il Signore, e loro disse: questa nazione è empia, perchè con animo maligno viene a tentarmi, è adultera, perchè spesse fiate ha abbandonato il vero Dio, per aderire ai numi superstiziosi, ed è molto aliena dalla pietà, che risplende ne' Patriarchi, da' quali trae il suo origine, non contenta di aver veduti tanti prodigj, ne va in traccia de' nuovi, e altri ne desidera, ma non averanno l'intento da essi desiderato, perchè non addimandano segno per conoscere la verità; poichè, per questo già molti prodigj hanno veduti da me operati, e altro segno non sarà dato loro, che quello di Giona Profeta, cioè la passione, la morte, e la sepoltura mia, la quale anderà a terminare nella gloria della resurrezione. Imperocchè, siccome Giona, tre giorni, e tre notti dimorò nel ventre della Balena, altrettanto tempo starò io sepolto nelle viscere della terra in una tomba. Lo esemplo de' Niniviti, i quali insieme col Principe loro Sardanapalo, di ogni sorta di vizio imbrattati erano, e di ogni scelleratezza, servirà per condannare nel giorno dell'universale giudizio questa nazione, poichè dalla predicazione di Giona compunti, si coprirono di cenere, e di cilicio, e fecero amarissima penitenza; e pure, io, che superiore sono di gran lunga a Giona, predico loro colle parole, e più co' fatti, e si danno in preda alla ostinazione,

alla

alla perfidia. La Regina Saba, il cui Regno alla parte australe situato era, servirà parimente per condannare l'empietà di questa nazione nell'estremo giudizio; poichè ella venne da paesi molto lontani, per udire la sapienza di Salomone, e per udirlo ragionare degli alberi, e delle piante, e io superiore sono a Salomone, discorro di cose più importanti, dell'eterna loro salute, e non mi ascoltano. In questo mentre, ragionando egli alle Turbe, venuti erano da Nazaret, la Madre, e i Parenti del Salvatore, e stavano fuori di quella casa, dov'ei predicava, perchè non potevano entrare in essa, per la quantità grande del popolo, che lo ascoltava, onde aspettavano, che egli uscito fosse, per vederlo, e per discorrer con lui. Spedirono pertanto uno ad avvisarlo, che essi fuori lo attendevano. Andò questi adunque, e gli disse: vostra Madre, e i vostri Parenti stanno fuori all'aria scoperta, e vi attendono. Rispose il Signore a costui, che gli parlava, e disse alla presenza di tutti quelli, che lo udivano: mentre io sto agitando i negozj di Dio, non conosco Madre, o Parenti secondo la carne, onde, guardando egli quelli, che sedevano all'intorno, e stendendo la mano verso i suoi Discepoli disse: questi sono coloro, i quali riconosco presentemente per mia Madre, e per miei Fratelli, tratto adesso della loro eterna salute, e le cose divine all'affetto umano lo antepongo. Anzi vi asserisco, che tutti coloro, che faran-

ranno la volontà dell'eterno mio Padre, che si fa vedere svelatamente là su nel Cielo, espressa nella mia predicazione, terrò in conto di mio Fratello, di mia Sorella, e di mia Madre.

D. Perchè avendo gli Ebrei veduti tanti segni da Cristo, ne dimandano altri, e dicono: *volumus a te signum videre?*

M. Erano gli Scribi, e i Farisei, dice il grande Abulense, alla questione 81. increduli, e curiosi quantunque molti prodigj veduti avessero operare a Cristo, nondimeno non ci credevano, e sempre più lo tentavano, ed essendo il miracolo una cosa nuova, che eccede l'ordine della natura, desideravan vederlo, quantunque stabilito avessero di non ci credere.

D. Perchè il Signore a' Farisei dà per segno la sua morte, sepoltura, e resurrezione?

M. Pretese il Signore, dice l'Abulense, alla questione 92., che gli Ebrei, in vedendo che egli prediceva la sua morte, e resurrezione, conoscessero, che prevedeva le cose, che erano per avvenire, e prendessero motivo da questo di prestar fede alle sue parole.

D. Come si verificano le parole di Cristo: *erit filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus*, se noi sappiamo, che egli stette nel sepolcro dal Venerdì verso il tramontare del Sole, insino alla Domenica all' aurora, e questo tempo non compone lo spazio di tre giorni, e di tre notti?

M.

M. Rispondono a questo dubbio Sant'Agostino Epistola 49. q. 6., e S. Tommaso, che questi tre giorni s'intendono parziali, e non interi, per la figura, che chiamano i Rettorici *Synedoche*, che prende la parte pel tutto. Si verifica in questo modo, che Cristo stette nel sepolcro tre giorni, e tre notti; imperocchè egli fu seppellito il Venerdì al tramontare del Sole; sicchè passò in esso parte del Venerdì, vi stette tutto il Sabbato, e parte della Domenica, poichè resuscitò la mattina all'aurora. Inquanto poi alle tre notti, si numerano, secondo lo stile de' Romani, nel dominio de' quali era la Giudea nel tempo della Passione del Salvatore. Costumavano questi il giorno da una mezza notte all' altra, come facciamo noi Cristiani presentemente nella osservanza delle feste, e de' digiuni. Essendo adunque Cristo stato nel sepolcro il Venerdì, prima che tramontasse il Sole, insino alla mezza notte, che apparteneva al suddetto giorno di Venerdì, e dalla mezza notte in cui cominciava il Sabbato, con tutto l'intero giorno appresso, e la notte, cominciò in quella mezza notte il giorno della Domenica, nella quale stette il Signore nel sepolcro fino al comparire del Sole, e in questo modo si numerano tre giorni, e tre notti. La causa poi, perchè volle il Signore dimorare nel sepolcro non tre giorni, e tre notti intere, ma parte di essi, è, dice S. Leone Ser. de Resurrect., per-

perchè essendo egli il trionfator della morte, non era dovere, che lungo tempo facesse nel sepolcro il suo soggiorno, ma che resuscitasse, e consolasse i suoi Discepoli, i quali per la morte di lui stavano estremamente afflitti, e addolorati.

D. Perchè adduce il Signore l'esempio de' Niniviti, e della Regina Saba?

M. Adduce il Signore l'esempio de' Niniviti, dice l'Abulense alla quest. 94., perchè poco prima avea detto, che Giona era stato tre giorni, e tre notti nel ventre della Balena, però fa menzione de' Niniviti, i quali, alla predicazione di lui si convertirono. Fece loro vedere, che la fede de' Gentili era stata superiore alla loro, che erano Israeliti, mentre quelli, alle parole di Giona si mossero a penitenza, e questi alla predicazione di Cristo, non s'indussero a riconoscerlo per vero aspettato Messia. Inquanto alla Regina Saba, fu apportata dal Redentore in esempio, perchè è possente a confondere gli Ebrei, mentre ella venne da paesi lontani, per ammirare la sapienza di un puro uomo, e questi avendo piena contezza della dottrina, e de' miracoli del Signore, non vollero attendere alle sue parole, e riconoscerlo per Messia. Confonde adunque la petulanza de' Principi degli Ebrei coll'esempio di una femmina più prudente, e più accorta di essi.

D. Chi erano questi Fratelli di Cristo, i quali

li fuori lo aſpettavano, mentre dicono i Vangeliſti: *ecce Mater, & Fratres foris ſtantes?*

M. Nella fraſe della lingua Ebrea, i Cugini, e i Parenti ſi chiamano col nome di Fratelli, queſti adunque, che ſono chiamati Fratelli del Signore, ſecondo i ſacri Interpreti, erano Fratelli di S. Giovacchino, o di Sant'Anna, o Figli de' Fratelli di eſſi, ovvero Figli di Cleoſe, il quale era, ſecondo comunemente ſi dice, Fratello di S. Giuſeppe, ſpoſo della Santiſſima Vergine.

D. Perchè Criſto Signor noſtro chiama coloro, che fanno la volontà di ſuo Padre, col nome de' ſuoi Parenti?

M. Preteſe, dice S. Gio: Criſoſtomo hom. 45. in Matth., far vedere, che non dee l'uomo confidar troppo nella nobiltà de' natali, ma ſolamente nel decoro della virtù; poichè quantunque l'attenere per parentela a Criſto, era la maggior nobiltà, che trovar ſi poſſa tra gli uomini, quella nondimeno poco giova, ſe non è unita colla virtù; poichè egli conoſce per ſuoi Parenti, coloro, che fanno la volontà di Dio. Onde ſpicca con queſte parole, quanto grande ſia la nobiltà della Beatiſſima Vergine, la quale congiunta era a Dio colla carne, e col ſangue, e molto più colla ſantità, e colle eroiche ſue virtudi.

D. Seguitò il Signore a fare altri rimproveri a' Fariſei?

M. Proſeguì, come riferiſce S. Luca al Ca-

p9

po 11. v. 42. a parlare contro di essi, e disse: guai a voi, o Farisei, che pagate la decima della menta, della ruta, e dell'erbaggio, con molta ipocrisia, e con soverchia superstizione, e non vi fate scrupolo di lasciare quello, che più importa, di esercitare retta giustizia, quando decidete le cause, che a voi sono commesse, la carità verso Dio, per tanti titoli a lui dovuta, quando, se voleste operare con rettitudine, dovreste insieme pagare le decime, e non lasciare queste cose, che di giustizia sono, e di gran rilievo. Guai a voi, o Farisei, perchè ambite i primi luoghi nella Sinagoga, e di essere salutati per le strade da tutti, e riveriti. Guai a voi, perchè siete come i sepolcri chiusi, i quali sono pieni di sudiciume, e gli uomini, che camminano sopra di essi, non sanno, quanto sieno di dentro inverminiti. Mentre Cristo tali parole a' Farisei rimproverava, un Dottor della Legge si lamentò, e gli disse: Maestro, con questo vostro ragionamento diretto contro i Farisei, venite a ingiuriare ancora noi, poichè essi ricevono la nostra dottrina, e si regolano secondo i nostri ammaestramenti. Invei contro di questo il Signore, imprese a riprendere anche gli Scribi, e così disse: guai a voi, o Scribi, perchè imponete agli altri, pesi così gravi, che essi non li possono portare, e voi non li movete con un sol dito, ordinate molte cose agli altri, ma voi, con una vita licenziosa, e relassata, non le osservate. Guai

a voi,

a voi, perchè edificando voi sontuosi sepolcri a' vostri Profeti, siete nel tempo medesimo rei nel tribunale di Dio, di delitti più atroci di coloro, che hanno uccisi questi Profeti medesimi, i sepolcri de' quali edificate. Con queste vostre inique operazioni, uniformi a quelle de' vostri antichi, venite ad autenticare, che acconsentite al sacrilegio, che essi hanno fatto, poichè essi li hanno uccisi, e voi, benchè edifichiate i loro sepolcri, commettete le medesime scelleratezze, che facevano essi, delle quali erano da essi Profeti rimproverati. Per questo, io che sono la vera sapienza di Dio, e non mi posso ingannare, ho detto: manderò alla Sinagoga, Profeti, e Apostoli, e voi molti di essi ne ucciderete, altri ne perseguiterete, e io con giusta dovuta vendetta punirò il sangue versato da voi ingiustamente sopra la terra, dal principio del Mondo, dal sangue di Abel, insino a quello di Zaccaria figlio di Jojada, il quale, come sta registrato nel secondo libro del Paralipomenon al Capitolo 24. fu ucciso fra 'l Tempio, e l' Altare, e nel modo, che fu severamente punito Gioas, per la morte data ingiustamente a questo Sacerdote, sarete gastigati voi, rei delle medesime scelleratezze. Guai a voi, o Scribi, perchè persuadete agli uomini, che senza le vostre tradizioni, che voi insegnate, non possono entrare nel Regno del Cielo, e in certo modo prendeste la chiave della scienza, mentre milantate, che voi soli po-

potete introdur quelli in Paradiso, e così non ci entrate voi, e impedite l'ingresso a coloro, che vorrebbero entrarci. Mentre queste parole diceva, i Farisei, e gli Scribi, gravemente offesi, perchè con tanta libertà sgridava contro i loro vizj, e li riprendeva, vedendo, che si diminuiva appresso il popolo il concetto della santità loro, e della dottrina, cominciarono a molestarlo, gli imposero silenzio, e osservavano se possibil fosse accusarlo in qualche parola, che uscita fosse dalla sua bocca, per fargli diminuire il credito grande, che in faccia a tutto il popolo acquistava.

Cristo Signor nostro propone la parabola di colui, che semina, e il seme cade in più luoghi, e poco è quello, che fa il frutto. Luc. 8. *dal v.* 4. *fino al* 15. *Matt.* 13. *dal v.* 1. *fino al* 23. *Marc.* 4. *dal v.* 1. *fino al* 20. *Di quello, che sopra seminò la zizzania. Matt.* 13. *dal v.* 26. *fino al* 30. *Marc.* 4. *dal v.* 26. *fino al* 30. *Del granello della senapa. Matt.* 13. *dal v.* 31. *fino al* 35. *Marc.* 4. *dal v.* 30. *fino al* 33. *Luc.* 13. *dal v.* 18. *fino al* 21. *Del tesoro nascoso nel campo. Matt.* 13. *dal v.* 44. *fino al* 52. *I Nazareni ammirano la sapienza di Gesù. Matt.* 13. *dal v.* 53. *fino al* 56. *Dice, che nessun Profeta è accettato nella sua patria. Luc.* 4. *dal v.* 23. *fino al* 40. *Matt.* 12. *v.* 51. *Mar.* 6. *v.* 43.

CAP. IX.

D. CHe disse il Signore dopo la predica fatta, e la riprensione a' Farisei?

M. Terminata, che ebbe la predica, si partì da quella casa, come osserva S. Matteo Cap. 13. v. 1., e si pose a sedere vicino al mare, per prendere insieme co' suoi Discepoli alquanta quiete, dopo aver sofferte molte fatiche; vedendo egli però, che il popolo veniva in gran numero a ritrovarlo, non si curò di prender riposo, ma salì sopra una nave, e la Turba, che dalle Città, e da ogni luogo concorreva a lui, stava nel lido ad ascoltarlo. Cominciò allora a predicare per via di parabole, o sia di similitudini, e così disse: ascoltatemi, o Turba, perchè di cose importanti con voi ragiono. Un cert'uomo, uscì dalla propria casa, s' incamminò alla volta del campo per seminare nell' autunno il suo grano. Nel tempo, che egli spargeva nel terreno il detto grano, parte ne cadde presso alla strada, e da' passaggieri fu calpestato, e calarono dall' aria i volatili, e lo mangiarono. Buona parte cadde in luogo sassoso, ma perchè non aveva molta terra, poichè subito si trovava la pietra, nacque presto, giacchè non era molto profonda la detta terra, ma tantosto sentì il caldo del Sole si seccò, perchè non aveva profondato il tronco, e gli mancava l'umido, che fa crescere quella pianta. Un altra

parte cascò tra le spine, e crescendo le dette spine soffogarono il detto grano, e non produsse il frutto, che si aspettava. Cadde finalmente parte di quel seme in terreno buono, barbicò bene, e perchè non aveva cosa alcuna, che l'impedisse, produsse a suo tempo copioso frutto, e secondo la disposizione di quella parte del campo, dove caduto era, corrispose al detto frutto, parte ne diede cento per uno, parte sessanta, e parte trenta; in dicendo egli queste parole, alzò la voce per eccitare quel più alla attenzione la mente di chi l'udiva, e disse: chi ha orecchie per ascoltarmi oda queste mie parole, le capisca, non faccia beffe di esse, non le calunnj. Appena terminato fu questo maraviglioso ragionamento, e partita la Turba, rimaso era solo il Signore co' suoi Discepoli, si accostarono a lui tutti e dodici, e con tutta la sommissione lo pregarono, che dicesse loro la causa, perchè parlasse, e profferisse misterj così reconditi sotto parabole, e che degnato si fosse di discifrar loro il vero senso della medesima. Rispose egli benignamente, e assegnò la causa, perchè parlasse alle Turbe con parabole, e disse: a voi, che siete i miei eletti, e avete orecchie per udire le mie parole, e per eseguirle, è stato conceduto da Dio il capire, e il penetrare senza parabole il mistero del Regno di Dio, che predico attualmente, cioè gli arcani dell'umana salute, e del celeste Regno, che è rivelato nella divina Scrittura; laddove agli

Scribi,

Scribi, e a' Farisei increduli, e infedeli, che non hanno orecchie per ascoltare le cose importanti della loro eterna salute, ma bensì per deridere, e per beffeggiarle, e lontani sono dalla vera Chiesa, e dalla intelligenza della mia dottrina, non è conceduto dall'eterno mio Padre, un favore sì grande, come a voi, e un privilegio così segnalato. Parlo io agli Ebrei sotto parabole, affinchè si adempia in essi il vaticinio di Isaia al Capo 6. v. 10. nel quale, da parte di Dio predice il Profeta, che essi in pena de' loro enormi peccati si dovevano rendere indegni di capire il vero senso de' sacri misteri, e vedendo essi con gli occhi esterni la mia divina possanza, e i prodigj continui, che sto facendo, non capiscano quello, che osservano, e ascoltando colle orecchie del corpo i miei sacrossanti ragionamenti, non li intendano, non credano alle mie parole, e in questo modo vedono, e non vedono, odono, e non capiscono, onde abusandosi essi del loro libero arbitrio, dalla divina grazia avvalorato, non si convertiranno, e non conseguiranno il perdono delle loro colpe. Ed è possibile, che voi non intendiate il senso di questa parabola? se non capite questa, che con termini tanto chiari viene proposta, come intenderete le altre con parole più oscure espresse, e con enigmi rappresentate? udite adunque la significazione della parabola di quel che semina: Il seme denota la parola di Dio; imperocchè

ſiccome quando queſto dalla terra è ricevuto produce frutto, così la ſacra dottrina per mezzo dell'orecchio s'introduce nell'animo, e germoglia un frutto di ſante operazioni. Il ſeme, che cade preſso alla ſtrada, ſignifica coloro, che aſcoltano eſternamente la divina parola, e non vogliono penetrare il miſtero di eſſa per porlo in eſecuzione, viene allora il Demonio maligno, nemico capitale dell'uomo, e con tirannica violenza, rapiſce, e porta via la parola di Dio dal loro cuore, ſomminiſtrando penſieri vani, e fallaci di queſto Mondo, e cagionando la dimenticanza di quel divin ſeme, affinchè non credano, e colla fede accompagnata dalle ſante operazioni, non conſeguiſcano l'eterna ſalvezza delle loro anime. Queſto è il ſimbolo del ſeme, che cade preſſo alla ſtrada; perchè ſiccome queſto non barbica nella terra calpeſtata da' paſſaggieri, e i volatili ſe lo mangiano, così il ſeme della parola di Dio non profonda in un cuore indurito, e oſtinato, e tantoſto inſtiga il Demonio quello agli antichi peccati, e lo rapiſce. Quello poi, che cade nel terreno ſaſſoſo, ſimboleggia coloro, che aſcoltano la divina parola con allegrezza, e godono, e ſi dilettano della bellezza, rettitudine, e purità del Vangelo, ma perchè nel cuore di eſſi non ſi trova terra, ma molta pietra, cioè oſtinazione per la cattiva conſuetudine nel preſtare conſenſo a ogni penſiero peccaminoſo, e non terra, cioè una tenera in-

inclinazione alle cose sacre, quindi è che quel seme di eterna vita non fissa in quella terra la sua radice, di purità, di virtù, e di fermo proposito di perseverare nel bene incominciato, credono, e stanno saldi per qualche poco di tempo, ma appena insorge una qualche piccola tribolazione contro di essi, o provano una tentazione, si turbano, e abbandonano l'intrapresa carriera, perdono la fede, e apostatano dalla Cattolica Religione, che con tanta loro utilitade avevano abbracciata. Quella parte poi di grano, che sparse il seminatore tra le spine, esprime coloro, i quali odono la parola di Dio, e la ruminano, e infonde in essi un pio desiderio di cercare esso Iddio; non giunge però a rendere con tutto questo il frutto desiderato; imperocchè essendo quello, terreno di spine, queste in nascendo lo soffogarono. Sono le dette spine, le sollecitudini, che ha l'uomo delle cose di questo Mondo, della moglie, de' figli, della famiglia, della dignità, dell'ufizio, e dello stato, le quali cose pungono, e lacerano la mente a guisa di spine acute, e la distraggono dall'esercizio delle cose spirituali, turbano ancora l'animo, e lo affligono per li soverchi pensieri, che l'uomo si prende di queste cose. Spine sono parimente le ricchezze fallaci, che promettono, e non mantengono, s'impegnano di dare allegrezza, e apportano poscia angoscie, e affanni in questo Mondo, e l'Inferno per tutti i secoli nell'altra vita. Sono

ancora i piaceri della carne, i quali allontanano l'animo, e l'affetto nostro dall'importante affare della nostra eterna salute. Tutte queste cose, nella cotidiana conversazione, fanno applicare più del dovere, e in questo modo soffogano la parola di Dio, e i buoni sentimenti, e non producono frutto intero, e consumato, ma infradiciano come l'erba, e questo è l'effetto della malignità del terreno, dove quel seme è stato sparso. La porzione poi, che è seminata in terra buona, significa coloro, i quali odono la divina parola con ottimo cuore, attendono con tutte le loro potenze al divin ossequio, ruminandola coll' intelletto; colla volontà la abbracciano, ed eseguiscono quanto prescrive; colla memoria la ritengono teneramente, e proccurano, che per colpa loro non mai si perda. Questi fanno frutto di sante operazioni, con molta pazienza, tolerando con grande costanza di animo i travagli, e le fatiche, e dopo il seme, e la fatica sofferta nelle sante operazioni, aspettano con pazienza la messe, o sia il frutto, cioè il premio, che Iddio, a chi fedelmente ha combattuto, dispensa in Paradiso. Seguitò il Signore a ragionare, e disse: è simile il Regno di Dio, cioè lo stato della Chiesa, a un uomo, che getta il seme in terra, e quando ha seminato si riposa, dorme di notte, si leva, e cammina di giorno, e non più si affatica nel modo, che faceva nel tempo che seminava. Il seme, che il

coll-

contadino ha gettato nel terreno germoglia, e cresce, quando nulla ci pensa colui, che ha seminato. La terra va a poco a poco fruttificando; prima produce l'erba, poi fa la spiga, e poscia granisce il frumento in essa spiga. E quando ha prodotto il frutto, ed è ben secco il grano, pone alla radice di esso la falce, e fa la messe, e lo raguna. Voglio con questa parabola significarvi, che io venuto sono in terra a seminare la divina parola, e la dottrina del mio Vangelo. Questo faccio adesso io, lo farete ancora voi, e lo faranno eziandio i vostri successori. Dopo, che averò seminato, dormirò, cioè salirò al Cielo, dove riposerò, sedendo alla destra di mio padre. Questo seme della divina parola, gettato ne' cuori degli uomini, crescerà, e siccome quando si sparge il seme in terra buona, cresce per virtù della rugiada del Cielo, senz'altra industria del contadino; così ancora il cuore umano se sarà ben disposto, avvalorato dalla grazia di Dio, anche senza industria del Predicatore, produce frutto, in questo modo; prima l'erba, che sono le opere de' principianti; poscia le spighe, che sono quelle de' proficienti; finalmente il grano, che sono quelle de' perfetti; ovvero produce l'erba, che è la fede, la spiga, che è la speranza, e la fiducia della divina grazia, e il frumento, che è la carità, pienezza totale della santa Legge di Dio. Quando poi il frutto è già maturo, cioè quando i meriti son

consumati, e finiti, e l' uomo è giusto, viene la falce, che è la morte, e l' uomo è introdotto nel granajo degli eletti in Paradiso.

D. Perchè parlava sovente il Redentore con similitudini, e con parabole?

M. Quelle cose, che con qualche similitudine si esprimono, dice S. Gio: Crisostomo hom. 45. in Matth. nella mente dell' uomo più si imprimono; discorrendo adunque Cristo Signor nostro di cose appartenenti alla salute, si serve di similitudini, affinchè rimangano fisse nella mente di coloro, che le udivano. Oltredichè è stato mai sempre costume della divina scrittura, di coprire i divini misteri, con tropi, e con enigmi, acciocchè fossero in maggiore stima, e in più alta venerazione, e in questo modo, i buoni si accendessero di desiderio di indagare il significato loro, e gli empj restassero esclusi dalla cognizione di arcani così sublimi. Questo motivo insinuò Cristo Signor nostro a' suoi Discepoli, quando loro disse: *vobis datum est nosse mysterium regni Dei, ceteris autem in parabolis, ut videntes non videant, & intelligentes non intelligant.*

D. Chi è questo seminatore simboleggiato nella parabola?

M. E' Cristo Signor nostro, dice il Venerabile Beda. Uscì Cristo per nostro modo d' intendere dal seno del Padre, e venne in questo Mondo a portare il seme del-

la

la divina dottrina sua, per la salute delle anime.

D. Perchè questo celeste seminatore getta tre parti del seme, dove sa, che è impossibile, che faccia frutto, nella strada, fra le pietre, e tra le spine?

M. Spicca fuor di modo in questa parabola la somma bontà di Dio, il quale, quant'è dal canto suo, vuole la salute di tutti, anche di coloro, che prevede, che non vogliono osservare i suoi divini comandamenti. Non averanno questi la scusa, che non sia predicato loro il Vangelo, e però sparge il Signore a tutti il seme della divina parola, e si vede la clemenza del divino seminatore, e la malizia umana, che a lui si oppone.

D. Che cosa significa il frutto, che produce il seme buono, di cento, di sessanta, e di trenta?

M. Significa, dice il Massimo Dottor S. Girolamo, i tre stati, che compongono la Chiesa militante; il centesimo, rappresenta le vergini; il sessantesimo le vedove, e il trentesimo i congiugati, di pietà forniti, e di bontade. Altri vogliono, che il trenta sia'l frutto degli incipienti, sessanta de' proficienti, e cento, quel de' perfetti.

D. Proferì il Signore qualche altra parabola nel suo discorso?

M. Aveva già egli nella passata similitudine del seminatore significato, che la predicazione del Vangelo, non in tutti gli uditori

avea

avea prodotto il suo frutto; poichè tre parti perdute erano. Una ne propone adesso, nella quale fa vedere, che non tutti coloro, che sono nel terreno buono, cioè nel Cristianesimo, sono buoni, ma che in essa vi sono mescolati buoni, e cattivi, ipocriti, e sinceri. Disse adunque in questo modo: è simile il Regno de' Cieli, cioè la Chiesa militante, a un uomo, che ha gettato un seme buono, ed eccellente nel suo campo. Avvenne, che nel tempo di mezza notte, quando essendo tutti gli uomini addormentati, non potevano fare resistenza a un maligno, venne un ribaldo, sparse una quantità grande di loglio in mezzo al grano, e si partì, per non essere autore di quel gran male riconosciuto. Essendo già nata l' erba del seme buono, e avendo prodotte le spighe, apparve manifestamente agli occhi di ognuno anche il loglio. I servi del padre di famiglia si accostarono al padrone loro, e in questa guisa lo interrogarono: Signore, non è egli il vero che voi avete sparso un ottimo seme nel vostro campo? come dunque si vede in mezzo al grano questa zizzania? rispose il padrone, e loro disse: questa è tutta opera dell' Infernale inimico. Gli soggiunsero allora i servitori: volete voi, che noi andiamo adesso a svellerla dal terreno? replicò loro, e disse: no, non è cosa per ora espediente; imperocchè, sbarbicando voi la zizzania, svellereste insieme con essa il grano buono. Aspettate, che cresca il grano

grano, e il loglio fino alla messe; nel tempo della raccolta, ordinerò io a' mietitori, e dirò loro: mettete dabbanda in primo luogo la zizzania, fatene fasci, e servirà per gettarla nel fuoco, e farne fiamma; ragunate poi con diligenza il frumento, perchè voglio riporlo nel mio granajo, e conservarlo.

D. Quale è in compendio il significato di questa parabola?

M. Denota, che nella Chiesa, non vi sono solamente buoni, ma che vi sono in essa anche i cattivi, e che alla fine del Mondo, nel dì del giudizio saranno pubblicamente separati i cattivi di mezzo a' buoni.

D. Perchè questo ribaldo, che semina la zizzania, è chiamato con questo nome: *inimicus homo?*

M. E' sentimento comune di tutti i sacri Espositori, che per questo nemico nella parabola rappresentato, s' intenda il Demonio, e odiando egli sommamente Iddio, odia ancora per conseguenza l' uomo, perchè lo rimira come opera principalissima di esso Dio. La causa adunque, perchè si chiami *inimicus homo*, è, perchè di lui è stato detto nel Genesi al Capo 3. v. 15. *inimicitias ponam inter te, & mulierem.* Ha egli invidia grande, e livore contro l' uomo, perchè lo vede ammesso alla dignità di figliuolo di Dio, dalla quale fu egli escluso in pena della sua esecranda superbia. Lo chiama uomo, in questo luogo, per uniformarsi alla frase della divina Scrittura, che con questo nome

me viene chiamato. David nel Salmo 9. v. 20. dice: *exurge Domine, non confortetur homo*. E nel Salmo 139. v. 1. *Eripe me Domine ab homine malo*. La causa poi perchè nella Scrittura si chiami uomo, è, perchè egli non nuoce, se non nell' uomo, e colla cooperazione, e col consenso di esso uomo.

D. Cosa significa la zizzania, seminata dall' inimico in mezzo al grano?

M. L' Angelico Dottor S. Tommaso intende per nome di zizzania, gli Eretici, e gli Scismatici, perchè costoro si sforzano di fare come fa la zizzania, cioè di soffogare la fede, e i fedeli. E in fatti la zizzania, insino che è erba, è poco diversa dal grano, ma poi in crescendo, mostra manifestamente la sua malignità. Così fanno appunto gli Eretici, mentre seminano i loro errori, vogliono apparire grano buono, fingono con somma ipocrisia bontà di costumi, e sotto veste di Pecora sono Lupi rapaci, e quando si accorgono di avere acquistate forze, vomitano allora liberamente il loro veleno, e manifestano i loro vizj. Sant' Ambrogio, e Teofilato, sono stati di sentimento, che per zizzania s'intendano i cattivi, e scandalosi Cristiani, i quali tiene il Demonio in mezzo alla Cattolica Chiesa, affinchè col pessimo loro esemplo, apportino gran nocumento a' buoni, come la zizzania nuoce al grano.

D. Perchè impedisce il padre di famiglia a' servitori, che svellino la zizzania mentr' era tenera? *M.*

M. Quantunque buona cosa sia levare il male nel suo principio, prima che profondi le sue radici, secondo l'insegnamento di Salomone nella Cantica al Capo 2. v. 15. *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*, e l'Apostolo nella Pistola prima a' Corinti al Capo 5. v. 13. dica: *auferte malum ex vobis ipsis*, nondimeno, non vuole il padre di famiglia, che i servi svellino la zizzania, ma permette, che cresca fino alla messe, perchè come osservano i sacri Espositori, l'Apostolo parlava de' peccatori pubblici, e così Salomone, le colpe de' quali sono note a ognuno, e lo scandalo a tutti è manifesto; la zizzania poi, conciosiacosachè sia un erba poco differente dal grano, simboleggia i peccatori occulti, e però, commette agli Angeli suoi ministri il discernimento di essi, per insegnare a noi, che non dobbiamo credere male del nostro prossimo, se non quando è pubblico, e posto in faccia di tutti. Pretende per questo il padre di famiglia che si aspetti il tempo della messe, perchè allora il vizio della zizzania da se medesimo si manifesta. Oltredichè, come osserva il Massimo Dottor S. Girolamo, essendo la zizzania così simile al grano, rappresenta un empio, che si veste al di fuori d'ipocrisia, e si rende molto simile a un giusto; vuole il Signore, che stia quell'erba maligna nel campo, insino che sia manifestamente per maligna riconosciuta, affinchè non sieno i giusti in qualche modo vilipesi, e disprezzati. Questo è

il

il motivo, che adduce Cristo Signor nostro nella Parabola, espresso nel testo: *ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis, & triticum.*

D. Il padre di famiglia, dice a' suoi servi, che dirà nel tempo della messe a' mietitori: *colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculis ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum.* E pure sappiamo, che nel giorno del Giudizio, prima saranno premiati i buoni, a' quali sarà detto: *venite benedicti patris mei &c.* e poi sarà promulgata la pena agli empi, e sarà loro detto: *ite maledicti in ignem aeternum &c.* come dunque in questo luogo, prima si tratta della pena degli empi, mentre prima si legano in fasci le zizzanie, e poscia si raguna il grano?

M. Risponde il Gaetano, che il padre di famiglia, non dice a' servitori; *comburite prius zizania, deinde congregate triticum.* Raccogliere la zizzania, e far fasci di essa significa, la separazione de' cattivi in mezzo a' buoni. Così in fatti seguirà nel giudizio; poichè prima che il giudice, profferisca la sentenza a' buoni, e a' cattivi, dice il sacro testo in San Matteo al Capo 25. v. 32. *congregabuntur ante eum omnes gentes, & separabit eos, sicut pastor segregat oves ab hœdis.* Non ci è dunque discrepanza da un testo all'altro.

D. Propose il Signore dopo le cose dette altra parabola?

M. Voleva il Signore insinuare alle turbe le mas-

massime eterne del Paradiso, però si serve di similitudini usuali, perchè anche la gente rozza lo intendesse. Proseguì adunque il suo ragionamento, e dopo la passata parabola, in cui aveva esposto il diverso effetto della predicazione vangelica, a proporzione de' cuori che la ricevono, e dopo averne esposta un altra, in cui fa vedere il molto grano, che perde il seminatore, per causa della zizzania, che dopo quello vien seminata, e manifesta con quella parabola, quanto grande sia il detrimento, che patisce la terra buona pel seme cattivo sparso dal Demonio, dimostra in questa terza parabola il guadagno grande che fanno coloro, i quali fruttificano fondati nella dottrina del sacrosanto Vangelo, e il gran vantaggio, che ne riportano. Dice adunque: a che cosa paragonerò io il Regno di Dio, cioè la Chiesa militante, e con quale similitudine la dimostrerò a voi che mi ascoltate? dirò, che è simile al granello della senapa, che preso dall'uomo lo seminò nel suo campo; è invero uno de' minimi semi, che sieno fra l'erbaggio, e quando cresce, diviene maggiore di tutti essi, e ne' paesi più caldi, come sarebbe nella Palestina, forma un albero, e di tal maniera distende i suoi rami, che calano dall'aria i volatili, e vengono a ricoverarsi all'ombra di essi, ne' quali fanno pacificamente il loro soggiorno. Propose un altra parabola il Signore, per ispiegare, come fatto aveva nella passata, l'agumento

mento della Cattolica Chiesa, sopra tutto l'ordine della natura. Disse adunque: a che cosa paragonerò io il Regno di Dio, cioè la mia Chiesa? dirò, che è simile al fermento, che preso da una femmina, lo mescola in tre misure di farina, e in poco tempo ebbe forza di lievitare tutta la pasta. Queste cose propose il Signore con parabole alle turbe, e in questa predica niente espresse senza parabole. Parlava con similitudini chiare, e si adattava alla rozza capacità di essa turba, che lo ascoltava. Questo fece, acciocchè si verificasse il detto del Reale Salmista nel Salmo 77. v. 2. il quale parlando in persona di Cristo, di cui era tipo, disse: aprirò la mia bocca, e parlerò con parabole; profferirò cose recondite, e nascose, fino dal principio della creazione del Mondo, nelle quali, i misteri, e gl'insegnamenti del Messia, sono maravigliosamente rappresentati.

D. Perchè la Chiesa militante, e la predicazione Vangelica, sono figurate nel granel della senapa?

M. Cominciò la predicazion del Vangelo con un principio debole assai alla vista degli uomini, per mezzo di dodici Apostoli, poveri, umili, rozzi, e ignoranti, e pure si è dilatata per tutto il mondo la Cattolica fede, in quella guisa, che quella piccola pietra, espressa da Danielle al Capo 2. v. 35. divenne una montagna; e siccome la senapa essendo minima, nella Siria cresce; e diventa albero, e scen-

ſcendono i volatili a riposarſi ſotto l'ombra di eſſo, così la Religione Criſtiana ſi è dilatata per tutto il Mondo, e gli uomini, i quali volavano in alto, cioè avevano i primi poſti per la ſcienza, e per la potenza, ſavi, Principi, e Monarchi, ſono venuti a ricoverarſi ſotto l'ombra di queſto albero, e nel grembo della Cattolica Chieſa, trovano eſſi la quiete loro, e il riposo. La ſenapa, dice S. Agoſtino Ser. 31. e 32. *de Sanct.* appariſce coſa piccola, ma ha gran virtù, e quando è maſticata, moſtra la ſua acrimonia; così appunto il Vangelo, eſternamente appariſce baſſa compoſizione, ſenza ſoverchia eleganza di parole, ma ben ruminato, è pieno di miſteri, di giuſtizia, e di verità. La ſenapa non moſtra la ſua virtù, ſe non quando ella è maſticata da'denti, e nella bocca infranta; così appunto ſeguì nella predicazione del Vangelo, quanto maggiori oppoſizioni ebbe, tanto più moſtrò la ſua forza, ed efficacia.

D. Che coſa ſignifica nella ſeconda parabola, il fermento, la donna, e le tre miſure?

M. Fermento, dice Eutimio, denota il Vangelo; poichè ſiccome il fermento, benchè in poca quantità, col ſuo calore lievita tutta la paſta, così il Vangelo, rende il cuore di ciaſcheduno de'fedeli, fervente nell'amore di Dio, e lo fa diſprezzare per dar guſto a Dio, qualunque tribolazione, e tentazione. Teofilato è ſtato di parere, che ſimboleggi gli Apoſtoli,

poichè pochi uomini, di baſſa lega, convertirono Città, Provincie, Regni, anzi il Mondo tutto. La donna rappreſenta la ſanta Fede, ovvero la Cattolica Chieſa. Le tre miſure, eſprimono, ſecondo il ſentimento di S. Tommaſo, e di Ugon Cardinale, le tre parti del Mondo, cioè Aſia, Africa, ed Europa, illuminate dal Vangelo, inſtruite dalla voce degli Apoſtoli, e dalla grazia di Criſto arricchite di molti doni. Significa ancora, dice S. Ilario, il Vangelo, adombrato nella Legge, cioè nel Pentateuco, ne' Salmi, e ne' Profeti.

D. Propoſe forſe il Signore qualche parabola a' ſuoi Diſcepoli?

M. Due ne propoſe loro, una ſotto metafora di teſoro, l'altra di margarita, per iſpiegare quanto grande concetto doveano formare del Sacroſanto Vangelo. Diſſe adunque: è ſimile il Regno de' Cieli, cioè la predicazione Vangelica, a un teſoro naſcoſo nel campo, onde coloro, che abbracciano la mia fede, e avvalorati dalla grazia, ſi arrolano al mio Vangelo, deono portarſi, come appunto un uomo, il quale trova un teſoro in un campo naſcoſo, la cui notizia, non è giunta alla cognizione de' cittadini. Queſti tace, e non manifeſta ad alcuno, quello, che ha trovato, e per la ſoverchia allegrezza, e per un ardente deſiderio di poſſedere quel campo, va, e vende tutto quello, che ſi ritrova, lo compra, e diventa padrone d' eſſo. E' anche ſimile il Regno de' Cieli

Cieli a un Mercatante, il quale va in cerca di buone margarite, e di pietre preziose, quando trova una perla di somma stima, vende tutto quello, che si ritrova, e compra quella margarita di tanto prezzo. Sappiate, che il sopranominato mio Vangelo; e la mia Chiesa, è universale, e abbraccia ogni sorta di persone; e però, cattolica viene addimandata. E' dunque simile il Regno de' Cieli, o sia la Chiesa militante, a una rete gettata nel mare, che introduce ogni sorta di pesci, buoni, e cattivi, secondo li trova intorno all'acqua dov'è destinata a fare la pescagione. Quando questa rete è piena di pesci, i pescatori postisi a sedere intorno al lido, posero in certi vasi i buoni, e gettarono fuori gl'inutili, e i cattivi. Questo appunto succederà alla fine del Mondo, quando sarà terminato il novero degli eletti, e la rete sarà giunta al lido, cioè gli uomini si presenteranno al giudizio. Compariranno gli Angeli spediti da me giudice supremo, e separeranno i cattivi, mescolati fra' giusti, e getteranno quelli nella fornace di fuoco Infernale, dove piangeranno i miserabili inutilmente, e strideranno co' denti dalla rabbia; per essersi abusati della divina misericordia, e per l'invidia, vedendo i giusti destinati a tanta gloria. Avete voi, o miei Discepoli capito veramente, e penetrato il senso di queste parabole, che vi ho proposte? Risposero essi: abbiamo inteso. Soggiunse il Signore, e disse loro:

giacchè voi affermate di aver penetrato il senso delle mie parabole, e che sapete, che in esse il mio Vangelo, che conduce al Regno del Cielo, viene simboleggiato, e che quello sia un tesoro nascoso, da esso dovete voi cavare quella dottrina, che dovete predicare per tutto il Mondo. E pertanto ogni Predicatore, dotto, e versato nelle Scritture, come esser dovete voi, destinati alla predicazione del mio Vangelo, nella Chiesa, che è il Regno de' Cieli, è simile a un provvido padre di famiglia, che ripone nelle dispense ogni sorta di comestibili, e nelle guardarobe le suppellettili, e secondo le congiunture, che gli si presentano, ora cava le cose vecchie, ora le nuove, conforme esige il bisogno di provvedere alla sua casa. Così il Predicatore Vangelico, i sacri misteri della Fede, che profferisce, reconditi, e nuovi, li esprime con varie similitudini, e con esempi di cose antiche, affinchè da quelle cose, che essi sanno, penetrino le nuove, e incognite, che sembrano loro molto sublimi, e conferma i sacrosanti misteri del nuovo Testamento, colla testimonianza del vecchio, e fa sì, che il Vangelo, sia dal Pentateuco, e da' Profeti autenticato.

D. Cosa significa il tesoro nascoso in mezzo a un campo?

M. E', dice S. Gio: Crisostomo, la Fede Cattolica, e il Vangelo, è nascoso nel campo di questo Mondo, o della Chiesa, agli occhi de' mon-

mondani; onde ringraziò Cristo l' eterno Padre, come registra S. Matteo al Capo 11. v. 25. *abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus*. E' in vero un gran tesoro, perchè in esso si trovano tutti i beni.

D. Perchè vende costui per comprare il campo tutte le sue sostanze, e non parte delle medesime?

M. Perchè chi vuol abbracciare il Vangelo, dee lasciare tutti gli errori, e gli affetti carnali, che lo trattengono, e per conservare la grazia, e la amicizia di Dio, dee trascurare, e far poco conto delle cose tutte di questo Mondo, ed esser pronto a perder tutto, prima di perdere questo tesoro tanto prezioso.

D. Che significa l' uomo negoziatore, che cerca le margarite?

M. Significa, che quando un uomo ha la sorte di trovar Cristo, e di aver lume del Vangelo, dee disprezzare tutte le cose per conservarlo, e imitar esso Cristo, il quale, trovata che ebbe una preziosa margarita, che è la Chiesa, diede tutto se stesso per acquistarla.

D. Perchè la Chiesa, e la predicazione del Vangelo, viene paragonata a una rete gettata in mare?

M. Significa questa parabola, che non tutti gli uomini si sono ricoverati nel grembo di santa Chiesa, e che non tutti hanno abbracciata la predicazion del Vangelo, siccome non tutti i pesci, che nuotano in mezzo al mare, en-

trano nella rete del pescatore. Rappresenta ancora, che nella Chiesa sono mescolati buoni, e cattivi, e saranno così confusi insino al dì del giudizio, figurato pel lido, e allora si farà la separazione, i buoni anderanno alla gloria, e i cattivi all'Inferno.

D. Che fece il Signore, dopo, che ebbe terminate queste parabole?

M. Si partì da Cafarnau, e s'incamminò alla volta di Nazaret sua patria seguitato da' suoi Discepoli. Giunto che fu in quel luogo, entrò nella Sinagoga in giorno di Sabbato, conforme era il suo costume, si alzò dal luogo suo, per leggere alcuni testi della Scrittura, e spiegò in pubblico il verso del Capo 61. d'Isaia v. 1. giacchè dal ministro, o sia Archisinagogo, gli fu presentato il libro in cui sono registrati i vaticini di quel Profeta. Il testo sopraccennato è il seguente: lo spirito del Signore riposa sopra la mia umanità, però mi ha unto, cioè ripieno de' suoi doni, e mi ha destinato al Ministero di Messia, e di Salvatore di tutto il Mondo. Mi ha mandato a predicare agli umili, e a sanare gli Ebrei, e i Gentili, i quali oppressi erano dalla ignoranza delle cose di Dio, e da' peccati; mi ha comandato, che predichi, e intimi libertà perfetta a coloro, i quali schiavi erano del Demonio, e che illuminassi coloro, che nelle cose della salute dell'anima erano ottenebrati, che lasciassi in libertà quelli, che erano aggra-

vati

vati dalle catene de' loro vizi , che predicassi tempo di reconciliazione, in cui si placa il Signore, e coll'uomo, che offeso lo aveva si rappacifica , e di vendetta per li nemici del Messia, i quali non vogliono riconoscerlo , e adorarlo. Dopo, che ebbe svoltolato il volume, e spiegato il detto testo , lo ripiegò di bel nuovo, e lo restituì all'Archisinagogo, e si pose a sedere per ragionare con tutta quiete . Tutti coloro, che stavano in quella Sinagoga lo guardavano fissamente, perchè grande era la fama, che di lui udita avevano, e avidi erano di ascoltarlo. Si voltò il Signore a questi , e loro disse : in questo tempo , si è adempita questa scrittura alla presenza vostra; poichè il Messia con voi discorre , e v'instruisce . Confessavano tutti, e ingenuamente testificavano, che grande era la sua sapienza, l'erudizione, e la dottrina. Si maravigliavano tutti, che con tanta grazia , chiarezza, ed eloquenza proponesse cose tanto sublimi , e pieni di stupore tra loro così dicevano : come mai quest'uomo sa tante cose ? d'onde mai ha egli cavata tanta sapienza, e tanti miracoli, che egli opera alla giornata? non è egli questi fabbro , e figlio d'un fabbro? noi molto bene lo conoschiamo . Sua Madre non si addimanda Maria? Jacopo, Giuseppe, Simone, e Giuda non sono suoi Parenti ? e le sue Sorelle cugine , non abitano con noi in questa Città , e sono da tutti noi ben conosciute ? d'onde mai un uomo di sì bassa

lega ha tanta virtù, e possanza di fare tanti miracoli? si scandalizzavano, o per meglio dire, si sdegnavano, e si offendevano, che Cristo, figlio d'un fabbro si dichiarasse Profeta, e Maestro, e insegnasse arcani così reconditi.

D. Chi erano questi Fratelli, e Sorelle di Cristo, de' quali parlavano i Nazareni quando dicevano: *Fratres ejus, Jacobus, & Joseph, & Simon, & Judas, & Sorores ejus apud nos sunt?*

M. Erano figli, e figlie di Maria moglie di Cleofe, o sia Alfeo, Sorella di S. Giuseppe, sposo della Beatissima Vergine; Jacopo era Apostolo, primo Vescovo di Gerusalemme, Scrittore della Pistola canonica. Giuseppe, fu uno de' settantadue Discepoli, detto il giusto, creato poscia Vescovo di Eleutropoli, la cui festa celebra Santa Chiesa il dì 22. di Luglio. Simone, era figlio di Cleofe, e fratello di Jacopo il minore. Questi successe al detto Jacopo suo fratello nel Vescovado di Gerosolima, e in età di cento venti anni, per lo nome di Cristo fu crocifisso. Il quarto è Giuda Taddeo, da S. Luca al Capo 6. v. 16. detto Giuda di Jacopo, perchè era fratello del suddetto Jacopo minore, questi scrisse la canonica Epistola, questi erano quelli, che chiamavano i Giudei, Fratelli del Signore. Inquanto alle Sorelle, erano, dice S. Epifanio hæres. 78. Ester, e Tamare, sorelle de' suddetti Jacopo, Giuseppe, Simone, e Giuda.

D.

D. Perchè chiamano Cristo figlio d'un fabbro?

M. Perchè stimato era figlio di S. Giuseppe, il quale era fabbro.

D. Qual arte esercitava S. Giuseppe?

M. Fabbro, nell'idioma Greco, e Latino, è nome comune, e si adatta al Legnajuolo, al Magnano, all'Argentiere, e all'Orefice. Il Venerabile Beda, sopra il Capo 6. di S. Marco, è di parere, che fosse Magnano; la comune sentenza de' Santi Padri è, che fosse Legnajuolo. Si conosce però dalle parole dette dagli Ebrei, la malizia loro, e il mal animo, che avevano contro Cristo; imperocchè, quantunque traesse egli l'origine secondo la carne da David, e fosse di prosapia Reale, nondimeno, perchè lo vedevano povero, e osservavano poveri i parenti, e di arte dispreggievole, si sdegnano, che abbia tanta scienza, e virtù per operare molti miracoli.

D. Che altro disse il Signore a' Nazareni suoi compatriotti?

M. Conciofossecosachè penetrasse egli l'interno degli Ebrei, vide, che disposti erano a fargli una dimanda, ond' egli li prevenne, e disse loro: io so, che voi volete rimproverarmi con un vostro trito antico proverbio, e dirmi: medico cura te stesso, chi ha per incombenza di sanar gli altri, cerchi di sanar prima se, e so, che volete intendere con questo proverbio, soggiungermi: è pervenuto alla notizia nostra

ſtra la fama de' molti prodigj, che hai fatti in Cafarnau, fanne ancora alcuni in queſta Città di Nazaret, che è la tua patria. Io però vi riſpondo con un altro proverbio trito anch'eſſo, e vi dico, che ſe io poco ho operato tra voi, non procede da mancanza di amore, che a voi profeſſi, ma bensì, perchè manca in voi la fede, perchè non credete in me, nè di me avete alcuna ſtima. Io in verità vi dico, che neſſun Profeta, e annunziatore della divina parola, benchè faccia molti miracoli per confermarla non va ſenza onore, ſe non nella ſua patria, nella ſua caſa, e in mezzo a' ſuoi parenti. Intanto io adunque non faccio miracoli in queſto paeſe, in quanto, a guiſa degli altri Profeti ſono diſprezzato da voi nella mia patria. Io in verità vi aſſeriſco, che a tempo del Profeta Elia, quando in pena della orrenda Idolatria dello ſcellerato Achabbo, ſtette chiuſo in certo modo il Cielo, per lo ſpazio di tre anni, e mezzo, ne' quali non ſi vide pioggia, o rugiada ſopra la terra, e provava la Giudea penoſa la fame, e la penuria di ogni ſorta di viveri, molte vedove erano nel popolo Iſraelitico biſognoſe di ſoccorſo, e del neceſſario loro ſoſtentamento, e pure il ſuddetto Profeta Elia non fu mandato da Dio a ſovvenire altro che una nella Città di Sarepta de' Sidoni, contigua alla Galilea, i cui abitatori Gentili erano, incirconciſi. Fu queſta preferita a tutte le altre, multiplicandole Iddio, per mezzo del

ſuo

ſuo Profeta miracoloſamente l'olio, e la farina, come ſta regiſtrato nel terzo libro de' Regi al Capitolo 17. in premio della carità, e della obbedienza preſtata al ſoprannominato Elia, mentre a un ſemplice cenno di lui, fece di una ſcarſiſſima porzione di farina prima il pane al Profeta, preſtando fede alle parole, che da parte di Dio le intimava, che il vaſo dell'olio, e della farina non ſarebbe mancato, nè mai diminuito, fino che mandata aveſſe il Signore la pioggia ſopra la terra. Siccome adunque queſta femmina di nazione Gentile, perchè preſtò intera credenza alle parole del Miniſtro di Dio, fu preferita a tanti Iſraeliti con queſto inſigne miracolo, perchè increduli erano, e incapaci di ſperimentare gli effetti della divina miſericordia, così ancora voi, o Nazareni, ſiete poſpoſti a' Cafarnaiti, perchè eſſi aſcoltano volentieri la mia dottrina, e voi, con tutta la evidenza, con cui vedete, ch'ella è confermata, non la attendete. Erano parimente nel voſtro popolo a' tempi di Eliſeo, Diſcepolo del ſuddetto Elia molti lebbroſi, e pure neſſuno di eſſi fu mondato da Eliſeo, ma bensì Naamano Siro Gentile, per la ſua fede, mentre preſtò credenza a una donzella Ebrea ſua ſchiava, che gli diceva, che in Samaria vi era un ſervo di Dio, che averebbe ſanato il ſuo padrone, e poi appena ſanato, ſenza vedere altri miracoli abbandonò il culto ſuperſtizioſo del Gentileſimo,

e ſi

e ſi convertì abbracciando la cognizione del vero Iddio, come ſta ſcritto nel quarto libro de'Regi al Capo 5. Naamano adunque fu curato in premio della ſua fede, e della reverenza uſata a quel Profeta, e voi, o Nazareni, in pena della voſtra incredulità, e irreverenza, ſiete da me giuſtamente abbandonati. Quando i Nazareni udirono queſte parole, e videro, che erano da Criſto rimproverati d'incredulità, ſi acceſero tutti quelli, che nella Sinagoga lo aſcoltavano, di ſdegno, e d'ira contro di lui, sbuffavano dalla rabbia, per vedere, che egli appropriava a ſe il teſto d'Iſaia, come Redentore del Mondo, e ſi paragonava a'due Profeti Elia, ed Eliſeo, non ſopportando eſſi, che un loro compatriotto foſſe uguale, non che ſuperiore a eſſi, e ancora, perchè li aveva ripreſi d'infedeltà, e chiamati indegni di ſperimentare i ſuoi miracoli; ſi alzarono dalla Sinagoga, e con inaudito furore con impeto lo cacciarono fuori della Città, riſoluti di dargli la morte, onde lo conduſſero ſopra la cima d'un monte, preſſo al quale era la Città loro edificata, e volevano da quella altezza precipitarlo, affinchè cadendo, tutto il ſuo corpo ſi laceraſſe. Criſto però rimaſe illeſo, per la ſua divina virtù, ſenza far violenza, e ſenza prender la fuga, ma colla ſolita gravità, come ſe circondato non foſſe da' ſuoi nemici, ſparì dalla loro preſenza, ſenza che eſſi penetraſſero il mo-

modo, come uſcito foſſe dalle mani loro, e paſſando pel mezzo di eſſi, andava libero dov' era il ſuo compiacimento.

D. Si legge in S. Marco al Capo 6. v. 5. che il Signore fece alcuni miracoli in Nazaret, ponendo le ſue mani ſopra gli infermi, e rendendo loro la ſanità; come dunque ſi lamentano i Nazareni, che egli non abbia fatti miracoli, come in Cafarnau, nella ſua patria?

M. Si dolevano i cittadini, perchè in Cafarnau, Criſto ne aveva fatti in maggior nuro, ed erano prodigj più ſingolari. Volevano eſſi, miracoli, in quantità ſimili, e in qualitade.

D. D'onde procede, che neſſun Profeta è gradito nella ſua patria?

M. La ragione è, dice S. Tommaſo, perchè avendo i compatriotti conoſciuto quello in età fanciulleſca, balbuziente, e debole, non ſi vogliono perſuadere, che in progreſſo di tempo, Iddio abbia depoſitate nell'animo di colui nobili prerogative, ma ſempre, ſecondando la malizia umana, lo conſiderano con quella fiacchezza, nella quale lo rimirarono ne' primi anni. *Quando homo eſt in patria ſua, multi qui cognoſcunt infirma ſua, ſemper reducunt in memoriam infirma: hoc enim eſt a malitia hominum: ut magis infirma cogitent, quam perfecta.* L'uſo continuo ancora nel veder uno in un paeſe, ſuole comunemente generare diſprezzo di colui,

lui, che è veduto. Un altra ragione rende l' Abulense, e dice, che per lo più gli uomini insigni nella virtù, sono di oscuri natali, la qual cosa non è fuori della patria loro palese, onde osservano solamente le prerogative della virtù, e formano di quella persona un gran concetto; nella patria poi, attendono alla bassezza del suo origine, e non fanno caso della virtù. Così facevano i Nazareni, non fissavano lo sguardo alle cose di portento, che Cristo faceva, ma supponendolo figlio di Giuseppe, lo chiamavano figliuolo di un fabbro. Questo è effetto di superbia, e d'invidia, perchè non vogliono, che un loro compatriotto sia nella stima anteposto loro, e preferito.

D. Questa proposizione; *nemo Propheta acceptus est in Patria sua*, o come dicono S. Matteo al Capo 12. v. 51. e S. Marco al Capo 6. v. 4. *non est Propheta sine honore, nisi in patria sua*; non mi par vera; poichè Natan Profeta era, e fu molto stimato da David; Gad similmente fu tenuto in somma stima; Isaia, fu molto dal Re Ezechia onorato; molti altri Profeti furono graditi, ed encomiati, dunque non è vera quella proposizione: *nemo Propheta &c.*

M. Risponde S. Tommaso nel Cap. 13. di S. Matteo, e dice, che universalmente parlando, la proposizione è vera, benchè in qualche caso particolare, patisca questa regola qualche eccezione. In questo senso parlava S. Stefano negli Atti degli Apostoli al Capo 7. v. 52. quando

do rimproverando l' empietà agli Ebrei disse: *quem Prophetarum non sunt persecuti patres vestri*? e Cristo Signor nostro disse in S. Matteo al Capo 23. v. 3. *Jerusalem, Jerusalem qua occidis Prophetas*.

D. Se Cristo non fa miracoli in Nazaret, perchè i Nazareni non lo gradivano; come ne fece in Gerusalemme, dove i Farisei lo caluniavano, e in altri paesi, dove non era accetto, nè per quel personaggio, che era, riconosciuto?

M. Sebbene negli altri paesi, da molti Cristo non era conosciuto, e stimato, da altri era acclamato; il Centurione lo venerò, disse: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum*. Il cieco disse: *credo Domine*. La femmina in mezzo alla turba disse: *beatus venter qui te portavit*. In Nazaret poi era sì grande la loro incredulità, che quantunque avesse operati molti miracoli, non averebbero conosciuto lui per Messia, nè formato averebbero concetto di lui, però non fece il Signore grazie particolari in quel paese.

S. Gio:

S. Gio: Battista è fatto morire da Erode, a petizione di Erodiade. Marc. 6. dal v. 22. fino al 29. Matt. 14. dal v. 6. fino al 12. Satolla il Signore miracolosamente cinque mila persone nel deserto. Jo: 6. dal v. 1. fino al 15. Matt. 14. dal v. 13. fino al 23. Marc. 6. dal v. 32. fino al 46. Luc. 9. dal v. 11. fino al 17. Il Signore cammina sopra il mare, e libera Pietro dal naufragio imminente. Marc. 6. dal v. 47. fino al 56. Jo: 6. dal v. 16. fino al 21. Matt. 14. dal v. 24. fino al 34. Discorre il Signore della Eucaristia. Jo: 6. dal v. 25. fino al 72.

CAP. X.

D. CHe successe nella Giudea dopo le cose soprannarrate?

M. La morte di S. Giovanni Battista seguita a instanza di Erodiade, la quale da lungo tempo macchinava il modo di far morire Giovanni, perchè riprendeva liberamente Erode del suo adulterio incestuoso. Si servì ella, per ottenere il suo intento, d'un giorno in cui Erode Antipa celebrava con molta solennità, lusso, e dissolutezza il suo nascimento, nella quale occasione sapeva che Erode si riscaldava di tal maniera dal vino, che facil cosa era ottenere da lui qualunque proposizione anche ingiusta. Erode adunque nel detto giorno suo natalizio imbandì una cena sontuosa assai a' Principi, a' Colonnelli, e a' principali della Galilea, compagni

gni del suo banchetto, e complici delle sue scelleratezze. Quando già il convito si era inoltrato, entrò nella sala del convito la figlia della suddetta Erodiade, fece un ballo con movimenti indegni lascivi del suo corpo, e piacque fuor di modo a Erode, e a tutti i banchettati. Si voltò allora il Re Erode a questa saltatrice sfacciata, e le disse: addimandami ciocchè tu vuoi, e ti sarà da me senza veruna replica conceduto. Reiterò la promessa poco anzi fatta col giuramento, e le disse: io ti concederò quel tanto, che tu mi addimanderai, sebbene fosse la metà del mio Regno. Uscì ella da quella sala, e andò alle stanze dell'Erodiade sua madre, e le disse: che cosa posso chiedere al Re Erode, giacchè mi ha fatta una ampla offerta ratificata col giuramento? Rispose ella: chiedi con tutta instanza la testa di Giovanni Battista, che rimprovera a Erode, l'amore, che mi professa. Essendo ella adunque persuasa da sua madre a far morire Giovanni, tornò con ogni prestezza alla sala di quel convito, e voltatasi al Re Erode, addimandò, e gli disse: io voglio, che senza indugio, voi mi diate in questo instante di tempo la testa di Giovanni Battista in un bacile. Si attristò Erode in udire una petizione cotanto empia, fingendo nondimeno di non volere violare il giuramento, benchè sapesse, che in materia così sacrilega, e iniqua non obbligava, e di non essere tacciato di volubile da' circostanti, comandò che ella consolata fosse, e che Gio-

vanni fosse ucciso. Spedì pertanto alla carcere il Carnefice, e ordinò, che prontamente portato gli fosse in un piatto il capo di Giovanni Battista. Andò il Carnefice lo decapitò nella carcere, affinchè dal popolo non si sapesse, mentre tenevano lui in somma venerazione, e in gran stima. Portò il detto Carnefice la testa recisa in un bacile; lo consegnò alla saltatrice, e questa lo presentò a sua madre. Ebbero contezza i Discepoli di Giovanni, di quel tanto, che al Maestro loro era intervenuto, andarono alla carcere, e colla permissione di Erode, presero il cadavero, e con somma venerazione, e gratitudine, onorevolmente lo seppellirono.

D. Dice il testo, che quando la figlia dell' Erodiade dimandò il capo del Precursore: *contristatus est Rex*; desidero sapere, se veramente, o fintamente si contristasse?

M. E' stato sentimento di molti Santi Padri, che la tristezza di Erode finta fosse, e dicono; che fosse già accordato tra Erode, ed Erodiade, che nel giorno natalizio, nel tempo della cena, saltasse la donzella, e che egli le averebbe promesso col giuramento ciocchè ella avesse addimandato, e che chiedesse la testa del Precursore, ed esso gliele averebbe conceduta. Altri Santi Padri tengono per lo contrario, che la tristezza di Erode vera fosse, e non finta. Imperocchè, quantunque stabilito avesse di volerlo uccidere, si dolse nondimeno di farlo morire così inumanamente, e vergognosamente, a petizione di una donzella.

D.

D. Perchè si attrista Erode per causa del giuramento, se in una cosa così iniqua non obbligava?

M. Non vi è dubbio, dice S. Girolamo, che Erode peccò doppiamente, e per l'ingiusta dicapitazione di Giovanni, e perchè sotto pretesto di giuramento, eseguì una azione così crudele. Unì Erode una scelleratezza all'altra, mentre al temerario giuramento accoppiò l'omicidio. Aveva Erode dinanzi agli occhi l'esemplo di David, come sta registrato nel secondo libro de' Regi al Capo 25. poichè avendo giurato di dar la morte a Nabal, e a tutti coloro di sua casa, alla comparsa di Abigaille, conobbe l'error suo, e che quel giuramento peccaminoso non dovea essere osservato.

D. In che tempo, o sia anno di Cristo fu ucciso Giovanni?

M. Si crede che seguisse nell'anno 33. di Cristo; imperocchè S. Matteo al Capo 14. v. 13. dice, che esso Cristo, dopo la morte di Giovanni, andò al deserto, e satollò cinque mila persone, e questo seguì vicino alla Pasqua, come si legge in S. Giovanni al Capo 6. v. 4., e dice di lui il Martirologio Romano a' 29. d'Agosto: *decollatio Sancti Joannis Baptistæ, quem Herodes circa festum Pascha decollari præcepit*. Si celebra la sua dicapitazione a' 29. d'Agosto, perchè, come dice il Cardinale Baronio nel suo Martirologio, in quel giorno solennizza la Chiesa la memoria della invenzione della sua testa.

D. Che fece il Signore dopo la morte del suo Battista?

M. Essendosi sparsa la notizia per quei paesi della dicapitazione del Precursore, entrò il Signore in una barca, insieme co'suoi Discepoli, e andò in un deserto di là dal mare della Galilea, vicino a Tiberiade, detto Betsaida. Giunse alla notizia delle Turbe, che il Signore partito si era, e lo seguitarono camminando a piedi, e concorrendo da tutte le Città, e arrivarono al deserto innanzi a Cristo. Il motivo, che indusse queste Turbe a seguir Cristo fu perchè vedevano i prodigj che faceva a pro degli infermi, sanando quelli da ogni malattia anche incurabile, desiderose di sperimentare a prò loro un somigliante favore ne' loro mali. Uscì il Signore da quel deserto, dove si era ricoverato, perchè sapeva, che molti bramavano presentarsi a lui, e che per mancanza di forze non potevano conseguire il loro intento. Vide quella quantità grande di popolo, che lo seguiva a piedi, si mosse a compassione di essi, perchè li considerava come Pecore senza Pastore, mentre i Farisei, da'quali dovevano esser pasciuti, erano Lupi rapaci, e colle pessime loro tradizioni, guidavano le anime loro al precipizio. Perlochè imprese il Signore a instruirli, e a insegnar loro molti arcani intorno al Regno di Dio, e quelli, che oppressi erano da qualche morbo, miracolosamente ei li sanava. Salì adunque il Signore nel monte, e ivi prese alquan-

to

to riposo insieme co' suoi Discepoli. Intanto la Turba aspettava nella pianura, bramosa di essere soccorsa ne' suoi mali, e ajutata. Era già vicino il giorno della Pasqua degli Azimi degli Ebrei, terminava il secondo anno della predicazione di Cristo, e cominciava il terzo, e avendo disposto, e decretato d' instituire nell' anno venturo l' Augustissimo Sacramento della Eucaristia, volle in questa Pasqua fare un miracolo, che fosse tipo, e figura della medesima. Era già l' ora tarda assai, e gli Apostoli desiderando che il Signore licenziasse la Turba, affinchè si provvedesse di viveri, si accostarono a lui, e gli dissero: spedite in grazia questa gente, acciocchè vada nelle ville, e ne' vicoli circonvicini, e faccia provvisione di cibo per ristorarsi. Alzò il Signore gli occhi della sua divina misericordia verso la Turba, e vide, che copioso assai era il novero della gente, che 'l seguitava; rivolto pertanto a Filippo uno de' suoi Apostoli, lo interrogò, e gli disse: donde potremo noi comprar tanto pane, per satollare questo gran popolo? Disse il Signore queste parole, per far pruova della fede di questo Apostolo, e per far vedere agli altri quanto grande fosse in lui la confidenza in Dio, egli però molto bene sapeva, il miracolo, che far doveva, e antivedeva quel tanto, che Filippo era per replicargli: rispose il Signore, come registrano S. Matteo, e S. Marco: non è necessario, che noi licenziamo la Turba, somministratele voi il ne-

cessario sostentamento. Risposero a questa proposizione con termini di ironia gli Apostoli, e dissero: orsù, possiamo andare, e comprare per ducento monete di pane, e pascere tanta gente. Vollero dire: Signore, voi ci comandate una cosa totalmente impossibile, non avendo noi cibo, nè danari, per comprare il necessario sostentamento a questo popolo. Filippo parlò seriamente allora, e disse al suo maestro: se noi avessimo il modo di spendere in pane ducento Scudi, non sarebbe bastante a satollare questa gran Turba, quando anche volessimo dispensarne una scarsa porzione a ciascheduno. Andrea Apostolo del Signore, e fratello di Simon Pietro, soggiunse al suo divino Maestro: è tra noi un certo giovane, che ha cinque pani di orzo, e due pesci, ma una provvisione sì scarsa, come mai può servire per tanti? Rispose il Signore: portatemi i cinque pani, e i due pesci. Comandò allora, che facessero sedere in terra tutta quella gente, a squadre, a squadre, affinchè posti tutti in ordinanza, gli Apostoli potessero dispensar loro agevolmente il cibo, e ciascheduno prendesse la sua porzione. Era allora tempo di Primavera, copioso era il fieno ancora verde, e potevano sedere in terra comodamente. Obbedirono essi, sederono sopra quel fieno; il numero degli uomini, che quì sedevano giungeva quasi a cinque mila, oltre a una quantità grande di femmine, e di bambini. Prese il Signore in mano i cinque pani,

e i

e i due pesci, alzò gli occhi al Cielo, rendè grazie al Padre, perchè degnato si fosse di voler fare un miracolo per lo sostentamento di quella gente, diede la benedizione a quella materia, infondendo morale virtù a' pani, e a' pesci, perchè si multiplicassero, spezzò il tutto, e in questa guisa lo agumentò; diede la materia già accresciuta a' suoi Discepoli; affinchè a quel popolo la dispensassero; distribuirono essi fra tutti, i pani, e i pesci, e ognuno di essi mangiò quanto volle, insino che fu satollo. Quando quelli ebbero mangiato quanto avevano mai voluto, comandò a' Discepoli, e disse loro: raccogliete gli avanzi di questa roba. Ragunarono dodici sporte di frammenti, che avanzati erano a coloro, che avevano mangiato di quei cinque pani, e due pesci. Quando quegli uomini videro il miracolo, che aveva operato il Redentore, dicevano pieni di stupore, e di maraviglia: questi è veramente quel gran Profeta vaticinato dal Legislatore Mosè nel Deuteronomio al Capo 18. v. 15., che dovea venire nel Mondo per la salvezza dell'uman genere. Conobbe il Signore l'interno di quella gente, la quale disposta era di venire, e rapirlo con violenza per farlo loro Re, costrinse i suoi Discepoli a entrare in una barca, e ordinò che andassero innanzi verso Betsaida di là dal mare, insino che egli licenziasse le Turbe, nel qual luogo, disposto egli aveva di trasferirsi. Subito che si spedì dalla Turba, si ritirò solo nel

monte, per aver tutto il comodo di orare, senza essere disturbato dalla folla del popolo, che'l seguitava.

D Perchè Cristo Signor nostro andò di là dal mare di Tiberiade?

M. Si partì dopo la morte del Precursore per allontanare a' suoi nemici l'occasione di offendere Iddio, mentre, dopo aver data la morte a Giovanni, macchinavano di uccidere anche il Redentore. E ancora, come riferisce S. Marco, voleva egli in luogo solitario attendere all' orazione, e ordinava a' suoi Discepoli, che per alquanto tempo si riposassero.

D. Perchè volendo provvedere il Signore alle Turbe, interroga piuttosto Filippo, che un altro Apostolo?

M. Rispondono i Sacri Espositori, che Filippo era più perito degli altri nelle cose, che al vitto appartenevano, ond'egli francamente rispose, che ducento danari bastanti non erano per comprare la provvisione a tanta gente.

D. In che modo avevano nel deserto quei cinque pani, e due pesci?

M. Cornelio a Lapide è di parere, che uno, in vedendo, che molto popolo andava dietro a Cristo, portò quei pani, e pesci al deserto, per venderli in quella campagna a caro prezzo. Teofilato con altri molti è stato di sentimento, che fossero degli Apostoli, avuti per limosina da qualche persona pia affezionata. Però, come riferiscono S. Matteo, S. Marco, e

S. Luca, dissero gli Apostoli a Cristo: *non habemus nisi quinque panes, & duos pisces*.

D. Perchè comanda il Signore agli Apostoli, che raccolgano i frammenti, e non dà licenza alla Turba, che li prenda, e poi si cibi di essi?

M. E' molto probabile, dicono i Sacri Interpreti, che questi avanzi raccolti dagli Apostoli per comando di Cristo, non fossero tutti, che dopo la refezione rimasi erano, ma bensì la Turba dopo essersi satollata, prese buona parte di essi per cibarsene in altro tempo; raccolsero solamente gli Apostoli dodici sporte, di quello che rimaso era dopo che le Turbe avevano molto appiattato per loro uso.

D. Che seguì, dopo, che ordinò il Signore a' suoi Apostoli, che entrassero nella barca, e andassero di là dal mare di Tiberiade?

M. Verso il tramontare del Sole eseguirono gli Apostoli il comando del loro Maestro; entrarono nella nave, presero il viaggio verso Cafarnau; la nave si era già inoltrata nell' acqua, si era fatto già bujo assai, e il Signore non era ancor venuto; ma stava solo in terra orando, e porgeva suppliche fervorose al Padre per li Discepoli. Era la barca in mezzo al mare sbattuta, e agitata da molte onde, e il vento era contrario. Vedendo il Signore, che i Discepoli travagliavano molto, e che remavano per liberarsi da quella fiera tempesta, intorno alla quarta vigilia della notte, cioè

verso

verso le nove ore, quando mutavano i Soldati per la quarta volta la sentinella, comparve loro camminando, a piedi sopra il mare, dopo, che essi avevano camminato intorno a venticinque, o trenta stadi, che sono quattro miglia in circa, e dal passo, che egli faceva, mostrava di volere passar innanzi, e non fermarsi con esso loro. Videro essi, che uno camminava sopra il mare, e si supposero, che fosse una fantasma, visione fallace, e illusione dell' inimico, e vedendosi in grave pericolo, gridarono fortemente impauriti, che la fantasma rovesciasse la nave, e affogassero. Tantosto li consolò il Signore, parlò con essi, e loro disse: abbiate fiducia, o miei figliuoli, io sono, non temere di male alcuno. Pietro, in sentendo la voce di Cristo, conobbe, che non era altrimente fantasma quella, che camminava con tanta agilità sopra le acque, ma bensì il suo caro Maestro, onde a lui rivolto gli disse: *Signore, giacchè siete voi, comandatemi, che io venga alla volta vostra camminando sopra le acque, senza timore, e senza che cedano alle mie piante, e fate che fissi il piede nell' acqua con quella sicurezza, che faccio in terra.* Gli rispose il Signore: vieni pure, io ti concedo ciocchè dimandi. Scese Pietro dalla barca, e camminava sicuramente per venire alla volta del suo Maestro, e l' acqua miracolosamente non si divise, ma soda si conservò sotto i piedi di esso Pietro, e resistente.

Avvenne

Avvenne, che si alzò in quel mentre un vento alquanto impetuoso; ond' egli mancò in qualche parte alla fede, che conceputa aveva, si sbigottì, e fu da gagliardo timore sorpreso, e da spavento. E perchè si era diminuita la sua fede, cominciò l'acqua a cedere, e Pietro a poco, a poco si sommergeva. Alzò egli allora la voce, gridò, e disse: Signore salvatemi, porgetemi ajuto, perchè perisco. Distese in quel medesimo tempo il Signore la sua pietosa mano, lo sollevò dall' acqua, che 'l sommergeva, lo tirò a se, e gli disse: scarso di fede, perchè hai allentato il fervor della fede, che avevi quando scendesti nell' acqua, e camminavi sicuramente? sappi, che l' accidente, che ti è seguito, non è proceduto dal vento, che allo'mprovviso si è suscitato, ma bensì dalla debolezza della tua fede, perchè non hai seguitato con quell' impeto, e fervore, col quale tu cominciasti. Entrò il Signore a petizione loro nella barca, insieme con Pietro, e immediatamente cessò il vento, e in un atomo, la barca dal mezzo del mare, fu dalla virtù di Cristo trasportata in terra, e giunse al lido. Stupirono in vedendo questi portenti tutti coloro, che stavano in essa barca, e ciascheduno di essi si prostrò a' suoi piedi, lo adorò, e gli disse: voi siete il vero figlio di Dio. Nasceva questa grande ammirazione, perchè non si ricordavano del miracolo poco prima seguito, nella multiplicazione de' pani; im-

imperocchè se avessero quello diligentemente considerato, averebbero altresì ben capito, che a Cristo di virtù divina insignito, niuna cosa era impossibile. Questo procedeva, perchè avevano ancora gli occhi ottenebrati, e non intendevano i portenti, che operava il Redentore, quantunque palesi a ognuno fossero, e manifesti. Avendo adunque passato il mare, giunsero all'altra riva, e si fermarono nel paese detto Genesaret, ed essendo usciti Cristo co' suoi Discepoli dalla barca, fu conosciuto dagli abitatori di quel luogo, e divulgarono per tutti i contorni la fama della sua venuta, e gli presentarono tutti gl' infermi, affinchè degnato si fosse di risanarli. Scorse il Signore co' suddetti suoi Discepoli, per tutta quella Provincia, e quando avevano gli abitatori notizia, che in qualche luogo determinato si tratteneva, portavano quà, e là in certi lettucci gl' infermi, acciocchè dalla virtù di lui ricuperassero la salute, e dovunque egli entrava, o fosse borgo, o villa, o Città, ponevano gl' infermi in mezzo alle piazze, e instantemente lo supplicavano, che degnato si fosse di contentarsi, che quelli avessero toccata almeno l'estremità della veste sua; poichè chiunque quella toccava, guariva incontanente da qualunque morbo, dal quale oppresso fosse, e molestato.

D. Perchè permise il Signore, che si suscitasse in mare quella tempesta cotanto impetuosa?

M. Pretese, dice S. Gio: Crisostomo hom. 71. in Matth., che gli Apostoli conoscessero quanto nocumento apportava loro l'assenza del Maestro loro, e che si risvegliasse la fede di essi, e ardentemente desiderassero l'assistenza di Cristo, e aspettassero unicamente da lui il soccorso in quel pericolo.

D. Perchè venne il Signore a porgere ajuto a' suoi Discepoli nella quarta vigilia di quella notte?

M. Indugiò il caritativo Maestro a dar ajuto a' suoi Apostoli, fino che la tempesta si riduste all'estremo, e imminente era il pericolo del naufragio, essendo essi in quello stato, allora sperimentarono la protezione divina, e l'assistenza. Diede loro ancora con questo, un importante insegnamento, ed è, che non si dovevano mai perder d'animo ne' travagli, benchè molto prolissi fossero, e che non doveano perdere la speranza, che una volta termine fossero per avere le cose, che apportano molestia, e inquietudine; e in fatti allora si pruova maggiore consolazione, e allegrezza, quando più orribile è stato il pericolo, e più spaventosa la tempesta, che minacciava di assorbirci.

D. Perchè permise il Signore, che Pietro alquanto si sommergesse?

M. Ciò seguì, dice S. Girolamo, affinchè Pietro si umiliasse, e conoscesse quanto poco poteva colle sue forze, e quanto per lo con-

trario

trario gagliardo era, avvalorato dalla assistenza del suo Maestro.

D. Dice il Sacro testo: *non enim intellexerunt de panibus*; cioè, che non più si ricordavano del miracolo della multiplicazione de' cinque pani, e due pesci; come mai può essere, che scordati si fossero di un prodigio così singolare, seguito il giorno antecedente, e che facciano maggiore ammirazione d' esser liberati da questa tempesta, che del prodigio, nel giorno innanzi sperimentato?

M. Nel miracolo del satollamento delle turbe, non erano da necessità oppressi gli Apostoli; poichè avevano cinque pani, e due pesci; nella tempesta poi, si trovavano essi in gran pericolo; il sollievo del proprio pericolo, fa formare concetto della grandezza del benefizio: però non troppo conoscono dal primo miracolo la possanza infinita del divino loro Maestro. Permise pertanto Iddio, che fossero dalla fiera tempesta agitati, acciocchè si profondassero nella cognizione di Cristo, e conservassero nella mente loro fissa mai sempre la stima, e il concetto di esso.

D. Che dissero le turbe, quando videro Cristo, che sì presto valicato avea il mare, e venuto all'altra riva?

M. Stupirono in vedendo, che solamente in una notte, venuto fosse da un paese, che distante era, e richiedeva lo spazio di molti giorni, molto più, perchè sapevano, che egli venuto

nuto non era per mare, ma co' suoi piedi, onde trovandolo nella Sinagoga di Casarnau, di là dal mare, dove seguito era quel gran miracolo, vogliolose di sperimentare un altra volta il prodigio della multiplicazione de' pani, così gli dissero: Maestro quando siete venuto? quanto tempo è, che quà siete giunto? Rispose il Signore, e disse loro: in verità io vi dico, che voi non mi cercate per fini spirituali, non per causa de' prodigj, che faceva io nel deserto a favore degl'infermi, per autenticare il mio Vangelo, e per predicare con essi la fede, e la penitenza, ma solamente adesso voi mi desiderate, perchè mangiaste, e vi satollaste de' pani multiplicati, e bramate, che replichi un altra volta il prodigio, e che di bel nuovo io vi satolli. Non mettete tutta la vostra sollecitudine, e la cura vostra nel cibo del corpo, che è corruttibile in se stesso, e nell' effetto, perchè nodrisce solamente la vita del corpo, che dee finire in breve tempo, ma collocate lo studio vostro, e le industrie nel cibo, che fa vivere in eterno coloro, che degnamente di esso si alimentano. Io parlo d'un certo pane, che vi darò a suo tempo; io solo posso darvi questo cibo di vita eterna, perchè sono vero Dio, e l'eterno mio Padre, mi ha per tale autenticato, colla voce, e co' miracoli, i quali sono come certi sigilli, che rendono indubitata testimonianza della mia persona da lui contrassegnata. I Giudei allora gli replicarono

carono: quali sono quelle opere di Dio, che voi prescrivete, colle quali ci renderemo degni di esser pasciuti di questo pane, che conduce alla eterna vita? Rispose il Signore, e disse loro: se volete sapere in che consistano queste opere, io vel dirò: dovete credere in me, che con tanti miracoli sono dall' eterno mio Padre per vero Dio, e aspettato Messia autenticato. A queste parole i Giudei gli replicarono: voi pretendete una cosa grande, mentre volete, che crediamo voi vero Messia, e vero figlio di Dio; e avvengachè fummo spettatori del gran prodigio, che faceste multiplicando i pani colà nel deserto, nondimeno, non ci pare, che quel miracolo bastante sia per obbligarci a un atto di fede sì grande, quale da noi addimandate. Qual segno, o portento adunque farete voi, affinchè vedendolo noi, vi prestiamo piena credenza? dite, cosa farete, acciocchè noi crediamo senz'altra replica? Mosè fece un somigliante miracolo, anzi maggiore assai; poichè fece scendere la Manna colà nel deserto, e i nostri antenati di essa si nodrirono lo spazio continuo di quarant' anni, come bene registrò il Reale Profeta nel Salmo 77. v. 14. allorchè disse: ha somministrato loro il pane del Cielo per nodrimento. Rispose il Signore, e loro disse: io in verità vi dico, che il pane, che sono per darvi io, è di gran lunga superiore a quello del vostro Legi-

Legislatore ; imperocchè egli non vi ha dato pane, che meriti esser chiamato pane del Cielo, ma era un puro tipo del mio, e una semplice figura ; ma l' eterno mio Padre è per darvi un pane del Cielo vero, che apporta la vera vita all'anima, e al corpo ; poichè il pane di Dio, scende dal Cielo, e dà la vita eterna a tutto il Mondo, non a' soli Ebrei, come la Manna. Quando gli Ebrei udirono, che Cristo ragionava di pane, che apporta la vita, gli replicarono, e gli dissero : Signore, alimentateci sempre di questo pane, e non ci obbligate a chiedervelo continuamente. Vedendo il Signore, che gli Ebrei rozzi, non intendevano di qual pane ei ragionasse, instruì quelli, e così disse : io, che ipostaticamente unito sono al Verbo, sono il vero pane della vita. Chi si accosta a me con viva fede, gli conferirò una piena sazietà, in modo, che non più anderà in traccia di altro cibo, e non sentirà mai più fame, perchè gli conferirò la vita di grazia, e di gloria beata, e immortale, che empie l'anima di ogni sorta di bene immaginabile. Chi crede in me, con fede da sante operazioni accompagnata, non proverà mai più sete, perchè gli somministrerò in bevanda il mio sangue, col quale sarà ristorato di tal maniera, che averà a nausea tutte le delizie di questo Mondo. Io molte fiate vi ho detto, che sono il promesso Messia, e voi, da' miracoli, che avete osser-

 vati

vati co' vostri occhi potete evidentemente conoscere, che vero era quanto io diceva, e pure è stata sì grande la vostra ostinazione, che non avete finora voluto prestar credenza al mio detto. La vostra incredulità vi ha renduti indegni di divenire figliuoli miei adottivi, e fedeli, e perchè resistete alla mia grazia, non conseguirete la gloria del Paradiso. Sappiate, che grande è la felicità, che godono i miei fedeli, che hanno la sorte di essere della mia eredità; imperocchè tutti coloro, che l'eterno mio Padre ha consegnati a me, come mediatore dell'uman genere, e li ha arrolati tra' miei fedeli, crederanno in me, e pronti riceveranno la mia dottrina, e io prontissimo sono ad accettarli. E chiunque verrà a trovar me con atti di viva fede, non sarà scacciato dalla presenza mia, dalla Chiesa, e dal Paradiso; perchè sono sceso dal Cielo in terra, e ho presa carne umana, non per altro, se non per adempire in tutto, e per tutto la volontà di mio Padre, e quello, che esso vuole, voglio ancor io. E' pertanto la volontà dell' eterno mio Padre, che mi ha mandato in questo Mondo, che io non lasci perire alcuno di quelli, che egli mi ha dati nel novero de' miei eletti, anzi vuole, che lo giustifichi, lo conservi nella ricevuta giustizia, e gli dia l'eterna vita, e la salute perfetta, non solamente dell' anima, ma eziandio del corpo, il quale sarà da me resuscitato nel giorno della resurrezione universale. E' parimente
vo-

volontà dell'eterno mio Padre, che mi ha mandato in questo Mondo, che chiunque contempla me con viva fede, e crede, che io sia figlio di Dio, e pane di vita, conseguisca la vita eterna, e io lo farò nella universale resurrezione gloriosamente resuscitare. Mormoravano nel loro interno gli Ebrei, e calunniavano le parole di Cristo, perchè aveva detto: io sono il pane vivo, che dal Cielo sono venuto; e andavano tra loro così dicendo: questi, che parla, non è egli da noi ben conosciuto? non è egli Gesù figlio di Giuseppe? non abbiamo noi perfetta cognizione di suo Padre, e di sua Madre? come dice adunque: io sono sceso dal Cielo, come se generato non fosse da Padre, e Madre mortale, ma un Angelo fosse, venuto dall'alto Cielo? Penetrò il Signore l'iniquo ragionamento di questi indegni, e loro disse: non vogliate mormorare tra voi scambievolmente. Se non capite le mie parole, dovete alla vostra durezza, e ostinazione attribuirlo. Io non mi maraviglio, che voi non crediate, che io sia pane vivo sceso dal Cielo, perchè nessuno può venire a me, e credere con viva fede, se l'eterno mio Padre, con grazia particolare non si degnerà tirarlo a se, e illuminarlo, io alla fine del Mondo lo farò risorgere nel numero degli eletti. Confermo questo mio detto, col testo del Profeta Isaia, al Capo 54. v. 13. il quale insieme con Geremia al Capo 31. v. 33. e 34. Ezechielle Capo 36. v. 26. e Gioel Capo

2. v. 28. e 29. apertamente ha regiſtrato, che tutti i fedeli, che credono alla mia voce, saranno internamente illuſtrati da Dio, e da interna inſpirazione illuminati, affinchè credano, e obbediſcano alla voce del mio Vangelo. Ognuno adunque, che ha ſentita l'interna inſpirazione, e la voce di mio Padre, e con pronta obbedienza ha imparato quel tanto, che Iddio gli ha rivelato intorno alla mia perſona, ſi arruola al mio ſtendardo, e crede che io ſia vero figlio di Dio, e il Meſſia promeſſo nelle Scritture. Non vi date già ad intendere, che mio Padre, poſſa eſſer veduto con gli occhi del corpo, come vede uno Scolare il ſuo Maeſtro; egli parla inviſibilmente al cuore, e lo illumina. Neſſuno degli uomini ha mai veduto il Padre, ſe non io, che ſono ab eterno da lui generato, e mandato ſono da lui in queſto Mondo. In verità io vi dico, che chi crede in me, ha diritto, e può concepire una ferma ſperanza di conſeguire l'eterna vita. Torno a dirvi: io ſono il pane della vita, io riſtoro chiunque degnamente ſi ciba di queſto pane, della vita eterna in Paradiſo. I voſtri padri hanno mangiata la Manna colà nel deſerto, per lo ſpazio di quarant'anni, e pure ſono morti, perchè quel cibo non aveva virtù di conſervarſi lungo tempo in vita; il pane però, che diſpenſo io nella Eucariſtia, fa che gli uomini vivano perpetuamente. Il pane del quale io ragiono, viene dal Cielo ſupremo, affinchè, chiunque

que degnamente si pasce di esso, non muoja di morte eterna nell'anima, e nel corpo; nell'anima, perchè proverà ajuti potenti per conservare la grazia; che è la vita di essa anima; del corpo poi, perchè quantunque egli muoja, risorgerà glorioso a suo tempo, per godere coll'anima l'eterna vita. Io sono il pane vivo, che sceso sono dal Cielo, io contengo in me la vita, chi si ciberà degnamente di questo pane, viverà in eterno, e il pane, che sono per darvi, sappiate, che è la mia istessa carne, il mio corpo, quello appunto, che in breve offerirò nella Croce per la salvezza di tutto il Mondo, per la redenzione dell'uman genere. Gli Ebrei, conciofossecosachè acciecati fossero, e non volessero capire le parole di Cristo, contrastavano tra loro, disputavano, e dicevano: come mai può costui darci la propria carne, e il proprio suo corpo, per nostro cotidiano sostentamento? Volendo allora il Signore confermare il suo detto, soggiunse, e disse loro: io vi dico, e vi confermo la mia parola col giuramento, che quando io averò instituito il Sacramento della Eucaristia di cui ragiono in tutto questo mio discorso, se non mangerete il mio corpo, in cui, perchè è corpo vivo, per concomitanza vi è ancora il sangue, non conserverete nell'anima vostra la vita spirituale, che è la grazia. Chi mangia adunque nel modo sopraccennato la mia carne, in cui nel medesimo tempo si pasce eziandio

del mio ſangue, ſi può dire, che abbia la vita eterna, perchè ha la vita della grazia, la quale conduce alla gloria, e io, nel giorno della univerſale reſurrezione farò, che reſuſciti col corpo glorioſo, arricchito delle doti, che godono i corpi de' beati. Imperocchè la mia carne è vero cibo, e vera bevanda è il mio ſangue, e però chi mangia nel modo ſuddetto la mia carne, e bee il mio ſangue, reſta intrinſecamente a me unito, e io ſono congiunto con lui intimamente. In quella guiſa, che l'eterno mio Padre, che è fonte della vita, e la vita iſteſſa per eſſenza, ha mandato me dal Cielo in terra, facendomi prendere carne umana, e io riconoſco la vita da eſſo Padre, non ſolamente quella del corpo, ma eziandio la divina, perchè da lui ab eterno ſon generato, e la umanità mia ipoſtaticamente alla divinità è congiunta, e a lei è ſempre unita, così ancora, chi mangia me, che ſono fonte della vita, e vita per eſſenza, e vero figlio di Dio, per la participazione del mio corpo, e del mio ſangue, viverà per cauſa mia, vita ſpirituale di grazia, e corporale ancora, perchè reſuſciterà col corpo beatifico. Queſto è quel pane, chè è ſceſo dal Cielo ſupremo, e dal ſeno del Padre. Queſto pane non fa come faceva la Manna, la quale non aveva virtù di conſervare ſe non per poche ore la vita; i voſtri antichi padri la mangiarono, e ſono morti, e non poteva conferire la vita eter-

eterna. Chi mangia questo pane viverà in eterno nell'anima, e nel corpo. Queste cose disse il Signore nella Sinagoga della Città di Cafarnau. Molti de' suoi Discepoli in sentendo questo discorso, dissero: è aspro in vero questo modo di ragionare, e chi mai può capire queste parole? Il Signore, che vedeva l'interno loro, e sapeva quali fossero questi pensieri, che raggiravano per la mente, vedendo, che mormoravano di questo i suoi Discepoli, disse loro: voi, che avete con gli occhi propri veduti tanti miracoli da me operati, vi offendete, e vi scandalizate di questo mio ragionamento? Non sapete voi, che i prodigj, che ho fatti alla vostra presenza per autenticare il mio Vangelo, bastanti sono per comprovare, che sono Figlio di Dio, da lui mandato? quando vedrete, che io salgo col corpo al Cielo, dov'era prima come Dio, allora conoscerete, che io sono dal Cielo venuto, e che sono vero Dio, e vero uomo, e che a me il tutto è possibile, e molto facile: conoscerete ancora, che ho modo, e possanza di darvi la carne mia in cibo, e di resuscitare nella vita eterna anche i corpi. Se voi vi persuadete, che la carne mia si debba materialmente masticare co' denti, e mangiare come un altro cibo ordinario, v' ingannate, perchè presa la carne mia in questo senso, non giova a conferire la vita eterna; il modo però come credono i fedeli in senso spirituale, che mangiar si debba la detta mia carne

unita alla divinità, nascosa sotto gli accidenti di pane, e di vino, giova all'anima, e al corpo, e conferisce la vita eterna. Il discorso adunque, che intorno alla mia carne con voi ho fatto, si dee intendere spiritualmente, e sacramentalmente, e non in modo carnale, come voi scioccamente interpretate; prese nel senso, che io le proferisco, danno a chi di me si ciba l'eterna vita. La causa della vostra mormorazione, non sono le mie parole, ma l'incredulità di coloro, che non vogliono prestar fede a esse, benchè sieno con tanti miracoli comprovate; poichè sono quì alcuni tra voi, che non credono; sapeva benissimo il Signore fino dal principio della sua predicazione, e della vocazione de' Discepoli, quali dovessero essere coloro, che non doveano credere alle sue parole, e chi esser dovea colui, che era per tradirlo, benchè da lui sommamente beneficato. Diceva pertanto a' suoi Discepoli, perchè so, che tra voi vi sono increduli, perciò vi ho detto un altra volta, che nessuno può avere cognizione di me, se non sarà dall'eterno mio padre con grazia particolare assistito, e amorosamente chiamato. Da quel tempo, in cui Cristo predicava il Sacramento della Eucaristia, alcuni de'suoi Discepoli offesi di questo ragionamento, lasciarono lui, e si partirono, e non si facevano vedere in sua conversazione. Disse allora il Signore a quelli, che seco rimasi erano: volete partire ancora voi, com'essi da me si sono allontanati? Simon Pietro rispose a queste parole, e disse: da chi possiamo andar noi,

che

che ci tratti come voi ci trattate con tanto amore, e con tanta svisceratezza? Le vostre parole sono soavi, e possenti sono a far conseguire l'eterna vita. Noi, mediante la vostra dottrina, e revelazione, crediamo, e confessiamo, che voi siete il vero Messia promesso, e figlio di Dio. Rispose il Signore, e disse loro: non è egli vero, che io ho eletti voi in numero di dodici? e pure non tutti hanno quella credenza in me, come Pietro si suppone, mentre parlando a nome di tutti dice: crediamo, che voi siete figlio di Dio. Sappiate, che uno di voi è un Demonio, cioè maligno, mio nemico, bugiardo, e menzognero. Parlava il Signore di Giuda Iscariote, il quale era per tradir lui, ed era uno de' dodici Apostoli da lui eletti. Non espresse però il suo nome per non infamarlo, e perchè tutti si umiliassero, non sapendo, chi esser dovesse quel traditore, e quel ribaldo.

D. Dice Cristo Signor nostro: *qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in illo.* A me pare, che dovesse dire: *qui dignè manducat meam carnem &c.* poichè chi s'accosta all' Altare indegnamente, non può dire di stare in Cristo, e Cristo in lui, perchè dunque dice assolutamente: *qui manducat meam carnem*?

M. Siccome allora quando si cibavano gli Ebrei della Manna colà nel deserto, solamente i giusti sperimentavano tutti i sapori, e gli empj non godevano un così gran privilegio, ma dicevano: *anima nostra nauseat super cibo isto levissimo*, così ancora i buoni Cristiani, i quali si comunicano

cano degnamente, possono dire di mangiare il corpo di Cristo; laddove i cattivi, benchè mangino le carni di Cristo, nondimeno non lo mangiano spiritualmente, e non provano gli effetti di quel cibo di Paradiso, però non fu d'uopo aggiugnere la particola *dignè*.

D. Cristo Signor nostro parlando della Eucaristia dice: *hic est panis, qui de Cælo descendit*. Desidero sapere, perchè gli dia nome di pane, se è articolo di nostra fede, che dopo la consacrazione non più vi sia la sostanza di pane?

M. Per più capi, dice il Catechismo Romano, l'Eucaristia si chiama pane. Primo, perchè una volta fu pane, cioè avanti la consacrazione. Secondo, perchè ha colore, sapore, e odore di pane, siccome i tre Angeli mandati da Dio in casa di Abramo, come sta scritto nel Genesi al Capo 18. si chiamano *tres viri*, perchè avevano sembianza di uomo, benchè in realtà non erano uomini, ma tre Angeli. Terzo, è costume della divina Scrittura, di dar nome a una cosa, per quella sostanza, che aveva, prima che in quell'altra si convertisse. Nell'Esodo al Capo 7. v. 12. dopo che la verga di Aaron si era convertita in serpente, e aveva ingolati i serpenti de' Maghi, dice il Sacro testo: *devoravit virga Aaron virgas eorum*, benchè non più verghe fossero, ma serpenti.

D. Favella il Signore agli Ebrei, e dice loro: *patres vestri manducaverunt Manna, &*

mor-

mortui sunt. Vorrei sapere, perchè non dice: *patres nostri*; poichè secondo la carne, traeva da' medesimi Patriarchi anch' egli la sua origine.

M. Parlò Cristo con questa frase per dimostrare, che aveva un altro Padre di cui era generato ab eterno, e però come Figlio di Dio poteva dire di dare la vita eterna, a chi degnamente comunicavasi.

D. Perchè allora quando si partirono alcuni de' suoi Discepoli, interrogò il Signore gli altri, che rimasi erano, se ancor essi volevano licenziarsi, e disse: *numquid, & vos vultis abire?*

M. Fa vedere, dice S. Gio: Crisostomo hom. 46. che egli non vuole nel suo servizio alcuno forzatamente, ma che vuole esser servito da gente, che a lui liberamente si è consacrata. Inoltre voleva il Signore, che gli Apostoli intendessero, che egli non aveva bisogno di essi, e che noi capissimo questa massima vera, che la Chiesa non ha bisogno di noi, abbiamo ben noi necessità somma di Cristo, e della Chiesa. Quì terminano i Sacri Vangelisti le gesta del Redentore operate da lui nel secondo anno della sua predicazione. E io darò fine a questo Libro, sottoponendo quanto in esso, e altrove ho scritto al giudizio, e alla correzione della Santa Chiesa Romana.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

De' Capitoli, che si contengono in questa seconda Parte de' Vangeli.

al 17. *Marc. Cap.* 1. *dal v.* 14. *fino al* 15. Cap. IV. 34

Chiama il Signore alla ſua ſequela Pietro, Jacopo, e Giovanni, mediante una copioſa peſcagione. Luc. 5. *dal v.* 11. *fino al* 17. *invita in modo ſpeciale Pietro, e Andrea. Predica, e ſana molti infermi. Matt.* 4. *dal v.* 18. *fino all' ultimo. Marc.* 1. *dal v.* 16. *fino al* 20. Cap. V. 61

Predica Criſto nel monte le otto Beatitudini. Eſalta la dignità de' Prelati della Chieſa. Comanda, che ſi abbondi nel bene operare, e che ſi deponga l' ira. Che ſi ſchivi la fornicazione, il giuramento, e la vendetta, e che ſi amino i nemici. Cap. VI. *Matt. Cap.* 5. *tutto. Luc.* 6. *dal v.* 20. *inſino al* 36. 70

Inculca il Signore la purità della intenzione. Inſegna la formula della orazione, che comincia Pater noſter. Vuole, che ſi digiuni ſenza ipocriſia. Dice, che non ſi può ſervire a due padroni. Proibiſce la ſoverchia ſollecitudine delle coſe temporali. Ordina, che ſi collochi la noſtra fiducia in Dio. Matt. 4. *tutto. Luc.* 11. *dal v.* 1. *fino al* 4. *e v.* 34. *e Cap.* 12. *dal v.* 22. *fino al* 31. *e Cap.* 16. *v.* 13. Cap. VII. 106

Criſto Signor noſtro proibiſce il giudizio temerario del noſtro proſſimo. Comanda, che ſi faccia orazione. Dice, che è ſtretta la ſtrada, che conduce al Cielo. Ordina la fuga de' falſi Profeti; vuole, che ſi oda la divina parola, e che ſi ponga in eſecuzione. Matt. 7. *tutto. Luc. Cap.* 6. *dal v.* 37. *fino all' ultimo. Marc. Cap.* 4. *v.* 4.

Cap.

TAVOLA

de' Capitoli della Terza parte.

DIALOGHI SACRI

SOPRA

IL NUOVO TESTAMENTO

TOMO TERZO,

Che contiene

LA PARTE QUARTA,

DE' VANGELI.

DIALOGO SACRO
SOPRA
I VANGELI
DEL DOTTOR
PAOLO MEDICI
SACERDOTE,
E LETTOR PUBBLICO FIORENTINO
PARTE QUARTA

Che contiene i Fatti di CRISTO nel terzo Anno della sua Predicazione.

Al Reverendissimo Signor

D. GIUSEPPE ANTONIO PETROGALLI
Protonotario Apostolico, Pievano della Chiesa Parrocchiale, e Collegiata di S. Maurizio ec.

IN VENEZIA,
PRESSO ANGIOLO GEREMIA
In Campo di S. Salvatore all'Insegna della Minerva.

MDCCXXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Reverendiſs. Signore

E' a mancanza del mio ſommo riſpetto, nè a negligenza, nè a qualſivoglia altra cagione, dovete aſcrivere, Reverendiſſimo Signore, queſto mio conſiglio di riſervare al voſtro gran

merito

merito la quarta parte de' Sacri Dialoghi sopra i Vangeli. Voi sapete benissimo, che siccome nell' ordine non consiste il merito, così il differire la meritata lode non pregiudica al pregio inestimabile della virtù, la quale per se medesima risplendendo, e della sua luce propria unicamente contenta, nè va in traccia d' applausi, nè ha molto bisogno dell' altrui lodi. Voi sapete altresì, che il dare il tributo a Dio, come dice il Sacro Testo Evangelico, non toglie quello che è dovuto a Cesare nè il darlo a Cesare, nol toglie a Dio. Il perchè in lodando finquì tanti altri Personaggi a voi simili, io ho avuto intendimento di lodar voi, che con esso loro comune avete la lode, i meriti, e la virtù; e io sapea bene, che a voler ragionar di voi non sarebbe mai in alcun tempo per mancar materia al mio ragionamento, anzi del mio ragionamento stato sarebbemi, come di Pompeo dice Tullio, più difficile trovare il fine, che rinvenirne il principio. Di voi dunque per favellare non ho io a cercar materia, ma modo: e in questo chi eccedesse, offender potrebbe la modestia del vostro animo, il quale cerca bensì di far opere sempre grandi, sempre gloriose; ma nella grandezza dell' opere altro non cerca che la gloria

di

di Dio. Se la mia poca cognizione prender potesse qualità dal chiaro lume della vostra dottrina, o quanto spiccar farei quelle rare doti che vi distinguono! sebbene a tal grado d'onore io vi veggo giunto in età sì verde, che a maggior forse io non so chi giunger possa in età matura. Tenterebbe in vano la mia rozza lingua, se aggiunger cercasse fregj alla vostra dignità, che riluce qual candelabro, e nella Casa di Dio va spargendo per tutto i suoi raggi, senza che il loro splendore si scemi mai. Permettetemi adunque, Reverendissimo Signore, che io veneri col silenzio le vostre insigni virtù, le quali non potendo più alto grado di merito conseguire di quel che hanno, nè maggiormente ingrandir potendosi coll' altrui lode, meglio è tacere che dirne poco. Quantunque il dirne poco, se ad altri che di sapere forniti sono, disdirebbe non poco, a me che povero d' ingegno sono, e di dottrina, non pur a colpa, credo io, non sarebbe ascritto da niuno, ma da voi anzi che benigno tanto ed umano siete, riputarsi potrebbe non altrimenti che l' offerta di quella povera Vedova del nostro Evangelio, la quale non potendo dare assai come gli altri, offerì due soli piccoli di limosina, e l' aver dato quanto la potea dare, non fu giudicato inferiore ad ogni

altro

altro dono. Ora perchè poco basta a chi sa, e a chi ha il sapere, e la virtù, come voi, non si può mai lode truovar che basti, altro io non farò, che pregar prima il dator d'ogni bene, che a voi, per benefizio della sua Chiesa, per felicità del suo popolo, e per consolazione di tutti i buoni, conceda una lunga vita, e poi pregare anche voi, che vogliate degnarvi di proteggere, e il Libro, e me, che insieme col Libro mi vi offero con profondo ossequio, e consacro.

Di voi Reverendiss. Signore,

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Angiolo Geremia.

DIALOGO PROEMIALE.

D. DI che discorre questo quarto Tomo sopra i Vangeli?

M. Delle gesta operate dal nostro Signore Gesù Cristo nel terzo, e ultimo anno della sua Sacrosanta predicazione. Cominciò il detto anno, dalla terza Pasqua dopo il suo Battesimo, poco dopo il prodigio operato nella multiplicazione de' cinque pani, e due pesci, da noi descritto verso il fine del terzo tomo. In questa Pasqua, non andò il Signore in Gerusalemme, ma si trattenne nella Galilea, perchè i Giudei avevano deliberato di ammazzarlo, come sta registrato in S. Giovanni al Capo 7. v. 1. Fece la sua dimora nella suddetta Provincia della Galilea, lo spazio di sei mesi, cioè insino alla festa della Scenopegia, cioè a dire de' Tabernacoli, o sia delle Capanne, la quale si celebrava nel giorno quindicesimo di Settembre, e allora, andò il Signore quasi occulta-

 mente

mente nella Giudea, conforme riferisce il medesimo S. Giovanni nel suddetto Capitolo 7. v. 10. Visse adunque il Signore altri sei mesi abitando nella Giudea, cioè fino al mese di Marzo, nel quale celebravano gli Ebrei la Pasqua degli Azzimi, nella quale morì per la redenzione dell'umàn genere. Le cose adunque, che operò il Redentore in questo anno, ultimo della sua vita, si registrano in questo libro.

D. Quali sono le cose, che operò il Salvatore in questo terzo anno?

M. Sono le seguenti, cioè: sono gli Apostoli ripresi da' Farisei, perchè mangiavano il pane senza lavarsi le mani. La Cananea supplica il Signore per la sanità della figlia. Passa il Signore ne' confini di dieci Città. Sazia miracolosamente quattro mila persone, Pietro confessa la Divinità di Cristo. E' poscia sgridato dal suo Maestro, perchè lo dissuadeva dal patire. Si trasfigura il Signore alla presenza di tre Apostoli. Libera un fanciullo lunatico. Contrastano gli Apostoli, chi di essi debba essere maggiore nel regno de' Cieli. Comanda il Signore la correzione fraterna. Propone la Parabola del Padrone, che chiama i servitori a render i conti, e uno di essi, è debitore di dieci mila talenti. Monda dieci lebbrosi. Va a Gerusalemme nella festa de' Tabernacoli. Gli vien presentata una Donna trovata in adulterio. Disputa co' Giudei. Dice, che nessuno lo può redarguire di peccato commesso. Rende

la

ſa viſta a un cieco nato. Dice che è un buon Paſtore. Propone la Parabola di colui, che chiede di notte tempo tre pani a un ſuo amico. Quella del Ricco avaro. Dice, che ſi tengano cinti i lombi. Sana un Idropico. Propone un'altra Parabola di un Uomo, che fa una cena magna. Dice, che non ci affezioniamo al Padre, e alla Madre quando ci poſſono impedire la noſtra ſalute. Inſinua la Parabola del Paſtore, che perde la Pecora, e della Donna, che ſmarriſce la Dramma. Quella del Figliuol Prodigo. Quella del Fattore iniquo. Del ricco Epulone, e di Lazzaro. Del Fariſeo, e del Pubblicano. Va a Geruſalemme nella feſta delle Encenie. E' interrogato da un Giovane intorno alla via della perfezione. Gli Apoſtoli dimandano a Criſto, che premio dovevano avere, perchè avevano laſciate tutte le coſe. Propone la Parabola del Padre di famiglia, che chiama gli Operai a lavorare nella ſua Vigna. Reſuſcita Lazzaro Quattriduano. I Fariſei fanno conſiglio, e deliberano di farlo morire. La Madre de' figli di Zebedeo chiede la precedenza per li ſuoi figli. Un Cieco preſſo a Gerico, chiede la viſta al Signore. E' ricevuto da Zaccheo in ſua caſa. Entra trionfante in Geroſolima. Piange, predicando la rovina di quella Città. Dice, che il frumento dee infradiciare, acciocchè dia frutto, e che egli ſarà alzato da terra in una Croce. La Parabola della Vigna la quale il Padrone diede a' Contadini,

ed essi uccisero i servi, e poi il figlio del proprio Padrone. Di un Re, che fa le Nozze al figlio. E' tentato da' Farisei, in ordine se dovevano dare il tributo a Cesare. Dice, che il massimo comandamento è quello della carità. Riprende i Farisei, e Gerusalemme. Dice, che si sentiranno fierissime guerre. Parla dell'Anticristo. Del Giudizio finale. La Parabola di dieci Vergini, cinque stolte, e cinque prudenti. Del Padrone, che distribuisce i talenti. Queste sono le cose, che si contengono in questo Libro.

Il Signore difende i suoi Apostoli rimproverati da' Farisei, perchè mangiavano senza lavarsi prima le mani: Matt. 15. dal v. 1. fino al 20. Marc. 7. dal v. 1. fino al 23. La Cananea prega il Signore, che sani una sua figlia vessata dal Demonio. Matt. 15. dal v. 21. fino al 28. Marc. 7. dal v. 24. fino al 30. Passa Cristo ne' confini di dieci Città della Galilea. Marc. 7. dal v. 31. fino al 37. Matt. 15. dal v. 29. fino al 31.

C A P. I.

D. CHe cosa seguì dopo, che il Signore ebbe terminato il suo maraviglioso ragionamento intorno alla Eucaristia, descritto nell'ultimo Capo del terzo Tomo?

M. Mentre si tratteneva in Genesaret, situata tra Cafarnau, e Betsaida, dopo, che ebbe finito il discorso intorno alla Eucaristia, nel tempo medesimo, che operava molti miracoli, e sanava tutti gl'infermi, vengono a ritrovarlo da Gerosolima gli Scribi, e i Farisei; osservarono questi, che alcuni de' suoi Discepoli, mangiavano, senza prima lavarsi le mani, biasimarono questa operazione, e con aspre parole sommamente la esagerarono. Conciosia cosa che, costume era de' Farisei, e degli Ebrei tutti, per tradizione (dicevano essi) ricevuta da' loro antenati, di non mangiare, se spesso nel tempo del pasto non si lavavano le

 mani.

mani. Quelli ancora che venivano dalla piazza, non prima mangiavano, che avessero tuffato il corpo tutto nell'acqua, perchè temevano, di aver contratta una qualche immondezza legale per lo contatto di varie persone contaminate. Molte cose prescrivevano i Farisei, e comandavano al popolo la osservanza di esse, come tradizione de' loro antichi. Ordinavano parimente, che lavassero le tazze colle quali bevevano, affinchè toccandole nel tempo della mensa, non contraessero qualche immondezza. Se i vasi, o i cucchiai erano di legno, li radevano, o li piallavano; lavavano nel medesimo modo i vasi di bronzo, e i letti, ne' quali, secondo il costume di quei tempi, stando alla mensa si appoggiavano. I Farisei suddetti, interrogarono il Signore, e gli dissero; perchè i vostri Discepoli trascurano le tradizioni de' nostri antichi, mentre non si lavano le mani, quando seggono alla mensa? Non rispose direttamente il Signore alla interrogazione de' Farisei, perchè accusato avevano i suoi Discepoli, ma fece loro vedere, che essi degni erano di ogni rimprovero, e non gli Apostoli nella sua Squola addottrinati. Disse adunque: perchè trasgredite voi il comandamento di Dio, per una tradizione inventata dal vostro mal regolato capriccio? imperocchè Iddio ordinò nel Decalogo, come sta registrato nell'Esodo al Capo 20. v. 16. onora il Padre, e la Madre, e nel Levitico al Capo 10. v. 9. ha pro-

promulgato, che chi maladirà, e farà qualche grave affronto a' Genitori, dee pagare colla morte il fio del temerario suo ardimento. Se per la semplice maledizione, e ingiuria fatta a essi Genitori diventa un uomo reo di morte, molto più farà giudicato colpevole, chi farà loro danno positivo, togliendo loro il necessario sostentamento, che per legge di natura è loro dovuto, e quel che è peggio, insegnando pubblicamente agli altri, che in esecuzione della legge divina, in questo modo debba operarsi. E pure voi insegnate nelle pubbliche Cattedre, e ne' cotidiani ragionamenti, che chiunque dice al Padre, o alla Madre: qualunque dono, offerirò, o prometterò a onore del Sommo Dio, gioverà ugualmente a voi, e a me nell'anima, e nel corpo, faccia una azione degna di merito, e di lode, benchè da sommo bisogno oppressi si trovino essi Genitori, e quelle sostanze, che destinate erano per loro sostentamento, le prendete voi, sotto pretesto, che cosa buona sia offerirli in dono a Dio, col nome di *Corban*, che vale a dire obblazione, o sacrificio, e con questa vostra falsa dottrina, non osservano i figli il comandamento di Dio, di onorare i Genitori, onde, per osservare questa vostra finta tradizione, trasgredite a bella posta la parola di Dio, e molte altre cose fate simili a questa, che ho a voi rimproverata. Soggiunse anche il Signore, e disse loro: o Ipocriti, voi, una cosa avete nel cuore, e un

altra nella lingua, siete empi, e volete apparir Santi. Molto bene, profetò Isaja al Capo 19. v. 3. parlando di voi Ipocriti, allorchè disse: questo popolo, mi onora colle labbra esternamente, il cuore loro però è molto alieno dalla mia legge, che altro non contiene, che rettitudine, e giustizia, e dalla osservanza de' miei divini Comandamenti. Essi poi, con questo ossequio, che mi offeriscono delle loro inventate tradizioni, niente profittano, e nessuna mercede per quelle da me riceveranno, o ricompensa. Insegnano essi dottrine, e precetti puramente umani, non prescritti da Dio, e da lui non ordinati. Vedendo il Signore, che i Farisei ostinati erano ne' loro vizj, e per la loro cecità, e superbia incorriggibili, chiamò a se di bel nuovo le turbe, parlò con esse, e loro disse: udite bene le mie parole, e intendete quel tanto, che son per dirvi. Sappiate, che il cibo, che entra per la bocca dell' uomo, non rende per se medesimo esso uomo intrinsecamente immondo, e contaminato, quantunque si prenda senza lavare le mani, se non in caso, che si pasca di esso con somma intemperanza, ovvero quando dal legittimo superiore con divieto particolare è proibito; poichè, esso cibo è cosa fuori dell' uomo, ed entra in lui quando lo mangia. Quelle colpe poi, che procedono dall' interno del medesimo uomo, e per lo più, colla bocca si profferiscono, imbrattano veramente l'anima, e con tutta verità,

la

la rendono immonda dinanzi a Dio. Dopo che il Signore ebbe licenziata la turba, gli si accostarono i Discepoli, e segretamente così gli dissero: sapete voi, che i Farisei, avendo udito il vostro ragionamento, col quale mostrate di fare poca stima della lavanda delle mani si sono gravemente scandalizati? Poichè fondano tutta la santità loro nella esterna lavanda delle mani, e del corpo, ond'essi si sono molto sdegnati in vedendo, che viene disprezzata quella sorta di santità, di cui essi tanto ambiscono, e bramano come Santi essere dagli uomini riconosciuti? Rispose a queste parole il Signore, e disse loro: quelle piante, che gettate non sono nel terreno dall'eterno mio Padre, come sono gli Scribi, e i Farisei, uomini indegni per la falsa dottrina, e per li perversi loro costumi deono essere svelte dal suolo, e gettate ad ardere per tutta l'eternità nell'Inferno. Lasciateli, nè abbiate sollecitudine in vedendo, che essi si offendano dal ragionamento, che hanno udito, sono ciechi, non vedono lo splendore della mia fede, e la verità della sacrosanta mia dottrina, e sono condottieri di altri ciechi, mentre insegnano ad altri i loro errori, e le sognate loro tradizioni, e si verifica in essi il trito proverbio, che quando un cieco guida un'altro cieco, cadono amendue miseramente in una fossa, siccome precipitano nel baratro Infernale i Farisei, e il popolo, sedotto dagl' inganni loro

loro, e depravato. Essendosi adunque separato il Signore dalla turba, subito, che fu entrato in una casa, Pietro lo interrogò a nome di tutti gli altri Discepoli, e gli disse: spiegateci, vi preghiamo caro Maestro questa Parabola. Rispose il Signore, e disse loro: è mai possibile, che voi, accostumati a udire la mia dottrina, siate così privi d' intelligenza, che non sappiate capire, in che cosa consista la purità, e la impurità, di un uomo? Non intendete voi, che tutto quello che è estrinseco all'uomo, ed entra nella sua bocca, se ne passa allo stomaco, e poscia si risolve in escremento, e però non è capace di contaminare l' anima? Le cose, che escono dalla bocca, e con essa si profferiscono, procedono dal cuore, cioè dall'intelletto, e dalla volontà, e rendono l' uomo immondo, negli occhi di Dio, e imbrattato. Le cose, che escono dal cuore, sono le seguenti: i cattivi pensieri, a' quali acconsentono, con tutta la cognizione, e avvertenza; gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i frutti, le false testimonianze, le bestemmie, le avarizie, le scelleratezze, gl' inganni, le impudicizie, l'invidia, la superbia, e la stoltizia. Queste sono le cose, che procedono dall' interno dell' uomo, e lo rendono immondo, e contaminato; il mangiare poi, senza lavarsi le mani, non è cosa per se cattiva, e non fa l' uomo impuro dinanzi agli occhi di Dio.

D.

D. Che tradizione era questa, che avevano i Farisei, di doversi lavare le mani prima di prendere il cibo?

M. Conciofossecosachè gli Ebrei tutti, ma in modo speciale i Farisei, i quali più degli altri volevano essere reputati esatti osservatori della legge, e delle cerimonie del Giudaismo, vani fossero, e di poco senno forniti, fondavano tutta la santità loro, nella lavanda esterna delle mani, tanto avanti la mensa, quanto nel tempo, che essi mangiavano. E in fatti, nelle nozze di Cana, afferma S. Giovanni al Capo 2. v. 6. *Erant ibi lapideæ hydriæ sex positæ secundum purificationem Judeorum*. Introdussero questa consuetudine i Farisei, perchè vedevano, che Iddio nella legge più fiate proibito avea agli Israeliti il contatto del cadavero, così d'un uomo, come di un giumento, e de' volatili rapaci, e immondi, e per tanto, chi toccato avesse uno de' suddetti cadaveri, ovvero una femmina nel tempo del suo menstruo, o un lebbroso, o altra cosa somigliante a queste, una certa irregolarità contraeva, e immondezza, e vietato gli era l'ingresso nel Santuario, se prima purgato non si fosse con quella lavanda, in più luoghi prescritta da Dio, e comandata. Mossi adunque da questo gli Ebrei, introdussero per sognata loro tradizione tanti lavamenti delle mani, e chi più in questo osservante si dimóstrava, più santo stimato era da essi, e religioso, e

mentre

mentre intenti erano alla mondezza esterna delle mani con tanta superstizione, niente curavano, che l'anima imbrattata fosse de' vizj, e con orribili colpe contaminata.

D. Perchè gli Apostoli non si lavavano ancor essi le mani, per uniformarsi in questo rito co' Farisei?

M. Se Cristo dovea abrogare la Legge Mosaica, in quello, che apparteneva a' precetti cerimoniali, comecchè erano una pura ombra, e figura dell' aspettato Messia, molto più doveva annullare quelle tradizioni superstiziose, le quali niun altro fondamento avevano, che il capriccio de' Farisei, che le avevano inventate. Quindi è, che non volle permettere, che i suoi Discepoli praticassero tali inezzie, ma che attendessero all' acquisto della santità vera, e alla mondezza del loro interno.

D. Perchè non risponde Cristo Signor nostro direttamente all' accusa de' Farisei, ma rimprovera i loro falli, dicendo: *quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?*

M. Sapeva benissimo, che la malizia de' Farisei, nè con ragione, nè con evidenza si appagava, e però prima li confonde, e mostra i gravissimi loro errori, e poi fa vedere, che non era colpa alcuna il tralasciare di lavarsi le mani avanti il cibo, e che non rendeva l' uomo immondo dinanzi a Dio. Fece adunque loro vedere, che essendo pieni di peccati, non erano

erano capaci di correggere altri, particolarmente gli Apostoli suoi santi, e innocenti, onde li rimprovera, che essi erano superbi, interessati, sacrileghi, e trasgressori di tutti i comandamenti, che nella legge Mosaica si contenevano.

D. Che fece il Signore, dopo che ebbe confusi i Farisei?

M. Si partì dal paese di Genesar, dove aveva rimproverati di colpe gravissime i suoi avversari, e andò ne' confini di Tiro, e di Sidone, entrò in un certo ospizio, e quanto più averebbe per così dire desiderato stare occulto, e non essere dalla turba affollato, non potè star ivi nascoso, ma fu tantosto pubblicata la sua venuta, e fu da numero grande di popolo ricercato. E infatti, una femmina Cananea, detta da S. Marco Sirofenissa, perchè costume era degli Ebrei, chiamare i Cananei Fenici, e perchè la detta Fenicia confinava colla Siria, però era detta Sirofenice, tantosto ebbe notizia costei, che il Signore, ricoverato si era in una casa, entrò dentro, e con somma istanza lo supplicò, che degnato si fosse, di liberare una sua figlia, invasata, e oppressa da uno Spirito Infernale. Non rispose nè pure una parola il Signore a questa femmina; ond'ella, uscita da quella casa, ed essendosi alquanto allontanata, alzò la voce, e con lagrime, e con sospiri, così diceva: abbiate misericordia di me, o Signore, voi, che

siete

ſiete il vero Meſſia del Giudaiſmo, della caſa, e della famiglia di David. Sappiate, che una mia figlia è dal Demonio malamente veſsata, vi ſupplico, che vi degniate di liberarla. Non diede riſpoſta, nè pure in queſta volta il Signore alle ſue iſtanze. Si accoſtarono allora gli Apoſtoli, pregarono il Maeſtro loro, che conſolaſse quella povera afflitta, e gli diſsero: concedetele Signore ciocchè dimanda, e licenziatela, giacchè viene dietro a noi, urla, e moſtra con replicati lamenti il ſuo biſogno. Riſpoſe il Signore alle parole de' ſuoi Diſcepoli, e loro diſſe: intanto io non ho moſtrata prontezza a ſovvenire queſta femmina biſognoſa, in quanto non ſono mandato dall' Eterno mio Padre come Meſſia agl' Iſraeliti, ſe non per ſollievo delle Pecorelle, che da eſſa nazione Iſraelitica ſono perite, quelle devo decorare colla mia preſenza corporale, e paſcere in modo ſpeciale co' miei inſegnamenti, e co' miracoli. Non ceſſò la Cananea afflitta di proſeguire le ſue iſtanze, avvengachè avute prima aveſſe molte repulſe; ma avendo fino allora gridato dietro alle ſpalle di Criſto, in vedendo, che il Signore aveva data riſpoſta a' ſuoi Diſcepoli, e ſperando che riſpondere doveſſe anche a lei, andò davanti a lui, ſi proſtrò a' ſuoi piedi, lo ſupplicò, e gli diſſe: Signore, porgete ajuto al mio biſogno. Riſpoſe il Signore a queſta iſtanza, e le diſſe: laſcia, che prima mangino i Giudei, e ſi ſatollino, cioè, che ſani prima i morbi

bi della nazione Israelitica, la quale chiede l'ajuto mio, poichè non è convenevol cosa, torre il pane da' figli, e darlo a' cani, lasciar di beneficare gli Ebrei per liberar voi, gente vile, dedita al culto superstizioso, giacchè sono gli Israeliti amati da me come figli, e i Gentili, stimati sono abietti come i cani. Sentì questo ragionamento di Cristo la Cananea, non per questo però si perdè d'animo, ma piena di fiducia, e di umiltà, rispose al Signore, e gli disse: confermo, Signore, il vostro detto, non è dovere, che sia tolto il pane, cioè il beneficio de' vostri miracoli agli Ebrei, che sono figli, e che dato sia a noi Gentili, che siamo cani; ma rimiratemi almeno, come una piccola cagna, che sta sotto la mensa del suo Padrone, e mangia i minuzzoli, che cadono della parte che mangiano i figli di esso padrone; sarò io quella cagna, compongo ancora io la famiglia del mio Signore, debbo essere nodrita almeno co' bricioli, che cadono da' figli, o da' padroni. Ammirò il Signore la gran fede di questa donna, onde rivolto a lei le disse: grande è la tua fede, tu quantunque donna Gentile, mi credi Messia, Salvatore, e vero Dio; tu non invidi la sorte toccata agl' Israeliti, e piena di umiltà, contenta sei di essere col nome di cane chiamata. Per questo tuo ragionamento, io ti concedo quel tanto, che mi addimandi. Si è partito il Demonio dal corpo della tua figlia. Andò la Cananea a casa, trovò, che giaceva la

figlia

figlia nel letto, e che il Demonio partito si era, nell'ora, che Cristo le aveva detto: ti concedo la grazia, che mi addimandi.

D. Perchè andò il Signore ne' paesi de' Gentili, se aveva comandato a' suoi Apostoli, come riferisce S. Matteo al Capo 10. v. 5. *in viam gentium ne abieritis?*

M. Quando Cristo comandò agli Apostoli, che non andassero ne' paesi de' Gentili, non intese di proibir loro il passaggio per quelle terre, ma solamente come osserva Eutimio, che non facessero missioni, e che ivi non predicassero, e in fatti il Testo citato di S. Matteo dice: *in viam gentium ne abieritis, &c. sed prius, ite ad oves, quæ perierunt Domus Israel, euntes autem, prædicate, &c.* Sicchè, non intese Cristo di proibire agli Apostoli l'ingresso ne' paesi del Gentilesimo a prender cibo. Anzi, si legge in S. Luca al Capo 9. v. 52. che mandò essi Apostoli a far provvisione di cose commestibili, ne' paesi de' Samaritani. Cristo adunque vietò agli Apostoli la predicazione pubblica nelle Città de' Gentili, ed egli, in questi di Tiro, e di Sidone stava occultamente, come dice S. Marco: *ingressus domum neminem voluit scire.* Non intendeva egli predicare in quel luogo, e fece quella grazia alla Cananea, a viva forza di suppliche, e di replicate istanze.

D. Perchè non rispose il Signore alla Cananea, quando con alta voce lo supplicava?

M. Non rispose il Signore, dice l'Angelico S.

S. Tommaso, quasi disprezzar volesse quella femmina, e far vedere, che non aveva abbandonati gli Ebrei, per passare a sovvenire al Gentilesimo.

D. Se Cristo Signor nostro, venuto era al Mondo, per rimedio di tutto il genere umano, come asserisce di bocca propria: ***non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt Domus Israel?***

M. Sebbene, venuto era il Redentore in questo Mondo per lo sollievo di tutto il genere umano, nondimeno, venne principalmente per gli Ebrei, onde S. Paolo parlando con essi, negli Atti degli Apostoli al Capo 13. v. 46. disse loro: ***vobis oportebat primum loqui verbum Dei, sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad Gentes.*** Spiega però l' Abulense questa sentenza di Cristo, e corrobora il suo detto coll' autorità di Sant' Agostino Tract. 32. in Joannem, e dice, che volle dire, che egli venuto era in questo Mondo, per predicare in propria persona agli Ebrei, e per assister loro colla presenza sua corporale, e co' miracoli, perchè aveva così promesso a' Patriarchi antichi, e però disse, che venuto era per sollevamento dell' Ebraismo. Osserva Teodoreto, nel Prologo della Pistola di S. Paolo agli Ebrei, che in tutte le Pistole, s' intitola col nome di Apostolo, nel principio di esse; in quella però degli Ebrei, non fa così, ma comincia assolutamente, e dice: ***multifariam,***

multisque modis, &c. la ragione è, perchè Cristo Signor nostro, costituito era dal Padre Apostolo, e Dottore degli Ebrei, però S. Paolo, scrivendo a essi, non volle con questo nome intitolarsi. *Cum Dominus, tamquam Dei omnipotentis Apostolus, ad Hebraos missus esset, Paulus, qui ad Gentes missus erat, non scripsit se Hebraorum Apostolum.* Questo è il motivo, perchè Cristo disse: *non sum missus, nisi ad oves, qua perierunt Domus Israel.*

D. Perchè trattò sì aspramente il Signore la Cananea, dandole il nome di cane.

M. Pretese Cristo dice l'Abulense, insinuare a questa donna, che non dovea sovvenire sì presto a' cani, che sono i Gentili, così chiamati, stante la vita loro impura, e abominevole, come a' Giudei, che erano figli; questo espresse il Testo registrato in S. Marco: *sine prius saturari filios, non enim decet sumere panem filiorum, & mittere canibus.* Quasi dire volesse, bisogna prima saziare i figli, e poi i cani. Volle ancora il Signore con queste parole aspre, far palese al Mondo tutto la fede, e l'umiltà della Cananea, la quale, non invidia la gloria degl'Israeliti, sollevati al titolo di figli, ma piuttosto si accorda, e chiama quelli col nome di padroni, allorchè disse: *etiam Domine, nam, & catelli edunt de micis, qua cadunt de mensa dominorum suorum.*

D. Si trattenne lungo tempo il Signore in quel paese, dopo aver consolata la Cananea?

M.

M. Si partì prontamente da' confini di Tiro, e passando per Sidone, giunse al Mare, o sia Lago di Galilea, facendo il suo viaggio, per mezzo de' confini di dieci Città, vicine al detto Mare di Galilea. Salì in un monte, e sedendo alquanto, gli si accostarono molte turbe, le quali, conducevano con esso loro, mutoli, ciechi, zoppi, e deboli; e altri molti oppressi da varie infirmitadi, li presentarono prostrati a' suoi piedi, ed egli benignamente concedè loro la salute, che addimandavano. Gli condussero tragli altri, un uomo sordo, e mutolo, e lo pregarono, che degnato si fosse d'imporre la mano sopra il capo di quell'infelice, e di sanarlo. Lo scostò il Signore di mezzo al popolo; lo ritirò da banda, pose le sue dita nelle orecchie di quello, e toccò colla sua saliva la lingua di esso, e alzando gli occhi al Cielo, orò con gemiti, e rivolto all'infermo gli disse in Idioma Siriaco, *epheta*, che tradotto in lingua nostra, suona: apriti, significando, che comandava alle orecchie, e alla lingua, che si aprissero, e che si liberassero dal loro impedimento. In fatti, si aprirono in un momento le orecchie del sordo, si sciolse il vincolo della lingua, e cominciò a parlare perfettamente. Comandò il Signore, e all'uomo sanato, e a coloro, che condotto lo avevano, che non parlassero a persona veruna il miracolo, che avevano co' proprj occhi sperimentato, essi però fecero tutto all' opposto; imperocchè

quanto più egli imponeva loro silenzio di un tal fatto, tanto più essi, mossi da fervore di spirito, a tutti gli uomini lo divulgavano. Quanto più vedevano, che Cristo, nemico era della gloria degli uomini, e dell'applauso mondano, tanto più si maravigliavano, e dicevano: tutto quello, che egli ha fatto, è degno di somma lode, ne vi è cosa alcuna, che meriti essere censurata. Egli ha restituito l'udito a'sordi, e ha data a'mutoli la favella.

D. Perchè passava il Signore ne' confini di queste dieci Città, dette dal Vangelista: *inter medios fines Decapoleos*?

M. Poteva, non ha dubbio il Signore, passare per qualche altra strada, e portarsi verso la Galilea, ma prende la via de'confini delle Città suddette, perchè, come osservano i sacri Espositori, era la strada comune, e ordinaria, per andare da Sidone in Galilea.

D. Perchè volendo sanare il Signore quel sordo, e mutolo, lo tira da banda, e non lo sana in mezzo al popolo?

M. Insegna con questo fatto a'suoi seguaci, dice Eutimio, a fuggire l'ostentazione, e l'applauso degli uomini.

D. Perchè si serve nel sanarlo delle dita, e della saliva?

M. Mostrò, che la carne sua, aveva virtù di dar salute agl'infermi, e che unita era ipostaticamente al Divin Verbo.

D. Perchè guardò il Cielo, e mandò fuori un sospiro?

M.

M. Instruisce noi con questo fatto, dice il Venerabile Beda, a cercare dal Cielo il rimedio de' nostri travagli, e a fare orazione, col cuore compunto, se pretendiamo impetrare il soccorso da Dio nelle nostre necessitadi. Si mostra il Signore in questo miracolo, vero Dio, e vero Uomo; come Uomo, ora, e sospira; come Dio, con una sola parola fa il miracolo, e rende la sanità all'infermo.

Sazia il Signore miracolosamente quattro mila persone. Marc. 8. dal v. 1. fino al 10. Matt. 15. dal v. 32. fino al 39. Illumina un cieco, che vede uomini come alberi. Marc. 8. dal v. 22. fino al 26. Pietro confessa Cristo Figlio di Dio. Matt. 16. dal v. 1. fino al 19. Marc. 8. dal v. 27. fino al 29. Luc. 9. dal v. 18. fino al 21. Pietro è ripreso da Cristo, perchè lo dissuadeva dal patire. Matt. 16. dal v. 20. fino al 23. Marc. 8. dal v. 30. fino al 33. Luc. 9. v. 21. 22.

CAP. II.

D. CHe fece il Signore, dopo che fu giunto al Mare di Galilea?

M. Ricordevole la turba, che il Signore aveva miracolosamente, poco tempo prima satollate cinquemila persone con cinque pani, e due pesci, avendolo per tre giorni seguitato, senza aver portata provvisione per vivere, si voltò esso Signore a' suoi Discepoli, e loro dis-

se; io ho gran pietà di questa turba, e mi si commovono per la compassione le viscere, in vedendo, che per tre giorni continui mi seguitano, e non hanno cosa alcuna da mangiare, e da ristorare le loro forze. Se io permetto, che tornino digiuni alle case loro, si sverranno per la strada, al che non voglio acconsentire, poichè alcuni di essi, venuti sono di lontano, e fa di mestiere, che camminino molto, prima che al paese loro sieno tornati. Gli replicarono i suoi Discepoli, e gli dissero: dove potremo noi far provvisione di tanto pane in queste disabitate campagne, per satollare una turba così copiosa? Volendo il Signore, che spiccasse il prodigio, che far dovea, interrogò quelli, e loro disse: quanti pani avete con voi per lo sostentamento della nostra famiglia? Risposero essi: abbiamo Signore, sette pani con noi, e pochi pesci. Comandò, che facessero sedere in terra tutto quel popolo; prese in mano quei sette pani, e pochi pesci, rese grazie all' Eterno Padre, perchè gli avesse comunicata la virtù di multiplicare la vettovaglia, spezzò i detti pani, li porse a' suoi Discepoli, affinchè essi li dispensassero alle turbe, lo che con tutta puntualità eseguirono. Benedisse parimente quei pochi pesci, che avevano, compartì con questa benedizione la virtù di multiplicarsi, e ordinò, che medesimamente alle turbe si dispensassero. Mangiarono tutti, e si satollarono; raccolsero poscia i frammenti, che avanzati

erano,

erano, ed empierono sette sporte ben colme, proporzionate al numero de' sette pani. Era il novero di coloro, che mangiato avevano, intorno a quattromila, oltre alle femmine, e a' bambini. Licenziò il Signore tantosto il popolo, e affinchè non avessero occasione di tumultuare, e di acclamarlo per Re, come fatto avevano un' altra volta, entrò in una piccola barca, acciocchè non fosse dal popolo seguitato, e si portò insieme co' suoi Discepoli ne' confini di un paese chiamato Dalmanuta, ovvero Magedan.

D. Che successe, dopo, che il Signore giunse in Magedan?

M. Si presentarono a lui i Farisei, e i Sadducei, per tentare, e sperimentare la sua potenza, e per calunniarlo, se egli fatto non avesse quel tanto, che essi addimandavano. Lo pregarono, che facesse loro vedere un qualche segno dal Cielo, nuovo, e inusitato, o che scendesse fuoco dal Cielo, come a tempo d'Elia, o che si sentissero fuor di tempo tuoni, e fulmini, come a tempi di Samuelle. Rispose il Signore, e disse loro: quando il Cielo rosseggia verso il tramontare del Sole, voi giudicate, che sia contrassegno di tempo sereno; laddove, se rosseggia la mattina allo spuntare di esso Sole, dite, che è segno di gran pioggia, e di tempesta, perchè il Cielo è torbido, apporta mestizia a chi lo guarda. Voi siete ipocriti, volete essere reputati dotti, e sapien-

 ti,

ti, benchè siate sciocchi, e ignoranti. Voi conoscete i segni del tempo sereno, e piovoso, e non sapete conoscere il tempo della mia venuta come vero Messia in questo Mondo, benchè questo tempo predetto sia con tanta esattezza da'Profeti, e da me sia con tanti miracoli autenticato? generazione pessima, e adultera, voi cercate un segno, e non vi sarà dato da me altro segno, che quello di Giona Profeta. Lasciò il Signore allora quelli, e si partì. Mossero i Discepoli la barca dal Lido, per andare di là dal Fiume in Betania, e si scordarono di far provvisione di pane per loro sostentamento. Disse loro in quella occasione il Signore: guardatevi dal fermento, cioè dalla Ipocrisia de' Farisei, e de' Sadducei. Essi però pensavano, non solamente alle parole di Cristo, ma eziandio all'errore da essi commesso, per non aver fatta la provvisione del pane in tempo debito, e dicevano: mentre parla il Maestro di fermento, ci viene in mente, che non abbiamo pane per satollarci. Conobbe il Signore questo loro interno pensiero, li riprese, e disse: che sorta di pensieri raggirate nel vostro cuore, perchè non avete pane per vostro sostentamento? siete veramente scarsi di fede. Non capite voi, e non vi ricordate del miracolo, che feci poco tempo fa, quando satollai con cinque pani cinquemila uomini, ed empieste dodici cofani degli avanzi? ne meno vi sovviene alla memoria il prodigio poc'anzi fatto, quando con

sette

sette pani saziai quattromila persone senza le femmine, e i bambini, e ne avanzarono sette sporte? come non capite voi, le parole, che vi ho dette; guardatevi dal fermento de' Farisei; nelle quali, non ho già del fermento materiale inteso, ma bensì della loro ipocrisia? Conobbero allora gli Apostoli, che il Signore non aveva parlato del pane materiale, ma della dottrina de' Farisei, e de' Sadducei. Andò il Signore in Betsaida un piccol borgo nella Galilea, alla Tribù di Zabulon subordinato, ed era accompagnato da' suoi Discepoli. Appena fu in quel luogo arrivato, gli condussero un cieco, affinchè degnato si fosse d'illuminarlo, col tatto delle sue mani santificate. Acconsentì il Signore, e volle consolare il cieco, e soddisfare alle premurose instanze, che gli eran fatte. Perlochè, prese per la mano il detto cieco, e lo cavò fuori del detto vicolo, per fare il miracolo senza esser veduto da' circostanti, e insegnare a noi a fuggire l' applauso degli uomini nelle nostre operazioni; sì perchè gli abitatori di Betsaida empi erano, e per conseguenza indegni di vedere operato alla presenza loro un sì maraviglioso prodigio; prese poscia alquanto di saliva della sua bocca col dito, intrise con essa gli occhi del cieco, e lo interrogò, se vedesse ancora perfetto lume? Sapeva benissimo il Signore, che egli non avea ancora acquistato il lume perfetto de' suoi occhi, ma lo interroga, acciocchè conosca quel

più

più la sua miseria, e sperimenti la grandezza di quel miracolo. Voltò egli le pupille, in quà, e in là, e poi rispose a Cristo, e così disse: veggio, o Signore, ma non ancora distintamente, e chiaramente, ma con qualche confusione, e oscurezza, e gli uomini quando si movono, mi sembrano alberi che camminano. Non gli diede il Signore in un momento perfettamente la vista, perchè imperfetta era la fede di quest'uomo, e di coloro, che a Cristo lo presentavano. Onde, tornò a mettere le sue mani sopra gli occhi del cieco, e acquistò la vista con perfezione, e attestò alla presenza di tutti i circostanti, che egli vedea distintamente tutti gli oggetti. Lo rimandò immediatamente a casa, e nell'atto di licenziarlo, gli disse: va pure a casa tua, e se tu entri in Betsaida, non dire ad alcuno, il miracolo, che nella tua persona ho fatto, nel darti la vista essendo cieco. Insegnò con queste parole a lui, e a noi, a nascondere le nostre operazioni, e a tener celato, ciocchè di grande, e di singolare operiamo alla giornata. Si portò con gli Apostoli il Signore, ne' confini di Cesarea di Filippo, così chiamata, perchè Filippo Tetrarca, molto la ampliò in ossequio di Tiberio Cesare. Andava per la strada orando, segregato da' suoi Discepoli, si accostò poscia a essi, interrogò quelli, e disse loro: chi dicono gli uomini, che io sia, mentre, che per insinuare al Mondo la umiltà, mi chiamo figlio

dell'

dell' uomo? Rispofero essi, e dissero: alcuni sono di sentimento, che voi siate Giovanni Battista, da morte a vita novellamente resuscitato. Altri asseriscono, che voi siate, o Elia, ò Geremia, o un qualche altro antico Profeta, che essendo da morte risorto a nuova vita, faccia prodigj sì portentosi. Soggiunse a queste parole il Signore, e volendo, che con una confessione gloriosa, acquistassero i suoi Discepoli merito ben distinto, disse loro: voi, che avete co' proprj occhi veduti i miei prodigj, udita la mia dottrina, e fiete miei familiari, e domestici, chi dite che io sia? Rispose a questa dimanda Simon Pietro a nome di tutti gli altri, e disse: voi siete il vero promesso Messia, Figlio di Dio vivo. Subito, che udì il Signore una confessione così gloriosa di Pietro, rispose, e disse: felice sei, e fortunato, Simone figlio di Giona, cioè di Giovanni, perchè arcani così reconditi della mia Divinità, non ti sono da uomini, i quali composti sono di carne, e di sangue, manifestati, ma bensì dall' Eterno mio Padre, che si fa vedere svelatamente lassù nel Cielo. Ond' io, in premio di questa tua confessione ti asserisco, che tu sei Pietro, che vale a dire pietra, e sopra questa gran pietra, dopo la mia resurrezione stabilirò la mia Chiesa, fondata con tale fermezza, che tutto l'esercito de' Demoni Infernali colla possanza loro, e con tutto l'impeto della loro scelleratezza, non potrà

mai

mai vincerla, e atterrarla. A te, consegnerò io le chiavi del regno del Cielo, cioè la podestà libera, e assoluta di ordine, e di giurisdizione, ampla, e universale in tutta la mia Chiesa. Tutto quello, che tu legherai sopra la Terra, peccati, voti, giuramenti, o qualunque altra cosa, negando la Sacramentale assoluzione, sarà legato anche in Cielo, facendo Iddio il medesimo giudizio lassù nel Cielo, che fa il suo Vicario quaggiù in Terra. E medesimamente quello, che tu sciorrai sopra la Terra sarà sciolto, e assoluto lassù nel Cielo.

D. Perchè indugia il Signore a fare questa interrogazione a' suoi Discepoli, al tempo, quando essi erano in Cesarea?

M. Aspettò il Signore, dice S. Tommaso, che i Discepoli fossero lontani dalla giurisdizione di Erode, dove gli Ebrei l' odiavano sommamente, affinchè essi dicessero liberamente il parer loro, e facessero senza timore alcuno quella nobile, e generosa protesta.

D. In che modo stimano gli Ebrei, che Cristo fosse Giovanni Battista, ovvero Elia, o Geremia, o uno de' Profeti antichi?

M. Il Gardinal Gaetano, e alcuni altri espositori sono stati di sentimento, che intanto giudicassero gli Ebrei, che Cristo fosse il Battista, Geremia, o un qualche Profeta antico, in quanto ammettevano l'errore di Pitagora, il quale insegnava la trasmigrazione delle anime

me ne'corpi, e così credevano, che l'anima di qualcheduno de' Profeti sopraccennati, fosse trasmigrata nel corpo del Redentore. L'Abulense però, Ugone, e altri molti son di parere, che asserivano queste cose gli Ebrei, perchè si persuadevano, che Cristo, fosse Giovanni, o qualche Profeta, resuscitato. E in fatti, quando Erode sentì i prodigj del Redentore, disse, come riferisce S. Matteo, al Capo 14. v. 1. *hic est Joannes Baptista, ipse surrexit a mortuis, ideo virtutes operantur in eo.* Non disse, l'anima di Giovanni, e trasmigrata in lui, ma bensì, è da morte a vita resuscitato. Di Elia, non potevano asserire, che fosse, o risorto, o trasmigrato, perchè sapevano, che egli non era morto, ma affermavano, che fosse desso, perchè promesso avea Iddio di mandarlo al Mondo avanti il giorno dell'universale Giudizio, come vaticinò Malachia, al Capo 4. v. 5. *Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam.* E sebbene, alcuni affermato aveano, che Cristo fosse vero Messia, come apparisce in S. Giovanni, al Capo 6. dove si vede, che molti quando videro il miracolo fatto da Cristo, avendo satollato miracolosamente una gran turba, dissero: *hic est verè Propheta, qui venturus est in mundum,* nondimeno gli Apostoli, quando riferiscono ciocchè di lui dicevano gli uomini, dicono, che alcuni lo credevano Battista, o un antico Profeta, e non dicono, che altri lo credevan

devan Mesia, perchè quando la turba acclamò Cristo per vero aspettato Mesia, lo fece con un rumore volante, e non perseverò nel sentimento conceputo di Cristo, imperocchè, come si legge, nel citato Cap. 6. di S. Giovanni, avendo il Signore esortati nel giorno seguente i medesimi Ebrei a fare le opere del Signore, risposero essi: *quid faciemus, ut operemur opera Dei?* Replicò loro il Signore: *hoc est opus Dei, ut credatis in eum, quem misit ille*. Essi, scordati di quello, che avevano affermato nel giorno antecedente, gli dissero: *quod ergo tu facis signum, ut videamus, & credamus tibi?* Si conosce adunque, che già la turba mutata era di parere, e però, allorchè gli Apostoli riferiscono al Maestro loro, ciocchè di lui dicevano gli uomini, non dicono, che alcuni lo tenevano per Messia.

D. Cosa significano le porte dell' Inferno, poichè Cristo dice, che queste, non averanno possanza contro la Chiesa?

M. L'Inferno, è un luogo sotterraneo, dove per divina disposizione, tormentate sono le anime de' Dannati, insieme con gli spiriti Infernali; è situato nel centro della terra, e propriamente parlando, non ha porte, e in realtà, niente altro significa questa parola *Porta Inferi*, che l'esercito, o sia la adunanza de' Diavoli. Viene da Cristo in questa guisa intitolato, perchè parla della sua Chiesa, come di una Rocca, o di una Città situata sopra

una

una ſtabile rupe, a cui è oppoſta un'altra Città, cioè la Infernale, che continuamente ſi sforza di oppugnare la Chieſa con tutto l'impeto de' ſuoi Soldati, che ſono i Demonj, ma non mai potrà conſeguire l'intento di vincerla, e di atterrarla. Si pone il nome di porte, perchè per la figura chiamata da' Rettorici Metonimia, prende per lo contenuto il continente, perchè è coſtume, che in occaſione di battaglia, aſſiſtano i Soldati più forti, e più robuſti alle porte della Città per abbatterla, e per impadronirſi di eſſa, quando danno l'aſſalto agl'inimici, o per difenderla, quando provocati ſono dagli avverſarj, e coſtretti ſono fare ogni reſiſtenza a pro di eſſa. Tutto queſto adunque ſignifica, la guerra continua, che muove l'Inferno alla Santa Chieſa, benchè non abbia poſſanza di riportarne il deſiderato trionfo. Sicchè per queſto nome di porte d'Inferno, ſi comprendono i Demonj, inſieme con tutti coloro, de' quali eſſi ſi ſervono per combattere contro la Chieſa, che ſono, i Malvagi, i Tiranni, gli Ereſiarchi, e tutti coloro, che inducono gli uomini co' loro vizj, al precipizio, e alla dannazione eterna.

D. Perchè nell'atto, che Criſto concede a Pietro una sì ampla giuriſdizione, ſi ſerve di queſto nome di chiave, dicendo: *tibi dabo claves regni Cœlorum*?

M. Sotto queſto nome di chiavi, inteſe Criſto di concedere a Pietro, e a' ſuoi ſucceſsori,

una

una potestà assoluta di ordine, e di giurisdizio-in tutta la Chiesa universale, presa la metafora da' Principi, e da' Monarchi a' quali, si consegnano le chiavi della Città, in dimostrazione d'un intero dominio, che hanno essi sopra di quella; poichè chi ha le chiavi di una Casa, o di una Città, può a suo compiacimento ammettere in essa, chi egli vuole, ed escludere da quella, chi a lui pare. Allude questa frase ancora, alle parole registrate in Isaia al Capo 22. v. 22. dove promettendo Iddio stabile il Pontificato al pio Sacerdote Eliakim dice: *dabo clavem Domus David super humerum ejus, & aperiet, & non erit qui claudet, & claudet, & non erit qui aperiet*. Si serve adunque di queste parole per esprimere la piena giurisdizione, che Pietro dovea in tutta la Chiesa esercitare.

D. Che disse il Signore, dopo la nobile confessione fatta da Pietro?

M. Comandò con rigide parole, e con minaccie a' suoi Discepoli, che tacessero, e che non palesassero a persona veruna, che egli fosse il promesso Messia, e Figliuolo di Dio, fino al tempo determinato, cioè dopo la sua resurrezione, e da quel tempo, cominciò a manifestar loro palesemente non più sotto il velo delle Parabole, che in esecuzione del Decreto dell'Eterno suo Padre, faceva d'uopo, che egli andasse a Gerusalemme, e come uomo patisse molto in essa Città, per odio, e per livo-

re

re, che contro di lui conceputo aveano gli Anziani, e gli Scribi, e i Principi de' Sacerdoti, e che finalmente uccifo fosse, e nel terzo giorno dopo la fua passione, da morte a vita resuscitasse. Pietro, che amava teneramente il fuo Maestro, lo prese dabbanda, per non essere da' fuoi compagni udito, e con tenerezza d'affetto, lo dissuase dallo stabilito proponimento, e gli disse: lungi sia da voi, che dobbiate morire con tanti tormenti, e ignominia; non sia mai vero, che con una morte così atroce, vogliate da noi allontanarvi. Si voltò il Signore, e fissando gli occhi sopra i fuoi Discepoli, i quali erano del sentimento medesimo, sgridò Pietro, lo minacciò, affinchè desistessero gli altri da un somigliante concetto, e gli disse: partiti dalla mia presenza, perchè in questa tua persuasione non mostri di essere mio amico, ma piuttosto Satano, che vale a dire mio avversario: quanto è dal canto tuo, pretendi essermi d'inciampo, impedire la mia Passione, la redenzione dell'uman genere, e l'adempimento del precetto, che dall'Eterno mio Padre mi venne imposto. Si vede bene, che tu non consideri, e non capisci, le cose, che approva Iddio, e le ordina col fuo consiglio, ma bensì quelle cose che dalla carne, e dal sangue, ti sono insinuate alla giornata, e suggerite.

D. Perchè comandò Cristo a' fuoi Discepoli che non dicessero ad alcuno, che egli era il

promeſso aſpettato Meſſia ?

M. Riſpondono a queſto dubbio S. Girolamo, e S. Tommaſo, e dicono, che quantunque il Signore faceſse tali operazioni, colle quali moſtrava manifeſtamente che era Figlio di Dio, e vero promeſso Meſſia, e anche detto l'aveſse di bocca propria, affinchè queſta verità Cattolica reſtaſse da lui comprovata, nondimeno, proibì a' Diſcepoli, che avanti la venuta dello Spiritoſsanto, paleſemente lo predicaſsero perchè prevedeva, che la malignità degli Ebrei, per invidia, e per livore, che profeſsavano al Divino Maeſtro, averebbe oppoſti contro queſta verità molti, e vari argumenti, da'quali, eſſi Diſcepoli, teneri ancora, e imperfetti, non ſi ſarebbero facilmente diſintrigati; poichè non ancora capivano eſattamente le Divine Scritture, e però volle, che aſpettaſsero il tempo opportuno, quando ammaeſtrati dallo Spirito Settiforme, e avendo perfetta intelligenza di eſse Scritture, potuto aveſsero predicare Criſto vero Meſſia, e ſciorre qualunque difficultà, che contro queſto articolo foſse loro oppoſta; e in fatti, come ſi legge negli Atti degli Apoſtoli al Capo 1. v. 8. dopo la ſua reſurrezione, prima che ſaliſſe al Cielo, comandò agli Apoſtoli, che non ſi partiſſero da Geroſolima, ma che aſpettaſſero la venuta dello Spiritoſſanto, e allora prediсaſſero le verità, che loro aveva manifeſtate: *accipietis veritatem ſupervenientis Spiritus San-*

lli in vos, & eritis mihi testes in Jerusalem, & in omni Judaea, & Samaria, usque ad ultimum terrae. E quantunque, come si legge in S. Matteo, al Capo 10. v. 7. avesse il Divino Maestro comandato a' suoi Discepoli: *euntes praedicate dicentes, quia appropinquabit Regnum Caelorum*; onde pare, che imponesse loro, che promulgassero, che egli fosse il Messia, nondimeno si deduce dalle citate parole, che ordinasse il Signore, che essi predicassero, che giunto era il tempo della venuta dell' aspettato Messia; non volle però, che affermassero che egli fosse esso Messia, il che si inferisce dalle parole di S. Marco: *tunc praecepit Discipulis suis, ut nemini dicerent, quia ipse esset Jesus Christus*: cioè, che egli che si chiama Gesù, fosse il vero Messia, ma, che aspettassero il tempo opportuno, dopo la venuta dello Spirito Settiforme.

Esorta Cristo i suoi seguaci alla negazione di loro medesimi, e a portare volentieri la Croce. Matt. 16. dal v. 24. fino al 28. Marc. 8. dal v. 34. fino al 39. Luc. 9. dal v. 23. fino al 27. Si trasfigura il Signore alla presenza di tre Apostoli. Matt. 17. dal v. 1. fino al 9. Marc. 9. dal v. 1. fino al 9. Luc. 9. dal v. 28. fino al 36. Dice, che Giovanni Battista era Elia, che doveva venire innanzi a lui. Matt. 17. dal v. 10. fino al 13. Marc. 9. dal v. 10. fino al 12. Sana un Fanciullo lunatico. Matt. 17. dal v. 14. fino al 20. Marc. 9. dal v. 13. fino al 28. Luc. 9.

dal v. 37. fino al 43. Paga il tributo per se, e per Pietro. Matt. 17. dal v. 23. fino al 26. Non vuol impedire, che uno scacci i Demonj, benchè repugnassero i suoi seguaci. Marc. 9. dal v. 37. fino al 42. Dice, che è meglio esser privo della mano, e del piede, che cader nell' Inferno. Marc. 9. dal v. 43. fino all' ultimo. Riprende Jacopo, e Giovanni, perchè desiderano, che venga fuoco dal Cielo, e abbruci i Samaritani, in pena, che non avevano ricevuto Cristo. Luc. 9. dal v. 25. fino al 57.

CAP. III.

D. Diede il Signore alcuni precetti a' suoi Discepoli, dopo che ebbe ripreso Pietro?

M. Nel tempo istesso, chiamò la Turba, insieme co' suoi Discepoli, e disse loro: è tanto lungi dal vero, che si possa impedire la mia Passione, e Morte, che anzi assolutamente vi faccio intendere, che chiunque mi vuol tener dietro, e adempire i miei divini insegnamenti, è d' uopo, che neghi se stesso, cioè, che contraddica a' suoi desiderj, e appetiti, porti la sua croce, cioè sopporti volentieri quel tanto, che di contario gli accade alla giornata, e seguiti il mio esemplo, giacchè sceso sono dal Cielo per fare la volontà non mia, ma quella dell' Eterno Padre, che mi ha mandato. Impe-

perocchè, chi vorrà conservare la vita propria in questo mondo, dandosi in preda a'piaceri illeciti, e fuggirà i patimenti, e rinnegherà per timor della morte nella persecuzione la mia fede perderà, la vita eterna, e per sempre sarà dannato; coloro poi, che perderanno la vita per causa mia, e in difesa del mio Vangelo, acquisteranno una vita beata nella eterna Beatitudine. E che giova all'uomo, se facesse un guadagno, e acquistasse il Mondo intero, con iscapito di se stesso, e con detrimento della sua anima privandosi del Regno del Cielo, e condannandosi alle pene eterne laggiù negli abissi? o qual compensa, e prezzo può l'uomo offerire a Dio, per liberare dalle pene dell'Inferno l'anima sua, quando già è in quella caverna precipitata? non è egli il vero, che questo è un male irreparabile? poichè io, che mi chiamo figliuolo dell'uomo sono per venire nel giorno dell'universale Giudizio, con molta pompa, e gloria creata, che ho ricevuta dal Padre come uomo, nel corpo, e nell'anima, colla comitiva di molti Angeli, e con gloria increata, come vero Dio, uguale a esso Padre, e allora darò il giusto guiderdone a ciascheduno, e la dovuta mercede, secondo le operazioni, che hanno fatte; perlochè chi averà confusione di confessar me, e il Vangelo da me promulgato alla presenza di questa generazione adultera, e peccatrice, ancora io nel dì del giudizio, confonderò quello, alla presenza di tutti gli An-

geli. Io vi afserifco in parola di verità, fono alcuni di questi miei Discepoli, che sono quivi presenti, che avanti la morte loro, cioè a dire fra pochi giorni, vedranno, che io mi trasfiguro, e apparisco nella mia gloria, e nella pompa del mio Regno. Tutti poi, eccetto che uno, vedranno la maestà colla quale, quaranta giorni dopo la mia resurrezione ascendo al Cielo.

D. Quanto tempo passò dalla promessa fatta da Cristo all'adempimento della medesima?

M. Dopo otto giorni in circa, cioè passato, che fu il sesto, prese seco il Signore Pietro, Jacopo, e Giovanni Fratello di esso Jacopo, e condusse quelli sulla cima del monte Tabor alto assai, separati dagli uomini, e dagli altri Discepoli, affinchè potessero orare in esso monte, luogo di somma quiete, e di silenzio, e si trasfigurò alla presenza di quelli, in modo, che nel tempo medesimo, in cui egli orava, apparve molto diversa la sembianza del suo volto, poichè risplendette a guisa di Sole, e le vesti si videro lucenti, e candide come la neve, e l'arte di qualsivoglia uomo di questo Mondo, non potea giungere a fare a viva forza di imbiancature, o di purgamento, una simile candidezza, come quella, che apparve allora esteriormente negli abiti del Redentore. Comparvero, e dagli Apostoli sunnominati furono veduti, due personaggi, che parlavano col Divino loro Maestro, e questi era-

erano, il Legislatore Mosè, e lo zelante Profeta Elia. Avevano ancora questi, maestosi gli abiti loro, e risplendenti, e ragionavano della morte ignominiosa, che patir dovea in breve sopra una Croce nella Città di Gerusalemme Metropoli della Giudea, per puro eccesso di amore, che al genere umano ei professava. Pietro, e gli altri due Apostoli, conciofossecosachè di notte fosse, quando il Signore si trasfigurava, si erano nella orazione addormentati, ed essendosi destati videro la maestà, che spiccava nel volto, e nelle vesti del loro Maestro, e i due personaggi, che con lui confabulavano, e udirono i ragionamenti, che facevano, intorno alla morte di Croce sopraccennata. Tantosto si furono i personaggi suddetti allontanati alquanto, ed erano in procinto della loro partenza, rivolto Pietro al Signore, a nome anche de' suoi compagni, così gli disse: Signore, e caro nostro Maestro, cosa gioconda in vero, e dilettevole a noi è, il trattenerci per sempre in questo luogo; facciamo, se così è in vostro compiacimento tre abitazioni, per voi sia la prima, la seconda per Mosè, e per Elia sia la terza. Non considerava però a quello, ch'egli diceva, perchè attonito era, e stupefatto dalla maestà della gloria, e soverchiamente erano tutti impauriti. Nel tempo istesso, che Pietro profferiva queste parole, una nuvola risplendente adombrò quelli, e condensandosi dalla parte dove stavano

Mosè, ed Elia, li nascose alla vista de' Discepoli, e avendo essi veduto, che il Signore, Mosè, ed Elia, entravano nella nube, furono da eccessivo timore impauriti; uscì una voce di maestà piena, e di terrore, formata nella parte superiore di essa nube, e disse: questi è il mio Figliuolo naturale, e carissimo, e diletto, in cui ho avuto il mio singolare compiacimento, per mezzo di cui dee la volontà mia adempirsi, intorno alla redenzione dell' uman genere, ascoltate lui, poichè viene da me costituito Dottore universale, e Maestro di tutto il Mondo. Udirono i Discepoli, la voce dell' Eterno Padre formata in quella nube, e perchè rimbombava con maestà somma, a guisa di uno spaventoso tuono, caderono colla faccia per terra, e rimasero notabilmente intimoriti. Si accostò loro il Signore, toccò quelli, e loro disse: alzatevi pure, e cacciate da voi ogni timore. Si alzarono essi, e volgendo gli occhi loro all'intorno niuno altro videro, fuori che Cristo. Scesero tutti dal monte, dopo terminata la trasfigurazione suddetta, e prima, che giungessero alla presenza degli altri, comandò loro, e così disse; non raccontate ad alcuno quel tanto, che avete veduto co' vostri occhi, insino, che io sia da morte a vita novellamente resuscitato. Tacquero essi, e non rappresentarono neppure agli altri Apostoli, ciocchè avevano veduto in quel tempo, e andavano fra loro tre scambievolmente addimandando

dando

dando, che cosa significassero quelle perole dette dal Maestro loro; tacete, insino che io sia da morte a vita risuscitato? imperocchè quantunque sapessero essi, che tutti dovevano alla fine del Mondo resuscitare, non intendevano però, che cosa voluto avesse significare il Maestro loro, allorchè disse: che dovevano tacere fino alla sua resurrezione; poichè non sapevano, quando, e come dovesse quella seguire, e che dopo quella potevano essi rappresentare liberamente, quel tanto, che avevano osservato in quella maravigliosa trasfigurazione, e udito in quelli ragionamenti.

D. Perchè elegge il Signore per testimonj della sua trasfigurazione tre soli Discepoli, Pietro, Jacopo, e Giovanni?

M. Aveva Iddio, nel Deuteronomio, al Capo 19. v. 15. ordinato, che si prestasse intera fede a due, o tre testimonj, quando depongono concordemente un qualche fatto: *in ore duorum, aut trium testium stabit omne verbum*; dovendo adunque gli Apostoli, dopo la resurrezione di Cristo, pubblicare questa gloriosa trasfigurazione come cosa, che eccedeva le forze umane, e la condizione di questa vita mortale, ne elesse tre, perchè erano il numero prescritto dalla legge, per dare intera testimonianza di una cosa. Fece scelta piuttosto di questi tre, che di altri, perchè come osserva S. Gio: Crisostomo, ho: 57. in Matth. erano in merito superiori agli altri, e in virtude

tude. Imperocchè, Pietro, più fervente di amore degli altri aveva confessata generosamente la sua divinità, e fatta aveva istanza a Cristo, di camminare sopra le onde, per portarsi a lui con tutta prontezza, prima degli altri, che alla volta di lui colla barca s'incamminavano. Giovanni, amava più degli altri il suo Maestro, e dimostrò questo suo eccessivo affetto, stando a piè della Croce insieme colla gran Vergine Madre nel tempo della Passione del suo divino Maestro, e però fu a lui assegnata per Madre la Madre istessa del divin Verbo, ed è per Antonomasia intitolato Discepolo amato dal suo Maestro: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Jacopo eccedè gli altri nell'amore, e però fu il primo fra tutti, a dar la vita per la confessione della Fede predicata da Cristo, come sta registrato negli Atti degli Apostoli al Capo 12. v. 1. Per questa ragione, elesse maisempre il Signore questi tre Apostoli, quando voleva operare qualche cosa di sommo rilievo, come quando resuscitò la figlia dell'Archisinagogo, come riferisce S. Marco, al Capo 5. v. 37. quando nell'Orto di Getsemani provò agonia di morte, e sudò Sangue, come registra S. Matteo al Capo 26. v. 37. e finalmente quando elesse gli Apostoli, mutò il nome a questi tre, come si legge in S. Marco al Capo 3. v. 6. e 7.

D. Perchè volle trasfigurarsi il Signore nel Monte?

M. S. Luca al Capo 9. v. 28. rende ragione

ne perchè andasse il Signore al Monte, e dice: *ascendit in Montem ut oraret*. Sicchè salì nel Tabor Monte altissimo per orare, perchè era luogo separato dal tumulto degli Uomini, e ivi si trasfigurò, e ci diede questo grande insegnamento, che se pretendiamo il frutto della gloria celeste, e d'uopo, che ci allontaniamo dalle cose terrene, e ci diamo alla contemplazione delle celesti.

D. Perchè volle il Signore alla presenza de' suoi Discepoli trasfigurarsi?

M. Aveva poco prima confessato Pietro, che Cristo era Figliuolo di Dio, e aveva detto: *tu es Christus Filius Dei vivi*, volle per tanto il Signore confermare la confessione del suo Discepolo, e manifestarsi vero Figlio di Dio, con quel celeste splendore, e maestà.

D. Perchè intervengono al mistero della Trasfigurazione Mosè, ed Elia?

M. Risponde S. Tommaso parte terza, q. 45. ar. 3. ad 3. e dice: che la causa fu, perchè Mosè aveva data le Legge sul Sinai, Elia, zelò sommamente la gloria del suo Dio, si fanno vedere insieme con Cristo, per confutare la calunnia degli Ebrei, i quali accusavano esso Cristo, come trasgressor della Legge, e bestemmiatore, uomo, che si arrogava la gloria, che conveniva unicamente a Dio, poichè, se fosse stato tale, quale gli Ebrei lo accusavano, Mosè, ed Elia, non lo averebbero con testimonianza così onorevole autenticato.

D.

D. Perchè nel tempo della sua gloriosa trasfigurazione parla il Signore della sua passione, e della morte?

M. Cristo Signor nostro stimò somma sua gloria il morire in una Croce per redimere il genere umano, e però nel tempo di tanta gioja, e allegrezza, parlava di quello, di cui egli maggiormente si compiaceva, cioè della sua passione, de' suoi tormenti.

D. Perchè Pietro fa istanza, che si facciano tre Tabernacoli, per Cristo, per Mosè, e per Elia, e non chiede per se, e per gli Apostoli suoi compagni?

M. Voleva Pietro, dice il Lirano, entrare nel padiglione di Cristo, e introdurre i suoi compagni in quelli di Mosè, e di Elia; ovvero, pretendeva stare esso, e i compagni in quello di Cristo, conforme costume era, che sempre uniti fossero, e nella medesima abitazione si trattenessero.

D. Perchè Pietro è tacciato di ignoranza dicendo il Vangelista S. Marco: *non enim sciebat quid diceret*?

M. La causa l' assegna il citato Vangelista S. Marco, mentre dice: *nesciens quid diceret, erant enim omnes timore exterriti*. Nacque questo timore da somma ammirazione, e da stupore, per la grandezza della visione, la quale, essendo cosa insolita, e non mai altre volte osservata, riempiè quelli di sbigottimento, e di terrore. Errava Pietro, dice il Pontefice

S.

S. Leone; poichè ſtimava, che ſi poteſse conſeguire la gloria prima di patire, e 'l premio avanti il merito.

D. Perchè nella trasfigurazione apparve una nube?

M. Era queſta nuvola fatta da Dio per miniſtero degli Angeli, di aria condenſata, e di vapori; volle Iddio, che interveniſse la detta nuvola nel Taborre, dice l'Abulenſe, alla queſt. 75. acciocchè naſcondeſse a' tre Apoſtoli, il fine della trasfigurazione di Criſto; imperocchè, ſiccome non permiſe il Signore; che eſſi vedeſſero il principio di eſsa trasfigurazione, quando cominciò a riſplendere il ſuo volto, permettendo, che allora ſi addormentaſsero, così ancora, volle occultarſi in quella nube, affinchè non vedeſsero il fine di eſsa trasfigurazione, quando ſi riduceva nel priſtino ſtato. E in oltre, dice il medeſimo Abulenſe, volle produr quella nube, e parlare nel mezzo di eſsa, perchè così coſtumato avea nel teſtamento antico, quando a Mosè, o ad altri parlava pubblicamente. Così ſi legge nell'Eſodo, al Capo 16. v. 10. Capo 20. v. 21. Capo 33. v. 9. e Capo 40. v. 34. 35. Nel Deuteronomio, al Capo 4. v. 11. e in molti altri luoghi. Fa con queſto vedere Iddio, che egli è l'autore di ambidue i Teſtamenti, mentre nell'uno, e nell'altro, ſi portò nel medeſimo modo.

D. Perchè autentica nel Taborre l'Eterno Padre Criſto per ſuo Figliuolo?

M.

M. Risponde l'Abulense, alla quest. 83. e 84. e dice, che l'Eterno Padre pretese confermare con queste parole i tre Discepoli, in quello, che Cristo aveva detto loro, come riferisce San Matteo, al Capo 16. v. 27. *Filius quidem hominis venturus est cum gloria Patris sui, & tunc reddet unicuique secundum opera ejus*. Autenticò adunque il Signore la gloria di Cristo, quantunque fosse allora in carne mortale, e la confessione fatta dal medesimo Pietro poc'anzi; allorchè disse: *tu es Christus Filius Dei vivi*: Restò adunque confermata con questa voce, l'asserzione di Cristo, e la confessione fatta da Pietro, intorno alla persona del suo Maestro.

D. Perchè comanda in questa occasione l'Eterno Padre, che Cristo sia udito; poichè disse: *ipsum audite*?

M. Costituisce in questo Monte l'Eterno Padre il suo Figlio Dottore universale, e Maestro di tutto il Mondo, secondo il detto del Profeta Reale nel Salmo 2. v. 8. *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion Montem sanctum ejus prædicans præceptum ejus*. Fa ancora vedere, che era il vero Messia, di cui avea Mosè predetto nel Deuteronomio al Capo 18. v. 15. *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus, ipsum audies*.

D. Perchè quando l'Eterno Padre autenticò nel Giordano Cristo per suo Figlio nell' at-

to,

to, che egli si battezza, non disse come nel Taborre: *ipsum audite*?

M. Risponde l' Abulense, che intanto nel Giordano non disse: *ipsum audite*, inquanto, prima del suo Battesimo, non avea predicato, nè meno predicò subito dopo, ma andò al deserto, e digiunò quaranta giorni, e poscia diede principio alla sua predicazione nella Galilea, e però non era d' uopo, che si dicesse: *ipsum audite*; adesso poi, perchè predicato avea avanti la trasfigurazione, e dopo continuare doveva, era necessario, che si prestasse fede alle sue parole, e però disse l' Eterno Padre: *ipsum audite*, e fece vedere, che lo aveva costituito Maestro universale di tutto il Mondo?

D. Perchè temerono gli Apostoli nell' atto della trasfigurazione?

M. Temerono gli Apostoli, dicono i Sacri Espositori, che Mosè vibrati avesse fulmini da quella nube, come fatto aveva colà nel Sinai, quando dava la Legge, come sta scritto nell' Esodo al Capo 19. v. 16. e che Elia, mandato avesse fuoco parimente dalla nube, come aveva fatto ben due volte, per incenerire alcuni empj, come sta registrato nel quarto libro de' Regi al Capo 1. v. 10. Molto più, che vedevano, come dice S. Matteo, che la medesima nube faceva ombra a tutti a tre, insieme con Cristo, Mosè, ed Elia; vedendosi adunque ricevuti nel medesimo tabernacolo, cioè nella medesima nube, rimasero soverchiamente impauriti.

D.

D. Perchè caderono gli Apostoli colla faccia per terra?

M. Quando cominciò il Signore a trasfigurarsi, erano i Discepoli addormentati, come osserva S. Luca, al Capo 9. v. 32. Cadono nel fine della trasfigurazione colla faccia per terra, affinchè non vedessero il termine di essa, e non credessero, che fosse qualche fantasma, mentre deponeva in un subito lo stato primiero del volto, e delle vesti, e di nuovo splendore, si ammantava. Non lascerò di osservare in questo luogo, che diverso è il modo, come cadono i giusti, da quello, come cadono i peccatori, come si osserva da vari luoghi della divina Scrittura. Cadono per lo più i giusti colla faccia per terra, così cadde Abramo, quando gli apparve Iddio, come si legge nel Genesi al Capo 17. v. 3. *cecidit pronus in faciem suam*. Ezechielle, al Capo 2. v. 1. afferma di se: *vidi, & cecidi in faciem meam*. Danielle Capo 9. v. 10. dice: *audiens jacebam consternatus super faciem meam*. Gli Apostoli in questa occasione: *ceciderunt super faciem suam*. Gli empj per lo contrario, sovente cadono allo indietro. Di Eli, dice la divina Scrittura, nel primo libro de' Regi Capo 4. v. 18. *cecidit de sella retrorsum*. I Giudei, che venuti erano a prender Cristo nell'orto, quando udirono: *ego sum*, afferma S. Giovanni Capo 18. v. 6. *abjerunt retrorsum, & ceciderunt in terram*. Isaia, parla de' peccatori, al Capo 28. v. 13. e dice:

ut

ut cadant retrorsum, & conterantur, & illaqueentur. La ragione è, dice S. Gregorio hom. 9. in Ezechiel: perchè quantunque il giusto cada alle volte, cade colla faccia in terra, per vedere la malizia della sua colpa, e per avere davanti agli occhi la bruttezza del suo peccato, e risorga avvalorato dalla divina grazia, e si emendi; l'empio poi, in segno della sua reprovazione, cade all'indietro, non vede la sua miseria, non considera il baratro, in cui precipita, e non risorge: *electi in faciem* (così dice il Santo) *& reprobi retrorsum cadunt, quia omnis, qui post se cadit, ibi cadit, ubi non videt: qui verò ante se ceciderit, ibi cadit, ubi videt*.

D. Perchè comanda il Signore a' suoi Apostoli, che non manifestino la visione prima, che egli resuscitasse?

M. Avanti la sua resurrezione, non era tempo opportuno di divulgarla, mentre riservata era la manifestazione de' divini Arcani, e de' Misteri della vita di Cristo a tempo debito; poichè, se udite avessero gli Uomini cose cotanto eccellenti di Cristo, e poscia veduto avessero, che moriva in un tronco di Croce, averebbero detto, che impossibil cosa era, che tanta gloria, e maestà avesse ripieno un soggetto, che vedevano in tanto obbrobrio, e ignominia. Insegna ancora a i suoi seguaci a nascondere ciocchè di grande, e di eroico fanno, e a umiliarsi in tutti i tempi.

D. Che dissero i Discepoli al divino Maestro, dopo la visione suddetta?

M. Tantosto scesero essi dal monte avanti, che giungessero alla presenza degli altri Apostoli, e della turba, i tre Discepoli, che presenti stati erano alla trasfigurazione, interrogarono il divino Maestro loro, e gli dissero: noi abbiamo sentita la dottrina degli Scribi, e de' Farisei, i quali citano il Testo di Malachia al Capo 4. v. 6. che dice, che il Profeta Elia, è per venire e farsi di bel nuovo vedere nel Mondo, prima, che faccia il Messia in esso Mondo la sua comparsa. Noi abbiamo poco anzi da Mosè, e da Elia udito, che la Passione, e la Morte vostra è imminente, e noi crediamo voi vero Messia, ansiosamente da' nostri antichi padri desiderato; come può essere adunque, che sia per venire il detto Profeta, avanti il Messia, se esso Messia, è per partire quanto prima da questo Mondo? Rispose a questa interrogazione il Signore, e loro disse: sappiate, che due sono le mie venute in questo Mondo, la prima in corpo passibile, e mortale, la seconda glorioso, con maestà somma, e trionfante, per giudicare esso Mondo, nella fine de' secoli; poco prima adunque la mia seconda venuta, verrà Elia in propria persona secondo il vaticinio di Malachia, e allora convertirà tutti gli Ebrei alla Fede del vero Messia a' loro antenati promesso, e tutti obbediranno al mio Vangelo. Convertirà adunque Elia, colla sua ma-

maravigliosa predicazione, conforme dice il citato Profeta, i cuori de' figli a' loro Padri, e quelli de' Padri, a' loro figli; facendo, che imitino i Giudei gli antichi Patriarchi loro, e in quella guisa, che quelli crederono nel Messia venturo; e sommamente lo amarono, così ancora i Giudei; che viveranno allora, credano, e amino sommamente il Messia venuto; che per la salute eterna di essi è comparso in carne mortale, ed è morto in una Croce. E i Padri fedeli; i quali prima alieni erano da figli increduli, e ostinati, in vedendoli convertiti, e credenti, ameranno quelli, e questo vaticinò Malachia da voi citato. Io però vi dico, o miei Discepoli, che gli Scribi, e i Farisei, per mera loro malizia, non distinguono la prima venuta mia dalla seconda, e quantunque avanti la mia seconda venuta comparirà Elia, nel modo, che vi ho esposto, nientedimeno, anche nella prima mia venuta si è veduto Elia non vero ma mistico, e figurato, e questi fu il mio Precursore Giovanni Battista, il quale è venuto in virtù, e spirito di Elia. E siccome debbo io patir molto, conforme hanno predetto i Profeti, ed essere disprezzato dal Mondo, così ancora, quando venne questo Elia mio Precursore, gli Scribi non vollero per tale riconoscerlo, e riceverlo come se fosse Elia, ma perchè riprendeva i loro vizj, sfogarono contro di lui lo sdegno loro, fecero con lui ciocchè essi vollero, lo perseguitarono, lo con-

segnarono a Erode, affinchè lo facesse morire, e dopo, che egli fu morto, applaudirono a quello, che fatto aveva esso Erode, e soverchiamente si rallegrarono. Nel medesimo modo, io, che per insegnare a voi la umiltà, mi chiamo sovente Figliuolo dell' Uomo, debbo essere perseguitato da' Giudei, e anche ucciso. Intesero allora i suoi Discepoli, che quell' Elia, di cui ragionava, che venir doveva avanti la prima sua venuta in questo Mondo, non era altrimenti il vero Elia, ma bensì Giovanni Battista suo Precursore, dal Profeta vaticinato.

D. Che cosa accade al Signore, quando scese dal Monte, e giunse al luogo, dov'erano i suoi Discepoli?

M. Il giorno seguente alla trasfigurazione fatta nel Monte, si portò il Signore alla volta degli altri Apostoli, e osservò, che da numerosa turba erano affollati, e che gli Scribi altercavano con essi, e disputavano, poichè stante l'assenza del Maestro loro, opprimevano quelli con parole mordaci, e offensive. Il popolo tantosto vide comparire il Redentore, stupì, e rimase fuor di modo maravigliato, perchè mandava dal suo volto maestà straordinaria, per causa della trasfigurazione poco prima seguita; onde si fecero incontro a lui, e cortesemente lo salutarono. Interrogò quelli il Signore, e disse loro: quale è la altercazione, che avete tra voi, e la

causa

causa di questa contesa? Allora, si accostò a lui un Uomo di quella turba, si prostrò colle ginocchia per terra, gli parlò, e gli disse: Signore, e caro Maestro, abbiate pietà vi prego d'un mio figlio unico, il quale ho quì meco condotto alla presenza vostra, affinchè abbiate compassione di lui, e lo liberiate da una grave infirmità da cui è oppresso per lo spazio di molti anni. Sappiate, o Signore, che questo mio povero figlio, è travagliato da uno spirito maligno, il quale l'ha privato della favella, e in ogni mutazione di luna patisce di mal caduco, e sovente è con ogni fierezza dal Demonio agitato, con pericolo della vita; poichè quando è da' suoi mortali accidenti sorpreso, cade ora nel fuoco, e spesso nell'acqua, e lo spirito maligno pretende con questo, o d'incenerirlo, o d'affogarlo; lo sbatacchia per terra, e allora stride, getta schiuma per bocca, arrugginisce i denti, diviene secco, e non prima lo lascia, che l'abbia in certo modo dilacerato. Io ho fatto vedere questo miserabile a' vostri Discepoli, li ho supplicati, che scacciassero questo Demonio dal corpo di esso, e non hanno potuto, avvengachè, abbiano essi conseguita da voi ampla potestà sopra gli spiriti Infernali, sono però ricorso a voi, in cui maggior virtù riconosco, e più possanza. Rimproverò il Signore l'incredulità di quest' Uomo, e degli Scribi, i quali presenti erano, e rispondendo

tacitamente alla doglianza fatta da lui, perchè i Discepoli non avessero liberato il figlio da queste miserie, così gli disse: razza incredula, e perversa, voi non prestate credenza alle mie parole, quantunque convinti siate da evidentissimi argumenti, e avete la mente lontana dal vero scopo, e non rimirate ciocchè dovete fissamente attendere, e contemplare. Quanto tempo debbo stare con voi, e sopportarvi pazientemente? io venuto sono in questo Mondo, per insegnarvi il diritto sentiero della salute, e questo coll' esempio ho fatto, e con parole, voi non avete fino a questo giorno prestata a' miei detti la dovuta credenza; che pretendete adunque? quanto tempo volete, che vi sopporti? porgetemi questo giovanetto oppresso dallo spirito Infernale, poichè disposto sono di esercitare con lui la mia misericordia, e di sanarlo. Gliele porsero essi con ogni prontezza, e avendolo fissamente il Signore guardato, nel tempo medesimo lo spirito maligno imprese a travagliarlo, lo sbatacchiò con impeto grande per terra, ond'il misero si rivoltolava, e gettava in abbondanza la schiuma dalla sua bocca. Permise questo il pietoso Signore, affinchè fosse più evidente il miracolo, che operar voleva, poichè ognuno vedeva, che il Demonio ancora uscito non era, mentre con tanto furore lo tormentava. Rivolto adunque il Signore al Padre di questo giovane, lo interrogò, e

gli

gli disse: quanto tempo è, che questo tuo figlio patisce di simili accidenti, ed è dall'inimico dell' uman genere molestato? rispose a queste parole il Padre, e disse: Signore, fin dalla sua infanzia è questo mio povero figlio dal maligno spirito tormentato. Bene spesso lo fa cadere, e nel fuoco, e nell'acqua, perchè l'intento suo è di ucciderlo. Se voi, o Signore avete possanza di liberarlo, vi prego a consolarci, porgeteci in grazia ajuto, e abbiate pietà di tante nostre disavventure. Sapeva benissimo il Signore, il quale ha piena cognizione di tutte le cose, il tempo, che dal Demonio, era questo miserabile travagliato; volle nondimeno interrogare il Padre intorno al tempo, acciocchè confessando egli, che fino da' primi anni, era da questa infirmità molestato, conoscesse, che il male procedeva in pena de' peccati de' Genitori, e non del figlio, e che ciò accadeva, perchè essi, non avevano insinuato l'esercizio della virtù nell' animo di quel fanciullo, anzi permesso avevano, che in ogni sorta di vizio in quella tenera età s'ingolfasse; onde, siccome per trascuraggine loro, avevano col pessimo loro esemplo a viva forza di replicate scelleratezze, dato adito al Demonio, che s'impadronisse dell' animo del fanciullo, così ancora, causa erano, che si fosse il maligno, del corpo di esso impadronito. Pretese ancora il Signore con questa interrogazione, che spiccasse quel più

il miracolo, poichè, cosa ardua era, e difficile assai, che si partisse dal corpo il Demonio, dopo un lungo possesso di tanti anni. Replicò il Signore al Padre di quel fanciullo, e gli disse: se il tuo figlio, non è stato libero insino a questo giorno dal male, che lo tormenta, causa non è, il difetto della possanza mia, o de' miei Discepoli, ma bensì, la scarsezza della tua fede. Se tu adunque, avvalorato dalla mia grazia, puoi credere, ed avere intorno a questo una fede viva, sappi, che ogni cosa impetra, colui, che con questa sorta di fede me la addimanda. Quando intese il Padre di esso fanciullo, che tutto il male del figlio, procedeva da lui, per mancanza di Fede, prostratosi a' piedi di Cristo, esclamò, con un profluvio di lagrime, e disse: io credo, o Signore; supplite vi prego, a quello, che manco io nella scarsezza di essa Fede. Vedendo il Signore, che concorreva a questo spettacolo una gran turba, eccitata dalle strida del padre di quel fanciullo lunatico, sgridò, e minacciò quello spirito immondo, e con parole d'impero, così gli disse: spirito maligno, che rendi questo infelice sordo, e mutolo, io ti comando, che ti parti con tutta prontezza da lui, e non mai più abbi ardire di tornare a molestarlo. Diede allora un urlo fierissimo il Demonio, e smaniando, e lacerando quel misero, uscì suo mal grado da quel corpo, e rimase sano

il

il fanciullo, restò però stramortito, e pareva in certo modo, che fosse morto, in modo, che molti affermavano, che egli non più vivesse. Permise questo il Signore, acciocchè ognuno conoscesse la malizia del Demonio, e dall' anima propria lo allontanasse. Prese il Redentore per la mano questo fanciullo, lo sollevò, ed egli si alzò sano, e lo restituì al Padre, libero dalla molestia di quello spirito. Essendo egli entrato in casa, gli si accostarono i nove Discepoli, i quali rimasi erano nel tempo della trasfigurazione a piè del monte, e segretamente, discosti dalla turba lo interrogarono, e gli dissero: perchè avendo noi fatti gli esorcismi, e comandato al Demonio, che si partisse, non abbiamo potuto scacciarlo dal corpo di questo giovane? Rispose il Signore, e disse loro: causa di questo è stata la vostra incredulità, e la scarsezza di vostra Fede. E certamente col giuramento mio vi asserisco, che se averete fede come il granello della Senapa, cioè unita colla umiltà, e senza jattanza, piccola alla vista degli Uomini, viva però, perfetta, e ardente come la Senapa, direte a questo Monte da cui adesso io scendo, e sotto metafora di esso Monte, se direte al Demonio, partiti da questo luogo, e da un tal corpo, e va altrove, farà senza alcun dubbio partenza da esso; poichè niuna cosa riuscirà a voi impossibile, se farete muniti di questa sorta di Fede, che vi ho descritta.

Vi

Vi asseguo un altra causa ancora, perchè non avete potuto scacciare il Demonio da quel fanciullo, ed è, perchè questa razza di spiriti Infernali, che molestavano quel miserabile, non esce dal corpo di colui, che è vessato, se l'esorcista non si premunisce collo scudo della orazione, e col digiuno.

D. Che successe al Signore dopo il miracolo operato nella persona di quell'offeso?

M. Andò a Cafarnau, accompagnato da' suoi Discepoli. Si accostarono in esso luogo a Pietro, alcuni, che riscotevano il Tributo di mezzo Siclo, cioè di due giuli della nostra moneta, il qual danaro, pagar si dovea, per tributo, ò a Erode Antipa, o a' Romani, perchè, come riferisce Giuseppe Ebreo nel libro 14. delle Antichità, al Capo 8. avendo Pompeo vinti, e debellati i Giudei aveva renduti quelli soggetti a essi Romani, e tributari, e giacchè costume era di essi Giudei, pagare ogni anno al Tempio loro, la detta somma di mezzo Siclo, come viene imposto nell'Esodo, al Capo 30. v. 13. pretese ancora, che a' Romani pagata fosse la medesima quantità di danaro, in segno di servitù, e di soggezione. Si accostarono dico, gli Esattori a Pietro, conosciuto da essi, primo tra gli altri Discepoli, e gli dissero per modo d'interrogazione: non paga forse il vostro Maestro, il consueto tributo di mezzo Siclo? noi non ci ricordiamo, se quando l'anno trascorso, venne egli a Cafarnau,

abbia

abbia come gli altri soddisfatto al dazio comune, per li Romani. Rispose Pietro a costoro, e disse: ei l'ha pagato. Essendo il Signore entrato in casa, avanti che Pietro gli rappresentasse quello, che i Riscotitori avevan detto, mostrando, che egli molto bene lo sapeva, poichè, come vero Dio, penetrava i cuori di tutti, e conosceva le cose anche recondite, lo preoccupò, e gli disse; che ti pare, o mio caro Simone, della dimanda, che ti hanno fatta i Riscotitori? I Regi della terra, da chi esigono il dazio, o il tributo? da' figli loro, o dagli stranieri, che non hanno con essi congiunzione di parentela? Rispose Pietro, e disse: dagli stranieri, e non da' figli. Soggiunse a queste parole il Signore: dunque, i figli del Principe, sono liberi dal tributo; molto più debbo essere esente io, che figlio unigenito sono del Re supremo, e immuni dovete essere voi, che alla mia famiglia siete annoverati. Ma, affinchè noi non diamo scandalo agli Esattori, stimandoci essi, disprezzatori de' Regi comandamenti, e de' tributi, va al vicino lido del mare della Galilea, lancia l' amo in mezzo all'acqua, e'l primo pesce, che adescato nell'amo caverai fuori, prendilo, aprigli la bocca, e troverai in essa un Siclo intero, dallo a' Riscotitori, e serva per lo tributo mio, e tuo, benchè per tutte le ragioni, liberi siamo, e nessun diritto hanno di esiger da noi esso tributo.

D.

D. Perchè volendo il Signore pagare il tributo, mandò Pietro al lido del mare?

M. S. Tommaso, 1. 2. q. 188. art. 7. risponde a questa dimanda, e dice, che quantunque avesse Cristo qualche danaro in mano di Giuda, per limosina de' poveri, e per lo sostentamento della sua famiglia, nondimeno, non volle pagare di quel danaro il tributo, per non diminuire quello, che destinato era per gli Apostoli, e per non convertire in uso proprio, ciocchè destinato era per li bisogni di essi: *si quis objicere voluerit, quoniam Judas, pecunias in loculis portabat, respondemus, quod res pauperum in usus suos convertere, nefas putavit, scilicet, solvendo tributum*. La causa poi, perchè mandasse Pietro al mare, l' assegna San Gio: Crisostomo, hom. 59. ed è, perchè non volle dare per tributo quello, che aveva in suo dominio, come Uomo, ma cava miracolosamente come Dio la moneta dalla bocca del pesce, per far vedere, che pagava questa in tributo, come Dio, non soggetto alle leggi Romane, ma per ischivare lo scandalo, giacchè non era da' suddetti riscotitori, per Figlio di Dio riconosciuto.

D. Perchè paga il Signore, per se, e per Pietro, e non ancora per gli altri Apostoli?

M. Il tributo, era solamente pagato, come osserva il Lirano, da' capi delle famiglie, però paga Cristo, per se, come capo, e per Pietro, per far vedere, che destinato aveva

lui,

lui, capo, e soprantendente della sua famiglia, e della Cattolica Chiesa. L'Abulense però alla questione 200. è di parere, che pagassero anche gli altri Apostoli, dalla borsa comune, che teneva in mano Giuda, e che il Vangelista racconti solamente quello, che col miracolo è accaduto, della moneta ritrovata nella bocca del pesce, pagata, dal divino Maestro, per se, e per Pietro, per la ragione sopraccennata: cioè per far vedere, che egli pagava liberamente, non essendo soggetto alla legge, e a quella in conto alcuno subordinato.

Vide Giovanni, che un certo fedele, di quelli, che poco prima avevano creduto in Cristo, scacciava i Demonj nel nome di esso Cristo, e temendo, che questo ridondasse in disprezzo del loro Maestro, perchè bramava, che esso, e i suoi Apostoli solamente avessero questa possanza, proibì al suddetto fedele l'esorcismo già cominciato; onde rivolto al Signore, in questa guisa gli disse: abbiamo veduto, o caro Maestro, un certo, il quale, non è nel novero de' vostri Apostoli arrolato, il quale, si è accinto all'impresa di scacciare i Demonj da' corpi ossessi col vostro potente nome, e noi gli abbiamo proibito questo esercizio, e gli abbiamo comandato, che non lo faccia. Rispose loro il Signore, e disse: lasciatelo fare, non lo impedite; imperocchè, egli fa una opera buona, e ridonda in gloria del

mio

mio nome, mentre colla ſola invocazione di eſſo, ſcaccia i Demonj da' corpi oſſeſſi. Chi fa miracoli, colla ſuddetta invocazione del mio nome, non può dir male con tanta fretta di me, poichè confeſſa la mia poſſanza, crede, che io ſia il Redentore promeſſo, e divulga in queſta guiſa la mia divinità, non potrà dunque calunniarmi, e dire, che io faccio i miracoli per virtù Diabolica, col nome di Belzebub principe de' Demonj. Chi non opera contro voi, fa per voi, e voglio dire: chi ſcaccia il Demonio nel mio nome, e fa il miniſtero, che voi operate, fa nel medeſimo tempo, la cauſa mia ugualmente, e la cauſa voſtra; poichè tutto il negozio, e l'impreſa, che dobbiamo fare conſiſte nel predicare la divinità del mio nome; queſto fanno appunto coloro, i quali ſcacciano i Demonj colla invocazione di eſſo nome; non ſono adunque contrarj a voi in queſto affare, e però non dovete proibir loro un eſercizio così laudevole. Oltredichè, ſe uno, che vi porge una tazza di acqua freſca nel mio nome, perchè ſiete Apoſtoli, Diſcepoli, e miei ſeguaci, ſapete, che vi giuro, in verità, che non perderà la ſua mercede in Paradiſo, ma ſarà per quell' atto quantunque minimo copioſamente remunerato, perchè lo fa a nome mio, molto più, chi ſcaccia i Demonj nel mio nome opera bene, mentre giova al proſſimo più, che non fa chi vi porge un vaſo di acqua, eſ-

essendo maggiore di gran lunga il tormento, che apporta il Demonio in un corpo, che la sete, che vi molesta. Conoscendo allora il Signore, che omai terminato era il tempo della sua predicazione; e che si avvicinava l'ora, di dover morire in Croce, e di passare dalla Croce al Cielo, conforme deliberato avea il Padre Eterno, stabilì con animo risoluto, e imperturbabile di andare per istrada diritta alla Città di Gerusalemme. Perlochè, spedì forieri innanzi, affinchè preparassero il vitto, che abbisognava, per tutta la gente, che'l seguitava, e quantunque sapesse, che i Samaritani, non erano per dare ricetto a i suddetti forieri, nondimeno si compiacque il Signore, che andassero in essa Città di Samaria, acciocchè si esercitassero i suoi Discepoli, e seguaci nella pazienza, e conoscessero, essi Samaritani, che il Signore, avea usati con essi i tratti della sua benigna misericordia, dando loro questo mezzo per la loro salute, e che la loro malizia era causa della dannazione eterna, e delle loro perpetue disavventure. Andarono essi nella suddetta Città di Samaria, per procacciare il bisognevole. Non vollero ricevere i Samaritani la gente, che andava con Cristo, e neppure lo stesso Cristo, perchè essendo vicina la Pasqua, in cui andavano gli Ebrei ad adorare Iddio nel Tempio; conobbero essi Samaritani, che Cristo incamminato era verso la Città di Gerusalemme, per

an-

andare al detto Tempio, ed essi detestavano questo atto di religione Giudaica, perchè asserivano, che non si dovesse adorare Iddio nel Tempio di Gerosolima, ma nel Monte Garizi, dove fabbricato avevano un Santuario. Avendo osservato Jacopo, e Giovanni, due fedeli Discepoli del Redentore, l' atto indegno, e barbaro de' Samaritani, rivolti tutti pieni di sdegno al Signore, così gli dissero: noi ci ricordiamo, che ben due volte il Profeta Elia fece scendere fuoco dal Cielo nella medesima Città di Samaria, per incenerire due quinquagenari, i quali perduto avevano il rispetto a lui, come a Ministro del grande Iddio; ci date voi la permissione, che a guisa di Elia, come sta registrato nel quarto libro de' Regi al Capo primo, facciamo venir fiamme dal Cielo, per abbruciare questi ingrati? Fissò il benigno Signore lo sguardo suo in questi Discepoli, acciocchè attendessero meglio, a quello, che era per dir loro, sgridò quelli, e disse: si vede bene, che voi non sapete, nè avete ancora appreso, quale sia lo spirito, che dovete professare nella mia scuola; Elia, aveva spirito di severità, e conveniva in quel tempo della Legge Mosaica, mentre gli Ebrei, si dovevan trattare da servi, ma voi, che vi trovate nella Legge Vangelica, Legge di figli, dovete di spirito di piacevolezza esser forniti, e di mansuetudine. Io venuto sono in questo Mondo, non già per far morire la gente, ma bensì,

sì, per aprire la ſtrada, e per incamminare le anime nel ſentiero della ſalute. Andarono pertanto i ſuddetti forieri in un altro Caſtello, e comprarono tutto quello, che abbiſognava al neceſſario loro ſoſtentamento.

Gli Apoſtoli contendono tra loro, chi foſſe maggiore nel Regno de' Cieli, e il Signore gli umilia. Matt. 18. *dal v.* 1. *fino al* 10. *Marc.* 9. *dal v.* 29. *fino al* 48. *Luc.* 9. *dal v.* 46. *fino al* 50. *e Capo* 17. *v.* 1, 2. *Comanda la correzione fraterna. Matt.* 18. *dal v.* 15. *fino al* 21. *Luc.* 17. *v.* 4. *Condona il debito al ſervo, che dovea diecimila Talenti. Matt.* 18. *dal v.* 21. *fino al* 35.

CAP. IV.

D. SUcceſſe qualche coſa di conſiderazione, mentre il Signore andava a Cafarnau co' ſuoi Diſcepoli?

M. Dopo, che il Signore ebbe miracoloſamente ſanato quel giovanetto oſſeſſo, di cui ſopra abbiam diſcorſo, mentre s'incamminava co' ſuoi Diſcepoli alla volta di Cafarnau, paſſavano per la Galilea ſegretamente, perchè il divino Maeſtro, non voleva, che alcuno ſapeſſe, che egli in quei luoghi ſi ritrovaſſe; poichè, conciofoſſecoſachè, ſi avvicinaſſe il tempo della ſua Paſſione, e della redenzione del Mondo, non voleva trattenerſi a ſoccorrere a' biſogni de' Galilei, ma bensì andare con tutta ſol-

lecitudine a Gerosolima, per adempire quella incumbenza, che dall'Eterno Padre gli era imposta. Instruiva in questo mentre i suoi Discepoli, e diceva loro: sappiate, che io, che mi chiamo per umiltà, Figliuolo dell'Uomo, sarò in breve consegnato in mano degli Uomini miei nemici, sarò ucciso, e dopo, che sarò morto, resusciterò nel terzo giorno da morte a vita. Non intendevano essi, ciocchè Cristo con queste parole diceva loro, e non ardivano interrogarlo, acciocchè spiegasse il suo concetto. Giunsero a Cafarnau, ed essendo entrati in casa, interrogò il Signore i suoi Discepoli, e disse loro: quali erano i vostri ragionamenti, che facevate per la strada, prima, che voi giungeste in questo luogo? Tacquero essi, poichè avendo conteso tra loro intorno alla maggioranza, si vergognavano di aver discorso di cose di fasto, essendo essi sotto la disciplina di un Maestro cotanto umile, e si confondevano, perchè per la via aveano altercato tra loro, chi di essi fosse il maggiore. Poco dopo si fissarono maggiormente in questo pensiero, chi fosse tra' dodici Discepoli il maggiore, e il principale. Vedendo essi, che noto era il pensiero loro al divino Maestro, e manifesto, si accostarono a lui, e liberamente gli addimandarono: chi giudicate voi, che sia maggiore nel regno del Cielo, cioè nella Chiesa, che dal Messia sarà fondata? Conoscendo il Signore i pensieri loro di fasto pieni, e di arroganza, fe-

ce

fe venir a se un piccolo fanciullo, lo prese, lo collocò nel mezzo di essi, e loro disse, dopo averlo stretto al suo seno, e abbracciato: io con mio giuramento vi asserisco, che se voi non ritrattate questa vana emulazione, e arrogante contesa, e non diventerete modesti, semplici, umili, e lontani da ogni ambizione, come sono i fanciulli, non entrerete nel regno de' Cieli, cioè nel Paradiso, promesso per premio a' miei fedeli. Bramate voi adesso, che io vi dica, chi di voi è il più grande? uditelo, vel manifesto: chi si umilierà nell'animo, e nell'affetto, com'è questo fanciullo, questi è quel maggiore nel regno de' Cieli, di cui voi avete altercato fin ora, per indagare chi egli sia. E' il bambino per la sua simplicità, e umiltà, nel cospetto mio in tale grandezza, e tanto simile a me, e io di tal maniera lo amo, che assolutamente vi asserisco, che chi riceve in ospitalità, e tratta con atti di cordiale benevolenza chi è umile, e modesto, come è questo fanciullo, riceve me, perchè l'ossequio, che fa a lui mistico membro, lo ricevo io, che sono il capo, e facendo questo tale ossequio a me, lo viene a fare all'eterno mio Padre, che in questo Mondo mi ha mandato: poichè, chi tra voi sarà per una vera umiltà il minore, questi è il maggiore, e da me per tale sarà tenuto. Chi poi, colle pessime sue operazioni, col cattivo consiglio, o in altro modo pervertirà uno di questi piccoli, convertiti di fresco,

alla mia fede, farebbe ftato meglio per lui, che gli foffe pofta al collo una macine ben grave, di quelle, che per moverle, fi ricerca la forza di un giumento, e foffe con quella nel mare fommerfo, che aver dato fcandalo a uno di quefti piccoli. E' in vero gran male lo fcandalo, e una pefte molto nociva. E' troppo miferabile la condizione del Mondo, è pieno di uomini fcellerati, i quali vanno dietro a' loro piaceri, e feguitano i loro brutali appetiti. Suppofto adunque, che grande fia la malizia degli uomini, e la natura loro tanto perverfa, per effer ella dal peccato originale corrotta, e dal Demonio al mal fare continuamente iftigata, è cofa impoffibile, che in effo Mondo non feguano fcandali; anzi è neceffario, che fi vedano alla giornata; vi poffo però ben dire, che guai a quell'uomo, per mezzo di cui s' introduce lo fcandalo, patirà quefti una gran pena giù nell'Inferno. Perlochè dovete fchivare a tutta voftra poffa gli fcandalofi, avvengachè cari fieno a voi, e congiunti, com'è l'occhio, la mano, e 'l piede al voftro corpo. Onde fe quefti tali, che fono uniti in amicizia con voi, come uniti fono la mano, e 'l piede, vi danno fcandalo, e fono d'impedimento alla voftra eterna falute, feparateli da voi, e licenziateli; poichè è meglio, che vi falviate effendo deboli, zoppi, cioè feparati da quegli amici, che ftimate come membra del voftro individuo, che precipitare all'Inferno, con ambi-

due

due le mani, e con tutti e due i vostri piedi, cioè con quelle soddisfazioni, che sono gradite da voi, e da Dio vi son vietate. Medesimamente se l'occhio vostro vi scandaliza, cioè se qualcheduno è causa, che co' gli sguardi vani, o impudichi offendiate Iddio, levateveli d' intorno, e da essi allontanatevi, poichè è meglio per voi andare in Paradiso con un occhio solo, cioè coll' uso moderato della vista, che essere condannato per tutta l' eternità all' Inferno, per aver voluto godere di ambidue gli occhi, cioè dell' uso sfrenato di essi, e peccaminoso. Guardatevi pure, o miei fedeli, di non disprezzare alcuno di questi piccoli, cioè principianti, e novizj nella mia fede; poichè io in verità vi asserisco, che Dio tiene questi in tanto pregio, che in modo speciale ha deputato per ciascheduno di questi un Angelo per loro custodia, e questi Angeli, la abitazione de' quali è in Cielo, godono sempre la bella faccia dell' eterno mio Padre, che si fa vedere svelatamente in esso Cielo, e hanno di essi piccoli tutela particolare, e specialissima provvidenza.

D. Che motivo ebbero gli Apostoli di eccitare tra loro questa questione, intorno al primato loro, e maggioranza?

M. Cristo Signor nostro avea rivelata a' suoi Apostoli la morte sua vicina; nasce allora la contesa della maggioranza tra essi, perchè curiosi erano di sapere, chi di essi, dopo la mor-

te del Maestro loro, avrebbe goduta la preminenza di soprastare a quel collegio. L'Abulense è di parere, che questa altercazione seguisse, perchè udito aveano, che Cristo avea chiamato beato Pietro, allorchè gli disse: *beatus es Simon bar-Jona &c.* nel qual titolo restò onorato sopra gli altri, e poscia videro, che avea esso Signore decorata la persona di esso Pietro, pagando la somma medesima del tributo per se, e per lui, nella qual cosa, preferito veniva a tutti gli altri. Del medesimo sentimento sono S. Girolamo, Teofilato, e S. Tommaso.

D. Perchè viene assegnata per pena allo scandaloso, che con una macine al collo sia sommerso nel profondo del mare?

M. Dal peso grave della macine, volle Cristo, che si venisse in cognizione della gravezza del peccato dello scandalo, e della pena terribile, che nell'Inferno tien preparata Iddio allo scandaloso. Imperocchè, come osserva S. Ambrogio lib. 8. in Luc. Cap. 18. la pena di mettere a uno la macine al collo, era reputata grave assai dagli uomini, perchè portava seco una infamia grande, mentre stimato era quel tale un giumento, e non ragionevole animale.

D. Perchè pone Cristo per prerogativa degli Angeli de' piccioli, che essi godono la faccia di Dio: *Angeli eorum in cœlis semper vident faciem patris mei*, se questa è una dote, che è comune a tutti gli Angeli?

M.

M. S. Gio: Crisostomo hom. 60. risponde a questo dubbio, e dice: *hic verò, non de Angelis simpliciter dicitur, sed de Angelis excellentioribus, & supremis, nihil enim aliud designatur, cum faciem patris mei aspiciunt dicat, quàm summa fiducia eorum, & honor pracipuus.* E volle dire, che gli Angeli di questi piccoli sono di pregio maggiore, di quello, che hanno gli Angeli degli altri uomini; poichè vedono essi sempre la faccia di Dio, cioè sono più familiari a esso Dio, in quella guisa, che nella corte del Principe, chi sta più accosto a lui, ed è più familiare, e intrinseco, lo vede più frequentemente, e tratta con lui più spesso, come disse la Regina Saba a Salomone, e sta registrato nel terzo libro de' Regi al Capo 10. v. 8. *Beati viri tui, & beati servi tui, qui stant coram te semper.*

D. Che insegnamento diede Cristo a' suoi seguaci, dopo che ebbe esagerata l'enormità dello scandalo?

M. Comandò la correzione fraterna, affinchè gli scandalosi non incallissero ne' loro vizj, ma rientrassero in loro medesimi, e si convertissero. Disse adunque; attendete bene alle parole, che sono per dirvi, e al comandamento, che impongo adesso per sempre nella mia Chiesa. Se qualche mio fedele vi farà qualche torto, con parole, con gesti, o col cattivo esemplo, ovvero averete certa notizia, che con qualche grave delitto abbia altri scandalizato, an-

date, e fategli una modesta, caritativa correzione segreta, tra voi e lui, senza essere da alcuno sentiti, e se egli ascolta le vostre voci, e si pente del suo commesso delitto, perdonategli, e farete in questo modo un grande acquisto, perchè guadagnate l'anima d'un vostro fratello, che è una gioja di sommo prezzo. Se poi non vorrà ascoltare le vostre parole, ma disprezzata la correzione, persisterà nel peccato, riprendetelo di bel nuovo alla presenza di due, o di tre testimonj, affinchè coll' attestato di due, o di tre persone, possiate più facilmente persuadergli che ha peccato, fargli conoscere il suo errore, e indurlo a penitenza. Se non ostante questo, egli non vorrà udire l' ammonizione di essi, e farà poco conto delle parole loro, accusatelo alla Chiesa, cioè al Prelato, che soprantende alla Chiesa di quel paese, dove questo reo ha delinquito. Se ancora persisterà nel suo errore, e non farà conto della correzione del Superiore Ecclesiastico, reputatelo, come se fosse un Gentile, lontano dal culto, e dalla cognizione del vero Dio, e come se fosse un Pubblicano, infame per le rapine, e per le oppressioni de' poveri, fuggite la conversazione di questo perfido, perchè massimo è il delitto, nel disprezzo fatto al Superiore della Chiesa, al mio Ministro; poichè in verità io vi dico, che tutte quelle cose, le quali voi Apostoli miei, Prelati della Chiesa, e i vostri successori legheranno sopra la terra,

nel

nel foro così interno, come esterno, saranno altresì legate in Cielo appresso Dio, e tutte quelle cose, che sciorrete, e sciorranno essi sopra la terra, saranno sciolte la su nel Cielo. Torno Apostoli miei a insinuarvi, e assolutamente io vi prometto, che se due di voi, o simili a voi nella Religione, di uniforme consenso, addimanderanno in questa terra qualunque cosa, o grande ella sia, o piccola, purchè non si opponga al bene spirituale, e alla eterna salute, la conseguiranno dalla bontà di mio Padre, che regna in Cielo, ed è non meno liberale, che onnipotente. Imperocchè nel luogo dove saranno ragunati due almeno, o tre fedeli, per trattar cose concernenti la gloria mia, mi trovo io tra essi, opero cose di maraviglia nell' interno loro, e concedo grazioso rescritto di tutto quello, che desiderare possono, e addimandano. Quando Pietro udì il comando di Cristo, che ordinava, che se un fedele delinquito avesse, corretto fosse segretamente, non sapendo egli quante volte condonar dovesse l' ingiuria al fedele, che avesse gravemente peccato, si accostò generoso allora al suo divino Maestro, lo interrogò, e in questa guisa gli disse: Signore, quante volte debbo perdonare al mio fratello, e rimettergli quella ingiuria, fatta contro di me? forse sette, o anche più? mi nasce questo dubbio, perchè nel Levitico al Capo 4. v. 6. e nel Capo 16. v. 4. e nel libro de'

Nu-

Numeri al Capo 19. v. 4. ſta regiſtrato, che ſette fiate aſperger dee il Sacerdote verſo l'Altare il ſangue della vittima pro peccato, affinchè conſeguiſca il delinquente la remiſsione del ſuo fallo. Riſpoſe benignamente il Signore alla dimanda di Pietro, e gli diſse: io non ti dico, che ſette volte ſole, ma intendo, che ſe un fedele peccherà ſette volte, cioè più fiate il giorno, e altrettante volte, di vero cuore contrito, ricorrerà al tuo tribunale, dicendo: io mi pento del male, che ho fatto, devi perdonargli, quantunque foſsero ſettanta volte ſette, cioè un numero grande di colpe, e in certo modo diſorbitante.

D. Perchè impone Criſto il precetto della correzione fraterna con queſte parole: *ſi peccaverit in te frater tuus &c.* mentre dobbiamo correggerlo, o il peccato, che egli ha commeſso ſia contro di noi, o immediatamente contro Iddio?

M. Benchè Criſto Signor noſtro nel precetto, che impone della correzione fraterna, aggiunga quelle parole: *ſi peccaverit in te frater tuus, &c.* nondimeno, non s'intende, che abbia voluto comandare la detta correzione ne' ſoli delitti, che riſguardano la noſtra perſona, come ſono gli oltraggi, e gli affronti, che alla giornata da altri ci vengon fatti; ma inteſe, come inſegnano i Teologi d'imporla in qualſivoglia delitto, nel quale poſsa incorrere un fedele noſtro fratello. Si ſerve però di queſto

ter-

termine: *in te*, per denotare, che quando un nostro prossimo pecca, e offende Iddio, viene in certo modo a offendere anche noi; poichè siamo tenuti per ogni legge, amare esso Dio, più di ogni altra cosa, e sopra noi stessi, e però l'affronto, che a lui è fatto, ridonda in noi; in quella guisa, che quando uno fa qualche grave ingiuria a uno nostro congiunto, da noi sommamente amato, riconoschiamo quella ingiuria, come fatta a noi medesimi. Dice ancora *in te* per dimostrare il danno grave che riceve ciascheduno di noi per lo peccato di chicchessia quando è pubblico, per causa dello scandalo, come osserva l' Abulense alla questione 85. *quicumque peccat coram nobis, vel nobis scientibus, malum nobis infert, scilicet scandalizat nos, quantum in se est, & istud est grave malum.*

D. Perchè quando Pietro interrogò Cristo, se dovea perdonare sette volte il peccato al suo prossimo, egli rispose: *non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies?*

M. E' comune sentenza de' Sacri Espositori, che pone il numero determinato per l' indeterminato, il certo per lo incerto. E volle dire, che tutte le volte, che il prossimo venga contrito, gli si dee perdonare, senza limitazione, e senza numero fisso di tante colpe. Di simil frase spesse fiate si serve la divina Scrittura, per esprimere quello, che in altro vocabolo diremmo noi: molte cose, molte fiate. Nel Le-

vitico

vitico al Capo 26. v. 18. così si legge : *si nec obedieritis mihi, addam correptiones vestras septuplum propter peccata vestra*, e nel v. 24. soggiunge : *percutiam vos septies, propter peccata vestra*. Volle con queste parole significare : vi manderò molti, e replicati gastighi. E intanto si serve Cristo Signor nostro di questa frase: *septuagies septies*, inquanto corrisponde alla dimanda di Pietro, se dovea perdonare l'offesa, insino alla settima volta, onde Cristo soggiunse: *non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies*. Pietro propone il novero settenario, e Cristo gli risponde in uno a quello somigliante, per insinuargli, che sempre, purchè il delinquente sia pentito, gli si dee condonare il suo fallo. Osserva adunque il Signore una proporzione, e analogia colle parole profferite da Pietro nella interrogazione fatta al suo Maestro.

D. Propose il Signore qualche bella Parabola, per corroborare la dottrina data a Pietro, quando gl'impose, che dovesse perdonare replicate, e spesse volte l'errore al suo fratello?

M. Proseguì il Signore il suo maraviglioso insegnamento, intorno alla materia proposta, e così disse : poichè ti ho comandato, o Pietro, che perdoni tante volte l'ingiuria a me fatta, adesso ti dico, che è simile il regno de' Cieli, cioè la Chiesa militante, in cui regnano tutte le virtù, mediante le quali, gli uomini

mini ascendono da questa bassa terra al Cielo, a un gran Monarca, il quale chiamò i suoi servi al rendimento de' conti del danaro assegnato loro, affinchè a favore del padrone loro lo trafficassero. Tantosto cominciò egli a rivedere i detti conti, gli fu presentato davanti uno di essi servi, il quale era debitore di dieci mila Talenti, somma di gran rilievo. Non avendo egli il modo di soddisfare a tanto debito, comandò il padrone, che venduto egli fosse, insieme colla moglie, co' figli, e con tutto quello, che in casa si ritrovava, affinchè pagato fosse in questo modo a esso padrone il detto debito, secondo la consuetudine di quei tempi, ne' quali si costumava, che quando il debitore era povero, e impotente a soddisfare al suo debito, il creditore poteva vendere lui, la moglie, e i figli, per rimborsarsi della sua somma, conforme si legge nel quarto libro de' Regi al Capo 4. dove sta registrato, che una vedova espose dolente a Eliseo, che essendo morto il suo marito Profeta, aggravato da grosso debito: *ecce creditor veniet, ut tollat duos filios meos ad serviendum sibi*. Il debitore in vedendo la strana deliberazione del suo Signore si prostrò genuflesso a' suoi piedi, e con parole di umiltà piene, e di sommissione, instantemente lo supplicò, e gli disse: abbiate pazienza meco, vi prego, o mio Signore, concedetemi alquanta dilazione di tempo, e io vi prometto, che soddisfatto appieno sarete della somma in-

tera

tera del mio debito. Si mosse a pietà il padrone di quel servo, in vedendolo dolente, e umiliato, e non solo revocò l'ordine della vendita sopraccennata, ma di più, gli condonò il debito, e liberò lui dall'obbligo del pagamento. Appena partito fu questo servo dalla presenza del suo padrone, che trovò un altro servo dello stesso padrone, e suo conservitore, il quale gli dovea cento Danari, che fanno la somma di dieci Scudi; lo agguantò, gli strinse la gola, e poco meno, che 'l soffogava, dicendogli con termini imperiosi: pagami prontamente la somma che tu mi devi. Gettossi il conservo a' suoi piedi, e con umili parole, lo supplicò, e gli disse: abbi pazienza, aspetta alquanto tempo, e ti pagherò tutto il danaro, che m'imprestasti. Non porse orecchio il conservo alle suppliche del suo compagno, ma andò, e lo fece mettere in prigione, ordinando, che tanto tempo ivi racchiuso fosse, fino, che pagato avesse il debito interamente. Osservarono i conservi di quella casa, la crudeltà di quell'infelice loro compagno, della qual cosa molto si rattristarono; perlochè si portarono alla presenza del loro padrone, e gli rappresentarono quel tanto, che fatto avea quel servo crudele al suo compagno. Lo fece a se chiamare allora il padrone, e con volto sdegnato, in questa guisa gli disse: o servo crudele, e scellerato; io ti condonai la somma disorbitante del tuo debito, perchè con molta sommissione

ſione mi ſupplicaſti. Non era dunque dovere, che anche tu aveſſi pietà di un tuo conſervo, ſiccome io ebbi di te compaſſione? Sdegnatoſi per queſto delitto ſoverchiamente contro di lui il ſuo Signore, lo conſegnò in poter de' carnefici, acciocchè lo inchiudeſſero in una carcere, e ſecondo il coſtume de' Romani, a' quali in quei tempi gli Ebrei eran ſoggetti, comandò, che per queſto debito, percoſſo foſſe ſovente nella prigione, e flagellato, inſino, che pagata aveſſe la ſomma intera di eſso debito. Nel modo iſteſso, che fece il Re a queſto ſuo ſervo, il mio eterno Padre farà a voi, ſe ciaſcheduno non perdona di vero cuore al ſuo fratello le ingiurie, che dal medeſimo gli vengon fatte.

D. Che ſomma era quella di dieci mila Talenti, dovuta da queſto ſervo al ſuo Signore?

M. Il debito di dieci mila Talenti, rappreſenta una ſomma in vero diſorbitante. Si legge nel ſecondo libro del Paralipomenon al Capo 25. v. 6. che il Re Amaſia moſse guerra agl' Idumei, e armò un eſercito di cento mila Soldati, aſsegnando a ogni mille combattenti, per giuſta, e condegna mercede un ſol Talento: *mercede quoque conduxit de Iſrael centum millia robuſtorum, centum Talentis argenti*. Il Talento, altro era Attico, altro era Ebreo; l' Attico aveva in ſe il valore di ſeicento Scudi; ſicchè cento Talenti importano ſeſsanta mila Scudi, e mille Talenti ne contengono ſeicento

mi-

mila, e dieci mila Talenti fanno la somma di sei milioni. L'Ebreo poi era maggiore dell' Attico; poichè importava un sol Talento dodici mila Scudi; sicchè dieci mila Talenti d' oro, formano la quantità di cento, e venti milioni, e parlando Cristo Signor nostro in questa occasione, non co' Greci, ma co' Giudei, si vede, che ragiona del Talento non Attico, ma Ebreo.

D. Come dunque può essere, che un servo possa contrarre un debito così grande col suo Signore?

M. Propone Cristo Signor nostro nella Parabola un debito così grande di questo servo, e in se stesso disorbitante, per esprimere quanto grave sia l' offesa, che si fa col peccato a Dio, e quanto grande sia il debito, che si contrae colla divina giustizia. Vuole adunque, che formiamo un qualche concetto di questa verità, e che intendiamo quanto gran male sia un peccato mortale, per cui si contrae un debito maggiore di tutti i debiti.

D. Perchè essendo tanto benigno questo padrone, comanda con tanto rigore, che venduto sia esso, la moglie, i figli, e quanto ei possedeva?

M. Pretendeva con questa severità il padrone, che il servo trovandosi di presente in estrema miseria, riconoscesse poscia la grandezza del benefizio, quando gli fosse condonata graziosamente da lui la somma di tutto il debito.

Si-

Significa questa Parabola lo stato miserabile, in cui si trova il peccatore in pena del suo delitto. Quando dal suo Signore egli è venduto, perde l'antico padrone, e denota la perdita, che fa il peccatore del suo Dio. Perde ancora la moglie, i figli, e le sostanze, e rappresenta che esso peccatore perde tutti i beni di grazia, l'uso della propria vita, l'onore, e quanto ha di buono, e passa a essere vilissimo schiavo del Demonio.

D. Come mai potè questo servo, vile di condizione, e povero, promettere al padrone di pagargli il debito d'una somma così disorbitante, mentre gli disse: ***patientiam habe in me, & omnia reddam tibi***?

M. Sebbene l'uomo per natura sua è mendico, e non ha modo di soddisfare al creatore per l'ingiuria fatta a lui col peccato, nondimeno avvalorato dalla grazia di Dio, mediante i meriti, e il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, che si applica ne' Sacramenti, può soddisfare alla divina giustizia, ogni volta, che con vero dolore delle sue colpe lava le sue macchie nel Sangue immacolato del Figlio di Dio, umanato per noi, e morto in una Croce.

D. Perchè vedendo il servo, che il padrone era contro di lui adirato, perchè avea trattato crudelmente il suo compagno, non proccura placarlo con suppliche, come fatto avea, quando a viva forza di preghiere ottenne da

lui la remissione di tutto il debito ?

M. La causa è, perchè il servo torna a peccare, dopo avere sperimentata propizia la pietà del padrone, e dopo, che una volta ebbe fatta penitenza de' suoi trascorsi falli. Si rappresenta in questo, che Iddio punisce con sommo rigore i recidivi.

D. Se già il padrone gli avea condonato una volta graziosamente tutto il debito; in che modo ripete adesso con tutto rigore l'intero pagamento, mentre dice il testo: *tradidit eum Dominus tortoribus, quoadusque redderet universum debitum*?

M. S. Tommaso nella terza parte, q. 89. art. 5. risponde a questo dubbio, e dice, che il servo con questo nuovo peccato, benchè non fosse così grave come il primo, pur nondimeno per la circostanza della ingratitudine, mostrata da lui al benefizio grande, che ricevuto avea, divenne gravissimo, e soggettò il misero servo a maggior pena, e però il debito nuovamente contratto con questa seconda colpa, prepondera al primo, e di gran lunga lo sopravanza.

Cri-

Cristo Signor nostro insegna a' suoi Apostoli l' umiltà, e propone loro la Parabola d' un servo, che ara il campo. Luc. 17. dal v. 7. fino all' 11. Sana dieci lebbrosi, dal v. 12. fino al 20. Va nella festa de' Tabernacoli, detta da' Greci Scenopegia, a Gerusalemme, mormorano molti di lui, comandano i Farisei, che sia incarcerato, i Soldati spediti, tornano, e lo lodano, è difeso da Nicodemo. Jo: 7. tutto.

CAP. V.

D. Diede altri insegnamenti salutevoli il Signore dopo la Parabola sopraccennata?

M. Insinuò a' suoi Discepoli fuggire la vanagloria delle opere buone; propose loro una Parabola, e così disse: chi di voi ha un servo, il quale ara e coltiva il campo vostro, ovvero pasce le Pecore, e il bestiame, allorchè ritorna questi dal campo, o dalle sue faccende, gli dica prontamente: va, ristorati col cibo, colla bevanda, e colla quiete, e non piuttosto gli comandi, e gli dica: preparami la cena, cingiti, e servimi alla mensa, e dopo, che averò io mangiato, e bevuto, tu cenerai? Quando anche il servitore eseguisca con tutta prontezza quel tanto, che voi gli comandate, gliene saprete grado per questo, e grazia? io penso di no, poichè tenuto era servire in tutte le

cose il suo padrone. Così appunto dovete praticar voi; quando adempirete la legge di Dio, e i suoi divini comandamenti, dite pure dinanzi a Dio: siamo servi inutili, poichè con queste nostre operazioni, nessun utile apportiamo a esso Dio, noi abbiamo fatto quel tanto, che per giustizia fare dovevamo, che è prestare tutto l'ossequio al Signore dell'universo.

D. Che fece il Signore dopo le cose fin quì narrate?

M. Nel tempo, che il Signore da Cesarea di Filippo s'incamminava a Gerusalemme, per solennizzare la festa de'Tabernacoli, passava per mezzo della Samaria, e della Galilea, che era la strada ordinaria, che a Gerosolima indirizzava. Entrando egli in un certo Castello, gli si fecero incontro dieci lebbrosi, e perchè non potevano entrare nelle Città, o in altri luoghi popolati, per non infettare gli abitatori di essi colla loro immondezza legale, come sta scritto nel libro de'Numeri al Capo 5. v. 2. si fermarono da lontano, e gridarono ad alta voce, e così dissero: Gesù vero maestro del Mondo abbiate pietà di noi, e compassionate le nostre disavventure. Fissò il Signore i suoi occhi benigni in essi, e loro disse: andate prontamente a Gerusalemme, mostrate le vostre macchie di lebbra a'Sacerdoti, l'ufizio de'quali è, come sta registrato nel Levitico al Capo 13. giudicare la qualità della lebbra, e diranno essi, che mondi siete, e che potete come liberi

liberi dalla immondezza legale, praticare liberamente con tutto il popolo. Nel tempo medesimo che questi a Gerosolima s' incamminavano, per virtù di Cristo furono miracolosamente mondati dalla loro lebbra. Uno di questi dieci, quando si accorse, che più non era lebbroso, ma che per grazia speciale di Cristo mondato era, tornò in dietro, e ad alta voce per la soverchia allegrezza, ringraziava Iddio del benefizio sommo, che ricevuto avea. Si prostrò con molta sommessione colla faccia per terra avanti i piedi di Cristo, gli rese umilissime grazie del ricevuto favore, e costui era di nazione Samaritano. Rispose alle sue parole il Signore, e disse: non sono dieci, quelli che da me furono risanati? dove sono quei nove ingrati, i quali non hanno mostrato atto alcuno di gratitudine? fra tanti non si è trovato chi tornasse a dar gloria a Dio, e a testificare la verità, se non quest'uomo straniero di Religione, alieno d'animo dalla nazione Israelitica. Rivolto pertanto benignamente a lui il Signore, gli disse: alzati, va pure liberamente dove tu vuoi; poichè la tua gran fede congiunta con sante laudevoli operazioni ti ha liberato dalla lebbra del corpo, e da quella dell' anima, che è la colpa, mentre riconoscendo l' errore della tua setta, abbracci il vero culto di Dio, e diventi fedele, e vero seguace del mio Vangelo.

D. Perchè torna il Samaritano a Cristo, e

F 3 non

non eseguisce il suo comandamento di andarsi a presentare a' Sacerdoti?

M. La causa è, dicono i sacri Espositori, perchè costui sanato era non meno nel corpo, che nell'anima, e restava pienamente illuminato, e conosceva, che Cristo era di potenza divina fornito, e che egli era il vero Sacerdote, e Pontefice, e che lasciati dabbanda i Sacerdoti della legge antica, solamente a lui dovevasi presentare per soddisfare alla sua obbligazione.

D. Perchè non tornarono gli altri nove lebbrosi sanati, a render grazie a Cristo?

M. Fecero questi lebbrosi sanati, come costumano fare la maggior parte degli uomini, i quali dopo che hanno ricevuto un benefizio, tantosto si scordano del loro benefattore.

D. Che fece il Signore dopo che ebbe sanati miracolosamente questi lebbrosi?

M. Dopo le cose fin quì narrate, si tratteneva il Signore nella Provincia della Galilea, e non voleva andare nella Giudea, perchè gli Ebrei deliberato avevano di ammazzarlo, e quantunque potess' egli schivare miracolosamente il furor loro, nondimeno volle, come osserva S. Tommaso, mostrarsi vero uomo, soggetto per amor nostro al timore, e ci dava insieme esemplo, che scansiamo per quanto sia possibile i cimenti co' nostri avversarj, ritirandoci dalla presenza loro, e dalla occasione di altercare con essi. Era vicina la solennità degli Ebrei,

brei, chiamata da' Greci Scenopegia, cioè la festa de' Tabernacoli, intimata da Dio nel Levitico al Capo 23. v. 34. e nel Deuteronomio al Capo 16. v. 13. la quale si celebrava il quindicesimo giorno della luna di Settembre, in memoria della singolar protezione, che ebbe Iddio degli Ebrei, i quali per lo spazio di quarant'anni abitarono nel deserto senza case, ne' padiglioni, o tabernacoli, così nel tempo d'Inverno, come d'Estate. Alcuni parenti, e consanguinei del Signore secondo la carne, avidi di acquistar gloria per mezzo de' miracoli del parente loro, e d'incontrare per questo mezzo la grazia del popolo, e de' Pontefici, con tutta libertà si accostarono a lui, e gli dissero: partitevi dalla Galilea, e da Cafarnau, luogo ignobile, andate nella Giudea alla Città di Gerusalemme metropoli di tutto il regno, dove adesso in occasione della festa de' Tabernacoli, concorre il popolo tutto della nostra nazione Israelitica: in questo modo i vostri Discepoli, seguaci della vostra dottrina, sieno spettatori de' molti prodigj, che operate. E' ben dovere, che voi andiate alla Giudea; poichè operando un uomo in luogo segreto, e di nascoso, non può desiderare che venga alla luce, e si propali ciocchè ha fatto alla presenza di tutti gli uomini. Voi pretendete esser creduto vero Messia, conviene adunque che facciate le vostre opere non già nella Galilea, Provincia di poco pregio, ma

nella Giudea, luogo celebre, affinchè note sieno a tutti, e manifeste. Giacchè voi fate cose di maraviglia, proccurate, che sieno alla notizia di tutto il Mondo. Queste parole dicevano al Signore i suoi parenti, perchè increduli erano, e non avevano fede in lui, e però fanno instanza di andar seco a Gerusalemme, acciocchè facesse molti miracoli in quella Città, e fosse da' Pontefici, e da' periti della legge per vero Messia autenticato. Rispose a questo ragionamento il Signore, e disse loro: voi pretendete che io mi renda manifesto a tutto il Mondo, e io vi dico, che il tempo mio d' incamminarmi a Gerusalemme alla festa de' Tabernacoli, non è ancora venuto; poichè il tempo stabilito dall' eterno mio Padre per trasferirmi io a Gerosolima è dopo alquanti giorni, e allora mi farò pubblicamente vedere, e solennizzerò col rimanente del popolo quella gran festa. Il tempo vostro poi per andare alla Giudea è sempre buono, e in acconcio, mentre non siete voi, come son' io, dagli Ebrei fieramente perseguitati. Imperocchè gli uomini del Mondo, cioè gli Scribi, e i Farisei, non hanno causa, o motivo alcuno di odiar voi, che siete amatori de' piaceri, come sono essi; hanno bensì in odio me, perchè io rendo testimonianza co' miei replicati ragionamenti, che le opere loro empie sono, e malvagie, e però non solamente le abborrisco, ma ancora con tutta li-

bertà

bertà in pubblico le rimprovero. Andate pur voi a celebrare in Gerosolima questa festa de' Tabernacoli; io non voglio andare adesso manifestamente con voi a solennizzare la detta festa, poichè il tempo della partenza mia da questo luogo non è ancora giunto, mentre aspetto, che si mitighi alquanto lo sdegno, che i Giudei hanno contro me conceputo, e deliberato di darmi la morte nel principio della lor festa; aspetto pertanto, che il bollore della loro ira in qualche parte s'intiepidisca. Avendo egli queste parole dette, rimase per lo spazio di tre altri giorni nella provincia di Galilea. Dopo adunque, che i parenti del Redentore partiti furono, e giunti già erano in Gerosolima, andò ancor egli nel quarto giorno a solennizzare la festa sunnominata, non già manifestamente, per fare secondo il suo costume molti miracoli, ma quasi di nascoso, cioè come persona privata, e senza strepito. I Giudei adunque cercavano lui nel tempo di quella festa, alcuni con animo buono, per udire le sue divine parole, e altri con mal talento, per ammazzarlo, e dicevano: dove è quell'uomo? e per la soverchia avversione, che a lui avevano, neppur si degnavano di chiamarlo col proprio suo nome. Era fra la turba intorno a' costumi di lui uno strepito grande, e somma contraddizione di sentimenti; conciosossecosachè alcuni affermavano, che egli buono era, altri poi asserivano, che

buo-

buono non era, ma empio, e che colla ſua dottrina ingannava le turbe, e il volgo poco verſato nelle ſcienze. Coloro, che ſtima facevan di lui, e lo tenevano in alto concetto, non ardivano paleſare pubblicamente il loro penſiero, per cauſa del timore, che avevano de' Pontefici, de' Principi, e degli Scribi, i quali poichè odiavano molto lui, perſeguitavano ancora tutti coloro, che ſeco coll' animo congiunti erano, e pubblicamente lo difendevano. Intorno alla metà della feſta, cioè nel quarto giorno, andò il Signore al Tempio, e inſegnava, promulgando la maravoglioſa dottrina del ſuo Vangelo. Si maravigliavano molto i Giudei in ſentendo, che egli coſe sì alte predicava, e dicevano: in che modo ha coſtui tanta ſcienza, e perizia nella divina Scrittura, non avendo egli frequentate le noſtre ſcuole, e non avendo imparato da alcun maeſtro? Riſpoſe il Signore a queſto loro contraſto, e interrogazione, e così diſſe: la dottrina che voi udite nelle mie prediche, e ne' miei cotidiani ammaeſtramenti, non è invenzione di mio capriccio, nè da me ella è acquiſtata, ma è dell'eterno mio Padre, che mi ha mandato in queſto Mondo, il quale ha comunicata queſta ſcienza a me, che vero Dio ſono, e vero uomo: poichè inſieme colla natura divina, mi ha la ſcienza tutta comunicata nella eterna generazione, e come uomo mi ha conceduta la ſcienza beatifica,

e in-

e infusa di tutte le cose, conforme vaticinò di me Isaia, al Capo 11.v.2. allorchè disse; *requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiæ, & intellectus, spiritus consilii, & fortitudinis, spiritus scientiæ, & pietatis*. Chi vorrà adempire la volontà di mio Padre in tutte le cose, conoscerà facilmente la virtù della mia dottrina, e vedrà, che non è invenzione mia, e che in essa non vi è cosa alcuna che discordi dalla volontà di esso mio Padre, e che non altro ella contiene, se non quello, che piace a Dio, e dal medesimo è stato imposto. Chi predica dottrina inventata dal suo capriccio, va in traccia di gloria, ostenta il suo ingegno, e pretende essere dagli uomini tutti magnificato. Io adunque, che non cerco la gloria mia, ma quella dell' eterno mio Padre, che mi ha mandato, sono verace nella dottrina, che insegno, e non si trova in me fraude, inganno, e ingiustizia. Non è maraviglia, che voi non accettiate la dottrina mia, che è quella dell' eterno mio Padre, mentre è pur vero, che professando voi venerazione somma al vostro Legislatore Mosè, nessuno di voi contuttociò osserva la legge da lui promulgata, e non volete riconoscer me, che unicamente sono compreso in essa legge, e contenuto. Per qual motivo adunque andate voi cercando di ammazzarmi, essendo io innocente, venendo una tal cosa nella detta legge vietata, come apparisce

sce nell'Esodo al Capo ventesimo terzo, versetto settimo? Rispose allora la turba, che collegata era co' Farisei, e con termini d'ingiuria ripieni, e di villanie, negando quello che in realtà andavano tutto il dì macchinando, e così dissero: tu sei veramente indemoniato; chi di noi ha mai pensato, e proccurato di ammazzarti? Dissimula il Signore pazientemente quella orrenda bestemmia contro di lui profferita, e rivolto a' Farisei, e a' Principi della Sinagoga, rispose, e loro disse: io in giorno di Sabbato ho fatta una opera incapace di biasimo, perchè procedeva da carità ardente, quando sanai in esso giorno un paralitico, e voi tutti vi maravigliate di un tal fatto, andate tumultuando, e per questo, sdegno sommo, e livore avete contro di me conceputo. Io pertanto vi propongo un efficace argumento, affinchè deponghiate il livore, che avete meco, e cessi una volta ogni vostra ammirazione. Mosè spesse fiate inculcò nella legge il precetto della circoncisione, e quella non cominciò in Mosè, ma ne' Padri antichi, cioè in Abramo, a cui fu intimata nel Genesi al Capitolo 17. v. 10. e da lui si è propagata a tutta la sua posteritade. E' stato mai sempre costume del nostro popolo di circoncidere il bambino nell'ottavo giorno della sua nascita, quantunque Sabbato fosse il detto giorno. Se dunque voi circoncidete in Sabbato, che pure è un opera servile per natura sua, e molesta, e non

per questo stimate di violare, e di trasgredire la legge Mosaica, che comanda con tanto rigore l'osservanza di esso Sabbato, perchè vi sdegnate contro di me, perchè io in giorno di Sabbato ho sanato un uomo interamente, cioè dalla paralisia nel corpo, e dalla colpa, che è il male maggiore nell'anima? Non è men divina l'opera, che ho fatta io, di quello che sia essa circoncisione. Se quella si faceva per comandamento di Dio, questa è fatta per comando, e per virtù di esso Dio, in un momento, sopra tutto l'ordine della natura. La mia è opera di beneficenza, e di pietade, che appartiene alla legge di natura, a cui cede per ogni diritto il Sabbato, precetto positivo, e inferiore all'obbligo, che abbiamo di sovvenire al nostro prossimo, in tempo di sua gravissima calamitade. Non vogliate adunque ne' vostri giudizj avere rispetti umani, ma fate il giudizio retto, e che sia bene equilibbrato colla giustizia. Voi approvate la circoncisione nel Sabbato, quantunque Mosè non abbia detto espressamente, che in quel giorno si circoncida, ma perchè così insegnano i Farisei, però voi con essi vi uniformate, e stimate quella operazione degna di lode; l'opera poi, che ho fatta io con una sola parola, è da voi in concetto vile tenuta, e disprezzata, perchè mi odiate, mi giudicate vile, e però la condannate con parole di vitupero, e con continue mormorazioni. Giudicate adunque secondo il merito,

rito, e la natura della cosa; se voi circoncidete in Sabbato, e credete di operar bene, dovete anche credere, che abbia operato bene ancora io, avendo sanato miracolosamente in Sabbato un paralitico. Udirono molti l'efficace argumento, con cui Cristo si difendeva, e rimproverava la malizia de' Farisei, i quali tentavano ingiustamente di ammazzarlo. Perlochè alcuni cittadini di Gerosolima scambievolmente così dicevano: non è egli costui quello, che è cercato da' Principi nostri, perchè vogliono ammazzarlo? parla pure adesso in pubblico liberamente, e nessuno risponde a' suoi detti, e alle sue parole, ognuno adesso tace, e non più come prima, che assente era, discorrono di prenderlo, e di ucciderlo. Hanno forse in verità conosciuto i nostri Principi, in leggendo, ed esaminando le parole della divina Scrittura, che egli è il Messia promesso da Dio, e aspettato da' nostri Padri? ma noi sappiamo chi egli è, abbiamo intera notizia del parentado di esso, e corre tra noi tradizione, che quando verrà il Messia, nessuno averà cognizione della prosapia di lui, e d'onde sia. Il Signore adunque, il quale quantunque distante, aveva intera notizia del discorso, che di lui fatto aveano i Gerosolimitani, alzò la voce, mentre stava insegnando nel Tempio, e così disse: voi molto bene conoscete me, e avete piena contezza della mia patria, dovreste adunque conoscermi Figlio di Dio, e vero Messia, giacchè

chè i Profeti ve lo dimostrano, e i miei miracoli manifestamente ve lo confermano. Sappiate, che oltre a quello, che in me vedete come uomo, sono anche Figlio di Dio, non son venuto da me stesso, per mia volontà in questo Mondo, ma l'eterno Padre mi ha mandato, egli è veritiero, e mantiene le sue promesse, e voi non lo conoscete, e non sapete che da lui ab eterno procedo, e che egli in questo Mondo mi ha mandato. Io ho di lui una cognizione perfetta, e comprensiva, perchè come vi dissi, ab eterno mi ha generato, e mi ha mandato in questo Mondo, onde voi in verità ignorate l'origine mio, e la descendenza. Tentavano i Principi, e i Sacerdoti d'imprigionarlo, atterriti però dalla maestà, che balenava dalla faccia del gran Signore, nessuno ardì mettergli le mani in dosso, perchè non era ancora giunto il tempo conveniente, determinato dal Padre di morire in Croce per la salute dell'uman genere. Molti della turba, di simplicità forniti, e di buon cuore, crederono in lui, e andavano così dicendo: quando verrà quel Messia, da' nostri Principi aspettato, supposto, che non sia Gesù, quello che nella Legge, e ne' Profeti è promesso, farà forse maggiori miracoli, di quelli, che Cristo ha fatti, e abbiamo veduti co' nostri occhi? Ebbero contezza i Farisei, che la turba autenticava i prodigj di Cristo, ma che parlava sotto voce, e che non ardiva di propalare le lodi di lui per

ti-

timore, che aveano de' Principi, e de' Pontefici, perlochè i detti Principi, e i Farisei spedirono i ministri loro, con ordine espresso, che legato lo conducessero in una carcere. Andarono essi, gli vide Gesù, parlò con essi, e loro disse: o vogliate, o non vogliate, debbo per qualche altro poco di tempo essere presente a voi, perchè non è giunta l'ora stabilita da mio Padre, che io debba partire da questo Mondo. Dopo alquanto tempo adunque mi allontanerò da voi, e me ne anderò al Padre, il quale mi ha mandato in questo Mondo. Siccome mi cercate adesso con tutte le diligenze per uccidermi, così dopo la morte mia, molti di voi compunti, e convertiti, quando udirete la mia resurrezione, gloriosa ascensione in Cielo, miracoli, e il mio Vangelo promulgato per tutto il Mondo, mi cercherete ardentemente, e non mi troverete, perchè vivo e glorioso sarò allora in Cielo, e nel luogo dove sarò allora, cioè nel regno, e nella gloria di mio Padre, voi non potete venire per ritrovarmi. Udivano i Giudei il ragionamento di Cristo, e stante la superbia loro non lo capivano, onde scambievolmente l'un l'altro così dicevano: in qual luogo è per andare costui, dove noi nol troveremo? vuol egli forse andare tra' Gentili, i quali dispersi sono, e diffusi per tutto il Mondo? vuol forse insegnare la legge del nostro Dio a' Gentili incirconcisi? che significa adunque il discorso, che ci ha fatto, allorchè dis-

disse : mi cercherete , e non mi troverete , e dove vado io , voi non potete venire ? Nell' ultimo giorno della festa de' Tabernacoli , e ottavo di quella solennità , costumavano gli Ebrei in segno di allegrezza , attignere acqua dalla fontana di Siloe , vicina alle porte di Gerosolima , e la versavano sopra l' Altare , per uniformarsi alle parole dette da Isaia al Capo 12. v. 3. *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Si servì il Signore della congiuntura di questo rito, stando in piedi, per dimostrare, che era per dire una cosa ben degna di essere considerata , alzò la voce , così disse : ognuno che ha sete della salvezza della sua anima, e desideroso si mostra di godere la sempiterna beatitudine , venga a me , con viva fede, e bea , cioè prenda la dottrina del mio Vangelo, la grazia, e ogni bene, e conseguirà quanto mai saprà pretendere, anche con insaziabile bramosia . Chi crede che io sia Figlio di Dio , e vero Messia , scaturiranno dal ventre di lui fiumi di acqua viva, cioè , chi bee dalla fontana di Cristo , per mezzo della fede la vita eterna, scaturiranno dall' interno dell'anima sua tutti i beni, i quali li goderà per sè, e li potrà eziandio ad altri comunicare . Questa verità, che vi predico, l' hanno in più luoghi della Scrittura i Profeti vaticinata. Imperocchè Gioel al Capo 2. v. 28. disse : *effundam Spiritum meum super omnem carnem , & prophetabunt filii ve-*

 stri.

stri. Isaia al Capo 41. v. 18. disse: *aperiam in supinis collibus flumina, & in medio camporum fontes;* e al Capo 44. v. 3. *effundam aquas super sitientem, & fluenta super arida;* al Capo 55. v. 2. scrisse: *audite audientes me, & comedite bonum, & delectabitur in crassitudine anima vestra*. Ezechielle al Capo 36. v. 25. registrò: *effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris*, e al Capo 39. v. 29. *non abscondam ultra faciem meam ab eis, eò quod effuderim Spiritum meum super omnem domum Israel, ait Dominus Deus*. Nell' Ecclesiastico al Capo 24. v. 40. dice la Divina Sapienza: *ego sapientia effudi flumina*. E finalmente nella Cantica al Capo 4. v. 15. dice lo Sposo alla sua Sposa diletta, che è un anima fedele, che aderisce con viva fede a Cristo: *fons hortorum: puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de libano*. Quando promise il Signore, che dall'interno de' suoi fedeli doveano scaturire fiumi di acqua viva, nelle scritture citate, intese dello Spiritossanto, che comunicar dovea a coloro, che erano per credere in lui; poichè non ancora avea infuso in essi fedeli lo Spirito Settiforme, in lingue di fuoco, perchè non ancora morto era il Signore, e risorto, e non era salito al Cielo, e in questa guisa glorificato. Molti di quella turba avendo udito il modo maraviglioso del ragionare di Cristo, dicevano: questi è veramente quel gran Profeta, promesso da Dio

nel

nel Deuteronomio al Capo 18. v. 15. quando disse: *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus, ipsum audite*. Altri dicevano: questi è il vero Messia, da' nostri antichi Padri ansiosamente desiderato. Altri poi contraddicevano all' asserto de' loro compagni, e parlando in biasimo di Cristo, così dicevano: dee forse dalla Galilea venire l'aspettato nostro Messia? non è egli il vero, che la divina Scrittura dice, che dee nascere dalla stirpe di David, nel Castello di Betelemme, di dove era lo stesso David? tanto predisse Iddio al medesimo, ed egli lo registrò nel Salmo 131. v. 11. *de fructu ventris tui ponam super sedem tuam*. E Michea al Capo 5. v. 2. parlando con Betelemme disse: *& tu Bethlehem Ephrata, &c. ex te egredietur qui sit dominator in Israel*. Seguì pertanto fra la turba una gran contesa per causa di quello, che avevano asserito di Cristo, poichè ciascheduno voleva difendere il parer suo, e quel concetto, che avevano di lui formato. Alcuni de' ministri mandati da' Principi, e da' Farisei, volevano prender Cristo, e imprigionarlo, nessuno però gli pose le mani indosso, perchè trattenuti erano dalla maestà, che balenava dal volto di lui, e perchè giunta non era l'ora, dall'eterno Padre determinata. Tornarono i suddetti ministri a' Pontefici, e Farisei, da' quali spediti erano, e in vedendo quelli, che non portavano Cristo

 lega-

legato, conforme avevano ordinato loro, pieni di ſdegno, e di maraviglia, loro addimandarono: perchè non avete condotto legato colui, cioè quel ſeduttore, ſecondo l'ordine, che avete da noi ricevuto? Riſpoſero liberamente i miniſtri, e loro diſsero: non abbiamo mai ſentito, che uomo al Mondo abbia ragionato così rettamente, e con tanta enfaſi, come parla queſt'uomo, da voi tenuto in concetto di empio, e di ſcellerato. Riſpoſero a' miniſtri i Fariſei, e diſſero: ſiete ſtati forſe anche voi ſedotti dalle parole di lui, e ingannati? avete forſe oſſervato, che alcun Principe de' noſtri creda in lui? vedete forſe, che qualche Fariſeo aderiſca alla ſua dottrina? il popolo, e il volgo ignorante, che crede in lui, non ha perizia alcuna della ſcrittura, anzi queſti ſono uomini maladetti; poichè nel Deuteronomio al Capo 27. v. 26. ſta regiſtrato: *maledictus qui non permanet in ſermonibus legis hujus*. Nicodemo, uno de' Principi della Sinagoga, il quale venuto era a trovar Criſto di notte, diſſe a' Principi ſuoi compagni liberamente: giudica forſe, o condanna la noſtra legge alcuno, ſenza aver prima eſaminato con tutta la eſattezza quel tal delitto, del quale è accuſato? potete voi, per uſo, e per conſuetudine della noſtra Repubblica, ricevuta dalla legge Moſaica, condannare queſt'uomo ſenza ſentire la ſua difeſa, e ſenza ponderare ciocchè egli faccia, e la dottrina, che in-

insegna? non ordinò il nostro Legislatore Mosè, nel Deuteronomio al Capo 13. v. 14. *quare solicitè, & diligenter rei veritate perspecta;* e nel Capo 29. v. 18. *cumque diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium &c.* perchè dunque volete condannarlo, prima di averlo attentamente esaminato? si sdegnarono quegli empj contro il Principe Nicodemo, e in vece di udire l'efficace suo ragionamento, con termini di vitupero così gli dissero: se' tu forse Galileo, seguace di colui, che tu difendi? esamina con diligenza le divine scritture, e tu troverai, che dalla Galilea non ha mai suscitato Iddio alcun Profeta. Tornarono pertanto sdegnati alle case loro, e perchè sbigottiti erano dalle efficaci ragioni di Nicodemo, non più tentarono per quel giorno cosa alcuna contro la persona del Salvatore.

D. Come disse Cristo a' suoi parenti: *vos ascendite ad diem festum hunc, ego autem non ascendo ad diem festum istum*, se poi in fatti andò, mentre soggiunge il Vangelista: *ut autem ascenderunt fratres ejus, tunc, & ipse ascendit ad diem festum?*

M. Quando Cristo disse: *non ascendo ad diem festum hunc*, intese, come affermano Eutimio, e Teofilato, che non voleva andare con essi, e pubblicamente, ma bensì passati i primi giorni, come poi fece.

D. Io trovo una manifesta contraddizione nel

Sacro testo ; dicono gli Ebrei : *Christus cum venerit, nemo scit unde sit*, e poi dicono *: nonne Scriptura dicit, quia ex semine David, & ex Bethlehem castello, ubi erat David venit Christus ?* Se sapevano adunque la stirpe da cui dovea nascere, e anche il luogo, come dicono che nessuno dee sapere di dove sia ?

M. Era tanto, e tale l'odio, che portavano a Cristo, che per dir male di lui si contraddicono, e non se ne accorgono. Anche i Farisei mentivano per dir parole ingiuriose a esso Cristo. Asserirono essi, che da Galilea non mai veduto si era alcun Profeta*: a Galilea Propheta non surgit*, e pure Debora Profetessa era di Galilea, della Tribù di Zabulon, o di Neftali, come si legge nel libro de' Giudici al Capo 4. v. 5. Anna Profetessa era della Tribù di Aser, e per conseguenza di Galilea, come riferisce S. Luca al Capo 2. v. 36.

Il Signore assolve una femmina adultera, accusata dagli Scribi. Disputa co' Giudei intorno alla sua divinità. Essi lo vogliono lapidare, ed egli si ritira dalla presenza loro. Jo: 8. tutto.

CAP. VI.

D. Dove andò il Signore dopo la celebrazione della festa de' Tabernacoli?

M. La sera medesima del giorno ottavo, essendo già terminata la festa, andarono gli Scribi,

bi, e i Farisei alle case loro a banchettarsi splendidamente; il Signore poi si portò al monte Oliveto, e consumò la notte tutta in orazione. La mattina seguente, verso l'aurora tornò al Tempio, dove concorse a udirlo una quantità grande di popolo, ed egli sedendo, negli affari dell'eterna salute benignamente lo ammaestrava. In questo mentre gli Scribi, e i Farisei gli conducono dinanzi una femmina trovata in adulterio, la collocano nel mezzo, affinchè da ognuno fosse veduta, e la sentenza di Cristo udita fosse da tutti i circostanti; Impresero essi a favellare, accusano questa femmina; e così dicono: Maestro, sappiate che questa donna, che quì abbiamo condotta, è stata adesso adesso trovata in adulterio. Nella legge, che noi professiamo, Mosè nostro legislatore ci ha comandato, che chi è reo di somigliante delitto muoja a viva forza di pietre, lapidato da tutto il popolo; così nel Levitico al Capo 20. v. 10. e nel Deuteronomio al Capo 22 v. 22. dove quantunque non prescriva Iddio la qualità della morte, che debbono soffrire gli adulteri, ma dice solo, che dalla giustizia siano uccisi, nondimeno dal citato libro del Deuteronomio al medesimo Capo 22. v. 24. comandando Iddio, che lapidati sieno coloro, che oltraggiano una donzella sposata con uno de' nostri Israeliti, hanno inferito i nostri Dottori, che colla medesima morte sieno puniti coloro, che rei sono di adulterio. Voi però in questo caso

avevano letto, vedendo palese a esso Cristo le proprie scelleratezze, l'uno dopo l'altro si partirono, cominciando ad andar via i più anziani, i quali come più attempati degli altri, sentivano quel più la confusione, e il rimprovero fatto loro da Cristo, sicchè rimasero soli, Gesù, e la donna, che stava nel mezzo, accusata da' Farisei. Alzossi allora il Signore, e voltatosi a questa femmina, così le disse: *donna*, dove sono coloro, che con tanto rigore, e con tua vergogna ti accusavano? tu vedi, che io ho rintuzzato l'orgoglio loro, e la tracotanza. Ti ha forse alcuni di quelli condannato? Rispose ella, e disse: nessuno, Signore mi ha condannato, soggiunse il Signore, e le disse: i Farisei non ti hanno sentenziata alla morte, perchè la conscienza loro grandemente li rimproverava; io poi, che immune sono da ogni macchia di colpa, non ti condanno, perchè venuto sono in questo Mondo, non per giudicarlo in questa mia prima venuta, ma per salvarlo; partiti pure libera dalla colpa, e dalla pena, vivi cautelata in avvenire, e guarda di non commettere nè questo peccato, del quale adesso accusata fosti, nè altra colpa.

D. Che fece il Signore, dopo che ebbe assoluta quella femmina adultera, accusata da' Farisei?

M. Proseguì il suo cominciato ragionamento, interrotto dalla contesa de' Farisei intorno a quella donna, parlò adunque di bel nuovo

con

con essi, e loro disse: io che sono vero Figlio di Dio, sono luce non di una Provincia particolare, come furono i Profeti, ma sono luce di tutto il Mondo. Chi seguita me con vero amore, e osserva i miei divini comandamenti, non cammina nelle tenebre del peccato, della ignoranza, e degli errori, ma averà il lume della vita, cioè della fede, e della cognizione delle cose divine, che conduce alla sempiterna beatitudine. Rispofero a queste parole i Farisei, e gli dissero: tu rendi testimonianza di te medesimo, lodi te stesso, e però la tua testimonianza non è legittima; rispose a questa empia proposizione de' Farisei, e loro disse: quantunque io sia testimonio di me medesimo, è verace la mia testimonianza, io sono la luce del Mondo, e la luce da se medesima è veduta, e non ha bisogno di altro lume; le mie opere, la dottrina, e i miracoli, bastantemente al Mondo tutto, per vero Figlio di Dio mi manifestano. Io ho certa, e infallibile cognizione, che fino ab eterno fui generato da mio Padre, so ancora dove vado, quando averò terminato l'importante affare che da esso Padre mi è commesso, torno al Cielo, e sederò alla destra di lui glorioso, e trionfante. Voi ignorate la mia eterna generazione, e dove sono per andare adesso, perchè non prestate fede alle mie parole, quando vi dico, che sono Figlio di Dio, mandato da lui, e che a lui faccio ritorno, voi giudicate secondo la carne,

cioè

cioè non altro credete in me, che quello, che vedete esternamente coll'occhio, e però credete, che io sia puro uomo, e non ancora vero Iddio. Io non giudico alcuno secondo la carne, come fate voi, e però il giudizio vostro è falso, e iniquo, il mio è secondo la retta ragione, non mi muovo da quello, che vedo nell'esterno, ma penetro il vostro interno, e però conosco la vostra infinita malizia, e vi dichiaro rei, e vi condanno. E quando giudico io, attesto, o affermo una qualche cosa, o sia di me, o di qualchedun altro, è veritiero il mio giudizio, e degno di ogni fede, perchè non sono solo allorchè giudico, ma sono io insieme coll'eterno Padre, che mi ha mandato; poichè io, e il Padre abbiamo una sola natura, una sola divinità, e però è una cosa sola il giudizio di ambidue. E nella legge vostra, la cui osservanza voi Farisei tanto vantate, sta registrato, che il deposto di due persone faccia intera, e legittima testimonianza. Io, che vero Dio sono, autentico la natura umana mia, e la medesima autentica intorno a essa natura mia umana, la dà l'eterno Padre, che mi ha mandato. I Farisei, in sentendo queste parole, arditamente gli addimandarono: dov'è questo vostro Padre, di cui voi affermate, che autentica la natura umana vostra? Rispose il Signore, fece vedere l'ignoranza loro, e così disse: voi non conoscete nè me, nè mio Padre; imperocchè credendo voi, che io puro uomo

sia,

sia, e che non abbia altro padre, che un uomo in questa terra, errate, e camminate molto lungi dal vero, e non sapete, che io sono vero Dio, generato ab eterno dal Padre, che è vero Dio. Se voi conosceste me, esaminando le mie opere, i miei miracoli, e le scritture tutte, le quali in me perfettamente si adempiono, vedreste, che sono vero Iddio, e allora senza dubbio sapreste, che mio Padre è Dio eterno, che mi ha mandato in questo Mondo. Tutto questo ragionamento, alto assai, e sublime, lo fece il Signore, mentre insegnava nel Tempio, presso al Gazofilacio, cioè a quella cassa, dove riponevano il danaro, che impiegar dovevano ne' Sacrificj. E pure nessuno de' Farisei, avvengachè odiassero mortalmente lui, e avidi fossero del suo sangue, osò mettergli le mani indosso, e imprigionarlo, perchè non era giunta quell'ora stabilita da lui, e dall'eterno Padre, in cui dovea esser consegnato nelle mani loro, e morire in una Croce, per la redenzione dell' uman genere. Tornò adunque il Signore a ragionare con essi, e loro disse: io in breve me ne vado, cioè per mezzo d'una morte di Croce, faccio ritorno a mio Padre, e molti di voi mi cercheranno, avidi dell'ajuto mio, della protezione, e della difesa, e perchè ostinati siete nella vostra infedeltà, e scelleratezza, morrete nel vostro peccato, e condannati sarete al fuoco eterno. Sarete da Tito, e da'Romani barbaramente uccisi, e in

e ter-

eterno poscia dannati. Dove sono per andare io, voi non potete venire. Io me ne vado a regnare in Cielo appresso il Padre, e voi anderete per sempre a penare giù negli abissi. Dicevano scambievolmente gli Ebrei, l'uno coll'altro: impossibil cosa è, che egli fugga dalle nostre mani, e che vada in luogo, dove non possa essere da noi trovato. Può egli essere, che esso voglia uccidersi da se medesimo, e sottrarsi da noi in cotal guisa, poichè va dicendo: dove vado io voi non potete venire? Vedendo il Signore, che i Giudei non intendevano le sue parole, e che parlando egli della sua salita al Cielo, essi dicevano; che volesse colle proprie sue mani darsi la morte, rappresenta loro la differenza grande, che passava tra lui, ed essi, e loro disse: voi siete di luogo inferiore tutti di terra, e però tutti i vostri pensieri alle cose terrene indirizzate; io poi sono di luogo supremo, cioè del Cielo, e però cose celesti, e divine sto ruminando. Voi siete di questo Mondo, e però tutto il vostro pensiero è nelle cose mondane. Io non sono di questo Mondo, e non ho concetti bassi, come avete voi, e non macchino darmi la morte colle mie mani; vi ho detto dunque assai bene, che morrete nel vostro peccato, nell'infedeltà, nell'odio, e nella invidia. Imperocchè se voi non crederete che io sia Salvatore del Mondo, e Messia nella legge promesso, morrete nella vostra infedeltà,

e tutti

e tutti assolutamente vi dannerete. Gli replicarono i Giudei, e gli dissero: chi se' tu? Rispose loro il Signore, che era una persona divina, e umana, e così disse: io sono il primo principio di tutte le cose, creatore onnipotente, e ultimo fine di tutto quello, che è creato. Ho presa carne umana, mi sono fatto uomo, perchè mi possiate intendere, e sono vero Dio, e vero uomo, io che adesso con voi ragiono, benchè dissimuli al presente i vostri peccati, nel giorno però estremo dell' universale giudizio, li manifesterò al Mondo tutto, e vi condannerò, e a confusione vostra, che schernite la mia dottrina, io vi dirò, che quanto dico, è tutto vero, poichè io non parlo, se non quello, che ho udito dal padre, il quale è verace, da lui sono generato, e poi mandato nella pienezza de' tempi in questo mondo, e parlo quel tanto, che prima che io scendessi in questa terra, da lui ho udito. Non intendevano i Giudei, che egli volesse dire, che suo padre era Iddio. Soggiunse anche il Signore, e disse loro: quando mi alzerete da terra in una Croce, allora, per la multiplicità de' prodigj, che seguiranno nella mia morte conoscerete, che io sono il vero Messia, e figlio di Dio, e che la dottrina che insegno è santa, e le mie operazioni sono divine, e che da me solo non faccio cosa alcuna, poichè siccome ho l'essenza comunicata dal padre, così ho comunica-

ta

ta la potenza da lui per operare. Onde conoscerete, che giacchè da esso padre, ho la sapienza comunicata, niuna cosa io profferisco, se non quel tanto, che esso padre mi ha insegnato. Io non sono inferiore, nè disgiunto da mio padre, ma egli dice, che nella Incarnazione, in questo mondo mi ha mandato; è meco, perchè ha la stessa essenza, potenza, e volontà, e ha di me come uomo una provvidenza particolare, e indirizza le mie operazioni, perchè io opero sempre quello, che è grato a lui, ed è di suo totale compiacimento. Mentre il Signore insegnava questa dottrina altissima, e profondissima, molti del popolo crederono in lui, convinti dall'efficacia della dottrina, eccitati dalla divina grazia, e da quella avvalorati. Si voltò adunque il Signore ad alcuni Giudei, i quali avevano imperfettamente, e superficialmente creduto in lui, e loro disse: se voi persevererete, e sarete costanti nella mia fede, e dottrina, sarete veri miei discepoli, e ne riporterete gran giovamento. Sempre più conoscerete la verità della fede, che abbracciate, e quella vi libererà dal peccato per mezzo de' Sacramenti, dalla servitù della legge Mosaica, e dalla corruzione, e mortalità del corpo, poichè gloriosi risorgerete, con tutte le doti, che goderanno i corpi de' beati. Alcuni, che ivi presenti erano, e non avevano creduto in lui, replicarono al Signore, e gli dissero:

fero: noi procediamo dalla stirpe di Abramo, da cui la nostra nobile antichità conoschiamo, e non mai abbiamo prestata servitù ad alcuno, nè ci siamo con atti cotanto vili pregiudicati: in che modo adunque dite, che credendo in voi saremo liberi? Si compiacque il Signore spiegar loro di qual servitù favellato avea, e fece loro intendere, che non avea parlato di servitù civile, ma di schiavitù del peccato, rispose adunque, e così disse: io vi asserisco col giuramento, che ognuno, o sia figlio d'Abramo, o no, benchè a nessuno abbia servito in alcun tempo, che commette un peccato mortale, o nell'interno, o nell'esterno, si fa schiavo di esso peccato, dal quale non può liberarsi, se dalla divina grazia non è assistito. Così disse Salomone ne' suoi Proverbj al Capo 5. v. 22. *Iniquitates suæ capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur*. E' in vero gravissima la pena di questa servitù, poichè chi è schiavo della colpa non ha diritto di stare nella casa del suo padrone in eterno, cioè nella Chiesa di Dio, perchè quantunque per poco tempo sia nel popolo di Dio annoverato, nondimeno sarà dopo la morte precipitato per tutta l'eternità nell'Inferno; laddove il Figlio sta per sempre nella casa di suo Padre, nella Chiesa militante in questa vita, e per tutta l'eternità nella trionfante. Se dunque voi, che schiavi siete del peccato, perchè traete l'origine da Adamo,
fare-

ſarete da me , che Figlio naturale ſono di Dio, liberati, ſarete veramente liberi , goderete libertà perfetta, e ſenza taccia. Io ſo beniſſimo, che voi ſiete figli di Abramo , e che traete la voſtra origine da quel nobile Patriarca; ſo però ancora, che voi andate cercando il modo di darmi la morte , la qual coſa eſser dee molto aliena da chi pretende d' Abramo la figliolanza . Mi volete uccidere , perchè non capite il mio ragionamento, e però non vi ſoggettate, nè obbedite alle mie parole, e in queſto dal ſoprannominato Abramo degenerate. La dottrina mia è tutta celeſte, e divina , poichè io non altro predico, e inſegno , che quello, che ho veduto appreſso Dio Padre , con cui ſempre ſono per eſsenza, e per potenza. Voi, diſprezzando la mia dottrina , e tentando i mezzi tutti per ammazzarmi, fate quello che veduto avete appreſso il Demonio voſtro padre, mentre per inſtigazione di lui , e per la ſua malizia , non altro avete a cuore che il peccato. Riſpoſero i Giudei , e diſsero : il noſtro padre è Abramo , e niuno altro che lui riconoſchiamo. Replicò loro ſubito il Signore , e diſse: ſe ſiete figli di Abramo , imitate lui, e fate le operazioni di Abramo. Voi volete uccidere me, innocente, voſtro benefattore, mandato da Dio per voſtra ſalute , non per altro motivo, ſe non perchè fedelmente vi ho predicata quella verità , che ho udita da Dio , il che non ha aſsolutamente fatto Abramo, egli

non uccise alcuno, anzi fece tutta sua possa per liberar Lot, e voi da questo gran Patriarca degenerate, e fate opere di un altro padre, e non di quello. Soggiunsero allora i Giudei, e dissero: noi nati non siamo d'illegittimo matrimonio di fornicazione, e non riconoschiamo altro padre che Abramo, e come veri figli di lui, e confessiamo, com'esso, che Dio è il padre nostro vero, e secondo questo noi imitiamo la fede, e la pietà di quel Patriarca. Replicò il Signore, e disse loro: se voi conosceste veramente Iddio per vostro padre, amereste me, che sono suo Figlio, generato ab eterno da lui, e ho presa carne umana, e son venuto in questo Mondo, nè son venuto di mia volontà, ma sono stato mandato da esso Padre. Perchè non capite il mio idioma, e il modo mio di favellare? perchè non volete adattare le vostre orecchie a' miei celesti ragionamenti. Il vostro padre non è nè Dio, nè Abramo, ma il Demonio, mentre seguitate la natura di lui, e le sue diaboliche suggestioni, e fate secondo vi detta la mala concupiscenza di questo padre empio, e scelerato. Egli fin dal principio del Mondo fu omicida, perchè provocò al peccato Adamo, ed empiè di stragi, e di miserie tutta la sua infelicissima descendenza. Egli non perseverò nella grazia, in cui fu creato, nella integrità, e rettitudine de' costumi, nell'obbedienza del suo Dio, e poscia mentì ingannando con menzogne da lui ritrovate i nostri proge-

genitori. E dacchè cominciò il ribaldo a peccare; è alieno dalla verità, ed è il padre della bugia. Quando proferisce qualche menzogna; ciò fa per sua propria malizia; perchè a quella è tutto inclinato, ed è padre, e autore della medesima. A me poi, che dico il vero, voi non credete.

D. Perchè insegnava il Signore nel Tempio presso al Gazofilazio?

M. Perchè quello, luogo pubblico era, e frequentato assai; onde faceva vedere, che predicava con intrepidezza senza timore; benchè potesse essere dal Popolo, e da' Principi preso, e imprigionato, e che intanto non era afferrato da essi, inquanto ei non voleva, perchè giunta non era l'ora determinata dal Padre per la sua morte.

D. Perchè parlando Cristo della sua morte si serve di questa frase, *ego vado*?

M. Per dimostrare, che la morte sua non era come quella degli altri uomini, forzata, ma volontaria, e che la Croce, e la passione sua non si doveva alla potestà, e al furore de' Giudei attribuire, ma alla sola divina disposizione.

D. Come potevano dire gli Ebrei a Cristo: *nemini servivimus unquam*, se consta dalle Scritture, che furono schiavi in Egitto, e in Babilonia?

M. Gli Ebrei non intendevano ragionare de' loro antenati, de' quali molto bene si sapeva,

che avevano servito in Egitto, e in Babilonia, ma discorrevano di lor medesimi, e asserivano, che non avevano ad alcuno servito; poichè quantunque soggetti fossero all'Impero Romano, erano sudditi, ma non già schiavi.

D. Perchè chi pecca si chiama servo all' peccato?

M. Risponde S. Tommaso, e dice, che il peccatore si chiama servo del peccato, perchè non può colle sole forze della natura liberarsi dal grave male della colpa, e quantunque passa quel momentaneo diletto, che pruova nell' atto, che la commette, resta nondimeno quella macchia fissa nell' anima, a guisa d' un marchio, con cui è improntato uno schiavo in fronte, ed è per causa di quella abborrito da Dio, e dichiarato suo nemico. Rimane ancora il reato della pena eterna, da patirsi colà nell'Inferno. Rimane ancora Il rimorso della coscienza, che tormenta il misero peccatore notte, e giorno a ogni momento. Da tutte queste miserie è il meschino come con grosse catene avvincigliato, e non può colle proprie forze esimersi da esse, e liberarsi.

D. Che disse il Signore dopo che ebbe insegnato agli Ebrei, che egli era Figlio di Dio, generato ab eterno da suo Padre?

M. Proseguì il suo ragionamento, e disse a' Giudei, co' quali, ei favellava: chi di voi mi può rimproverare, e convincere di qualche peccato, o grave, o leggiero? venga pure nel

re nel mezzo, me lo rinfacci se può, l'esponga alla vista di tutti, io son contento. Se dunque io vi dico il vero, allorchè vi asserisco, che sono Figlio di Dio, per qual causa non prestate credenza al mio detto? non potete attribuire la causa di questa vostra ostinazione, se non alla vostra perversità, e malizia, imperocchè quello il quale seguita lo spirito, e l'impulso di Dio, intende, accetta, e crede le parole di esso Dio, e intanto voi non ricevete, e non credete esse parole di Dio, in quanto non siete guidati dallo spirito di esso Dio. Gli Ebrei conciosossecosachè molto fossero esacerbati in sentendo, che Cristo li chiamava figli di Satanasso, rimproverava la malizia loro, e non potendo essi rinfacciargli cosa alcuna, che avesse sentore di colpa, e di peccato, tutti pieni di sdegno, e di livore, proruppero in parole di vitupero, gli replicarono, e gli dissero: non è più che vero il detto nostro, mentre spesse fiate abbiamo di te affermato che tu sei un Scismatico, cioè uno Scismatico e che hai il Demonio addosso, in virtù del quale operi i tuoi miracoli, e fai vedere al Mondo tanti prodigj? Rispose il Signore a questa calunnia con voce serena, e con animo imperturbabile, e disse: io non ho altrimente addosso il Demonio, non faccio, nè dico cosa alcuna per instigazione di lui, ma do tutta la gloria all'eterno mio Padre, laddove esso la pretende per se, e voi dovendomi

H 3 ono-

onorare, perchè io glorifico esso padre, m'ingiuriate, chiamandomi indemoniato, e Samaritano. Io non cerco la propria gloria, e però non voglio prender vendetta dell'affronto, che voi mi fate. Vi è l'eterno mio Padre, che ha cura dell'onor mio, e farà, che io sia anche dagli uomini glorificato. Vi posso ben dire in verità, che chi osserverà i miei divini comandamenti, non proverà la morte eterna, nè dell'anima, nè del corpo; non dell'anima, perchè viverà alieno da ogni peccato, che è la vera morte di essa anima; non del corpo, perchè risorgerà nell'ultimo giorno per godere la sempiterna beatitudine. Soggiunsero a queste parole gli Ebrei con maggiore rabbia, e livore di prima, e dissero: fino adesso abbiamo sospettato solamente, ora però ci siamo veramente chiariti, che tu hai il Demonio addosso, e che egli ti suggerisce quel tanto, che tu affermi, che chi ascolta le tue parole non proverà morte eterna. Abramo, e gli altri Profeti, i quali erano esatti osservatori della Legge di Dio, sono morti, e tu ardisci affermare: chi osserva il mio detto, non morrà in eterno? pretendi tu forse di essere da più del citato nostro padre Abramo, e de' Profeti, i quali benchè abbiano osservata la divina parola son morti? che stima fai tu di te stesso? chi pensi d'essere? Rispose a questa dimanda il Signore, e loro disse: se io glorificassi me stesso, asserendo cose grandi, e sublimi assai intorno alla persona mia, sarebbe

be invero quella gloria di nefsun momento; l' eterno mio Padre è quello che mi glorifica, e voi confefsate, che è voftro Signore, e voftro Dio. Egli ha data fincera teftimonianza di me, per mezzo delle fcritture; mi ha per fuo Figlio naturale, fino dal Cielo colla fua voce autenticato, e finalmente con tanti, e sì replicati miracoli, i quali alla prefenza voftra fono operati. Voi non conofcefte quefto mio Padre, e voftro Dio; imperocchè non credete, che efso Dio, uno fia nella efsenza; e trino nelle perfone. Non lo vedefte, nè udifte la fua voce, e non formate alto concetto di lui, e della maeftà fua, e non preftate credenza a' fuoi detti, allorchè rende della perfona mia fincera teftimonianza. Se io diceffi di non conofcer lui, e di non avere tutta la notizia di efso, farei bugiardo, come appunto fiete voi, che con menzogna non più fentita, efsendo io Figlio unico dell'eterno Padre, mi chiamate Samaritano, e indemoniato, e che io mandato non fia da effo Padre voi affermate. Io conofco molto bene Iddio, e ofservo efattamente i fuoi precetti. Abramo di cui vantate effer figli, e dite ch' è voftro Padre, ebbe eftremo defiderio di vedere quefto tempo prefente della mia venuta, in cui venuto fono al Mondo, nato fecondo la carne della ftirpe di effo, per efercitare il miniftero della redenzione dell' uman genere. Egli anche effendo morto, e trovandofi l' anima di lui nel Limbo de' Santi Padri, vide, cioè ebbe in quel

luogo cognizione della mia venuta al Mondo; e sommamente di questo si rallegrò, perchè si avvicina per lui, e per gli altri il tempo di vedere la bella faccia di Dio, e di essere ammessi alla' sempiterna beatitudine là su nel Cielo. Gli Ebrei, comecchè non capivano questo ragionamento di Cristo, e non volevano stante la superbia loro interrogarlo quale fosse quel giorno, in cui veduto fu da Abramo, con sommo disprezzo gli replicarono, e gli dissero: tu non se' ancora giunto all' età di cinquanta anni, e ti vanti di aver veduto Abramo? Rispose loro il Signore: in verità vi dico, che prima che Abramo nascesse, già io era, poichè io sono ab eterno, e non riconosco alcun principio di tempo. Udirono con molto sdegno gli Ebrei questa risposta, onde stimando essi che bestemmiasse, presero le pietre in mano per iscagliarle contro di esso, e lapidarlo, il Signore però cedendo alquanto al furore loro, si rendè invisibile, si nascose, e avendo già terminata la sua predicazione, passò per mezzo di essi, e senza esser veduto uscì dal Tempio.

D. Perchè i Giudei chiamavano il Signore Samaritano, e indemoniato?

M. Già avete udito, che il nome di Samaritano era di obbrobrio presso gli Ebrei, e volevano dire, che era un Frenetico, o uno Scismatico, o un Apostata. Poichè i Samaritani si erano alienati da' Giudei, e avevano fabbricato un' Altare nel monte Garizi, e un Tempio, a simil-

similitudine di quello, che avevano gli Ebrei in Gerosolima, e in esso, insieme col vero Dio, adoravano i falsi Dei degli Assirj, da' quali essi traevano la loro origine; gli Ebrei adunque, per somma ingiuria chiamavano il Signore Samaritano. Dicevano, che era indemoniato, perchè vedendo essi, che egli faceva molti miracoli, e manifestava i pensieri occulti, non attribuivano questo a virtù divina, ma diabolica.

D. Perchè essendo Cristo tacciato di Samaritano, e di indemoniato, risponde alla seconda, e non alla prima, e non dice: io non sono Samaritano?

M. Rispondono a questo dubbio nel senso litterale, S. Gio: Grisostomo, e Teofilato, e dicono, che il rimprovero, che gli facevano, chiamandolo indemoniato, ridondava in Dio; laddove la contumelia di esser chiamato Samaritano si risondeva in lui, ond' egli tace con molta pazienza, e dissimula la contumelia, che offende lui, e si risente dell' ingiuria fatta a Dio. S. Agostino Tract. 45. in Jo: spiega questo in alto senso, e dice, che Samaritano, nella lingua Ebrea significa custode, e secondo la pessima intenzione degli Ebrei, denota Eretico, e Scismatico, onde Christo Signor nostro interpreta questo nome in buona parte, dissimula la calunnia, e fa vedere, che era custode dell' uman genere, e che voleva compartire indifferentemente a tutti la sua grazia.

Il

Il Signore illumina miracolosamente un cieco nato. Fremono per questo i Farisei, interrogano i genitori del cieco illuminato. Chiamano Cristo profanatore del Sabbato. Scomunicano il detto illuminato, perchè parlava bene di Cristo. Il Signore lo trova nel Tempio, e lo illumina nell' anima, lo fa fedele. Jo: 9. tutto. Dice che è buon Pastore. Jo: 10. dal v. 1. fino al 22.

CAP. VII.

D. CHe fece il Signore dopo che uscì dal Tempio, senza esser veduto da' suoi nemici?

M. Passò per una delle porte del Tempio, in cui sedeva un giovane nato cieco, il quale povero era, e mendicava. Fissò il Signore in lui i suoi occhi benigni, e mentre attentamente lo rimirava, gli Apostoli eccitati da desiderio di sapere, in questa guisa lo interrogarono, e gli dissero: caro nostro Maestro diteci in grazia vi supplichiamo, in pena, e gastigo di quali peccati, costui è nato cieco? per le colpe proprie, o per quelle de' suo genitori? e vogliam dire: è nato cieco in pena del peccato originale, o per le colpe de' suoi parenti? Rispose il Signore, e disse loro: questo giovane non è nato cieco, nè per li proprj peccati, nè per quelli de' suoi congiunti. Ciò ha permesso Iddio, potendo per altro impedire la cecità, e scacciare il cat-

cattivo umore, che lo causava, affinchè i portenti di Dio, per mezzo d'un evidente miracolo, in lui si manifestino. Mi si porge adesso la congiuntura di esercitare l' ufizio della mia legazione, che è la salute dell' uman genere. Fa di bisogno, che io obbedisca al comando dell'eterno mio Padre, che mi ha mandato in questo Mondo, fino che è giorno, cioè insinotantochè dura il tempo della mia vita. Verrà la notte, cioè il giorno della mia morte, e allora non opererò visibilmente tra voi come faccio adesso, perchè non è più tempo di operare. Chiamo giorno il tempo, che faccio dimora in questo Mondo, perchè fino che vivo, sono la luce di esso Mondo, illumino gli uomini colla mia predicazione, e co' miracoli. In dicendo egli queste parole, sputò in terra, della polvere, e dello sputo ne fece loto, e imbiutò con esso gli occhi del cieco nato. Gli soggiunse il Signore; partiti da questo luogo, va' a lavarti il viso, e gli occhi nella Peschiera di Siloe, la quale è voce Ebrea, e significa nel nostro idioma toscano, mandato, perchè da quel fonte si mandavano alcuni ruscelletti per annaffiare gli orti vicini. E perchè quella fontana figurava Cristo, mandato da Dio per la salute del Mondo, però sperimentò in essa il cieco, la virtù, e la onnipotenza di esso Cristo. Andò immediatamente il cieco, benchè avesse gli occhi col loto fregati, la qual cosa tirava a sè lo sguardo di tutti coloro, che lo vedevano. Giunse al-

la

la fontana, si lavò, e acquistò in premio della sua gran fede, e obbedienza quella luce, che fino a quel giorno non aveva giammai goduta. Si divulgò con tutta prontezza questo miracolo; imperocchè i vicini, e tutti coloro, che veduto l' avevano nel tempo, che era cieco, stupefatti dalla novità, e dalla maraviglia, andavano così dicendo: non è egli costui, quello, che sedeva il giorno alla porta del Tempio, e mendicava? Alcuni dicevano: è d'esso, altri dicevano, no; ma è un altro, che in tutto, e per tutto a lui si assomiglia. Egli però gridava, e confessava, son io, e non è un altro. Attoniti tutti per lo stupore d'una cosa insolita, lo interrogavano, e gli dicevano: in che modo ti sono stati aperti gli occhi, se eri cieco? Egli rispose loro: quell' uomo, da me solamente conosciuto per nome, che si chiama Gesù, ha fatto collo sputo alquanto loto, e con esso mi ha impiastrati gli occhi, e poscia mi ha detto: va' alla peschiera di Siloe, lavati in essa. Io ubbidj, andai, mi son lavato in essa, e ora vedo lume, non son più cieco. Essi gli addimandarono: dov' è colui, che in giorno di Sabbato ti ha sanato? ed egli rispose: io non lo sò. I vicini, e gli amici, i quali avevano con questo giovane confabulato, lo condussero a' Farisei, imperocchè essendo quelli giudici, e anziani, componevano il gran Concilio, e decidevano le cause, che concernevano la religione del Giudaismo. Una di dette cause era que-

sta

sta, poichè era giorno di Sabbato, quando il Signore fece il loto, e aprì gli occhi del cieco nato. I Farisei adunque, benchè interrogato fosse da molti, vollero essi come giudici addimandargli in qual modo perduta avesse la cecità, e vedesse? Egli però francamente rispose loro: ha posto un poco di loto sopra i miei occhi, mi sono lavato, e ora veggio. Alcuni de' Farisei più ostinati, e pertinaci nell'odio contro di Cristo, quantunque dovessero ancor essi restare illuminati in vedendo un miracolo sì manifesto, pieni di sdegno, e di livore dicevano: quest'uomo non è mandato da Dio, nè opera per inspirazione, e col suo ajuto, e assistenza di lui; imperocchè non osserva il Sabbato, ma lo profana, formando in tal giorno collo sputo alquanto loto. Altri poi per modo di opposizione al sentimento de' primi, replicavano, e dicevano: come mai può essere, che un uomo, iniquo per altro, e scelerato, possa fare miracoli così grandi, e prodigj sì portentosi? Erano pertanto tra loro differenti di parere, e discrepanti di opinione. In mezzo a queste contese vollero sentire il parere del cieco illuminato. Lo interrogarono pertanto, e gli dissero: qual concetto formi tu di quell' uomo, che ti ha aperti gli occhi, e ti ha conceduta la vista? Io stimo, replicò egli, che sia un gran Profeta, un uomo santo, e illustre assai. Non crederono i Giudei a questo giovane, il quale cose grandi affermava di Cristo, che

egli

egli fosse in verità nato cieco, e avesse col miracolo ricevuta la vista de' suoi occhi. Perlochè chiamarono i genitori di esso, interrogarono quelli, e così dissero: questi è veramente vostro figliuolo? affermate voi con tutta certezza, che egli sia nato cieco? in che modo adunque adesso vede, ed è perfettamente illuminato? noi supponghiamo, che voi finghiate, dicendo, che fosse cieco, e che non sia quello che voi affermate. Risposero i genitori di questo giovane a' Giudei, e così dissero: noi sappiamo per cosa certa, che questi è nostro figlio, e che egli è nato cieco. Non sappiamo però in qual modo adesso veggia, e non abbiamo contezza del soggetto, che gli ha aperti gli occhi, e da chi egli sia illuminato. Interrogate lui, è inoltrato negli anni, e può rendere ragione di quello, che intorno alla persona sua gli è accaduto. Risposero così i genitori del giovane, perchè avevano timore de' Giudei, imperocchè avevano essi Giudei di comune consenso deliberato, che chiunque affermato avesse, che il Signore fosse il Messia nella legge promesso, fosse scomunicato, e segregato dal consorzio della nazione Israelitica, e però dissero i genitori del giovane a' Farisei: interrogate lui, è ben capace per l'età sua di rendere ragione di se medesimo. Vedendo adunque i Farisei, che dal deposto de' genitori non potevano conseguire l'intento loro, e supponendosi essi, che quelli fossero per negare il miracolo

racolo operato da Cristo, e vedendo, che piuttosto lo confermavano, tornarono di bel nuovo a esaminare il cieco illuminato, per vedere, se da questa replicata disamina potuto avessero ricavare alcuna cosa contro l'onore di esso Cristo. Gli parlarono adunque, e in questa guisa gli dissero: da' gloria a Dio, confessa la verità, e uniformati al parer nostro, e al sentimento comune di tutti noi. Noi, che uomini dotti siamo, e maestri di tutto il popolo, sappiamo, che quest'uomo è seduttore, e scellerato; onde tu, che plebeo sei, e ignorante, devi unirti al nostro parere, e formare di lui questo istesso concetto. Rispose a queste parole il cieco illuminato, che egli sia peccatore, io non lo asserisco, una sola cosa vi posso dire, che si oppone al vostro giudizio, e fa conoscere, che egli non è peccatore, come stimate, ed è, che essendo io cieco, coll'ajuto di lui, adesso veggio. Cercavano a tutta loro possa i Farisei d'intrigare il giovane, per vedere, se deposta avesse qualche circostanza, mediante la quale potuto avessero tacciar lui di bugiardo, e Cristo di profanatore del Sabbato, onde di nuovo gli addimandarono: che ti ha egli fatto? in che modo ha aperti i tuoi occhi, e ti ha data la vista? Tediato il giovane di tante, e replicate interrogazioni, e conoscendo, che tutto procedeva da odio, che avevano contro di Cristo, liberamente rispose loro: altre volte ve l'ho detto, e molto bene l'avete inteso:

per

per qual motivo volete voi, che io replichi la cosa medesima? volete forse divenire anche voi Discepoli di Cristo, come sono io? Irritati i Farisei da questa risposta, lo maladissero, e imprecarono contro di lui ogni sorta di male, e di avversità, così nel corpo, come nell'anima. Gli replicarono, e gli dissero: possi tu essere Discepolo di quest'uomo, noi siamo Discepoli di Mosè, seguitiamo la sua dottrina, e dependiamo da' suoi insegnamenti. Noi sappiamo, che a Mosè ha parlato Iddio, Cristo poi non sappiamo, se mandato sia da esso Dio, se veramente gli abbia parlato, e in qual modo a noi sia venuto. Rispose a queste parole l'illuminato, e loro disse: per vero dire quest'è una cosa ben degna d'ammirazione, e di maraviglia. Voi Maestri del popolo, e Dottori della legge, non sapete d'onde sia egli venuto, e da chi sia mandato, e pure mostra una virtù somma di far miracoli, mentre ha aperti i miei occhi, ed essendo io nato cieco, mi trovo adesso da lui illuminato. Noi sappiamo, che Iddio non esaudisce i peccatori, cioè non fa miracoli, per autenticare la santità di coloro, che non sono tali, ma empj, e scelerati. Li fa bene, per confermare la bontà di coloro, che adorano il vero Dio, professano la santa dottrina, e adempiono la volontà sua in tutte le cose, che loro accadono. Voi dite, che impossibil cosa è, che quest'uomo abbia fatto questo prodigio, perchè egli è peccatore; il miracolo ope-

operato da lui è manifesto, ne segue adunque, che è uomo giusto, pio, e innocente. Non si è mai ne' tempi trascorsi sentito, che uno, benchè Santo, e gran Profeta, abbia aperti gli occhi, e data la vista a un uomo, che è nato cieco. Se Cristo non fosse mandato da Dio, non potrebbe operare tanti prodigj, e far vedere un miracolo così patente, e manifesto. Non potevano sopportare i Farisei superbi, di essere da un mendico plebeo rimproverati, con tanta esaltazione di Cristo, odiato al sommo da essi, e abborrito. Perlochè rivolti a questo giovane, con termini di molta ingiuria gli parlano, e gli dicono: tu temerario sei nato con macchia di colpa nell'anima, e colla cecità del corpo, e sei cotanto ardimentoso di voler insegnare a noi, i quali maestri siamo, e pretendi instruirci in materia di religione? Lo cacciarono con molti improperj fuori di quel concilio, e come uomo, che aderiva a Cristo, colla scomunica, dal consorzio del popolo Ebreo lo segregarono. Il Signore, il quale come vero Dio, le cose tutte anche remote, come se presente fosse, sapeva, udì come uomo, quel tanto, che alcuni rappresentavano, che i Farisei cacciato avevano dalla Sinagoga quel giovane da lui illuminato. Lo trovò, lo consolò, e gli disse: se' tu pronto, e disposto a credere nel Figliuolo di Dio, mandato in questo Mondo per la salvezza dell'uman genere? Rispose egli, e disse: chi è, o Signore, que-

sto Figliuolo di Dio, in cui io debbo credere, secondo la interrogazione che voi mi fate? Gli replicò il Signore: tu adesso lo vedi co' gli occhi proprj, e sono appunto io, che teco parlo. Egli, dalla efficacia della parola di Cristo nella mente illuminato, credette tantosto nel suo interno, e professò anche nell'esterno colle parole la fede, e disse: io credo, Signore, che voi siate vero Figliuolo di Dio, mandato dal Padre per nostra salute, quantunque i Farisei sentano in contrario. In dicendo egli queste parole, si prostrò in terra, e per suo vero Dio lo adorò. In vedendo il Signore, che non ostante questo miracolo, e la confessione così generosa di questo giovane, persistevano nella loro ostinazione i Farisei, diede un maraviglioso insegnamento, e così disse: io venuto sono in questo Mondo, per fare un discernimento de' buoni fra i cattivi. Io venuto sono, acciocchè quelli che non vedono, veggano, cioè, affinchè i Gentili, e gli umili, e abietti, com'era quel mendico illuminato, ricevano la vista dell' anima, credano, e sieno miei fedeli: e voglio, che coloro, che ora vedono, come sono gli Scribi, e i Farisei, i quali hanno la perizia delle scritture, diventino ciechi, in pena della loro ostinazione, e incredulitade. Alcuni de' Farisei, i quali erano allora con Cristo, e lo accompagnavano per vedere, se potuto avessero osservare nel ragionamento di lui qualche cosa per tacciarlo, e accusarlo delle parole,

le; che aveva dette, subito con sommo sdegno gli replicarono: dunque noi siamo ciechi? siamo forse ignoranti delle cose divine? Rispose loro il Signore, e disse: se voi vi stimaste ciechi, e indotti, non avereste colpa nell' anima vostra; perchè dimandereste a me il rimedio della vostra cecità; e senza dubbio l'otterreste; ma perchè vi persuadete d'intendere le cose necessarie all'eterna salute, quando in realtà non le penetrate; non le sapete, è insanabile il vostro peccato, e la colpa vostra; comecchè non è degna di scusa, è totalmente irremissibile.

D. Perchè illuminò il Signore questo cieco piuttosto col loto, che con una delle sue parole tanto efficaci?

M. Fece in questo spiccare a maraviglia il Signore la sua onnipotenza; imperocchè il loto è per natura sua atto piuttosto ad accecare, che a dar la vista; si serve di questa materia per far vedere, che anche colle cose contrarie sa operare, e produrre effetti totalmente diversi a quelli del corso comune della natura.

D. Perchè per fare il loto si servì dello sputo, e non dell'acqua?

M. Mostrò in questo che la carne sua era deificata, valevole a fare qualunque prodigio, mentre la sola saliva, dava la luce al cieco nato.

D. Perchè non illumina subito il Signore

questo cieco, ma prima lo manda alla peschiera di Siloe?

M. Pretese il Signore, dice l' Angelico S. Tommaso nella Catena aurea, che il miracolo in questa guisa si divulgasse; imperocchè nell' atto, che il cieco alla Peschiera s'incamminava, andava per mezzo della Città, e conciossiecosachè avesse gli occhi impiastrati di loto, tirava a se lo sguardo di tutti coloro, che lo vedevano, e voleva, che gli uomini conoscessero la potenza di Cristo, e a lui vero Messia si convertissero.

D. Diede il Signore qualche nobile insegnamento dopo il prodigio del cieco illuminato?

M. Dopo, che i Farisei, mostrato avevano estremo rammarico, che il popolo seguitasse, e applaudisse Cristo, di cui formavano essi concetto, che predicasse nuova dottrina, per la qual causa cacciato avevano dalla Sinagoga come indegno quel giovane, a cui aveva egli aperti gli occhi, fa veder loro il pio Signore, che egli è il vero Messia, Dottore, e Pastore di tutti; onde imprese in questa guisa a ragionare, e disse: io con parola di giuramento vi asserisco, che chi non entra per la porta comune nell'ovile delle Pecore, ma per altro luogo, come per una siepe, o in qualche altro modo strano, segno è, che questi è un ladro, e un qualche assassino, perchè non entrando egli per la porta legittima, non altro pretende, che rubare le Pecore, e ammazzarle. Quello poi, che

che entra in detto ovile per la porta vera, è il vero Pastore di quelle Pecore. A costui apre il portinaio la porta di esso ovile, le Pecore, tantosto odono la sua voce lo riconoscono, ed egli chiama quelle per nome a una, a una, e le conduce felicemente a pascolare per la campagna. Allora va egli innanzi a quelle, le guida per buone strade, e le difende dalle insidie de' ladri, e da' Leoni; le Pecore gli tengono dietro, e lo seguitano, perchè accostumate sono per lungo tempo a udirlo, e riconoscono la voce, e il fischio di lui, e qualunque cenno, che loro faccia. Se poi vedono un Pastore straniero, non solamente nol seguitano, ma fuggono da lui, perchè temono, che sovrasti loro qualche danno, poichè non hanno nella fantasia loro la specie della voce di gente straniera, e non conoscono altro, che il lor Pastore. Disse adunque il Signore a' Farisei questa parabola; essi però non capirono, che cosa volesse Cristo significare con questa similitudine, e non sapevano, che cosa esprimer volesse col nome di ovile di Pecore, e di Pastore. Vedendo adunque il Signore, che essi non capivano il senso di queste sue parole, si compiacque spiegarlo, e di bel nuovo loro disse: io con tutta verità vi affermo, che sono la porta delle Pecore, cioè per me entrano gli eletti nella Chiesa militante, da cui passano a essere annoverati nel ruolo della trionfante in Paradiso.

ſo. Tutti coloro adunque, che venuti ſono col nome di Paſtore, e non ſono entrati per queſta porta, non erano altrimente Paſtori, ma ladri, e aſſaſſini, perchè hanno preteſo ingannare il popolo; ma le anime elette, Pecore ſcelte del mio ovile, non hanno data retta alla voce di queſti, ma hanno ſeguitato me vero Paſtore di queſte anime. Io torno a dirvi: ſono la porta di queſto ovile. Chi entrerà in eſſo, cioè nella Chieſa, per mezzo della mia fede, ſi ſalverà, potrà entrare, e uſcire, cioè vivere con ſicurezza felicemente, e troverà il paſcolo proporzionato al ſuo ſpirituale mantenimento. Quando viene il ladro, non mai pretende la ſalute delle Pecore, ma la perdizione, e la rovina di eſſe; poichè vuole rubarle dall'ovile, ucciderle, e diſtruggerle. Cava le anime dalla Chieſa, di cui ſono proprie le mie pecore; toglie da eſſe la vita dello ſpirito, per mezzo di una falſa, e perverſa dottrina ereticale, e finalmente le conduce all'eterna dannazione giù nell' Inferno. Io poi ſceſo ſono dal Cielo per fini oppoſti a quelli de' falſi Paſtori, non già per mio comodo, ma per pura utilitade delle mie Pecore, non tolgo loro la vita, ma gliele dono, e anche in abbondanza; imperocchè godono eſſe la vita di grazia in queſto Mondo, e la eterna nell'altro, che non ha fine. Io ſono un buon Paſtore. Chi è vero Paſtor delle anime, come ſono io, dee eſporre la propria per ſalu-

salute di quelle Pecore, che alla sua cura sono commesse. Il mercenario poi, che non è veramente Pastore, e le Pecore, sue non sono, comecchè non fatica per utile di esse Pecore, ma per utile proprio, e per interesse, se vede a caso un Lupo, che viene a sbranare le Pecore, temendo d'incontrare anch'esso un somigliante pericolo, abbandona quelle, e fugge, e allora il Lupo le rapisce, e ne fa strage. Intanto egli fugge, in quanto è mercenario, e ha la mira al solo stipendio, a lui non appartengono le Pecore, ma al padrone, e non si prende alcun fastidio, quando anche esse periscano, purchè non si diminuisca la sua mercede. Io torno a dirvi son buon Pastore, conosco le mie Pecore, cioè i fedeli, che sono nella mia Chiesa, ed esse Pecore, o sieno fedeli conoscono me, per mezzo della fede, della speranza, e della carità, amano intrinsecamente me, e seguitano in tutte quelle cose il mio esemplo. In quella guisa, che l'eterno mio Padre conosce me suo Figlio, con una cognizione divina, eterna, e piena di amore, e io ancora suo vero Figlio, vero Dio, conosco il Padre con cognizione divina, eterna, e piena di carità, e come uomo, lo conosco in tempo, colla scienza beata, infusa, e acquisita, così ancora io come Dio conosco le mie Pecore, con cognizione divina, eterna, e abbondante di carità, e come uomo, le conosco colle tre scienze mie, beata,

infusa, e acquisita; nel medesimo modo, osservata però la proporzione, conoscono me dilettissimo loro Pastore, per mezzo della fede, che esse professano. E perchè io conosco perfettamente il Padre mio, e so che è volontà sua, che io muoja per la salute del Mondo, però esporrò in breve la mia vita, e morrò per la salvezza delle mie Pecore. Io oltre a' Giudei, ho altre Pecore, e sono i Gentili, i quali non sono al presente del mio ovile, fa di bisogno, che io li converta, e che li riduca alla mia fede, essi udiranno per mezzo de' miei ministri la mia voce, obbediranno a tutto quello, che averanno udito, e di Ebrei, e di Gentili, si farà un solo ovile, e un Pastore. Io desidero moltò morire in una Croce, perchè voglio obbedire al comando di mio Padre, che ha in questa guisa determinato. E uno de' motivi, per li quali esso Padre mi ama, è perchè io per obbedir lui espongo la vita mia, per ripigliarla di nuovo in breve tempo, cioè dopo tre giorni. Nessuno può torre con violenza la vita a me, senza tutto il mio consenso. Io espongo la detta mia vita volontariamente, e ho potestà di dar la vita, e di riprenderla di bel nuovo, per mezzo della gloriosa resurrezione, che dee seguire per virtù della divinità, che alla mia umanità è ipostaticamente unita. Come uomo, muojo, e per virtù della mia divinità, gloriosamente risorgo. Io mi offerisco vo-

len-

lentieri alla morte, perchè così mi ha comandato l'eterno mio Padre, per la salvezza di tutto il Mondo. Per causa di queste parabole udite dagli Ebrei, e da essi non ben capite, nacque tra essi una fiera altercazione, e uno scisma; dicevano molti di essi: egli ha il Diavolo addosso, è impazzato. Perchè perdete voi altri inutilmente il tempo in ascoltarlo? Altri poi parlavano in favore di lui, e dicevano: queste parole, che egli dice, non può essere ragionamento di un uomo indemoniato. Può forse il Demonio dar la vista a' ciechi, e fare, che restino improvvisamente illuminati? egli alla presenza nostra l'ha fatto, conviene adunque, che noi dichiamo, che sia uomo divino, e non altrimente indemoniato.

D. Che significa la parabola proposta da Cristo, della porta, del pastore, e dell'oville;

M. E' comune sentimento de' sacri Espositori, che l'ovile rappresenti la Chiesa Romana; il Padrone è Dio; le Pecore sono i fedeli; i Pastori sono i Prelati, i quali entrano per la porta, che è Cristo, e conducono le Pecore al pascolo della dottrina sana, e vera, e delle virtù; il portinajo è S. Michele tutelare di essa Chiesa.

Cri-

Cristo Signor nostro esorta i suoi fedeli a orare, e propone loro la similitudine di uno, che inquietato da un suo amico di notte tempo, perchè gli impresti tre pani, glieli concede. Luc. 11. dal v. 4. fino al 10. Non accetta di esser giudice d' uno, che voleva, che decidesse alcune cose sopra la sua eredità paterna. Propone la parabola d'un ricco avaro, che pensa d' aver molti anni di vita, e muore in quella notte. Luc. 12. dal v. 13. fino al 21. Persuade i suoi a non temere, perchè è piaciuto al Padre eterno dar loro il Regno. Esorta a tenere i lombi cinti, e prepararsi alla morte. Luc. 12. dal v. 32. fino al 50.

CAP. VIII.

D. Quale insegnamento diede Cristo a' suoi Discepoli, dopo che disse loro, che era un buon Pastore?

M. Esortò quelli a orare instantemente, proponendo loro una nobil parabola, e così disse: chi di voi ha un amico, e va a trovarlo anche di mezza notte, tempo improprio, e totalmente improporzionato, e gli dice: caro amico mio, imprestami tre pani, perchè mi è capitato appunto adesso un forastiero, e non ho modo di poter comprare cosa alcuna a quest' ora da mettergli davanti, e ristorarlo. Se questi d' entro alla porta rispondesse all' amico, e gli dicesse: di grazia ami-

amico non m' inquietare in quest' ora tanto importuna, l'uscio è omai chiuso, e ben munito col chiavistello; i miei figliuoli dormono meco nel mio letto, non posso in questo tempo alzarmi dal mio riposo, per darti quel pane, che instantemente mi addimandi. Se questi seguiterà a picchiare a quella porta, quantunque abbia avuta la repulsa dal suo amico, vi dicó per cosa certa, che se non vorrà alzarsi dal letto, e dargli ciocchè gli chiede, per titolo di amicizia, si alzerà almeno per l'importunità di colui, e gli somministrerà quanti pani ha di bisogno. Io pertanto vi dico: chiedete, e vi sarà dato, cercate, e troverete, picchiate colla orazione alla mia porta, e infallibilmente vi sarà aperto. Imperocchè chi chiede, riceve, chi cerca, trova, e a chi picchia alla mia porta sarà aperto.

D. Perchè chiede costui al suo amico tre pani, e non due, o uno?

M Nel senso litterale della Parabola si rappresenta, che chiede tre pani, uno per l'ospite, l'altro per se, perchè quantunque avesse già cenato, nondimeno per tenere conversazione all'amico, vuole prender seco alquanto di cibo, e il terzo lo vuole, perchè se a caso non basta uno per l'ospite, ce ne sia un altro, acciocchè abbia non solamente il necessario, ma eziandio in abbondanza.

D. Che fece il Signore dopo, che ebbe esortato

tato i Discepoli alla orazione?

M. Recusò di decidere una contesa tra due fratelli, per causa di interesse. Si accostò a lui un uomo plebeo, lo pregò, e gli disse: caro Maestro, ordinate in grazia al mio fratello, che voglia divider meco l' eredità di nostro padre defunto. Rispose a questa instanza il Signore, e disse: uomo, che dedito sei alle cose caduche, e temporali, chi mi ha costituito giudice, e divisore tra voi, che litigate? Io quantunque sia Re de' Monarchi, Signore de' Dominanti, e Giudice de' vivi, e de' morti, nondimeno mandato sono in questo Mondo dall' eterno mio Padre, non già per comporre le liti, e le controversie del foro, ma bensì per la salute delle anime, e però non debbo divertirmi dall' affare, che mi viene commesso da mio Padre, per trattare di cose di niun rilievo, come sono le temporali.

D. Disse altro il Signore in detestazione dell' avarizia?

M. Propose a' suoi Discepoli una nobil Parabola, e così disse: un cert' uomo ricco assai, ma insaziabile per la sua sordida cupidigia, ricavò da una sua possessione frutti in copia grande, e in abbondanza. La discorreva da se medesimo, e in questa guisa diceva: come ho da fare, poichè non ho tanto luogo, dove possa riporre i frutti, in quantità così grande, che ho raccolti? risolvo adun-

que

que di far così: getterò a terra i miei granai antichi, ne fabbricherò altri più vasti, e ragunerò in essi i frutti, che mi hanno prodotti i campi in quest'anno, e le altre mie sostanze, che negli anni trascorsi io ho raccolte. Allora dirò alla vita mia, cioè a me stesso: anima mia, hai riposte ne'tuoi granai molte sostanze, bastanti a un copioso sostentamento di molti anni; riposati pure da ogni fatica, mangia, bei, e con tutta la splendidezza per lungo tempo puoi banchettarti. Mentre il ricco avaro nel proprio letto in questa guisa la discorreva, Iddio esaminava con tutto rigore queste parole; 'diede questa tremenda sentenza, e disse: o pazzo, sciocco, e mentecatto! in questa notte medesima, in cui tu vai pensando di ingrandire i tuoi granai, ti sarà tolta la vita, e l'anima tua si separerà dal tuo corpo, e di chi saranno tante cose, che hai ragunate in questa terra con tanta sollecitudine? Così appunto accaderà a tutti coloro, i quali accumulano con tanta cupidigia le ricchezze, e non sono ricchi secondo Dio, di buone opere, e di virtù, particolarmente di carità, facendo limosina delle sostanze loro a' poverelli.

D. Disse altro il Signore per commendare a' suoi fedeli la virtù della limosina?

M. Parlò il Signore co' suoi Discepoli, e così loro disse: non abbiate timore, mia piccola

cola greggia. A voi, che poveri siete, umili, e disprezzati dal Mondo, è piaciuto al Padre vostro celeste di dare l'Eterno Regno. Deponete adunque tutte le cure delle cose caduche, e temporali. Vendete pure tutto quello, che possedete, e datelo per limosina. Fabbricatevi in questa guisa certe borse, che non si corrompono; e ragunate un tesoro nel Cielo, che non vien meno. Là il ladro non si avvicina; non vi è timore che da alcuno sia involato, la tignola non lo corrompe, il Demonio in quel luogo non ha possanza, nè l'invidia o la vanagloria ve lo consuma; imperocchè dove sarà il vostro tesoro, ivi sarà sempre il vostro cuore; se il vostro tesoro sarà il Cielo, il vostro pensiero starà là fisso.

D. Che cosa inculcò il Signore dopo il comandamento della limosina?

M. Dopo che persuase i Discepoli allo spogliamento delle cose terrene, esortò quelli a disporsi pel gran viaggio dell' eternità, e a stare apparecchiati alla morte. Disse adunque: tenete cinti continuamente i vostri lombi, cioè togliete da voi gl' impedimenti, che possono dalla vostra eterna salute allontanarvi; e a viva forza di opere virtuose, preparatevi a quel gran viaggio, che far dovete, dal tempo alla eternità. Abbiate nelle vostre mani le torcie accese, come fanno appunto i servitori buoni, e fedeli, i quali aspettano con molta pazienza e vigilanza il padrone loro, che torni dal convito

vito nuziale, e perchè non sanno l'ora in cui egli è per venire, stanno sempre apparecchiati, affinchè quando egli giunge, e picchia alla porta, sieno pronti ad aprirgli, senz'altro indugio. Sono in vero felici quei servitori, i quali trovati sono dal padrone loro pronti nel suo arrivo, co' lombi cinti, colle lucerne accese, perchè aspettano la sua venuta. Non molto differirà il padrone a remunerare la diligenza loro, e la vigilanza. Imperocchè vi dico in parola di verità, che esso padrone si cingerà i lombi a guisa d'un servitore, farà sedere quelli alla mensa, e andando or in una tavola, or in un altra, per vedere ciocchè manca loro, li servirà, e somministrerà loro quanto è necessario alla cena, alla recreazione, e alla loro felicitade. E se il padrone torna a casa nella seconda vigilia, cioè incirca la mezza notte, o nella terza vigilia, che è dopo passato il detto tempo della mezza notte, e trova i servitori pronti, e vigilanti, sono veramente felici quei servitori. Sappiate, e capite bene questa massima, la quale vi farà star preparati a tutte le vigilie a tutte le ore. Se il padre di famiglia sapesse in qual ora stabilito avesse il ladro di venire, e usar violenza a qualche casa, veglierebbe al certo, e non permetterebbe che fosse scassata la porta di sua casa, e che quella spogliata fosse di quelle sostanze, che a lui appartengono, e a' suoi figli. Voi adunque state sempre vegliando apparecchiati, perchè il

il Figlio della Vergine verrà nel tempo, che meno voi ci pensate a dimandarvi rigoroso conto delle vostre operazioni, al giudizio particolare, che far si dee, nell'istesso momento di vostra morte.

D. Che significa propriamente il comando di Cristo, allorchè dice, che tenghiamo i lombi cinti?

M. Era antico costume de' Siri, e degli Ebrei di portare le vesti lunghe, conforme usano anche a' nostri tempi gli Armeni, e i Levantini. Dovendo essi pertanto faticare, o far viaggio, si alzavano le parti estreme, e con un cingolo a' lombi se le legavano. Volendo adunque il Signore insinuare a' suoi fedeli la vigilanza, e la preparazione alla venuta del giudice supremo, affinchè pronti sieno a riceverlo senza indugio, dice, che tengano le lucerne accese, acciocchè non abbiano a consumar tempo ad accenderle, e sieno tacciati di colpa, e di negligenza. Significa ancora nel senso mistico, secondo insegna il Pontefice S. Gregorio, la mortificazione del senso, della libidine.

D. Perchè il giorno della morte si chiama giorno nuziale, e festivo?

M. E' la morte del giusto molto preziosa, perchè passa a regnare per sempre con Cristo là sù nella gloria, e si unisce con vincolo indissolubile Dio coll'anima, e l'anima col suo Dio.

D. Perchè dice: se verrà il padrone nella secon-

conda, o nella terza vigilia, e non dice: se verrà nella prima, o nella quarta?

M. Già altre volte avete udito, che era costume degli antichi, divider la notte in quattro parti, chiamate anche vigilie, perchè si mutavano i Soldati, che vegliavano nelle mura della Città; la prima vigilia cominciava al principio della notte, e durava tre ore; la seconda terminava dopo tre altre ore, nel tempo appunto di mezza notte; la terza durava tre altre ore; la quarta finiva la mattina allo spuntare del Sole. Ciò supposto, dico, che non è solito, che tornino i padroni dal convito nuziale nella prima vigilia, o nella quarta; non nella prima, perchè è presto; non nella quarta, perchè è tarda ora, e però fa menzione della seconda e della terza. Rende un altra ragione l' eruditissimo Abulense, nella quest. 245. sopra il Capo 24. di S. Matteo, e dice: *Lucas, secundam, & tertiam vigiliam posuit, quia in prima & quarta, non est difficile vigilare.* Nella seconda, e terza vigilia è il sonno profondo, ed è molto difficile il vegliare, e lo star desto. Nella prima non è malagevole, perchè comincia allora la notte; nella quarta, è già terminata, e il corpo è già soddisfatto del suo riposo; però pone la seconda, e la terza, e non fa menzione della prima, e della quarta.

D. Perchè la venuta del Signore si paragona alla venuta del ladro, mentre dice il testo: *si sciret paterfamilias qua hora fur veniret*?

M. E' costume del ladro andare a rubare in tempo, quando egli pensa, che il padrone dorma, o non sia in casa. Il Signore ancora nel tempo, che gli uomini stanno più trascurati, e dediti al sonno, e alle delizie, li chiama per mezzo della morte impensata al rendimento de' conti nel suo divin tribunale.

Cristo Signor nostro insinua la penitenza, coll' occasione, che da Pilato sono uccisi alcuni Galilei, e si serve della Parabola del fico infruttuoso. Luc. 13. dal v. 1. fino al 10. In giorno di Sabbato sana una donna incurvata, mormorano i Giudei, e il Signore confuta il parer loro. Luc. 13. dal v. 11. fino al 18. Dice, che non dee morire per mano d' Erode, ma ucciso per ordine de' Farisei in Gerosolima. Luc. 13. dal v. 31. fino all' ultimo. Sana in giorno di Sabbato un idropico. Luc. 14. dal v. 1. fino al 14. Propone la Parabola d' uno, che fece una cena grande. Luc. 14. dal v. 15. fino al 25. Dice, che per andar a lui, non si curi padre, madre e parenti. Luc. 14. dal v. 26. fino al 33.

CAP. IX.

D. CHe disse il Signore, dopo, che ebbe insegnato a fuggir l'avarizia, e prepararsi alla morte?

M. Insinuò la penitenza, preso il motivo da quello, che a lui veniva rappresentato. Nel tempo

tempo medesimo che predicava, alcuni de' circostanti gli riferirono, come Pilato Presidente della Giudea, aveva uccisi alcuni Samaritani, i quali professavano la setta, e l'eresia, chiamata de' Galilei, nel tempo medesimo, che essi sacrificavano nel monte Garizi situato nella Samaria, in modo, che mescolato si era il sangue di essi, col sangue de' sacrificj loro, e delle vittime. Rispose il Signore a questo annunzio, e disse loro: stimate voi forse, che questi Galilei da Pilato uccisi, fossero peggiori, e più scelerati degli altri Galilei, o sieno Samaritani? se questo credete, voi v' ingannate, e io nol' asserisco; ma vi posso ben dire, che bene spesso Dio castiga coloro, che sono meno colpevoli, affinchè scampino gli altri lo sdegno di lui, e ricorrano alla penitenza. Perlochè io infallibilmente vi dico, che se voi non farete penitenza de' vostri peccati, tutti quanti voi siete, perirete nel corpo con una somigliante morte dall' esercito di Tito in Gerosolima, e nell' anima con una dannazione eterna giù nel Inferno. Voi parimente vi ricordate, che a questi giorni trascorsi rovinò la torre situata presso la peschiera di Siloe, e per la vicinanza di essa con questo nome s' intitolava, e cadde sopra diciotto persone, e morte esse rimasero, e infrante nelle rovine. Vi date forse ad intendere, che costoro fossero più colpevoli degli altri abitatori di Gerusalemme? non è così, ma ciò ha disposto Iddio, acciocchè gli

K 2 altri

altri più peccatori di essi facciano penitenza; e dico ancora a voi, che se non farete penitenza de' vostri enormi misfatti, perirete ancora voi, e proverete la sferza del divino furore irritato a' vostri danni. Propose nel medesimo ragionamento il Signore per eccitare tutti a penitenza, una bella similitudine, e così disse: un cert' uomo aveva un fico piantato nella sua vigna, voleva il frutto da quella pianta, ed ella nol produceva. Chiamò a se il padrone l' agricoltore di quella vigna, gli parlò, e gli disse: sono già tre anni, che io visito questa pianta, cerco frutto in essa, e non lo trovo: prendi la scure, tagliala, e gettala ad arder nel fuoco; perchè ha da occupare il terreno inutilmente? Rispose l'ortolano al suo padrone, parlò a favore dell'albero, e così disse: lasciatelo stare nel terreno ancora un anno, in questo tempo adoprerò ogni arte, e industria, perchè dia il frutto desiderato, zappero intorno a lui, porrò concio, e letame, e userò ogni possibiie diligenza. Se con questo artifizio, la pianta renderà frutto, la cosa anderà bene, se poi sarà altrimente, un altro anno la taglierete.

D. Che motivo ebbe Pilato di uccidere i Samaritani nel tempo, che essi nel monte Garizi sacrificavano?

M. Giuseppe Ebreo nel libro 18. delle antichità Giudaiche, al Capo 7. lo rappresenta, ed è. Pilato, che costituito era da' Romani Presidente della Giudea, aveva diritto di difendere

fendere le cause di essi Romani, e d'invigilare, che fossero obbediti da tutti, e rispettati. Trovò, che i Samaritani erano ribelli, e nemici del popolo Romano, recusavano pagare il tributo a Cesare, e si erano nel detto monte Garizi, in atto di ribellione ricoverati, Pilato pertanto sopraggiunse loro allo 'mprovviso e nel tempo che essi sacrificavano, ne fece scempio, e mescolò il sangue loro, con quello che sparso avevano delle vittime.

D. Se questi da Pilato uccisi, erano Samaritani, come il Vangelo dà loro il nome di Galilei?

M. Riferisce S. Luca negli atti degli Apostòli al Capo 5. v. 37. che un certo Giuda Galileo fu l'inventore della setta de' Galilei, ribelli a Cesare Imperatore Romano, i quali insegnavano, che gli Ebrei, conciosossecosachè fedeli fossero, e destinati al culto del vero Dio, non dovevano soggettarsi all'Imperatore Gentile, Idolatra, Incirconciso, e che però non dovevano pagargli tributo; ma che dovevano riconoscere unicamente il vero Dio, e adorarlo. Ebbe origine questa setta nel tempo, che Cristo viveva in questa terra. Si oppose il Signore a questa setta, e insegnò, che si dovea pagare a Cesare il tributo, benchè Gentile sia, e Idolatra. Da questo Giuda Galileo adunque, si chiamarano i seguaci di quella setta Galilei, avvengachè fossero essi di origine Samaritani.

D. Qual motivo ebbero i Farisei nel rappresentare a Cristo la strage fatta da Pilato a' Galilei?

M. Il Lirano è di parere, che ciò riferirono per vedere se egli fosse del medesimo sentimento, perchè volevano accusarlo, e dal ragionamento di lui, volevano prender materia di censurare le sue parole, e screditarlo appresso il popolo.

D. Che significa la Parabola proposta da Cristo del fico infruttuoso?

M. E' comune sentenza de' Santi Padri, che il fico rappresenti la Sinagoga. Dio la piantò nella sua vigna, cioè a dire in questo Mondo, per mezzo di Mosè, Ebreo legislatore. Il Figliuolo di Dio prese carne umana, e scese dal Cielo in terra per coltivar questa vigna, come fece colla predicazione, e coll'esemplo. Vedendo l'eterno Padre, che dopo lo spazio di molti anni, non produceva il frutto desiderato, stabilì di tagliar questa pianta infruttuosa, perchè dopo lo spazio di tanti anni, non solamente non aveva prodotto frutto di fede, e di buone operazioni, ma piuttosto piena era d' infedeltà, di malizia, e di ogni sceleratezza. Cristo Signor nostro, per eccesso di sua clemenza, intercede appresso il Padre per questa pianta, lo supplica a trattenere lo sdegno del suo irritato furore, e ad aspettare ancora un poco di tempo, affinchè egli con nuova predicazione la coltivi, e usi intorno a lei diligenze stra-

ſtraordinarie. Così appunto eſeguì, ma i Giudei nel quarto anno della predicazione di Criſto, aggiunſero peccati ſopra peccati, crucifiſſero eſſo Criſto, e perſeguitarono i ſuoi Apoſtoli; quindi è, che Iddio giuſto vendicatore degli oltraggi, che alla maeſtà ſua ingiuſtamente ſon fatti, dopo aver conceduto ſpazio baſtante, acciocchè faceſſero penitenza d' un misfatto così enorme, ed eſecrando, ed eſſendoſene eſſi abuſati, mandò Tito, miniſtro della ſua giuſtizia, il quale diſtruſſe Geruſalemme, e gettò a terra la Repubblica tutta del Giudaiſmo.

D. Fece qualche prodigio il Signore, dopo aver propoſta la Parabola del fico infruttuoſo?

M. Inſegnava il Signore nella Sinagoga de' Giudei in giorno di Sabbato, ſecondo il conſueto. Trovavaſi preſente una femmina, la quale travagliata era da uno ſpirito infernale, e per lo ſpazio di diciotto anni tormentata l' avea, tenendola curva, e inclinata verſo la terra, in modo, che non poteva la miſera ſollevare gli occhi, e alzarli verſo il Cielo. Fiſsò in eſſa il Signore gli occhi benigni della ſua miſericordia; la chiamò a ſe, perchè quantunque potuto aveſſe ſanarla anche in aſſenza, volle per maggior gloria di Dio ſanarla alla preſenza di tutti. Avanti che la femmina faceſſe inſtanza al pietoſo Signore, d'eſſer ſanata, grazioſamente le diſſe: donna, tu ſe' libera da quella infirmità, che per tanti anni ti ha tra-

vagliata. Nel tempo medesimo che proferiva queste parole, pose le mani sopra il capo di lei, e tantosto rimase libera, si alzò, camminò col corpo diritto, e ringraziò Iddio per la sanità improvvisamente ottenuta, dopo la molestia di tanti anni, d'un morbo giudicato da' Medici irrimediabile. Si sdegnò in vedendo questo miracolo il Prefetto di quella Sinagoga, e colorì l'invidia sotto pretesto di zelo, perchè aveva sanata il Signore la femmina in giorno di Sabbato, onde rivolto alle turbe, così loro disse: sono sei giorni della settimana, ne' quali è lecito fare qualunque operazione, come sta scritto nell'Esodo al Capo 20. v. 9. venite in questi giorni, e fatevi a vostro talento sanare da' vostri morbi, non venite in giorno di Sabbato, in cui queste operazioni non sono proprie. Rispose il Signore a questo iniquo, che dottrina sì falsa seminava in mezzo al popolo, e gli fece vedere, che non era contro la legge, che un infermo curato fosse in dì di Sabbato. Disse adunque: o gente ipocrita, e maligna, non è egli il vero, che ognuno di voi scioglie in esso giorno di Sabbato il bove, e il giumento, legati colla fune in una stalla, e li conduce per quella fune, anche tal volta con violenza a bere al fiume, o alla pila della fontana? e se queste cose fate voi, e stimate, che lecite sieno in giorno di Sabbato, perchè ridondano in utile di una bestia, è possibile, che vi paja strano, che una femmina di nazio-

ne

ne Israelitica, che descende dalla illustre prosapia del Patriarca Abramo, la quale legata era da Satanasso, già per lo spazio di diciotto anni, sia stata sciolta da me da' suoi legami in giorno di Sabbato? ha da essere secondo voi, da più una bestia, che una ragionevole creatura? non si profana il Sabbato, sciogliendo un nodo della fune, che lega la bestia alla stalla, e vi date ad intendere, che resti violato per averla io sciolta con una parola, dicendole: sii libera dal male, che ti molesta? Mentre il Signore diceva queste parole, si confondevano i suoi nemici, e avversarj, e sommamente si vergognavano, perchè non sapevano trovare risposta, a ragioni sì convincenti. Il popolo poi, comecchè considerava la cosa con sincerità, e con candidezza, godeva in estremo in vedendo tanti prodigj, che alla giornata con tanta sua gloria egli faceva.

D. Dissero qualche cosa i Farisei, tormentati dalla invidia, quando videro questo miracolo?

M. Non potevano i Farisei maligni vedere co' gli occhi proprj tanta gloria di Cristo, e udire tanto applauso, che dal popolo gli era dato; perlochè lo persuadevano a partirsi da quel luogo, e dalla loro presenza allontanarsi. Si accostarono pertanto in quel giorno a lui, e in questa guisa gli dissero: partitevi da questo luogo, e andate a far dimora in un altro, perchè Erode va cercando i modi tutti di torvi la

vita,

vita, e di ammazzarvi. Il Signore volendo mostrare la sua possanza, generosità, e scienza, rispose loro, e disse: dite a quella Volpe, cioè a Erode astuto, e ingannatore, che io voglio cacciare i Demonj, e rendere la sanità agl'infermi, senza che esso, nè voi Farisei possiate impedirmelo; adesso, e per qualche poco di tempo avvenire, insino al giorno della mia morte. Io non temo nè Erode, nè i Farisei; la morte mia sta in mia potestà, e però fa di bisogno, che io presentemente cammini insegnando, e curando infermi, il simile faccia per qualche poco di tempo insino, che io adempisca perfettamente la mia legazione commessami dall'eterno mio Padre nella Città di Gerusalemme, perchè non è convenevol cosa, nè è possibile, che io, che Profeta sono, e capo di tutti i Profeti, muoja fuori della suddetta Città di Gerusalèmme, perchè così ha decretato mio Padre, e perchè in essa Città la maggior parte dei Profeti hanno sparso per zelo dell'onore di Dio il loro sangue.

D. Desidero sapere se veramente volesse Erode dar la morte a Cristo, ovvero se abbiano mentito i Farisei, dicendo, che Erode voleva ucciderlo?

M. Fu questa, mera menzogna de' Farisei, perchè Erode non aveva animo di dar la morte a Cristo. Questo si prova evidentemente dal Sacro testo; imperocchè riferisce S. Luca al Capo 23. v. 8. che quando ebbe dinanzi a se il Signore

gnore legato, si rallegrò, perchè bramava vederlo, e sperava, che facesse alla presenza sua qualche miracolo: *Herodes viso Jesu gavisus est valde; erat enim cupiens ex multo tempore videre eum, eò quòd audierat multa de eo, & sperabat signum aliquod videre ab eo fieri.* Le quali parole manifestano apertamente, che Erode non mai aveva deliberato dar la morte a Cristo, ed egli non volle condannarlo a morte, ma lo inviò a Pilato. Fu dunque bugia inventata da' Farisei, quando dissero, che Erode cercava i modi di ammazzarlo. Ciò fecero, acciocchè egli si allontanasse, e per vedere, se aveva timor di Erode, se era Profeta, e conosceva l'inganno loro, e finalmente, affinchè andando egli a Gerosolima, fosse condannato a morte da' Principi de' Sacerdoti.

D. Perchè Cristo Signor nostro chiamò Erode col nome di volpe, dicendo: *dicite vulpi illi?*

M. E' la volpe animale fraudolente, tesse insidie di nascoso, è fetido, e non cammina mai per via diritta. Queste cose appunto a Erode si adattavano. Era egli astuto, e maligno, non andava per la via diritta della giustizia, macchinava di nascoso insidie; onde sotto falso pretesto di religione, e di giuramento, fece uccidere il Precursore di Cristo, mostrando di far ciò mal volentieri contra sua voglia, e così empiè il Mondo tutto di un malo odore della pessima sua fama.

D.

D. Fece altri miracoli il Signore, dopo aver confusi i Farisei?

M. Un certo Principe de' Farisei, a' quali per dominio, e per autorità soprastava, invitò il Signore a pranzo in casa sua in giorno di Sabbato, e gli altri Farisei, che erano insieme con lui invitati, attentamente lo osservavano, per vedere se in quel giorno avesse fatto qualche prodigio, per aver materia di calunniarlo. Si trovò appunto in quel luogo un idropico, domestico, o familiare di quel Principe de' Farisei, che 'l banchettava. Vedeva con tutta chiarezza il Signore gl' interni pensieri di quei maligni, che l'osservavano. Rispose a essi pensieri, e rivolto a' Dottori della Legge, a' quali apparteneva decidere le cose spettanti al culto di Dio, e parlò a' Farisei, i quali vantavano una esatta osservanza di essa legge, e loro disse: è egli lecito in giorno di Sabbato curare un ammalato? la cura degl' infermi deesi forse annoverare fra le opere, che violano la osservanza del Sabbato? Pretendeva il divino Maestro, con questa interrogazione instruire quegli ignoranti, e prevenire la calunnia, che essi erano per fare, quando veduto avessero sano miracolosamente l'idropico, che tra loro si ritrovava. Tacquero i Dottori, e i Farisei, e non ardirono render risposta a questa interrogazione, temendo di non poter replicare a qualche efficace argomento, che da Cristo fosse addotto. Lo prese il Signore per la mano, nien-

te

te curando le dicerie de' Farisei, e col solo tatto improvvisamente lo sanò, consumando, e seccando la quantità d' acqua, di cui gonfio era, e comandò, che senza indugio partisse, acciocchè il moto, e il passo veloce di quell' uomo, rendessero sincera testimonianza, che era sano, e che Cristo aveva operato il miracolo, e affinchè imparassero da lui i suoi seguaci, a schivare ogni sorta di ostentazione, e a non far pompa delle cose loro quantunque grandi. Dopo, che ebbe sanato l'infermo, imprese a raggionare con essi, e così disse: se cadesse per avventura in giorno di Sabbato un vostro giumento, o un bove in una fossa, non lo cavereste voi con tutta prontezza, quantunque convenisse fare gran forza, e violenza, e non per questo stimereste di profanare l' osservanza di esso Sabbato, nè di violare la santità di quel giorno? perchè dunque stimate voi, che io violi la venerazione dovuta a quel giorno, perchè dò la sanità agli infermi senza fatica, con una sola parola, e con un tatto? Non poterono i Farisei rispondere a questo efficace argumento, che dal Signore, loro era proposto. Dopo, che ebbe decorato quel pranzo con un miracolo così famoso, diede una maravigliosa dottrina, insegnando l' umiltà, prendendo il mottivo dal presente convito, e rimproverando con dolci maniere la superbia de' Farisei. Disse adunque agl' invitati una Parabola, giacchè osservava, che essi Farisei pretende-

devano, e anche con gran tumulto i primi luoghi ne' conviti, sì per pascere la loro ambizione, sì per avere le vivande più squisite, che sogliono darsi a chi tiene nella mensa il primo posto. Disse adunque: quando sarete invitati alle nozze, o a un qualche sontuoso convito, non vi ponete mai a sedere nel primo luogo, perchè, se a caso è stata invitata a quel banchetto una qualche persona più degna di voi, verrà il padrone di quel convito, che ha invitato voi, e lui, e vi dirà: cedete il luogo a questo; poichè come più degno, è ben dovere, che occupi la prima sede. Vi converebbe allora con vostro rossore, andare dal primo all'ultimo luogo, comecchè non è preso da alcuno, e occupato. Quando dunque siete invitati alle nozze, o ai conviti, andate, e sedete nell' ultimo luogo, affinchè venendo il padrone, che vi ha invitato, vi dica cortesemente: amico, andate al luogo più decoroso, proporzionato al vostro grado; riceverete allora onor sommo, e vera gloria alla presenza di tutti coloro, che presenti si trovano a quel convito; imperocchè chiunque s' inalza con superbia, e con arroganza, sarà con estrema sua confusione depresso da Dio, e umiliato. Chi poi si umilierà per vera, e propria virtù, disporrà il Signore, che sia esaltato, e inalzato a' primi posti. Diede anche il Signore, un nobile insegnamento a quel Principe de' Farisei, che l' aveva invitato a pranzo

zo, e così disse: io vi consiglio, che quando voi imbandite un lauto convito nel pranzo, o nella cena, non chiamiate gli amici, fratelli, parenti, o vicini ricchi, perchè questi, comecchè sono persone di sostanze fornite, e di ricchezze, inviteranno anche voi a un somigliante banchetto, e riceverete in questa guisa la mercede della vostra ospitalità, cosa, che non si dee pretendere in questo Mondo. Quando imbandite qualche convito, chiamate a esso, poveri, deboli, zoppi, e ciechi; sarete allora veramente felice, e fortunato, perchè questi non possono contraccambiarvi con benefizj, e però vi sarà data la mercede copiosa da Dio, in ossequio del quale voi operate, nella resurrezione de' giusti, cioè nell'altra vita, che siccome nella resurrezione sarà piena, e perfetta, così ancora piena sarà la mercede vostra che averete, non solamente a pro dell'anima, ma anche a vantaggio del vostro corpo.

D. Perchè avendo Cristo interrogati i Farisei, se fosse lecito curare un infermo in dì di Sabbato, sanò l'idropico, prima che dessero essi risposta alla sua interrogazione?

M. Nella prontezza, colla quale sanò il Signore questo infermo fece vedere, che stimava più il liberare questo miserabile, da quella idropisia, che l'opprimeva, che la vana superstiziosa osservanza del Sabbato, in quelle cose, che non erano vietate dalla legge, e proibite.

D. Ci fu alcuno, che rispondesse a Cristo, do-

dopo, che egli ebbe dati loro questi maravigliosi insegnamenti?

M. Avendo uno di coloro, che sedevano alla mensa, udito, che Cristo persuadeva, che ne' conviti si invitassero i poveri, e non i ricchi, perchè la mercede la goderanno nella resurrezione de' giusti, rimase infiammato di desiderio delle cose della eterna vita, e rispose a Cristo così dicendo: beato adunque è, chi è fatto degno di godere questo celeste convito dell' altra vita. Rispose il Signore con una Parabola, e gli fece conoscere, che questi tali sono veramente beati, ma che essendo a questo celeste convito invitati gl' Israeliti, molti di essi, per la soverchia cura delle cose caduche, e temporali, si sono renduti indegni d' intervenirvi. Disse adunque: un cert' uomo nobile, e ricco assai, fece una gran cena, e invitò a essa molti, affinchè seco venissero a banchettarsi. Giunta l' ora della cena, mandò il servitore, e fece intendere a gl' invitati, che venissero pure, perchè pronto era il tutto, e preparato. Cominciarono a scusarsi a uno, a uno, e trovarono molti pretesti, per non intervenire a quel convito. Rispose il primo al servo che l' invitava: io ho comprata una Villa, fa di bisogno, che esca dalla Città, e vada a visitarla; vi prego pertanto, che vogliate scusarmi se io non vengo a questa cena. Rispose il secondo, e disse: io ho comprato cinque paja di Bovi, vado adesso a provarli, e a vedere se sono

sono atti all'aratro, per la coltivazione del mio terreno, vi supplico adunque, che mi scusiate. Rispose il terzo, e disse: io ho presa moglie, non posso assolutamente venire. Tornò a casa il servo, e rappresentò al padrone, quanto accaduto gli era con gl' invitati. Si sdegnò fuor di modo il padre di famiglia quando sentì questi indegni rifiuti. Perlochè replicò al servitore, e gli disse: va' con tutta prontezza per le piazze, e per li vicoli della Città, e chiama a questo convito, poveri, deboli, ciechi, e gente inabile. Eseguì il servo il comando del suo padrone, e gli disse: Signore, io ho fatto quel tanto, che mi avete imposto, ma ancora la mensa non è ben piena, vi rimane il luogo voto. Replicò il padrone a questo servo: va' fuori della Città, e tutti quelli che troverai per le strade, e per le siepi, proccura con tutta la tua industria, ed efficacia, che vengano, affinchè si empia di gente la casa mia. Imperocchè assolutamente vi asserisco, che nessuno di coloro, che a bello studio si sono da questo convito allontanati, sarà introdotto, anche volendo, alla mia cena, comecchè indegni renduti si sono d' intervenirvi.

D. Chi è quest' uomo, che ha imbandita questa cena grande?

M. L' uomo padre di famiglia, secondo il sentimento de' Sacri Espositori, è Cristo, la cena, rappresenta il Santissimo Sacramento

della Eucaristia, o la gloria della eterna beatitudine.

D. Perchè si esprime la Parabola piuttosto col nome di cena, che di pranzo?

M. Era costume degli antichi, quando facevano qualche solenne convito, farlo la sera, comecchè liberi erano gli uomini dal pensiero di tornare alle faccende loro, e imbandivano la cena, a cui succedeva il riposo. Cristo Signor nostro adunque, si serve dello stile di quei tempi, e però propone la Parabola col nome di cena, e non di pranzo. Oltredichè significando anche questo banchetto la celeste beatitudine, questa si conferisce a' giusti nel fine della vita, dopo che hanno terminate le fatiche sofferte in questo Mondo.

D. Che significano le tre scuse addotte da' primi invitati, uno dicendo, che avea comprata una Villa, l'altro cinque paja di Bovi, e il terzo, che congiunto si era in matrimonio?

M. Quantunque nelle scuse apparentemente apportate, non pare, si trovi in esse alcuna colpa, o mancamento, nondimeno, per lo soverchio attacco alle cose di questa terra, furono per sempre esclusi dalla cena nuziale del Paradiso. Questo primo, rappresenta i superbi, avidi, e vogliolosi di dominare; onde S. Agostino, ser. 33. *de verbis Domini*, così intorno a questa villa lasciò registrato: *in villa empta, dominatio vocatur, ergo superbia castiga-*

stigatur: Habere enim villam, tenere, possidere; homines in illa sibi subdere, & dominari delectat. Il secondo, che compra cinque paja di Bovi, esprime gli avari, i quali per timor di non perdere gli animali, che coltivano la terra, perdono il regno di Dio, e lo disprezzano. Il terzo, addita al vivo senza alcun dubbio i lussuriosi, immersi ne' piaceri del senso, libidinoso.

D. Perchè i primi due pregano di essere scusati, e dicono: *habe me excusatum:* e il terzo non fa questa instanza, ma dice senz' altro: *uxorem duxi non possum venire*?

M. Sono gl' incontinenti non solamente privi della grazia di Dio, ma ancora d' ogni civiltà, e creanza; sono scortesi, inumani, e imprudenti, però senza termine di civiltà alcuna, recusa d' intervenire a quella cena.

D. Perchè invita il padre di famiglia gli zoppi, i ciechi, e le persone inabili?

M. Mostra in questo, la pietà somma del Padre di famiglia; poichè quantunque i primi non abbiano voluto venire, non per questo chiuse agli altri la porta della sua beneficenza, e la ingratitudine de' primi, non fu bastante a far negare ad altri la sua misericordia.

D. Diede qualche altro insegnamento il Signore dopo la Parabola della cena sopraccennata?

M. Era egli da dovero grande di popolo

accompagnato, onde volendo esprimere le qualità, che dovevano avere i suoi Discepoli, o seguaci, e quali pesi erano a quelli ingiunti, disse le seguenti parole: chiunque vuol seguitare la mia dottrina, e soggettarsi a essere mio Discepolo, e non nega, e non rigetta le persuasioni, e i comandi del padre, e della madre, della moglie, de' figli, delle sorelle, e ancora di se medesimo, in quelle cose, che sono contrarie alla mia divina legge, e non antepone, e preferisce me nel suo cuore a tutti questi, non ha le condizioni, che si ricercano per essere mio Discepolo, e però non goderà quella copiosa retribuzione, che tengo preparata a essi miei Discepoli in Paradiso. E chi non sopporta volentieri i travagli, che io dispongo, che gli vengano alla giornata, e non seguita me, operando con purità d' intenzione, di dar gloria a Dio, e di giovare al suo prossimo, non è in grado di poter esser annoverato tra' miei Discepoli. L' arrolarsi nel catalogo de' miei Discepoli, è cosa ben degna di essere attentamente considerata. Imperocchè, chi di voi, volendo fabbricare una casa molto ampla, e magnifica con una torre, non prima con diligente ponderazione esamina la quantità di danaro, che si ricerca per detta fabbrica, e osserva se ha tanto da poter cominciare quell'edifizio, e terminarlo, affinchè non sia schernito dagli uomini, e rimproverato, mentre vedono, che ha posti i fon-

fondamenti, e che non ha potuto tirar innanzi quell'edifizio, e con disprezzo suo, e con iscorno gli dicano: quest' uomo ha cominciato a edificare, e non ha avuto forze di proseguire la fabbrica principiata? E qual Re stabilisce di mover guerra a un Principe suo avversario, e non pensa prima con tutta la attenzione, se possa con dieci mila Soldati far resistenza al suo nemico, che viene ad assalirlo con venti mila? se vede poi, che lo scarso novero degli uomini del suo esercito, non è bastante a tenere addietro il suo avversario, mentre, che il nemico è ancora lontano; e non si è allo Stato suo avvicinato, manda ambasciatori, e tratta le condizioni, e i capitoli della pace. Siccome adunque per tutte queste cose conviene esaminare le proprie forze, e le sostanze, così chiunque di voi desidera divenire mio Discepolo, conviene che consideri attentamente se sia disposto a renunziare per causa mia, tutti i beni temporali, che egli possiede, e gli amici, e i parenti. Imperocchè, chi non è pronto a lasciare tutto quello che ha in questo Mondo per amor mio, non può essere annoverato tra' miei Discepoli.

Cristo Signor nostro propone le Parabole del Pastore, che perde la Pecora, e la ritrova; della donna, che smarrisce la moneta, e la rinviene; e del Figliuol Prodigo. Luc. 15. Matt. 18. v. 12. 13.

CAP. X.

D. DOpo, che Cristo ebbe prescritte le condizioni, che dovevano avere i suoi Discepoli, e seguaci, vennero alcuni a trovarlo, per udire i suoi maravigliosi insegnamenti, da' quali prendesse egli motivo di proporre qualche Parabola?

M. Alcuni Pubblicani, e peccatori, mossi, e stimolati dalla benignità somma, e dalla umanità del Signore, si accostarono a lui, e mostrarono un desiderio grande di ascoltare la sua dottrina. Mormoravano per questo fatto gli Scribi, e i Farisei, e contro di Cristo, così parlavano: questi, conversa familiarmente co' pubblici peccatori, discorre, e mangia con essi. Si oppose il Signore alla mormorazione de' Farisei, e propose tre Parabole, per far loro vedere, quanto grata sia a Dio la conversione de' peccatori. Disse adunque: che vi pare, di questa similitudine, che vi propongo? Se uno di voi fosse Pastore di cento, e più Pecore, e le conducesse a pascere alla campagna, non è egli il vero, che se una di esse sbranca dalle altre, e fug-

e fugge per li poggi, e per le valli, il pietoso Pastore lascia le novantanove sotto la custodia di qualcheduno nella campagna, e va in traccia di quella smarrita, e tanto cammina, si stanca, e si affatica, insino che la ritrova? e tantosto l'ha in suo potere, la prende, e con estremo suo godimento se la pone sopra le spalle, e tornando a casa, non può contenere il giubbilo del suo interno, onde chiama gli amici, e i vicini, e dice loro: congratulatevi meco, perchè ho ritrovata la Pecorella, che perduta aveva io nella campagna. Dico pertanto adesso a voi o Farisei, che vi offendete, perchè io mangio, e converso co' peccatori per convertirli, che si fa maggior allegrezza in Cielo per un peccatore, che fa penitenza, e torna di tutto cuore a Dio, che per novantanove giusti, che non hanno peccato, e non hanno bisogno di far penitenza de' loro falli. Io vi propongo intorno alla materia medesima un altra similitudine. Se una donna avesse dieci Dramme, o sieno dieci Giuli di moneta, e per disgrazia ne perde uno, non è egli il vero, che accende il lume, spazza la casa, e tanto cerca, fino, che la ritrova? quando poi l'ha rinvenuta chiama, e raguna le amiche, e le vicine, e con sommo suo contento, e allegrezza del suo animo dice loro: rallegratevi meco, perchè ho ritrovata la Dramma, che io aveva poc'anzi perduta. Nel medesimo modo io vi asserisco, che hanno gli Angeli del Signore go-

dimento ſtraordinario, quando un peccatore ſi riduce a penitenza.

D. Deſidero ſapere il ſignificato della prima Parabola del Paſtore, che ſmarriſce la Pecora, e con tanto ſuo giubbilo la ritrova?

M. E' ſentimento di S. Tommaſo, che il Paſtore, che ha le cento Pecore è Iddio, le novantanove, ſono gli Angeli, i quali non hanno mai peccato, e l'una ſmarrita, è l'uomo, cioè il genere umano, che ha peccato nel ſuo progenitore Adamo. Allora Iddio cercò la Pecorella perduta, quando preſe carne umana, predicò la penitenza, e ſparſe il ſuo preziosiſſimo ſangue per la ſalvezza dell'uman genere. Teofilato però è di parere, che la Parabola ſi debba applicar tutta all'uomo. Significa adunque, che ſe Iddio aveſſe cento uomini, novantanove de' quali foſſero giuſti, e uno ſolo colpevole, laſcerebbe i novantanove per andar in cerca di quel ſolo, che ha errato, ſtante l'ecceſſo della ſua carità, e il deſiderio della ſalute di tutti gli uomini.

D. Perchè quando il pio Paſtore ritrova la ſua Pecora, ſe la pone ſopra le ſpalle?

M. Quì ſpicca la infinita miſericordia, e la bontà di queſto celeſte Paſtore, poichè non contento dopo d'aver trovata la Pecora di ricondurla all'ovile, la pone ſopra le ſue ſpalle, acciocchè non ſi ſtanchi, e rappreſenta al vivo gli ajuti grandi, che ſomminiſtra Iddio a un peccatore, quando corriſponde alla grazia, che

lo

lo chiama, si lascia trovare da Cristo, e risolve di far ritorno all'ovile per mezzo di una vera, e stabile penitenza.

D. Chi sono questi amici, e vicini, che invita il Pastore a congratularsi seco, dopo che ha trovata la pecorella perduta?

M. Sono secondo il parere di S. Tommaso i Santi Angeli. Si chiamano questi amici, perchè rivela loro Iddio i suoi segreti, il che è segno di amicizia. Convien loro il nome di vicini, perchè stanno molto accosti a esso Dio, e godono immediatamente della chiarezza di lui.

D. Come s'intende il detto di Cristo, che si fa in Cielo maggior allegrezza per un peccatore, che fa penitenza, che per novantanove giusti?

M. Significa, dice la Glossa, il giubbilo grande, che hanno gli Angeli, quando un peccatore risorge con fervor grande a nuova vita; *majus gaudium est de peccatore resurgente cum fervore, quàm de justis pigris stantibus*. In quella guisa, che un Capitano ama più un Soldato, il quale dopo, che una volta ha voltate vergognosamente le spalle all'inimico, torna all'esercito, e combatte con molto valore, e coraggio, che quelli, i quali, non hanno presa la fuga, ma nemmeno hanno combattuto generosamente a' danni dell'inimico; e un contadino ama più quella terra, che dopo che ha svelte da essa le spine, produce copiosi frutti,

che

che quella la quale non ha mai avute ſpine, ma nemmeno ha fruttata copioſa meſſe, così ancora, in Cielo fanno feſta maggiore, quando riſorge un peccatore con animo generoſo, e muove guerra all'Inferno, che per molti giuſti, che non hanno mortalmente peccato, ma vivono con tiepidezza, ſenza fervore di ſpirito. Cornelio a Lapide; e altri molti, eſpongono queſto paſſo diverſamente, e dicono, che la nuova converſione d'un peccatore cauſa maggior allegrezza, che di molti giuſti, i quali non hanno peccato, e quel nuovo gaudio, che ſopraggiunge attualmente per la converſione d'un peccatore, è più ſenſibile, che quell'antico continuato, e permanente di molti giuſti; imperocchè ſiccome gli uomini ſentono maggiore allegrezza per le coſe nuove, che accadono loro alla giornata, confacevoli al proprio genio, che per quelle che hanno buone, e benchè queſte ſieno di maggior conſiderazione, nondimeno quella novità non aſpettata, ſommamente conſola, così ancora è maggiore il gaudio de' Santi nel Cielo per un peccator che ſi pente, che per molti giuſti, che non hanno peccato. Queſto è il miſtero, perchè il Padre del Figliuol prodigo fece più feſta a lui, quando tornò da lontani paeſi alla caſa paterna, che al figlio maggiore, il quale non ſi era mai da eſſo Padre allontanato.

D. Che ſignifica la donna, che ha dieci Dramme, ne perde una, e la ritrova?

M.

M. Denota, dice Teofilato, la infinita ſapienza di Dio, di cui ſta ſcritto nell'Eccleſiaſtico al Capo 24. v. 24. *Ego mater pulchra dilectionis*. Si chiama donna, per eſprimere gli effetti della ſua ſomma pietà, e miſericordia. Le dieci Dramme, rappreſentano i nove cori degli Angeli, e il genere umano. Si eſprimono gli uni, e l'altro col nome di Dramma, perchè ſiccome la Dramma è una moneta improntata colla effigie del Principe, così ancora gli Angeli, e gli uomini, ſono colla immagine di Dio nobilitati. La Dramma perduta rappreſenta il genere umano, che ha peccato. Queſta donna acceſe la lucerna per cercare la Dramma, quando il Verbo veſtì la noſtra ſpoglia mortale, e ſi fece uomo.

D. Diſſe qualche altra Parabola il Signore, in conferma del gaudio ſommo, che hanno in Cielo gli Angeli per la converſione d'un peccatore?

M. Propoſe la nobil famoſa Parabola del Figliuol Prodigo. Diſſe adunque: vi fu un cert' uomo, il quale ebbe due figli; il più giovane, comecchè meno eſperto, e di minore capacità, andò a trovare ſuo Padre, e in queſta guiſa gli diſſe: mio Padre datemi adeſſo, prima della voſtra morte, quella parte, e porzione delle voſtre ſoſtanze, che a me dopo la detta voſtra morte, come a vero Figlio ſi debbono, e appartengono. Il Padre diſtribuì fra tutti due i Figli la porzione delle ſue ſoſtan-

ſtanze, conforme queſto Figlio minore addimandava. Dopo alquanti giorni, avendo queſto Figlio minore ragunate, e meſse inſieme tutte le coſe, che a lui eran toccate, ſi partì, e andò in lontani paeſi, affinchè quanto più egli foſſe lungi dal Padre, viveſſe tanto più licenzioſamente, e ſenza freno: in poco tempo conſumò quella gran porzione di ſoſtanze, vivendo tutto dedito alla intemperanza, e alla libidine. Dopo che ebbe conſumato, il miſerabile, tutto il ſuo avere, venne una eſtrema careſtia nel paeſe dove abitava, e cominciò a provare gli effetti della povertà, e ad aver biſogno del vitto per ſoſtentarſi. Trovandoſi egli in queſto miſerabile ſtato, andò, e s' inſinuò con uno de' cittadini di quel paeſe, s' unì con lui, per guadagnarſi la benevolenza di eſſo, e ricavarne almeno il pane per ſuo alimento. Lo mandò queſti in una ſua villa a paſcere i majali coſa molto vile invero, ed eſercizio da eſſere da ognuno di naſcimento civile abbominato. Si era il meſchino ridotto a patire sì grave fame, che deſiderava empire il ventre delle ghiande, che mangiavano quegli animali immondi, in tempo determinato, e in certa miſura, ſomminiſtrata da uno deputato dal ſuo padrone, e non poteva, perchè neſſuno gliele porgeva, in tale quantità, che poteſſe ſatollarſi almeno d'eſſe. Ritrovandoſi queſto giovane miſerabile in tale penuria, rientrò in ſe ſteſſo, la diſcorſe con ſe medeſimo, e così diſ-

ſe:

ſe: quanti mercenari ſono in caſa di mio Padre, i quali lavorano sì, mangiano però ancora, e avanza loro il cibo del cotidiano ſoſtentamento, e io muojo di pura fame in queſto luogo. Io ſtabiliſco pertanto di fare una nobile reſoluzione. Voglio alzarmi, e far ritorno a mio Padre, gli parlerò con parole umili, e gli dirò: Padre mio confeſſo d'aver gravemente offeſo Iddio, e voi; io non ſon degno di eſſer chiamato col nome di voſtro Figlio, perchè mi ſono a bello ſtudio ſottratto dalla voſtra obbedienza, ricevetemi, vi prego in caſa voſtra, e trattatemi non già come Figlio; ma come un mercenario, come un ſervo voſtro. Poſe in eſecuzione il giovane queſto ſuo generoſo proponimento. Si partì da quel luogo, e s'incamminò con tutta prontezza alla volta di ſuo Padre. Mentre ancora il detto giovane era alquanti paſſi diſtante dalla caſa paterna, eſſo ſuo Padre lo vide, dal ſuo conſueto andamento lo riconobbe; e ſi moſſe a miſericordia delle miſerie di ſuo Figlio, non aſpettò che giungeſſe al luogo, dov'egli ſtava, ma gli andò incontro, gli gettò le braccia al collo con amoroſi abbracciamenti, e lo baciò in ſegno di pace, e di una ſincera reconciliazione con lui. Il Figlio quantunque vedeſſe tante dimoſtrazioni di amore, e di benevolenza, non laſciò di fare quegli atti di ſommiſſione verſo ſuo Padre, che aveva propoſti nel tempo della miſeria, e ſtabiliti. Parlò pertanto umilmente a ſuo Padre

dre, e gli disse: Padre, io ho gravemente offeso Dio, e voi, e però non sono degno esser chiamato col nome di vostro Figlio, nè avere in casa come prima il trattamento. Non risponde il Padre al Figliuolo colle parole, ma bensì co' fatti, e con essi gli mostra, che si scorda delle ingiurie, che gli ha fatte, e che lo rimette nella pristina sua grazia, e amicizia. Dice adunque, e comanda a tutti i suoi servi: andate, e portate senza indugio la toga lunga, che soleva egli portare in casa, prima, che da essa si allontanasse, vestitelo con essa, come si conviene a un figlio nobile, di conspicuo parentado. Mettetegli l'anello in dito, in segno di libertà, e le scarpe ne' piedi, perchè cammini liberamente. Conducete poi quà quel Vitello, che vi ho ordinato, che lo ingrassaste, per mangiarlo in tempo di qualche sontuoso convito, ammazzatelo, mangiamolo in questa sera, e rallegriamoci, perchè questo Figlio da me teneramente amato, morto era in certo modo, e adesso è resuscitato, perito era, e l'ho rinvenuto; conviene adunque, che facciamo segni di allegrezza. Sederono alla mensa, e diedero principio a quel convito. In quel tempo, il Figliuolo maggiore era nel campo; mentre adunque tornava a casa, e si avvicinava a quella, sentì suoni, e canti, e segni di allegria. Chiamò pertanto uno de' servitori di casa, e lo interrogò, che cosa significasse quella novità d'instrumenti, che si udivano in sua casa?

casa ? Rispose il servitore, e gli disse: il vostro fratello è tornato di fuori, e vostro Padre ha ammazzato qual Vitello, che ingrassava, in segno di allegrezza, perchè è quà giunto a salvamento. Si sdegnò nel sentire queste parole, e non voleva per eccesso di livore entrare in casa. Uscì fuori il Padre, e cominciò a pregarlo, che entrasse in casa, e che con gli altri tutti si banchettasse. Il Figlio, persistendo nella sua ostinazione, rispose, e disse a suo Padre: sono già tanti anni, che io vi servo, e non mai ho trasgredito alcuno de' vostri comandamenti, e pure non solamente non mi avete conceduto un Vitello ingrassato, ma nemmeno mi avete dato un Capretto, perchè lo mangiassi insieme co' miei amici, e con essi mi rallegrassi. Adesso, che questo vostro Figliuolo, il quale dopo che ha scialacquate le sue sostanze, ingolfato in mezzo alla libidine, è tornato a casa, in grazia sua, avete ucciso il Vitello grasso, e avete imbandito un banchetto sì sontuoso. Sentì il Padre l'ingiusta doglianza di questo Figlio, e proccurò con parole tenere ammollire il suo cuore, e renderlo alquanto affettuoso verso il suo fratello; onde gli disse: figlio mio, tu stai sempre meco, e tutto quanto ho io: è tuo, ed è ridotto in tuo dominio. Faceva dunque di mestiere, banchettarci in questa sera, e dare alquanti segni di allegrezza, perchè il tuo fratello, che era morto, è resuscitato a nuova

vita

vita, era perduto, e adeſſo l'ho ritrovato.

D. Quale è il ſignificato di queſta Parabola?

M. Conviene eſaminare chi ſia il Padre, il Figlio minore, il maggiore, e le ſoſtanze a queſto minore concedute. Il Padre ſecondo la comune eſpoſizione de' Santi Padri, è Iddio, creatore, e redentore di tutti gli uomini. I due figli, ſimboleggiano gli uomini giuſti, e i peccatori; il maggiore rappreſenta i giuſti, tanto quelli, che erano veramente giuſti, e lavoravano nella vigna del Signore, quanto quelli, che ſi ſtimavano buoni, ed erano empj; come appunto gli Scribi, e i Fariſei. Il minore eſprime i peccatori manifeſti, come erano i Pubblicani, e ſimili, co' quali Criſto converſava, per ridurli a penitenza. Le ſoſtanze ſignificano i doni conceduti all' uomo da Dio, o ſieno naturali, o ſopranaturali. Allora queſto Figliuolo minore fa iſtanza di volere queſte ſoſtanze, quando pretende ſervirſene a piacer ſuo, ſecondo il ſuo mal regolato talento, e non vuole eſſere indirizzato da Dio, e governato dalla ſua legge. Si parte queſti, e va in paeſi lontani, perchè chi pecca, ſi allontana da Dio, ſecondo il detto di David nel Salmo 72. v. 27. *Omnes qui elongant ſe a te, peribunt*. Quando ebbe queſto miſerabile ſcialacquati i doni della grazia, divenne povero, e mendico. L'uomo crudele a cui andò a ſervire queſt' infelice, è il Demonio. Lo manda queſti a paſcere i majali, cioè a nodrire ſor-

didi

didi, e immondi pensieri nel suo animo. Voleva satollarsi delle ghiande de' majali, cioè de' suoi brutali appetiti, e non gli riusciva, perchè questo è proprio de' peccatori, il non saziarsi in mezzo a tante loro scelleratezze. Dice: *in se reversus*, perchè finattantochè visse male, era fuori di se. Dice che i mercenarj di suo Padre mangiano, e avanza loro il pane, perchè quelli, che operano virtuosamente per la speranza della mercede, che tiene loro preparata Iddio in Paradiso, hanno il pane in abbondanza, cioè copiosi ajuti della grazia, conforme diceva di se il citato Re David nel Salmo 118. ar. 112. *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem*. Dice: *surgam*, per denotare, che giaceva in uno stato miserabile, immerso nella lussuria. Propone di dire al Padre: *Pater peccavi in cœlum, & coram te*, perchè il peccatore quando torna a penitenza, dee confessare interamente i suoi misfatti. Le cortesie, che fece il Padre a questo Prodigo, che ritornava, rappresenta le carezze che fa Iddio a' penitenti. Comanda il Padre a' servitori, cioè agli Angeli, o a' Sacerdoti; sotto nome di stola prima, intende la grazia, e la carità, che riceve il peccatore, quando torna a penitenza. L'anello significa le buone opere mortificate, che ritornano per mezzo di una vera penitenza. Le scarpe, sono ajuti particolari, che concede Iddio, acciocchè non inciam-

pi di bel nuovo il penitente, e ricada nelle antiche sue colpe. Il Vitello ingrassato, rappresenta il Santissimo Sacramento della Eucaristia, che è Cristo, ucciso per la salute dell' uman genere. Dice, che il suo Figliuolo era morto, perchè era in peccato, e ora è resuscitato alla grazia. Il Figlio maggiore, rappresenta gli Scribi, e i Farisei, i quali mormoravano in vedendo, che Cristo conversava co' peccatori, e mangiava con essi. Fa di mestiere adesso, che sciolgiamo i dubbj, che occorrono nella interpretazione della Parabola.

D. Perchè, se il solo Figlio minore domanda al Padre la parte sua, esso Padre la dà a lui, e al suo fratello maggiore?

M. Pretese il pio Padre, dice S. Pier Crisologo ser. 1. tor via le contese, e il litigio tra i fratelli, e però diede la parte eziandio a colui, che non la chiese. Significa ancora, che Iddio è sempre disposto a dispensare a tutti i suoi doni. Fece ancora vedere, che non era convenevol cosa, concedere le sostanze al Figlio empio, e non darle nel medesimo tempo al buono, e virtuoso.

D. Perchè questo giovane infelice si pose a pascere i majali, e non piuttosto si fece arrolare alla milizia?

M. Questo è effetto proprio della libidine, nel cui vizio era egli molto ingolfato, rende l'uomo vile, e infingardo, e non permette, che pensi a cose nobili, ma tiene sempre l'

ani-

animo occupato in cose basse, e disprege-voli.

D. Perchè il Prodigo non prendeva da se le ghiande, quando egli le desiderava, e nessuno gliele porgeva?

M. Non erano le ghiande in suo dominio, ma in certo tempo determinato del giorno, veniva uno spedito dal padrone, e somministrava le dette ghiande agli animali immondi, non poteva però il Prodigo prenderle, ed empire di esse il suo ventre.

D. Chi sono i mercenarj, a' quali nella casa del Padre avanza il pane?

M. Sono, come poc'anzi ho detto, quelli, i quali fanno molte opere buone a solo risguardo di avere i beni del Paradiso. Onde disse bene Teofilato. Tre sono gli ordini de' fedeli, che conseguiscono la eterna loro salute. Alcuni come servi, scansano i peccati, e fanno opere buone, perchè temono il Giudicio, e l' Inferno, in persona de' quali disse il Reale Salmista: nel Salmo 118. *Confige timore tuo carnes meas*. Altri come mercenarj, e sono quelli, che pel desiderio del gran bene, che aspettano da Dio, operano virtuosamente, secondo il testo del poco fa citato Salmo: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum propter retributionem*. Altri sono come figli, e sono quelli i quali operano per puro amore di Dio, e per unico desiderio d' incontrare il genio di lui, e la sua benevolenza.

D. Perchè il Prodigo non dice al Padre : *fac me sicut unum de mercenariis tuis*, conforme avea nella campagna premeditato, e stabilito; ma dice solamente: *peccavi in cœlum, & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus*?

M. Gli abbracciamenti del Padre, e le lagrime, e i singulti del Figlio, interruppero senza dubbio il discorso premeditato, e il Padre medesimo quando sentì le prime parole umili del penitente suo Figlio, impedì, che proseguisse il suo rammarico, comandando a' servitori : *citò proferte stolam primam*. Significa questo, che Iddio esaudisce la nostra orazione, prima che ella sia terminata, perchè è molto propenso a concederci quel tanto, che in essa orazione a lui addimandiamo.

D. Che sorta d' abito era la stola, mentre il Padre ordina a' servi, che portino la stola prima?

M. Stola; come osserva il Magri nel Jerolexico, era una veste o toga lunga, che la portavano solamente i figli de' nobili, tanto i maschi, quanto le femmine.

D. Hanno altro significato questi due Figliuoli, minore, e maggiore, oltre a quello, che avete accennato, cioè de' giusti, e de' peccatori?

M. S. Agostino lib. 2. quest. Evang. Cap. 33. è di sentimento, che rappresentino i due popoli, Ebreo, e Gentile. Il maggiore, esprimeva l' Ebreo, il quale fino alla venuta di Cristo,

sto, stette unito con Dio, e fu seguace del vero culto di esso; il minore poi simboleggiava il Gentile; questi adorò il vero Dio a' tempi di Adamo, e di Noè, e, poscia si diede in preda alla Idolatria, e a' piaceri disordinati. E siccome il Figlio maggiore sentì sommo rammarico, quando vide, con quanta carità era il penitente suo fratello ricevuto dal Padre, così ancora gli Ebrei mormorarono quando furono introdotti i Gentili alla grazia, e alla cognizione di Cristo.

Propone il Signore due altre Parabole. Una d'un Fattore, che con astuzia iniqua si procacciò l'affetto de' contadini. Inculca con questa Parabola la limosina. L'altra, del ricco Epulone, e di Lazzaro. Luc. 16. tutto.

CAP. XI.

D. Siccome rimproverò il Signore la superbia de' Farisei, riprese anche forse la loro avarizia?

M. Detestò con due Parabole la esecranda avarizia de' Farisei, e prescrisse a' suoi seguaci la limosina, dopo, che ebbe detto molto, contro il vizio della superbia. Disse adunque a' suoi Discepoli, e seguaci: vi era un cert' uomo ricco assai, il quale teneva un Fattore, che amministrava le sue sostanze, questi, fu infamato appresso esso padrone, che avesse dis-

ſipati i ſuoi beni a lui conſegnati, con crapole, con giuochi, con donativi, e con bagordi. Lo chiamò a ſe il ſuo Signore, e gli diſſe: coſa è quella, che ſento dire di te, che abbi ſcialacquate le mie ſoſtanze? rendi adeſſo i conti della tua amministrazione, perchè per l'avvenire, non potrai proſeguire il tuo impiego. Il Fattore, ſentendo queſte parole, diſſe da ſe medeſimo: come farò io a procacciarmi il mio ſoſtentamento, ora, che il Padrone, mi leva la fattoria? zappare, e lavorare non ſo, e pertanto non poſſo per via d'arte guadagnarmi il vitto; il mendicare, mi apporta gran confuſione, e vergogna, eſſendo io ſtato comodo fin'ora, e abbondante di facultadi. Io ſo a qual partito mi attenerò, mi procaccierò novero grande di amici, affinchè quando ſarò rimoſſo dal mio impiego, queſti amici debitori del mio Padrone, a'quali rimetto io parte del loro debito, mi ricevano nelle caſe loro, e mi alimentino. Chiamò pertanto a uno, a uno, tutti i debitori del ſuo Padrone. Diſſe al primo, che gli venne davanti; a che ſomma aſcende il debito, che hai col mio Padrone? riſpoſe queſti, e diſſe: io gli devo cento barili d'Olio. Gli replicò il Fattore: prendi la ſcritta del tuo obbligo fatto, col quale, ti fai debitore di tanta ſomma, fanne un altra, adeſſo, ſiedi con tutta prontezza, e dichiarati debitore ſolamente di cinquanta barili, e non di ottanta.

tanta. Dopo il primo, gli si fece davanti un altro, al quale disse: e tu quanto devi al mio Padrone? rispose egli: cento staja di Grano. Gli soggiunse, piglia il tuo obbligo, straccialo, fanne un'altro, e fatti debitore di soli ottanta. Venne a notizia del Padrone, quello, che fatto aveva il suo ministro, e lodò l'ingegno, e l'accortezza di quell'iniquo, e conobbe l'astuzia, come provveduto aveva al suo bisogno. Si vede adunque, che gli amatori del Mondo, che vanno in cerca di beni temporali, sono più accorti, e più solleciti di coloro, che da Dio, sono col dono della Santa Fede graziosamente illuminati, e nel genere loro, cercano con arte, con fraude, e con mille invenzioni i beni caduchi, più che i fedeli i beni spirituali, e sempiterni. Io adunque vi dico, e vi persuado, che in quella guisa, che questo Fattore si procacciò molti amici colle sue fraudi, così ancora voi, fatevi amici spirituali per mezzo delle vostre ricchezze, le quali per ordinario, sogliono essere causa, e sorgente di mille iniquità, e di superbia, affinchè in punto di vostra morte, quando vi sarà tolta da Dio la amministrazione di quei talenti, che vi ha dati, vi ricevano essi amici nelle beate loro mansioni del Paradiso. Imperocchè, se i poveri, a' quali faceste limosina saranno Santi, e regneranno in Cielo, vi faranno avere lassù ricovero, colle loro orazioni, e colla comunicazione de'

loro meriti. Se poi i detti poveri saranno empi, non per questo perderete il merito di essa limosina, ma quel Signore, per amore del quale l'avete fatta, vi riceverà nel suo regno, e vi darà copiosa allora la ricompensa.

D. Qual è il significato della Parabola?

M. Questo ricco, che abbonda di molte sostanze secondo il sentimento di S. Gio: Crisostomo, Ser. 125. è Cristo. Il Fattore, significa un uomo empio, ovvero il popolo Giudaico, e i debitori, i Gentili, o pure il Fattore simboleggia qualsivoglia Cristiano, a cui Iddio ha consegnati molti beni di natura, e di grazia, acciocchè ne sia amministratore fino che vive, per doverne rendere minuto conto in punto di sua morte. Infamato costui, appresso il padrone, per avere scialacquati i talenti a lui commessi, lo chiama a se, per mezzo de' gastighi, o colla voce de' Predicatori, o col timore della morte vicina; gli dice: *redde rationem villicationis tuæ*, cioè preparati alla morte, perchè devi rendere minuto conto dello stato tuo, e del tuo ufizio amministrato. *Jam enim non poterit villicare*, perchè dopo la morte, non è più tempo di acquistar merito, secondo il detto dell'Ecclesiastico al Cap. 9. v. 10. *quodcumque facere potest manus tua, instanter operare: quia nec opus, nec ratio erunt apud inferos quò tu properas*. Il Fattore pensa a' casi suoi, e dice *quid faciam?* per-

perchè il timore del vicino Giudizio, muove l' uomo a cercare qualche ſuterſugio, e rimedio al gran male, che al peccatore ſovraſta. Onde ſi fa molti amici colle ſue induſtrie, per provvedere al biſogno del ſuo neceſſario ſoſtentamento.

D. Diſſe altro intorno a queſto propoſitò il Signore a' ſuoi Diſcepoli?

M. Proſeguì il ſuo ragionamento, e diſſe: chi è fedele nel poco, ſuol eſſere fedele nel molto, e nelle coſe di più rilievo; chi poi, è disleale nel poco, è infedele anche nel molto. Voi dunque, ſe non volete eſſere remoſſi dal voſtro miniſtero ſpirituale di promulgare il Vangelo, come fu licenziato il Fattore dalla amminiſtrazione a lui commeſſa, uſate tutta la diligenza di trattare con purità d' intenzione le coſe temporali, diſpenſando limoſine, conforme vi preſcrive la Santa Legge a' biſognoſi. Se voi non ſiete ſtati fedeli nel diſpenſare le coſe caduche fallaci, e tranſitorie, che tali ſono le temporali; chi penſate voi, che vi voglia commettere le ſoſtanze vere, e maſſiccie, che ſono le ſpirituali? Iddio, che ſolo potrebbe farlo, aſſolutamente non lo farà. E ſe non foſte fedeli nelle ſuddette coſe temporali, che non ſono in realtà coſe voſtre, perchè alla morte è giuoco forza, che le laſciate; chi vi darà la amminiſtrazione delle coſe ſpirituali, che ſono coſe voſtre, e anche al Tribunale di Dio vi accompagnano, e ſo-

e sono da voi indivisibili ? Iddio non ve le darà, e le creature non possono, quantunque volessero somministrarvele. Udivano queste parole i Farisei, i quali imbrattati erano del vizio della avarizia, e schernivano il Signore, e sacrilegamente lo deridevano. Parlò pertanto con essi, e loro disse: voi siete quelli, che vi giustificate alla presenza degli uomini, cioè fingete di esser Santi dinanzi a essi, con esterne cerimonie, e molto esatti nell'osservanza de' divini comandamenti; Iddio però penetra internamente i vostri cuori, e vede, che siete irreligiosi, pieni d'ipocrisia, d'avarizia, di superbia, di gola, e di lussuria. Imperocchè, quelle cose, che in concetto degli uomini, sono grandi, e mirabili, come è la finta vostra modestia, e santità, è abbominevole appresso Iddio. Detesta egli la vostra ipocrisia, e il pieno de' vostri vizj. Scansate, e allontanate da voi l'avarizia, fate limosina a' bisognosi, e attendete il caso portentoso, che intorno a questo vi rappresento.

D. Che cosa disse Cristo a' Farisei, in detestazione della loro avarizia, per incitarli alla limosina?

M. Propose loro il seguente fatto, il quale, parte è Istoria, e parte è Parabola, come a suo luogo osserveremo, e così disse: vi era un cert' uomo ricco assai, e dedito all' interesse, e a' piaceri, il quale, vestiva la porpo-

ra,

ra, e il bisso, e ogni giorno splendidamente, e con molta pompa si banchettava. Vi era parimente un mendico, e per nome chiamavasi Lazzaro, il quale giaceva in un lettuccio alla porta della casa di lui, privo dell' uso delle sue membra, tutto impiagato. Era tale, e tanta la necessità, da cui egli oppresso era, e che desiderava, ed esprimeva con termini supplichevoli la sua brama di satollarsi de' minuzzoli, che cadevano dalla mensa dell' Epulone, ma non vi era chi gliele porgesse, onde i cani se le mangiavano. Venivano poscia essi cani, e così disponendo Iddio, leccavano colla lingua, le piaghe di quel mendico. Giunsero amendue il povero, e il ricco al termine de' loro giorni. Morì il mendico, e fu portato dagli Angeli nel seno d' Abramo, detto anche Limbo de' Santi Padri, luogo di quiete, e di dolcezza. Morì parimente il ricco, e fu l'infelice sepolto per tutta l'eternità nell'Inferno. Mentre stava il miserabile in quel luogo, circondato da pene, e da tormenti, alzò gli occhi della sua mente, e vide, così disponendo Iddio, in una gran lontananza il Patriarca Abramo, e Lazzaro, che giaceva nel seno di esso gran Patriarca, e godeva i suoi dolcissimi abbracciamenti. Alzò allora Epulone la sua voce, e così disse: abbiate, o gran Patriarca Abramo misericordia di me, e mandate vi prego Lazzaro alla volta mia dal vostro seno, affinchè in-

intinga l' estremità del suo dito nell' acqua, e ne spruzzi una goccia nella mia lingua, e la rinfreschi alquanto, perchè io patisco estremi tormenti in questa fiamma. Rispose a questa premurosa instanza il Patriarca, e disse: ricordati, o figlio, che godesti molte felicitadi nel decorso della tua vita, e Lazzaro, oppresso fu da molte miserie, da povertà, e da piaghe fu travagliato. Adesso segue tutto all' opposto, esso libero da ogni male, gode molte consolazioni, e tu, da sete, da fuoco, da verme, e da altri infiniti mali sei tormentato. E oltre a tutte queste pene, che tu patisci, non posso concederti quel tanto, che adesso mi addimandi. Imperocchè, tra noi, ha collocato Iddio un gran caos, cioè una voragine altissima, e profondissima, onde quelli, che vogliono di quì passare alla volta vostra non possono, ne voi potete trasferirvi in queste parti. Soggiunse allora l' infelicissimo Epulone: giacchè non è possibile, che io provi alleggiamento della fiamma, che con tanto dolore tormenta la mia lingua, vi prego almeno, o Santo Padre, mandate esso Lazzaro in casa di mio padre, dove vivono ancora cinque miei fratelli, e attesti loro l' atrocità delle pene, che tormentano i dannati, affinchè essi alla morte loro, non precipitino in questo luogo, di miserie, e di dolori. Gli replicò Abramo, e gli disse: nemmeno questo io ti posso concedere, poichè hanno essi i

Li-

Libri di Mosè, e de' Profeti, i quali leggono nelle Sinagoghe continuamente, obbedifcano effi a quello, che inculcano, e adempifcano quello, che in effi fta regiftrato. Soggiunfe Epulone: non bafta quefto, o Padre Abramo, effi fono invecchiati ne' vizj, onde non prefteranno credenza al detto de' Profeti, ma fe un morto riforgerà, e anderà a predicare a effi, faranno certamente penitenza de' loro gravi peccati. Rifpofe finalmente Abramo, e gli diffe: fe non danno credenza agli Oracoli di Mosè, e de' Profeti, i quali parlano in perfona di Dio, e muniti fono della fuprema autorità da effo, non refteran perfuafi, nemmeno fe uno morto refufcitato andaffe a predicar loro, e diranno, che è un fantafma, o una illufione dello Spirito Infernale.

D. Il fatto di Epulone, e di Lazzaro è Iftoria, o è Parabola?

M. E' quefta una queftione molto dibattuta fra' Santi Padri, alcuni fono ftati di parere, che fia tutta Parabola, altri poi per lo contrario hanno afferito, che ella fia tutta Iftoria. Io mi fottofcrivo però alla fentenza del Maldonato, del Tirino, e del Menocchio, i quali affermano, che parte fia Iftoria, e parte Parabola. E' Iftoria, che vi fia ftato Lazzaro povero, e anche Epulone ricco affai, e che Epulone fia nell' Inferno fepolto, e Lazzaro nel feno d' Abramo fia ftato trasferito per mano di molti Angeli; il difcorfo poi di Abramo col

ricco

ricco, la richiesta fattagli, che gli mandasse Lazzaro, per rinfrescargli la lingua con una goccia di acqua, nella estremità del suo dito, e che lo mandasse alla casa paterna a predicare a' suoi fratelli, e assolutamente Parabola, aggiunta alla Istoria; poichè non ricorrono nell' Inferno i dannati per soccorso a' Santi, nè sono solleciti della salute degli altri, come si mostrava questo infelice della eterna salvezza de' suoi fratelli. E in fatti, Cristo Signor nostro non propone questo fatto sotto nome di Parabola, o di Similitudine, ma bensì come Istoria lo rappresenta. Inoltre ha fino da' tempi antichi costumato la Santa Chiesa di dedicare Tempj, e Oratorj a questo Santo, e molti Spedali di lebbrosi, il che fatto ella non avrebbe, se questa fosse solamente Parabola, e non ci fosse stato Lazzaro, mendico, pieno d' ulceri, amico di Dio, e un gran Santo. Oltredichè in questo fatto viene espresso il nome di Lazzaro, e nelle Parabole non costumò mai il Signore affiggervi il nome proprio.

D. Epulone è accusato nel Vangelo, che egli vestiva porpora, e bisso: *induebatur purpura, & bysso*. E pure la donna forte, descritta da Salomone ne' Proverbj al Capo 31. fra gli altri elogj, che a lei sono dati, uno è, che si serviva di simile vestimento: così al v. 22. *Bissus, & purpura indumentum ejus*. Se la veste medesima è cosa virtuosa nella donna, come può essere atto colpevole in questo ricco?

M.

M. Risponde nel senso litterale il Cardinal Gaetano, e dice, che la prima cosa, che rimprovera il Vangelo nell'Epulone, è, che vestiva porpora, e bisso, essendo egli infimo di condizione, e plebeo, benchè fornito di copiose ricchezze: *homo quidam erat dives*; laddove la femmina descritta da Salomone, era di prosapia cospicua, e nobile assai: *nobilis in portis vir ejus, cum sederit cum senatoribus terræ*. Era il suo marito uno de' Senatori, e de' principali della Città, e però a lei tal sorta di veste si conveniva. Sicchè quell'abito, che era materia di delitto nell'Epulone, era soggetto di lode, e di approvazione in quella femmina. Oltredichè Epulone vestiva porpora, e bisso; la donna, bisso, e porpora. Il ricco, dentro aveva la porpora, simbolo de' delitti, e di fuori portava il bisso, il quale, perchè non giunge a quel candore, e sottigliezza che ha, se non a viva forza di replicate, e reiterate percosse, è simbolo della mortificazione; questi adunque aveva il diletto nel suo interno, e nell' esterno fingeva mortificazione, e penitenza con somma ipocrisia; la donna per lo contrario, vestiva bisso, e porpora, cioè nell' interno era mortificata, e copriva nell' esterno la penitenza, con veste preziosa, e colla porpora; però è lodata la femmina, ed è condannato il miserabile Epulone.

D. Perchè tace il Vangelo il nome del ricco, e registra quello del mendico, e dice, che La-

Lazzaro si addimandava?

M. La ragione è, dice il Cardinal Gaetano, perchè fa vedere Iddio, che egli opera diversamente da quello, che fa il Mondo; i mondani non fanno caso, se non di coloro, che sono ricchi, e de' poveri non ne fanno concetto o stima alcuna; Iddio poi, fa concetto de' poveri, li chiama per nome, e non tiene in alcun preggio i ricchi, e i superbi. Ci dà in questo fatto il Signore un maraviglioso insegnamento; il ricco era dannato per la sua iniqua vita, e però tace il nome di esso, per insegnare a noi, quanto caso dobbiamo fare della fama del nostro prossimo; il povero, comecchè era uomo fornito di ogni virtù, e di santità, porta seco espresso il suo nome.

D. Che luogo è questo seno d'Abramo, dove fu portato dopo la sua morte Lazzaro, per mano di molti Angeli?

M. E' articolo di nostra fede, che avanti, che il Figlio di Dio si fosse di nostra carne mortale vestito, morto in Croce per la redenzione del genere umano, e salito glorioso, e trionfante al Cielo, gli uomini che partivano da questo Mondo, quantunque giusti fossero, e non avessero debiti da soddisfare alla divina giustizia, non andavano in Paradiso, ma bensì in un certo luogo, chiamato Seno d' Abramo, e e con altro nome, Limbo de' Santi Padri; per la intelligenza della qual cosa convien sapere, che nelle viscere della terra vi sono quattro luo-

ghi

ghi, l'infimo è l'Inferno, dove per tutta una interminabile eternità sono tormentati coloro, che partono da questo Mondo col peccato mortale, e per conseguenza in disgrazia del grande Iddio. Il secondo, vicino a quello, è il carcere, dove rinchiuse sono le anime de' bambini, che muojono senza aver ricevuto il Battesimo, e non hanno cancellato il peccato originale. Il terzo è il Purgatorio; il quarto, e supremo, è quello, che noi chiamiamo Limbo, dove andavano le anime de' giusti, i quali non avevano reliquie di peccati, e in esso luogo si trattennero insino alla venuta di Cristo, e dopo la sua morte ivi discese, per consolare colla sua divina presenza quelle anime, come confessiamo nel Simbolo degli Apostoli, allorchè dichiamo: *descendit ad inferos*. Per più capi, fu questo luogo, Seno d'Abramo intitolato, e tra gli altri, perchè tutti coloro, i quali figli erano di Abramo, cioè imitatori della fede, e della pietà di quel Patriarca, riposavano ivi con somma quiete, come se stati fossero nel seno, e tra gli amplessi de' genitori.

D. Perchè essendovi nel seno di Abramo molti giusti, Epulone vede piuttosto Lazzaro, che tanti altri, e a lui rivolta il suo discorso?

M. Dispose così Iddio, affinchè vedendo egli il bene grande, in cui stava Lazzaro, da lui disprezzato mentre viveva, fosse tormentato da rabbia, e da invidia, parla con lui, e prega, chiedendo il suo ajuto, perchè sapeva che Laz-

 zaro

zaro si scordava delle ingiurie ricevute, e che l'avrebbe ajutato, quantunque fosse da lui offeso.

D. Perchè patendo Epulone estremi tormenti in tutte le membra del suo corpo, fa instanza di provare qualche alleggiamento, piuttosto nella lingua, che in altra parte?

M. Perchè in fatti provava nella lingua, molto intensa la pena, e la ragione è, come osserva S. Tommaso nella Catena, perchè la lingua porta seco l'aggregato di tutti i mali, secondo l'insegnamento dell'Apostolo S. Jacopo nella sua Epistola canonica al Capo 3. v. 6. *Lingua ignis universitas iniquitatis*. Con quella, aveva negata la misericordia a Lazzaro, aveva beffeggiato lui, e derise le sue virtù, e però tutti i tormenti andavano a inveire contro la lingua.

D. Perchè essendo Epulone dannato, mostrava affetto sì grande per la salute eterna de' suoi fratelli, mentre prega, che mandi Lazzaro a predicar loro, affinchè non vadano all' Inferno?

M. Risponde a questo dubbio il Lirano, che Epulone ciò disse, per un certo timore servile; sapeva ben egli, che col suo pessimo esempio aveva scandalizzati i parenti, e che operando essi secondo quello, che aveva loro mostrato colla pessima sua vita, sarebbero precipitati nell'Inferno, e a lui sarebbero cresciuti i suoi tormenti. Non fa dunque questa dimanda,

da, per affetto, che avesse a' suoi parenti, perchè essendo egli disperato, e odiando Iddio, e tutte le creature, desiderava, che tutti si dannasero, e fosero compagni ne' suoi tormenti; ma bensì aveva compassione a se medesimo.

Cristo Signor nostro esorta i suoi seguaci all'orazione, propone loro una Parabola di una Vedova, che con importunità, estorce la giustizia da un Giudice iniquo. Luc. 18. dal v. 1. fino al 9. Rintuzza la superbia colla Parabola del Pubblicano, e del Fariseo. Luc. 18. dal v. 9. fino al 15. Passeggia nella festa delle Encenie pel portico di Salomone, è interrogato, se fosse il Messia? risponde, che essi non lo volevano conoscere. Prendono pietre, e tentano di lapidarlo, egli si rende loro invisibile, e si parte. Jo: 10. dal v: 22. fino all' ultimo.

CAP. XII.

D. CHe cosa insegnò il Signore a' suoi Discepoli, per insinuar loro, che fuggisero, e scansasero le pene dell'Inferno, dove precipitato era l'infelicissimo Epulone?

M. Prescrise loro con una Parabola, la necessità grande che hanno i Cristiani di orare perseverantemente, e non lasciar mai in qualunque occupazione, che abbiano, di tener la mente sollevata in Dio, che è il vero modo di fare continua orazione. Dise adunque: un

certo Giudice, era in una Città, il quale, non temeva Iddio, nè si moveva a operar bene, e a scansare il male, per lo rispetto d'esser veduto dagli altri uomini. Abitava nella Città medesima di questo Giudice una Vedova, la quale, andava sovente a ritrovarlo, e gli diceva: vi prego, che mi amministriate retta giustizia, e che opprimiate colla vostra autorità la potenza del mio avversario, che pretende sopraffarmi nella mia lite. Recusò per lungo tempo l'iniquo Giudice di amministrarle buona giustizia. Dopo però, la discorse da se medesimo, e disse: sebbene, io non temo Iddio, nè ho ribrezzo del giudizio, che gli uomini di me formano, nientedimeno, per ischivare la continua molestia, che questa Vedova mi apporta, voglio liberarla dalla ingiuria, che riceve dall'iniquo suo litigante, affinchè non torni di bel nuovo con suppliche importune, e con ragioni a inquietarmi, quando è per terminare il tempo della mia giudicatura. Soggiunse il Signore, e disse: attendete adunque a quello, che voglio insinuarvi colla Parabola di questo Giudice, d'iniquità ripieno, e d'ingiustizia. Se esso quantunque empio, per liberarsi dalla molestia, la consolò, concedendole ciocchè a lei apparteneva; Dio, che è giusto, anzi la norma di ogni giustizia, vorrà forse chiudere le sue orecchie alle orazioni, che gli fanno giorno, e notte i suoi eletti, e non vendicarsi degli oltraggi che loro son fatti, e

ti, e sopportare, che dagli empj travagliati sieno, con tanto dispendio loro, e ignominia? Io vi dico, che in tempo opportuno, determinato dalla infinita sua sapienza, prenderà vendetta de' loro avversarj, che li calunniano, e li opprimono. E intanto non libera Iddio con tutta prontezza i suoi eletti da quelle angustie, dalle quali son travagliati, in quanto essi non lo pregano con quella fede viva, da cui esser dee l'orazione accompagnata; imperocchè, quando verrò io, che per insegnare a voi l'umiltà, mi chiamo figlio dell'uomo, nel giorno dell'universale giudizio, pensate voi, che io troverò nella terra fede perfetta, formata di vera fiducia, e carità? e però andando sempre in diminuzione la fede, cresceranno gli scandali, e per questo, conviene che vi armiate di una continua orazione, per resistere a tanti mali, quanti sovrastano.

D. Qual è il senso della Parabola?

M. Intende Cristo Signor nostro, provare la efficacia dell'orazione, con un argomento, chiamato da' Filosofi *de minori ad majus*, ed è, se un Giudice essendo iniquo, per le importune preghiere di una vedova, le concede quel tanto, che gli addimanda, molto più Iddio, che è buono essenzialmente, e misericordioso, grazierà benignamente le nostre suppliche, quando addimanderemo quel tanto, che concerne il nostro spirituale avanzamento. Propone l'esempio di una Vedova, perchè per lo

più suol essere da ognuno abbandonata, e particolarmente in fronte a un Giudice iniquo, il quale non si muove nè dal timore di Dio, nè dal rispetto degli uomini, e conchiude la sua Parabola col dire, che se il Giudice iniquo concede ciocchè addimanda la Vedova, perchè è commosso dalle suppliche di essa, molto più Iddio averà compassione di noi, essendo giusto Giudice, e Padre misericordioso tutto benigno.

D. Che cosa insegnò il Signore, dopo che ebbe inculcata la orazione?

M. Avendo detto il Signore, che la fede esser dee compagna indivisibile dell' orazione, prescrive un altra condizione di essa, che è l' umiltà, vero fondamento delle virtù; onde a certi Farisei, che si stimavano giusti, e confidavano molto nella bontà loro, e nella giustizia, supponendosi di esser buoni, immuni da ogni vizio, e peccato, e stimavano gli altri con sommo disprezzo iniqui peccatori, propose questa Parabola, e può essere che sia Istoria, e fatto accaduto, insinuato però da lui come Parabola, e così disse: due uomini andati erano a fare orazione nel Tempio, uno di essi era Fariseo, e l'altro stato era peccatore, e Pubblicano. Il Fariseo, stando in piedi, parlava con molta arroganza a Dio, e con eccesso di superbia così diceva nel suo interno: Dio mio, vi rendo immense grazie, perchè io insignito sono di doni particolari; io non sono,

co-

come gli altri uomini, ladri, ingiusti, e libidinosi, e come questo Pubblicano, il quale è empio, e scelerato. Io digiuno due volte la settimana; io sono così esatto osservatore della legge, che dò le decime a' Sacerdoti, non solamente de' frutti della terra, conforme prescrive essa legge, ma eziandio di tutte le cose, che io posseggo; della carne, dell'uova, e de' pesci, e di quello, al che la mia legge non mi astringe. Il Pubblicano per lo contrario, stava con somma umiltà dinanzi a Dio, distante assai dall'Altare, giudicandosi affatto indegno di avvicinarsi, teneva gli occhi fissi in terra, e non ardiva di rimirare il Cielo, si percoteva per segno di grande contrizione il petto, e con sommo dolore delle sue colpe, così diceva: onnipotente Iddio, abbiate misericordia di me, perchè sono un grandissimo peccatore. Io assolutamente vi dico, che questo Pubblicano partì dal Tempio giustificato, e non il Fariseo altiero, e ambizioso. Conciosia cosa che chi si esalta, come fece il Fariseo, è umiliato dal grande Iddio, e riprovato; chi poi si umilia, come fece il Pubblicano, sarà esaltato, e fatto degno di essere aggregato nel novero di coloro, che godono l' adozione del regno di esso Dio.

D. Che fece il Signore, dopo, che ebbe inculcata l'orazione, e l' umiltà colla Parabola del Fariseo, e del Pubblicano?

M. Si celebrava nella Città di Gerusalemme

la festa delle Encenie, cioè della Sacra del Tempio, verso gli ultimi giorni del mese di Novembre, quando già cominciava a farsi sentire la stagione rigida dell'Inverno. Passeggiava il Signore nell'Atrio del Tempio, dove lecito era, che i laici intervenissero, e si mostrava pronto a insegnare, e a operare a pro degli uomini varj prodigj; trattenendosi a quest'effetto sotto i Portici di detto Atrio, i quali posti erano, affinchè si difendesse il popolo dalla pioggia, da'venti, e dalla grandine, e si addimandava Portico di Salomone, o perchè, come asserisce il Baronio, quando i Caldei incenerirono il Santuario, lasciarono intatto il detto Portico, come edificato era da Salomone, o perchè come insegna S. Tommaso, dopo, che dai Babilonesi fu rovinato, lo riedificarono gl'Israeliti, in quella medesima forma, nella quale fatto era da Salomone la prima volta. Vedendo gli Ebrei, che il Signore passeggiava in luogo vicino, e alla presenza di molti, si servirono della occasione, lo circondarono i Principi della Sinagoga, i Sacerdoti, gli Scribi, e i Farisei, e in questa guisa gli ragionarono: fino a quando, colle vostre parole oscure, volete tener sospesi i nostri animi? se voi siete il Messia, ditecelo liberamente, e chiaramente. Rispose il Signore, e disse loro: io, non ho fatto altro, che insinuarvi questa verità, e chiarissimamente vi ho detto, che sono il vero Messia promesso, e non avete prestata creden-

za

za al mio detto. Le opere, e i prodigj, che ho fatti in nome di mio Padre, e per pura gloria di lui, rendono manifesta testimonianza della persona mia, che sono quel tale, che dico d'essere. Voi non credete nè alle mie opere, nè alle mie parole, perchè siete alieni dal mio ovile, e non volete conoscer me come vostro Pastore, perchè per vostra mera malizia non siete del novero delle mie Pecore. Le mie Pecore ascoltano volentieri la mia voce, credono, ed eseguiscono con prontezza di animo tutto quel tanto, che loro dico. Nel medesimo modo, ancora io conosco quelle, rimunero la fede loro, e l' ubbidienza, ed esse seguitano me, e proccurano di imitare i miei esempli. Io concedo loro la vita eterna, che è un dono incorruttibile, e non periranno in eterno, è nessuno le rapirà per violenza, per inganno, e per insidie dal poter mio. Quello, che l'eterno mio Padre mi ha comunicato, generandomi ab eterno dalla sua propria sostanza, dandomi la natura sua, la onnipotenza, e la potestà, e cosa più forte, e più possente di tutte le creature, e però siccome nessuno può rapire le mie Pecore dalla mano di mio Padre; così ancora non le può rapire dalla mia mano, poichè ho la medesima forza, e potestà, che ha esso mio Padre, mentre io, e mio Padre siamo una natura medesima, e una sostanza. Quando gli Ebrei udirono, che Cristo si faceva uguale al

Pa-

Padre, e che diceva, che aveva la medesima essenza, e potenza, presero in mano molte pietre, e tentarono di lapidarlo, come se stato fosse bestemmiatore. Rintuzzò pertanto il Signore questa iniqua loro intenzione, e attentato, e così disse: io ho fatte alla presenza vostra molte opere buone per virtù dell'eterno mio Padre, e a gloria di lui, per quale di queste cercate voi di lapidarmi? Gli replicarono i Giudei: noi non vi lapidiamo per le buone opere, che avete fatte, ma bensì per causa della bestemmia, che proferite contro Iddio perchè essendo voi uomo, vi usurpate l'onore, che solamente conviene a Dio, e andate dicendo che siete un uomo Dio. Rispose loro il Signore, e così disse: non è egli il vero, che sta registrato nella legge vostra, cioè nel Salmo 81. v. 6. un verso, dove David dice: io ho detto, voi siete Dii? Se dà il Salmista il nome di Dei ai puri uomini, a' quali è indirizzato il ragionamento di Dio, e le sue minacce, perchè non eseguivano con rettitudine la giustizia; se quando parlò Iddio per bocca di Mosè, concedendo ad alcuni uomini la participazione della sua autorità, facendoli Giudici, chiamò quelli col nome di Dei, come si legge nell'Esodo al Capo 22. v. 28. Se il Signore, allorchè ragionò con Mosè, e lo destinò suo Ambasciatore a Faraone, lo chiamò col nome di Dio, come sta scritto in esso libro dell'Esodo al Capo 7. v. 1., mentre gli disse: *constitui te*

Deum

Deum Pharaonis, e la Scrittura in dicendo queste parole, non è capace di mentire; poichè è vincolo perpetuo di verità; molto più io, che non sono partecipe della parola di Dio, ma lo stesso Verbo di Dio, il Padre eterno mi ha destinato Salvatore degli uomini, e ab eterno, insieme colla natura divina, mi ha comunicata la sua santità, e per l'unione ipostatica, è stata l'umanità mia pienissimamente santificata, e spedito sono da esso Padre in questo Mondo; voi dite, che io bestemmio, perchè dico d'esser Figlio di Dio? voi potete evidentemente conoscere, che io sono santificato, e mandato al Mondo da mio Padre, imperocchè se io non facessi le opere, che solamente le può fare mio Padre colla sua onnipotenza, avereste qualche motivo di non mi credere; ma se io faccio tali opere, se non volete credere alle mie parole, vi persuadano almeno quelle mie opere, e conoscete da esse, e credete una volta, che il Padre è in me; e io sono nel Padre, per la identità di una sola natura, che da lui con tutti i suoi attributi, mi fu ab eterno comunicata. Quando udirono gli Ebrei queste parole, tentarono di prenderlo, ma egli per virtù divina si fece invisibile, uscì dalle mani loro, e volendo cedere al furore di essi, andò di bel nuovo in Betania di là dal Giordano, dove battezzava Giovanni nel principio della sua predicazione, e ivi si trattenne per qualche tempo. Vennero molti a trovarlo in esso luogo, mossi dal-

la

la ſama de' ſuoi portenti, e adducevano due ragioni efficaciſſime, dalle quali convinti, credevano in lui, e per vero Meſſia lo ricevevano. Dicevano eſſi: Giovanni Battiſta quantunque aveſſe un concetto grande nel noſtro popolo, e anche di lui correva la fama, che foſſe il Meſſia, non fece alcun miracolo; è convenevol coſa adunque, che noi crediamo in Criſto, e che lo riceviamo per noſtro Meſſia promeſſo. Oltredichè tutte quelle coſe, che Giovanni diſse di eſso Criſto, cioè, che era Figlio di Dio, Agnello di Dio, maggiore in dignità e più forte, e che toglieva i peccati del Mondo, furono più che vere, e l'eſperienza l' ha dimoſtrato. Perſuaſi adunque molti Ebrei da queſte ragioni, crederono in lui, e lo riceverono per Figlio di Dio, e per vero Meſſia, promeſso nella legge a' Patriarchi.

D. Qual feſta era quella delle Encenie?

M. Celebravano gli Ebrei il giorno 25. del meſe Casleu, che corriſponde a parte del noſtro Novembre, e al principio di Dicembre, la feſta della Dedicazione del Tempio. Tre volte ſeguì la Dedicazione, o Sacra del Tempio, come ſta regiſtrato nella Sacra Scrittura. La prima fu fatta da Salomone, come ſi legge nel terzo libro de' Regi al Capo 8. La ſeconda, quando tornarono gl' Iſraeliti dalla ſchiavitù di Babilonia, e riedificarono il Tempio, da' Caldei incenerito, come ſi vede dal primo libro di Eſdra al Capo 6. e 8. La terza fu fatta da

Giu-

Giuda Maccabeo, come consta dal primo libro de' Maccabei al Capo 14. e dal secondo al Capo 10. Seguì questa terza Dedicazione, perchè era stato profanato il Tempio, e in buona parte demolito da Antiocho Epifane, e fu rinnovato di bel nuovo da essi Maccabei, e consacrato. Di questa terza Dedicazione ragiona il Vangelo, la quale durava per lo spazio di otto giorni; così sta scritto nel primo libro di essi Maccabei al Capo 4. v. 59. *Statuit Judas, & fratres ejus & universa Ecclesia Israel ut ageretur dies Dedicationis Altaris, in temporibus suis ab anno in annum per dies octo; a quinta, & vigesima die mensis Casleu, cum lætitia, & gaudio.*

D. Perchè fa menzione il Vangelista, del tempo, in cui seguì questo ragionamento degli Ebrei con Cristo, dicendo, che era nella festa delle Encenie, che allora era stagione d' Inverno?

M. Esprime con questo la malizia, e la sceleratezza degli Ebrei; poichè in tempo di festa, quando dovevano attendere più di proposito alle sante operazioni, non desistevano dal talento loro iniquo, ma cercavano il modo di aver Cristo incarcerato, benchè vedessero quanti benefizj, da lui a pro di tutti si diffondevano. Dice che era tempo d'Inverno, per far vedere, che nè il freddo, nè l'intemperie della stagione furono bastanti a trattener Cristo dall'andare a Gerusalemme, benchè sapesse

pefse, che lo cercavano i fuoi nemici, e che volevano anche ingiuftamente dargli la morte.

Crifto Signor noftro interrogato da' Farifei, fe fi poteva licenziare la propria moglie par qualfivoglia caufa, rifponde, che no. Revoca la permiffione data da Dio del libello del repudio, e reftituifce il matrimonio nel priftino ftato. Antepone il celibato al matrimonio. Matt. 19. dal v. 1. fino al 12. Marc. 10. dal v. 1. fino al 12. Luc. 16. v. 18. Chiama a fe i bambini e li benedice, e promette loro il Regno de' Cieli. Matt. 19. v. 13. 14. Marc. 10. dal v. 13. fino al 16. Luc. 18. v. 15. Un giovane gli dimanda come averebbe confeguita l'eterna falute, gli rifponde, che offervi i divini comandamenti. Interrogato poi della ftrada della perfezione, gli dice, che venda quello, che ha, e che lo dia a' poveri. Mat. 19. dal v. 15. fino al 20. Marc. 10. dal v. 17. fino al 27. Luc. 18. dal v. 18. fino al 27. Promette agli Apoftoli, i quali avevano lafciato il tutto per feguir lui, dodici Troni per giudicare le 12. Tribù d'Ifrael, e agli altri, che faranno il fimile il centuplo in quefto Mondo; e la vita eterna nell' altro. Matt. 19. dal v. 27. fino all' ultimo. Marc. 10. dal v. 28. fino al 32.

CAP. XIII.

D. CHe feguì, dopo, che il Signore confufe i Farifei, e gli Scribi, nella fefta delle Encenie?

M:

M. Dopo le cose fin quì narrate, mentre tornato era dalla Galilea il Redentore, e abitava ne' confini della Giudea di là dal Giordano, fu ivi ritrovato da quantità grande di popolo, e da molti, che oppressi erano da morbi incurabili, ed egli con eccesso di carità sanò tutti, e insegnò loro il sentiero della virtù. In esso luogo se gli accostarono i Farisei, non già per desiderio, che avessero d'imparare da lui, ma per tentar lui, e per vedere, se insegnata avesse qualche cosa opposta alla legge per infamarlo. Gli parlarono adunque, e gli dissero: è egli lecito, e permesso a uno della nostra nazione ammogliato, licenziare per qualsivoglia causa la propria consorte, e sciorre il vincolo, che ha con essa del matrimonio? Rispose il Signore, e disse loro: voi non avete letto, ovvero non avete inteso, che quel grande Iddio, il quale creò l'uomo nel principio del Mondo, produsse il maschio, e la femmina, col qual fatto volle insinuare, che un uomo dovea prendere in matrimonio una sola moglie; poichè se altrimente avesse voluto, nel modo, che ne ha fatta una, ne averebbe prodotte molte, e con Adamo le averebbe congiunte, e dopo che Iddio ebbe formata Eva, inspirò certe parole ad Adamo, il quale parlò per bocca di Dio, allorchè disse, come sta registrato nel Genesi al Capo 2. v. 24. giacchè la donna è formata dall' uomo, Eva dalla mia costola, carne della mia carne, e osso delle mie

mie ossa, lascerà l' uomo l' abitazione del padre, e della madre, e averà unione così intrinseca colla sua moglie, che saranno due in una carne, cioè come se formassero un individuo solo, e pertanto non fanno in certo modo due persone, ma una sola, perchè hanno tra di loro una unione indissolubile? Non dee adunque l' uomo essere cotanto ardimentoso, di separare, quello, che Iddio ha congiunto da se medesimo. Soggiunsero a queste parole i Farisei: in che modo adunque ordinò il Santo nostro Legislatore Mosè, che l' uomo desse il libello di repudio alla consorte, e dalla casa sua la licenziasse? Rispose il Signore, e disse: Mosè, vedendo la durezza del vostro cuore, affinchè voi non occideste le vostre mogli, se fossero quelle esose a voi, vi permise il detto libello di repudio, e licenziare con esso le mogli vostre. Nel principio del Mondo, quando Iddio instituì il matrimonio, non fu così, ma la natura umana viziata per lo peccato, distrusse questa perfetta instituzione del grande Iddio. Io però, come vero Legislatore vi dico, che volendo io abolire il detto libello di repudio, e tor via tutte le imperfezioni della legge Mosaica, e ridurre il matrimonio al pristino stato, nel quale è stato da Dio instituito, comando, e come supremo padrone ordino, che chi licenzierà la sua moglie dal toro, e dalla sua abitazione, eccetto, che per causa di mancanza di fede, cioè per motivo di adul-

adulterio; e in questo tempo ne prende un altra, è reo nel tribunale di Dio di delitto di adulterio, e uno che ardisse congiungersi in matrimonio con una donna separata dalla abitazione (giacchè dal vincolo matrimoniale è impossibile, perchè è vincolo indissolubile) del suo consorte, è parimente reo del medesimo delitto di adulterio. Quando il Signore si fu ricoverato in casa, i suoi Discepoli lo interrogarono sopra il soggetto medesimo segretamente, non come i Farisei, in pubblico, e con baldanza; e gli dissero: se il matrimonio è nel modo come voi lo prescrivete indissolubile inquanto al vincolo, e in quanto al toro, separabile solamente per causa di fornicazione, non è cosa espediente il prender moglie. Rispose il Signore a queste parole de' suoi Discepoli, e loro disse: non tutti capiscono questo vostro concetto di viver casti, senza moglie in celibato, e non lo eseguiscono, se non coloro, che sono intorno a questo, da una speciale grazia di Dio avvalorati. Sappiate, che vi sono in questo Mondo tre sorte di Eunuchi; alcuni nati sono fino dal ventre della madre loro frigidi, e impotenti alla umana generazione. Altri sono stati per arte fatti Eunuchi dagli uomini; altri poi, pel desiderio sommo, che hanno del regno celeste; e per amore grande, che professano alla castità, hanno con voto consacrato a Dio il corpo loro, e in questo modo, spiritualmente si son castrati. Questo non è un mio

 pre-

precetto, ma è configlio, e però, chi può con cuore costante, e con volontà generosa capirlo, e abbracciarlo, lo faccia pure liberamente, e non gli mancheranno ajuti per eseguirlo.

D. Perchè viene proposta a Cristo questa questione piuttosto da' Farisei, che da altri?

M. Introducevano i Farisei queste proposizioni gavillose, e intrigate, perchè odiavano Cristo, e pretendevano calunniare le sue parole, e osservare, se in qualche cosa potevano contradire a' suoi discorsi, e tacciarlo in faccia al popolo, o di maligno, o d'ignorante.

D. Qual causa si ricercava nella legge antica, acciocchè l'uomo potesse repudiare la sua consorte?

M. Nel Deuteronomio al Capo 24. v. 1. sta registrato: *si acceperit homo uxorem, & habuerit eam, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem: scribet libellum repudii, & dabit in manu illius, & dimittet eam de domo sua: cumque egressa alterum maritum duxerit, & ille quoque oderit eam, dederitque ei libellum repudii &c.* In virtù dunque di queste parole, Paolo Burgense sopra il Capo 19. di S. Matteo, è di parere, che la sola fornicazione era causa legittima, perchè il marito potesse dare alla moglie il repudio, e licenziarla; S. Tommaso però, e comunemente gli altri Interpreti sono di sentimento, che non solamente per causa della fornicazione, potesse il marito dare il repudio alla consorte,

te, ma eziandio ancora per altri motivi, come sarebbero, per cagione di lebbra, di sterilità, di continue risse, e finalmente per qualche fattucchieria, e ammaliamento. Questo si deduce, perchè per causa di adulterio, appena si poteva dare il caso, che uno potuto avesse dare il detto libello, e licenziare la sua moglie; imperocchè se l'adulterio era palese, dovea colla morte di pietre esser punito, come ordina la legge nel Levitico al Capo 20. v. 10. Se poi avea il marito mero sospetto, e non evidenza di quel delitto, costringeva la moglie a bere alla presenza del Sacerdote le acque della zelotipia, come prescrive la legge nel libro de' Numeri al Capo 5. e in questo modo veniva in chiaro della reità, o dell'innocenza della consorte. Per la intelligenza della qual cosa, si veda quello, che ho scritto nel mio Dialogo Sacro sopra il detto libro de' Numeri a pag. 47. fino alla pagina 52.

D. Fecero qualche dimostrazione gli Ebrei a Cristo, dopo che egli stabilì questa legge, che fosse indissolubile il vincolo del matrimonio?

M. In quel tempo, offerirono, e presentarono i genitori a Cristo i loro pargoletti bambini, acciocchè ponesse le sue mani sopra il capo loro, e orasse per essi, e in questa guisa li benedicesse. I Discepoli, conciosossecosachè stimassero cosa impropria, che Cristo

O 2 trat-

trattasse co' fanciulli, gridavano essi genitori, i quali a lui li presentavano. In vedendo il Signore, che impedivano i Discepoli, che i bambini a lui si accostassero, mostrò di questa loro azione sommo rincrescimento, e disse loro: lasciate, che i fanciulli si accostino a me; non impedite, perchè il regno de' Cieli, cioè la celeste beatitudine sta riserbata per coloro, che sono insigniti delle qualità, e delle condizioni di questi semplici fanciullini. Imperocchè vi asserisco con parola di giuramento, che chi non si disporrà con umiltà, come quella di questi fanciulli al detto regno de' Cieli, non entrerà in esso, non averà l'ingresso in Paradiso. Abbracciò il Signore questi fanciulli, pose le sue mani sopra il capo di loro, li benedisse, e fatto questo si partì da quel luogo.

D. Successe qualche cosa di considerazione dopo che il Signore si fù partito?

M. Essendo il Signore per la strada, ecco, che un certo giovane Principe della Sinagoga gli venne incontro con molta fretta, s'inginocchiò con somma riverenza dinanzi a lui, ed essendo egli avido della propria salute, lo interrogò, e gli disse: insegnatemi, vi prego, o buon Maestro, qual sorta di opere buone debbo far io, per conseguire la vita eterna? Rispose a questa domanda il Signore, e così disse: perchè mi chiami buono, e m'interroghi d'una cosa cotanto buona? sappi, che nes-

nessuno, altri che Dio, è buono per essenza, onde l'uomo, e le altre creature, hanno qualche poco di bontà, perchè la partecipano da lui, che è il fonte di essa bontà. E volle dire, secondo l'esposizione di S. Agostino, lib. 3. contra Maxim. Cap. 23. tu rozzo sei nella cognizione della mia persona, e mi stimi solamente uomo; perchè dunque mi chiami buono? credi, che io sia Dio, e allora potrai chiamarmi buono; poichè nessuno è per natura sua buono, se non il solo Dio. E instruisce noi con queste parole il Redentore, e c'insegna a rifondere in Dio tutta la lode, che ci vien data. Proseguì pertanto a parlare col giovane, e disse: se da vero desideri, e con efficacia, possedere l'eterna vita, sappi, che non basta la sola fede, ma che è necessario una esatta osservanza de' divini comandamenti. Soggiunse il giovane: quali sono i precetti, che debbo io osservare, per conseguire la vita eterna? Rispose Cristo: tu sai molto bene i comandamenti, che si contengono nel Decalogo; quei della prima tavola, si racchiudono in quelli della seconda; imperocchè contenendo i primi l'amor di Dio, e i secondi l'amor del prossimo, e procedendo ambidue da un solo abito, non si può amare Iddio, se non si ama ancora il prossimo. Tu dunque non ammazzare, non fornicare, non rubare, non dire falsa testimonianza, onora tuo padre, e tua madre, e ama il pros-

simo tuo come te stesso. Rispose a queste parole il giovane: tutti questi comandamenti, fin da fanciullo gli ho osservati; che mi resta adunque da fare, per conseguire infallibilmente l'eterna vita? Lo rimirò allora con occhio benigno il Signore, gli mostrò affetto di somma benevolenza, e gli disse: ti resta da fare ancora una sol cosa. Se tu brami giungere allo stato della perfezione, va', e con sommo disprezzo delle cose temporali, vendi tutte le cose, che tu possiedi, da'il prezzo a'poveri, e facendo a questo modo, non perdi le tue sostanze, ma megliori le tue condizioni, perchè ti accumuli un gran tesoro la sù nel Cielo, e colla povertà, e col disprezzo delle cose del Mondo, seguita me, e imita il mio esemplo. Quando il giovane sentì, che per acquistare la perfezione, conveniva, che si spogliasse di tutto quello, che possedeva, atterrito dalla malagevolezza di quella impresa, si partì oppresso da somma tristezza, perchè avere possessioni, e gli rincresceva abbandonarle. Guardò allora il Signore intorno, intorno i suoi Discepoli, e loro disse: vi asserisco con mia parola di giuràmento, che è cosa molto difficile, che coloro, che ricchi sono, e abbondano di danaro, entrino in Paradiso, perchè la cupidigia dell'interesse, è la sorgente di tutti i mali. E di bel nuovo io vi soggiungo, che secondo il trito proverbio, che corre appresso i mae-

stri

ſtri della noſtra nazione, è più facile in certo modo, che entri un Cammello per una cruna dell'ago, che un ricco entri in Paradiſo. Quando i Diſcepoli udirono queſta tremenda dottrina dal loro Maeſtro, ſi maravigliarono molto, e tutti pieni di terrore, andavano tra loro così dicendo; ſe così è, chi mai potrà ſalvarſi? chi ſarà mai che abbia uno ſtaccamento tale dalle ricchezze, che non ſia attaccato coll'affetto alle medeſime? Fiſsò allora i ſuoi occhi benigni il Signore ſopra i Diſcepoli, e loro diſse: quelle coſe, che ſono impoſſibili alle forze naturali, e per arte umana, cioè che il Cammello paſſi per la cruna d'un ago, e che un ricco entri in Paradiſo, non ſono impoſſibili appreſso Iddio. Può fare, che la ſoſtanza del Cammello, non occupi luogo, e paſſi per la cruna d'un ago, e che un ricco, avvalorato dal divino ajuto, non abbia attacco alle ricchezze, ma cerchi le coſe celeſti, ed abbracci la povertà, che tanto inculco nel mio Vangelo.

D. Diſſero coſa alcuna gli Apoſtoli, quando furono con quella bella riſpoſta conſolati dal loro Maeſtro?

M. Pietro, preſe il motivo dal fatto del giovane, che recusò vendere quello, che poſſedeva, darlo a' poveri, e ſeguir Criſto, e allora, come capo del Collegio Apoſtolico, rivolto al divino Maeſtro, a nome de' ſuoi compagni, così gli diſſe: ecco che noi abbiamo

lasciato tutto quello, che avevamo, le sostanze, le mogli, i genitori, i fratelli, i parenti, la nostra propria volontà, e abbiamo seguitato voi, e imitato il vostro esemplo, qual premio adunque, e ricompensa, ci tenete preparata nell'altra vita? Rispose il Signore, e disse loro: vi asserisco con mio giuramento, che voi, che avete renunziate tutte le cose, e divenuti poveri avete seguitato me, e siete stati compagni indivisibili della mia predicazione; nella comune resurrezione de' morti nel giorno del giudizio, quando si farà la rennovazione, e la regenerazione del corpo, e di tutto l'uomo, quando sederò io in sede di maestà, sederete ancora voi sopra dodici troni, e come Principi di tutto il Mondo, sarete giudici delegati, e giudicherete le dodici Tribù d'Israel, e le nazioni tutte del Mondo, che in questo numero sono comprese. E vi prometto con parola di giuramento, che chi lascerà la casa, vendendola, e dando il prezzo a' poveri, e si separerà da' fratelli, dalle sorelle, dal padre, dalla madre, dalla moglie, o da' figli, o abbandonerà i campi, e le ricchezze per causa mia, e in grazia del mio Vangelo, che consiglia lasciar il tutto, e seguir Cristo, averà il centuplo in questa vita in mezzo alle persecuzioni, e a' travagli, e nell'altro Mondo, la vita eterna, se però accoppierà a questa opera santa, quello, che si ricchiede per salvarsi, e per entrare in Paradiso. Sappiate, che

che molti uomini, i quali in questo Mondo, per la loro autorità, e grandezza pajono primi; nell'altro saranno ultimi, e molti, che in questo Mondo sono abbjetti, e giudicati ultimi, nell'altro saranno primi. Voi adunque, che sembrate uomini vili, e ignoranti, e però disprezzati siete, sarete giudici sopra i troni, e occuperete i primi luoghi; i superbi, che vogliono soprastare agli altri in questo Mondo, saranno stimati vili nell'altro, e non sarà fatta di essi alcuna stima.

D. Perchè promette Cristo agli Apostoli solamente dodici sedie, se quelli, che hanno a giudicare, sono più di dodici, mentre ci deono intervenire anche S. Paolo, e S. Barnaba?

M. Prende il Sacro testo in questo luogo, come osserva S. Agostino, lib. 20. de civitate Dei Cap. 5. il numero determinato per lo indeterminato, e significa, che molti saranno coloro, che insieme con Cristo, in quel giorno giudicheranno.

D. Che significa il centuplo, che promette Cristo nel Vangelo, a chi lascia le cose temporali per amor suo?

M. S. Tommaso intende questo centuplo, per beni spirituali, e dice, che questi, che lasciano per amor di Dio le cose temporali loro, riceveranno in questo Mondo la grazia, la carità, le virtù, e i doni dello Spiritossanto, cose molto più preziose di quelle caduche, che han lasciato. Cassiano nella Collazione ultima,

Ca-

Capitolo ultimo, ſpiega il teſto, e dice: chi laſcia i campi, o le caſe per Criſto, è da tutti i campi, e da tutte le caſe alimentato, ed è amato da tutti, come ſe foſſero ſuoi proprj fratelli: *centuplam fratrum, patrum, parentumque recipiet quantitatem; quiſquis patris unius, vel matris, ſeu filii pro Chriſti nomine charitate contempta in omnium qui Chriſto ſerviunt, dilectionem dilectiſſimam tranſit, pro uno ſcilicet tot patres, fratres ferventiore, ne preſtantiore ſibi affectu devinctos, multiplicata etiam domorum, atque agrorum poſſeſſione ditabitur &c.*

Criſto Signor noſtro propone la Parabola di certi operai chiamati dal Padre di famiglia in varj tempi, a coltivar la ſua vigna, e diede agli ultimi la mercede medeſima de' primi. Matt. 20. dal v. 1. fino al 16.

CAP. XIV.

D. Diſſe altro il Signore in conferma di quello, che aveva poco prima aſſerito, cioè, che molti di quelli, che in queſto Mondo erano primi, ſaranno ultimi, e molti di quelli che erano ultimi, ſaranno primi?

M. Propoſe una bella Parabola, e così diſſe: l'affare della Chieſa militante è ſimile a un Padre di famiglia, il quale uſcì per mezzo de' ſuoi miniſtri a buon ora, cioè nella prima età del Mondo, a prendere a ſoldo operai, i quali

li andassero a coltivare la sua vigna, cioè la Chiesa, spesse fiate col nome di vigna simboleggiata. Stabilito adunque il patto, e fermato lo stipendio con essi operai, a ragione di un Giulio il giorno, mandò quelli a coltivare la detta vigna. Tre ore dopo la levata del Sole, uscì di bel nuovo di casa, e vide, che alcuni stavano nella piazza oziosi, e scioperati. Parlò con essi, e disse loro: andate ancora voi a coltivare la mia vigna, e perchè già sono scorse tre ore del giorno, al tramontare del Sole vi darò quella mercede, che sarà al vostro lavoro proporzionata; andarono essi, e lavorarono. Uscì altre volte di casa, a ora di Sesta, e di Nona, trovò nella piazza gente oziosa, e fece, come appunto fatto avea la mattina, mandò quelli a coltivare la detta vigna. Un ora prima che tramontasse il Sole, tornò a uscire di casa, e trovò altri uomini, che stavano oziosi, e disse loro: perchè passate il giorno tutto in ozio, che è la madre di tutti i vizj? Risposero essi: perchè nessuno ci ha chiamati per opera, però ce ne stiamo immobili, non lavoriamo. Orsù disse il Padre di famiglia: quantunque il giorno sia omai terminato, andate per questo poco di tempo ancora voi, e lavorate nella mia vigna. Quando fu tramontato il Sole, e imbrunita l'aria, comandò il padrone al suo cassiere, e gli disse: chiama a te tutti gli operaj, e da' loro la mercede, e comincia da questi ultimi, perchè quantunque tar-

di

di sono venuti, hanno operato con gran fervore, e termina ne' primi, che venuti sono all' alba, prima che il Sole spuntasse fuori. Furono adunque chiamati questi ultimi, e quantunque venuti fossero un ora prima, riceverono ciascheduno di essi un Giulio, che era la intera mercede di tutto il giorno. Si accostarono a ricevere la mercede i primi, e avendo veduto, che questi ultimi avevano ricevuto lo stipendio d'un Giulio, si persuadevano, che dovesse esser data loro più copiosa mercede, giacchè più tempo degli altri avevano consumato nella fatica. Riceverono però ancora essi la paga di un sol Giulio. Avendolo ricevuto, mormorarono contro la disposizione del Padre di famiglia, e dicevano: è possibile, che questi, che venuti sono ultimi, hanno lavorato un ora sola, e hai fatti quelli uguali nella mercede a noi, che abbiamo lavorato tutto il giorno, e siamo dal Sole abbrustolati? Rispose il Padrone a uno di essi, il quale più degli altri alzava la voce, e mormorava, e gli disse: amico mio, non so d'averti fatto torto alcuno, e ingiustizia. Non è egli il vero, che abbiamo questa mattina convenuto, che la tua mercede fosse un Giulio? prendi adunque quel tanto, che per patto, e convenzione ti ho promesso, e vattene pure, io non ho teco altra attenenza; io voglio dare a quest' ultimo, quanto ho dato a te. Non posso io fare della roba mia ciocchè mi piace? ti scoppiano gli occhi dal-

dalla invidia, perchè io mi mostro oggi benigno verso quest' uomo? Così appunto accade nella mercede della vita eterna; questa non corrisponde alla lunghezza del tempo, che l' uomo ha lavorato, ma bensì alla qualità dell' opera, e così può accadere che i primi siano ultimi, e gli ultimi sieno i primi. E questo non vi dee recare ammirazione; imperocchè molti sono i chiamati alla eterna vita; pochi sono gli eletti, e tutti gli altri si danneranno; questo vi dee recare stupore in vero, e maraviglia.

D. Qual è il significato di questa Parabola degli operai?

M. Per la intelligenza di questa Parabola, e di altri luoghi della Scrittura, conviene, che io ripeta quello, che altre volte ho osservato, ed è, che gli Ebrei costumavano dividere il giorno in dodici ore, era composto il giorno di quattro parti, e tre ore conteneva ciascuna parte. Era la prima, quando nasce il Sole; dopo tre ore era Terza; dopo altre tre ore, era Sesta, e mezzo giorno; tre ore dopo il mezzo giorno, chiamavasi Nona. Dopo altre tre ore, quando tramontato era il Sole, dicevasi ora dodicesima. Conviene adesso, che esaminiamo il midollo della Parabola, e che vediamo, chi sono questi primi divenuti ultimi, e gli ultimi fatti primi. Secondo la sentenza di S. Tommaso, per li primi chiamati, s' intendono i Giudei, e per gli ultimi i Gentili.

Il

Il giorno in cui esce il Padre di famiglia a chiamare gli operai per la sua vigna, è lo spazio, che dura il Mondo, il quale, quantunque a noi paja longo, è brevissimo, se lo paragoniamo colla eternità, che è durazione interminabile. L'ora prima, in cui uscì il Padre di famiglia, è da Adamo fino a Noè. L'ora terza, da Noè, fino ad Abramo. L'ora sesta, da Abramo fino a Mosè. L'ora nona, da Mosè fino a Cristo, l'undecima da Cristo insino alla fine del Mondo, e al dì del Giudizio. Dio adunque, Padre di famiglia, governatore della sua Chiesa, chiamò in varj tempi, operai a coltivarla. I Giudei furono i primi chiamati, e perchè non vollero corrispondere, furono i Gentili a essi sostituiti. Tanto dissero loro S. Paolo, e S. Barnaba, come registra S. Luca negli Atti degli Apostoli al Capo 13. v. 46. *Paulus, & Barnabas dixerunt Judæis. vobis oportebat primum loqui verbum Dei: sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad gentes.* Gli Ebrei adunque, che erano i primi, divennero ultimi, perchè non vollero ricevere Cristo, e adorarlo. I Gentili poi, che erano ultimi, divennero primi, perchè abbracciarono Cristo, e crederono nel Vangelo, intimato da lui, e promulgato. Molti, anzi tutti i Giudei furono invitati alla fede Cristiana, pochi però furono eletti, e però la nazione Giudaica, che era prima, divenne ultima, e la Gentile, che

che era ultima, divenne prima.

D. Perchè il Padre di famiglia, non propone alcuna mercede a quelli che chiama all'undecima ora?

M. I primi chiamati furono i Giudei, e gli ultimi i Gentili, il popolo Ebreo, come materiale, fu invitato alla fatica, colla speranza, e colla promessa del premio materiale, e in esso lo spirituale veniva simboleggiato. Il popolo Gentile intraprese la coltivazione di questa vigna, ma con modo più eccellente, e non ebbe bisogno di essere allettato colla promessa della mercede.

D. Poteva questo Padre di famiglia riprendere questi ultimi operai di menzogna, quando alla interrogazione fatta loro: *quid hic statis tota die otiosi*? risposero: *quia nemo nos conduxit*. Mentre egli uscito era in tutte le ore a cercare operai, per condurli nella sua vigna; perchè dunque non li riprese?

M. Dissimula prudentemente il Padre di famiglia la bugia degli operai, perchè sapeva, che questi per diffendere una bugia, ne averebbero dette molte altre, secondo l'oracolo dello Spiritossanto per bocca di Salomone, ne' Proverbj al Capo 14. v. 25. *Profert mendacia versipellis*. Per coprire una bugia ne dice molte.

D. Perchè dopo terminata l'opera della vigna, comanda il Padrone al Procuratore, che paghi prima gli ultimi, e poi i primi?

M.

M. Risponde a questo Dubbio S. Girolamo, lib. 2. contra Jovinian, e dice, che i chiamati alla undecima ora sono i Gentili; questi son preferiti nella mercede agli antichi padri, perchè quelli crederono nel Signore, che regnava in gloria; i Gentili poi crederono in Cristo, percosso da' Giudei, e crocifisso, come capo de' malfattori, e però son preferiti agli altri, e antepósti:

D. Perchè quando il Padre di famiglia corregge colui, che mormorava, lo chiama amico, dicendo: *amice, non facio tibi injuriam*?

M. Iddio odia nel peccatore il vizio, non la natura, detesta il peccato, e ama il peccatore, e perchè nell'atto, che corregge, mostra un segno vero di amicizia, però lo chiama col nome d'amico.

D. Come si verifica il detto di Cristo nella conclusione della Parabola: *multi sunt vocati, pauci vero electi*, se S. Giovanni nell'Apocalisse al Capo 7. v. 9. parlando degli eletti, dice: *vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat*? Se si verifica, che sieno innumerabili, come può essere, che sieno pochi?

M. Muove questo dubbio Dionisio Cartusiano, e risponde, che sono pochi i predestinati, in comparazione de' reprobi, e presciti; e anche si dice, che sieno pochi, attesa la volontà di Cristo, il quale desidera, che tutti gli uomini conseguiscano la sempiterna loro salvezza.

D.

D. Sopra questa Parabola mi rimane ancora un dubbio, ed è: nel fine della giornata ricevorono la mercede medesima gli ultimi, e i primi; se gli ultimi sono i Gentili, e i primi i Giudei, è certo, che gli Ebrei non ricevono la mercede, che conseguiscono i Cristiani, che è l'eterna beatitudine, ma precipitano per tutta l'eternità nell'Inferno; come dunque si verifica, che ambidue sieno colla mercede medesima rimunerati?

M. Il Vangelo fu predicato prima agli Ebrei, e perchè essi non vollero credere, furono riprovati. Crederono i Gentili, e di tutto cuore lo abbracciarono, e conseguirono il primato nella Chiesa di Dio. Gli Ebrei si convertiranno alla fine del Mondo, prima, che giunga il dì del giudizio, e saranno ultimi aggregati nella Chiesa. Gli Ebrei adunque che furono i primi chiamati, verranno ultimi alla Chiesa, e questo è il senso della Parabola.

D. Avete qualche cosa di considerazione da suggerirmi dopo la spiegazione di questa Parabola?

M. Debbo significarvi, che quì termina il terzo anno della predicazione di Cristo. La resurrezione di Lazzaro, con tutto quello, che segue, lo fece il Signore nel mese di Marzo, nel quale fu crocifisso. Quello adunque che siamo per dire, contiene il quarto anno della predicazione di esso Cristo, per lo spazio di un solo mese, e non intero.

Resuscita il Signore Lazzaro morto di quattro giorni. I Pontefici, e i Farisei, fanno un Concilio per risolvere di dar la morte a Cristo. Caifasso determina che egli muoja Jo: 11. tutto.

CAP XV.

D. CHe fece il Signore, dopo la Parabola soprannarrata, sul bel principio del quarto anno della sua predicazione?

M. Resuscitò Lazzaro, quattro giorni dopo che fu morto, e perchè questo fu uno de' maggiori miracoli, ch' egli facesse, lo racconta il Vangelista con tutte le circostanze, nel modo seguente, cioè: un'cert' uomo pio, ricco, e nobile assai, oriundo di Betania, luogo distante da Gerusalemme un miglio, e mezzo, situato alla falda del Monte Oliveto, del borgo, dove traevano l'origine Maria, e Marta sue sorelle, si infermò gravemente, e fu ridotto dalla gravezza del morbo vicino a morte, e perchè molte sono le femmine, che col nome di Maria sono chiamate, favello in questo luogo di quella Maria, la quale unse il Signore in casa del Fariseo con quel prezioso unguento, o sia balsamo, bagnò colle lagrime i piedi di lui, e li rasciugò co' suoi propri capelli. Il Fratello adunque di questa Maria, che aveva nome Lazzaro, si era ammalato, con grave pericolo della sua vita. Spedirono uno ambidue

le

le sorelle di quest'infermo al Signore, e a nome loro parlò, e disse: Signore, quell'uomo, che voi teneramente amate è gravemente oppresso dal morbo, e le diligenze umane niente gli giovano. Quando il Signore ricevè questa ambasciata, per quel medesimo, che portata l'avea, fece loro intendere queste parole, e disse: io so benissimo la qualità del morbo, che aggrava il mio Lazzaro, ma so ancora, che questa malattia, non apporterà la morte a lui, come farebbe a un altr'uomo, ma da essa ne caverà Iddio la sua gloria, e io per mezzo di essa sarò onorato, e creduto Figlio di Dio uguale al Padre. Amava sommamente Gesù Marta, e Maria sua sorella, e Lazzaro loro fratello. Quando sentì il Signore l'ambasciata, colla quale gli notificavano la malattia mortale di Lazzaro, dopo aver rimandato il relatore di tale avviso colla risposta sopraccennata, si trattenne due altri giorni dov'era di là dal Giordano, e dopo lo spazio di essi due giorni, disse il Signore a' suoi Discepoli: torniamo di bel nuovo nella Giudea, ne' paesi alle Tribù di Giuda, e di Biniamino subordinati, di dove mi partj quando nella festa delle Encenie tentarono di uccidermi. Gli replicarono i Discepoli: caro Maestro, poco fa volevano i Giudei lapidarvi, e volete tornare in un luogo, dove tanto pericola la vita vostra? Rispose il Signore, e disse loro: non sono dodici le ore del giorno naturale? siccome adunque, non

è in potestà di alcuno diminuire, o allungare lo spazio del giorno, a chi cammina fino, che il Sole è nel nostro emisfero non inciampa ne' sassi, perchè li vede, e li scansa, e chi cammina di notte inciampa, e cade, perchè non vede, così ancora lo spazio del tempo della mia vita mortale, determinato dalla provvidenza mia, e di mio Padre, non può essere diminuito dalle insidie de' Giudei, e però finchè dura il giorno della mia vita, non dovete temere le dette insidie degli Ebrei, perchè col lume della divina scienza si vedono, e si scansano; possiamo andare adunque sicuri in Gerosolima, senza timore alcuno; quando poi giungerà la notte, cioè l' occaso, il termine della mia vita temporale, stabilito dal decreto di mio Padre: allora sarò dato in potere de' miei nemici, e da essi sarò ucciso, e perseguiteranno ancora voi, perchè siete seguaci della mia scuola, e promulgatori del mio Vangelo. Disse queste parole, per assicurare i suoi Discepoli dal timore, che gli opprimeva. Dopo di che, volendo avvisar loro, che Lazzaro era morto, lo disse in termini oscuri: Lazzaro amico nostro dorme, e vado adesso a risvegliarlo. Intesero i Discepoli, che parlasse il Signore di sonno vero, e pertanto gli replicarono: se dorme, segno è dunque, che è guarito, o è per risanare in breve, e però non fa di bisogno, che andiamo in quella casa. Il Signore parlava del sonno simbolico, cioè

cioè della morte, ed essi intesero del sonno materiale, e che volessé il Maestro andare a risvegliarlo. Non avendo adunque essi capito il concetto di Cristo, parlò egli loro con termini espliciti, e chiari, e disse liberamente: Lazzaro è morto; godo però, di non essermi trovato presente come uomo in Betania, o quando era infermo, o quando era di fresco morto; imperocchè io mosso dalle instanti preghiere di Marta, e di Maria, mi sarei indotto, o a sanarlo infermo, o a resuscitarlo appena morto. Mi rallegro adunque, che voi da questa morte, sarete per ricavarne massimo giovamento spirituale, perchè vedrete un gran miracolo, possibile solo alla potenza del grande Iddio. Servirà questo prodigio per confermarvi maggiormente, e stabilirvi nella mia fede. Oltredichè essendo io lontano dalla casa di Lazzaro, e avendovi da questo luogo rivelata la sua morte, e crederete, che io sia Figlio di Dio, e vero Messia promesso a' Patriarchi. Andiamo pertanto a Betania, e visitiamo questo defunto. Avendo palesato manifestamente Cristo il suo pensiero, che era di andare nella Giudea, ed essendo renitenti alquanto gli Apostoli in obbedirlo, Tommaso, che nel Greco idioma diceasi Didimo, che vale a dire gemello, perchè con un altro fratello suo nacque nel tempo medesimo dall'utero di sua madre, pieno di fortezza, e di coraggio, rivolto a' suoi compagni, così loro disse: andiamo seco

ancora noi, e muojamo insieme con lui, conforme richiede il nostro debito. Si portò adunque Gesù in Betania, in tempo, che già da quattro giorni Lazzaro era morto, e giaceva sepolto in una tomba. Era Betania distante da Gerosolima quindici stadj, che sono un miglio, e mezzo. Per causa della vicinanza, molti Ebrei, parenti, amici, e nobili, venivano da Gerusalemme a Betania, a consolare Marta, e Maria, suor di modo dolenti per la morte di Lazzaro loro fratello. Quando Marta ebbe contezza, che il Signore giunto era nel borgo, gli andò incontro, mossa dall' affetto straordinario, che gli portava; Maria poi, sedeva in casa; sì perchè non era avvisata della venuta di Cristo; sì perchè tratteneva gli Ebrei, i quali venuti erano da Gerosolima a consolarla. Parlò Marta con molta modestia, e reverenza a Gesù, e in questa guisa gli disse: Signore, se voi foste stato quì nel tempo che mio fratello era infermo, non sarebbe al certo morto, perchè è così grande la vostra clemenza, che l'avreste sanato senz'alcun dubbio; ma so ancora, che qualunque cosa dimanderete a Dio, quantunque fosse di resuscitare il mio fratello quattriduano, l'impetrerete. Le rispose il Signore, e le disse: il tuo fratello, da morte a vita risorgerà. Rispose Marta, io so benissimo, che egli resusciterà nel giorno della comune resurrezione. Le replicò il Signore, e le disse: io sono colui

colui, che resuscito i morti, e dò, e comunico la vita a chi mi piace; siccome adunque potrò alla fine del Mondo far risorgere insieme con gli altri morti il tuo fratello, posso ancora adesso resuscitarlo. Chi crede in me finchè vive in questo Mondo con fede viva, accompagnata da sante operazioni quantunque muoja di morte temporale, viverà sempre l'anima sua con vita di grazia, e di gloria lassù nel Cielo, e chi mentre vive in questo Mondo, crede con fede viva in me, accoppiata con buone opere, benchè muoja nel corpo, non proverà morte eterna, ma risorgerà a una vita felicissima sempiterna. Credi tu questo, che io ti dico, per cosa vera? credi tu, che io possa resuscitare, e dar la vita a chi mi piace? Rispose Marta: io credo benissimo, o mio Signore, che voi siete il vero Messia promesso nella Scrittura, e Figlio di Dio, venuto in questo Mondo, per la redenzione dell'uman genere. Avendo Marta dette queste parole, si partì, e chiamò Maria sua sorella, e le disse: il caro nostro Maestro è per venire in casa, e mi ha comandato, che ti chiamassi. Le disse queste parole all'orecchio, e non pubblicamente, affinchè gli Ebrei, che con lei discorrevano, vedendo, che ella andava a ragionare con Cristo non si partissero, ma fossero testimonj della resurrezione del suo fratello. Quando Maria udì, che il Signore era per entrare in casa, senza ricercare che cosa volesse da lei, giacchè la chiamava, tosto si alzò,

e andò a incontrare il divino suo Maestro: Imperocchè non era entrato ancora Cristo nel borgo, ma si tratteneva nel luogo, dove Marta andata era fuori di esso a incontrarlo. Dispose così il Signore, perchè deliberato avea di portarsi di lì al sepolcro, il quale, secondo il costume degli Ebrei, era lungi dall'abitato, fuori del borgo, aspettò pertanto in esso luogo Maria, perchè era la tomba di Lazzaro poco distante. Gli Ebrei, i quali discorrevano con Maria in casa sua, e la consolavano perchè era dolente per la morte del suo fratello, avendo veduto, che ella alzata si era con gran prontezza, e che usciva fuori di casa, le tennero dietro, persuadendosi, che ella andasse al sepolcro del suo fratello, per mitigare collo sfogo d'alquante lagrime il suo dolore. Giunta, che fu Maria al luogo dov'era Cristo, tantosto ella lo vide, si prostrò a' piedi di lui, e con tenerezza d'affetto così gli disse: Signore, se voi foste stato in casa mia, non sarebbe al certo morto il mio fratello. Quando vide il Signore, che Maria piangeva amaramente, e che i Giudei, che seco erano, corrispondevano col pianto ancora essi, mostrò con voce esterna il gran dolore, e l'indegnazione del suo animo, e fece vedere, che le sue pietose viscere si movevano a compassione per la morte di Lazzaro, e a sdegno contro l'incredulità de' Giudei. Rivolto allora egli a tutti i circostanti, e volendo con sommo mistero farsi la strada alla resurrezione

di

di Lazzaro, e risvegliare la attenzione di tutti a un miracolo così prodigioso, disse loro, quantunque sapesse il tutto: dove avete seppellito il suo cadavero? Replicarono essi: se bramate sapere il luogo dove è sepolto, venite con noi, vel mostreremo. Dopo, che ebbe dette queste parole, proruppe in un dirottissimo pianto, permettendo alle passioni di sdegno, di tristezza, e di condolenza, che si risolvessero in pianto, uniformandosi a quello, che sogliono far gli uomini, che attestano colle lagrime gli affetti della tristezza interna, e della compassione, per qualche grave disavventura del loro amico. Gli Ebrei, quando videro, che Cristo piangeva cotanto amaramente, pieni tutti di ammirazione dissero: si vede bene, che questi amava Lazzaro con tenerezza. Altri poi, che non erano bene affetti verso Cristo, dicevano: perchè piange quest'uomo la morte del suo amico? non è egli il vero, che è cosa più ardua, e malagevole dar la vista a un cieco nato, che sanare un infermo, e liberarlo dalla morte, che gli sovrasta? se dunque aprì gli occhi al cieco nato, perchè non sanò esso Lazzaro infermo, e non lo preservò dalla morte? Fremè il Signore di bel nuovo dentro se stesso per lo sdegno conceputo contro l'incredulità de' Giudei, e s'incamminò alla volta del monumento. Era questo, situato in una spelonca, in cui secondo il costume degli Ebrei, erano intagliati varj sepolcri, e quel di Lazzaro era

con

con una grossa pietra turato, affinchè il fetore di esso non esalasse. Ordinò il Signore a' circostanti, e disse: alzate la pietra, che copre questo sepolcro. Ciò fece, affinchè fosse più evidente, e manifesto a tutti quel gran miracolo. Obbedirono essi, e allora Marta sorella di quel defunto rivolta al Redentore gli disse: caro mio Signore, il cadavero del mio fratello, tramanda alle nostre narici un fetor grande, perchè sono già quattro giorni, che è sepolto. Le replicò il Signore, e le disse: non ti ho io già asseverantemente affermato, che se tu averai viva fede, vedrai in questo giorno una cosa di sommo prodigio, che ridonda in gloria di Dio? non ho io detto, che la malattia di Lazzaro, non gli dovea apportare la morte, come agli altri uomini? che il tuo fratello dee resuscitare, e che io sono causa della resurrezione, e della vita? Subito, che fu tolta via la pietra, si vide aperto il sepolcro, e Lazzaro incadaverito, e puzzolente. Alzò il Signore allora i suoi occhi al Cielo, per far vedere, che quel prodigio, ch'egli faceva, non era per virtù diabolica, ne per arte magica, ma per virtù dell'onnipotente Iddio, mostrando ancora affetto grande verso l'eterno suo Padre, e disse: Padre eterno, vi rendo immense grazie, perchè voi sempre mi esaudite, e fate quel tanto, che io vi addimando. Io ben sapeva, fino dal primo istante della mia Incaraazione, che in ogni impresa, e in ogni ne-

negozio, volete voi, quel tanto, che efficacemente voglio io, e però sempre mi esaudite, e mi concedete quello che vi chieggo, anche colla sola mente, col mio interno. Io faccio adesso a voi questo ringraziamento, perchè nella resurrezione di questo defunto mi esaudite non già perchè sia cosa nuova, e inusitata, che voi mi concediate quello, che vi addimando, come costumano gli uomini, i quali delle grazie insolite, che ricevono, concepiscono allegrezza, e rendono al benefattore loro distinte grazie, ma l'ho fatto, acciocchè conoscano i circostanti, che io sono mandato da voi in questo Mondo, e che sono da voi esaudito, mentre resuscito Lazzaro, per virtù soprannaturale da questa tomba. Dopo che il Signore ebbe dette queste parole, e che coloro, i quali presenti erano, avevano veduto il cadavero, e sentito il fetore, che esalava, gridò ad alta voce, acciocchè tutti conoscessero, che egli era autore di quel miracolo, comandò, e disse: o Lazzaro vien fuori, e alla voce di Cristo senza alcuno indugio, resuscitò, e uscì fuori, e dal sepolcro, e dalla spelonca, colui, che prima giaceva incadaverito, e con nuovo, e ben distinto miracolo venne fuori, senza che da altri fosse ajutato, benchè avesse con fasce legate le mani, e i piedi; il volto di Lazzaro era legato intorno intorno con un fazzoletto, conforme costumavano fare i Giudei; affinchè non recasse orrore la faccia del

morto

morto, soverchiamente impallidita. Disse il Signore agli Ebrei, che ivi presenti erano: scioglietelo dalle fascie sepolcrali; e lasciatelo andare dov' è in suo compiacimento. Eseguirono i Giudei ciocchè il Signore avea detto, e in questo modo videro con gli occhi, e palparono colle mani il miracolo, fatto dal Signore nella resurrezione di quel defunto. Molti di quegli Ebrei, i quali venuti erano da Gerosolima, a consolare Maria, e Marta, e veduto avevano il prodigio operato dal Redentore, convinti dalla grandezza di un sì grande portento, crederono, e confessarono, che Cristo fosse il vero Messia promesso; altri poi, che erano malaffetti alla persona del Redentore, si partirono, andarono a trovare i Farisei, e loro rappresentarono quel tanto che Cristo aveva fatto, e per guadagnarsi la benevolenza de' medesimi, raccontavano questo miracolo, come operato per virtù diabolica, per arte magica, ed eccitavano l'invidia, e l'odio di essi contro di lui.

D. Come mai i Principi degli Ebrei, i quali avevano con pubblico decreto deliberato, che chiunque avesse confessato Cristo, fosse scacciato dalla Sinagoga, e come indegno scomunicato, vengono a visitare Marta, e Maria, sapendo essi, che quelle lo confessavano vero Messia, lo ricevevano in ospizio, e in varj luoghi lo accompagnavano?

M. Muove questo dubbio S. Gio: Crisostomo

mo hom. 61. in Jo: e risponde, che essendo Marta, e Maria nobili, e matrone, benchè le conoscessero dependenti da Cristo, nientedimeno vanno a consolarle, e dispensano nella legge, che avevano fatta, e rendono quelle esenti dalla medesima.

D. Perchè comanda Cristo a' circostanti, e dice loro: *tollite lapidem*, potendo egli, nel modo medesimo, che miracolosamente resuscitava Lazzaro, fare che si togliesse via la pietra della spelonca?

M. Iddio non vuol fare per via di miracolo, dice S. Agostino Ser. 104. de tempore, quello che l'uomo può fare da se medesimo; e però la resurrezione del morto, che è cosa, che solamente è possibile alla onnipotenza di Dio, la fa da se. Le altre cose poi, che possono fare gli uomini, come alzar la pietra, sciorre le fascie, e cose simili, le commette a' circostanti.

D. Perchè prima che seguisse la resurrezione di Lazzaro, Cristo rende grazie all' eterno Padre, il che non fece quando resuscitò altri morti, e operò maravigliosi prodigj?

M. La resurrezione di Lazzaro è un miracolo, in cui si scorgono molti miracoli, torna a vivere un morto quatriduano, si alza, e cammina per la spelonca, uno che aveva le mani, e i piedi fasciati, però ricorre il Signore alla gratitudine, e ci fa intendere, che quella supera tutte le difficoltà, e impetra qua-

qualunque cosa si addimanda a Dio.

D. Che effetto producesse negli Ebrei questo tremendo prodigio quando videro Lazzaro quatriduano da morte a vita miracolosamente resuscitato?

M. Tantosto giunse la notizia in Gerosolima del prodigio operato dal Redentore in Betania, i Pontefici, cioè i Principi de' Sacerdoti, e i Farisei, ragunarono un Concilio contro di Cristo, per deliberare di dargli prontamente la morte, e fremendo per lo sdegno, e pel livore, proposero in quella iniqua assemblea, e così dissero: perchè siamo pigri, e neghittosi in un affare di gran rilievo? orsù qual resoluzione vogliamo prendere? quest' uomo fa ogni giorno miracoli in gran numero, nuovi, e inauditi. Se lasciamo, che tiri innanzi nel modo, che ha cominciato: se noi non tentiamo con tutte le forze di impedirlo, tutti crederanno in lui, e lo riconosceranno per vero Re, e per Messia promesso a' nostri Padri, e poi verranno i Romani con un poderoso esercito, e vedendo, che contro al comando di Cesare, e del Senato, ammettiamo costui, devasteranno il Tempio, la Città di Gerusalemme, e il Regno tutto della Giudea, e faranno scempio della nostra nazione Israelitica. Uno di quelli, che assistevano al Conciliabolo, che per nome Caifasso si addimandava, era Pontefice di quell' anno; conciossiacosachè, quantunque Iddio a chiare note coman-

dato

dato avesse nell'Esodo al Capo 28. che il Pontificato durar dovesse, quanto durasse la vita del Sommo Sacerdote, che, di esso era insignito, nientedimeno, come attesta Giuseppe Flavio, nel libro decimottavo delle antichità Giudaiche al Capo decimoterzo l' avarizia de' Romani, e l' ambizione de' Sacerdoti giunta era a tale estremo, che ad arbitrio de' Presidenti Romani s' investiva di esso ogni anno, or uno, e ora l'altro, secondo la maggior quantità di danaro, che offerivano al Comandante. Caifasso adunque era Pontefice di quell' anno, e però soprastando agli altri, vomitò una crudele, e iniqua sentenza contro di Cristo, parlò con tutti coloro, che ragunati erano, e loro disse: voi non sapete, nè attentamente considerate quello, che è espediente a voi, utile, e necessario al buon governo del nostro popolo. Sappiate, che conviene, che muoja piuttosto un uomo, benchè non reo, e non perisca la nazione tutta, anzi per la morte di quello, acquisti, e meriti il popolo tutto la sua salvezza. Questa sentenza non la proferì Caifasso di proprio instinto del suo spirito, ma lo Spiritossanto, avendo la mira alla dignità, di cui egli quantunque indegno era insignito, indirizzò le sue parole, e proferì per mezzo della lingua di quell' iniquo una profezia, predicendo quello, che in fatti seguir dovea. Non intese però Caifasso il senso delle parole, che proferiva; e però, come osserva S. Tom-

Tommaſo nella 2. 2. q. 173. ar. 4. non ſi conviene a lui il titolo di Profeta; inteſe lo Spiritoſſanto eſprimere per la bocca di queſto empio, che Gesù morir dovea per la ſalute del popolo Ebreo, e non ſolamente per eſſo, ma eziandio, acciocchè i Gentili, i quali per divino decreto eletti erano, e predeſtinati per eſſere fedeli, e figli di Dio adottivi, e queſti immerſi erano in mezzo a tante nazioni, e ingolfati in molti errori, ſi ragunaſſero in un ſolo ovile, nella ſua Chieſa. Caifaſſo, allorchè diſſe: *expedit, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*, inteſe di ragionare del ſolo popolo Ebreo; lo Spirito Santo però, per queſto termine popolo, inteſe l'Ebreo; per queſta voce genti, eſpreſſe i Gentili, i quali, mediante la morte di Criſto, ſi dovevano ragunare nel grembo di Santa Chieſa. Da quel giorno in poi, dopo che fu ſtabilito queſto decreto in quel Concilio, deliberarono empiamente gli Ebrei dar la morte al Redentore. Il Signore pertanto non camminava nella Città, o ne' contorni di Geroſolima, in mezzo a eſſi Ebrei, perchè non era ancora giunta l'ora determinata dall'eterno ſuo Padre, della ſua morte, ma ſe ne andò in un luogo contiguo al deſerto, in una Città chiamata Efrem, cinque miglia diſtante da Geroſolima. In quel paeſe ſtette naſcoſo, e fece alquanto tempo la ſua dimora inſieme co' ſuoi Diſcepoli. Era vicina la Paſqua degli Azimi degli Ebrei,

nel-

nella quale dovea essere crocifisso, molti Ebrei de'borghi, e de'castelli circonvicini, andarono anticipatamente a Gerosolima, per santificare se stessi, cioè per purgarsi con varj Sacrificj, e cerimonie, da tutte le immondezze legali, e per disporsi alla celebrazione di quella festa, e a mangiare l'Agnello Pasquale. Andavano in traccia di Gesù, e stando nel Tempio, discorrevano insieme, e dicevano: che giudizio fate voi? vogliam dire, che sia per portarsi a Gerusalemme nella solennità della Pasqua o no? perchè non viene anch'egli anticipatamente per purificarsi, e per disporsi a una festa di tanta importanza? Avevano per altro i Pontefici, e i Farisei, dato a tutti un ordine generale, che chi sapesse in qual luogo fosse Gesù, lo manifestasse, perchè determinato avevano d'imprigionarlo.

D. Come dicono gli Ebrei nel Concilio, che se lasciano libero Gesù, verranno i Romani a distruggerli, se il Signore in fatti non si opponeva al governo dei Romani?

M. Dispose Iddio, che essi medesimi fossero imprecatori delle loro disgrazie, e che pronosticassero le loro perpetue disavventure, in quella guisa che coloro, che impresero lo edifizio della torre di Nemrod, vaticinarono la dispersione loro per tutte le parti del Mondo, come sta scritto nel Genesi al Capo 11. v. 4. *celebremus nomen nostrum antequam dividamur in universa terra*. In fatti, vennero i Romani, de-

vaſtarono il Tempio, e fecero ſcempio della nazione.

D. Perchè Caifaſſo chiamò ignoranti i ſuoi Colleghi, allorchè diſſe: *vos neſcitis quicquam*?

M. Queſta è propria condizione di un ſuperbo, fare ſtima grande di ſe, e formare baſſo, e vil concetto di tutti gli altri.

D. Perchè diſpoſe Iddio, che Caifaſſo eſſendo uomo peſſimo, e ſacrilego, proferiſſe nondimeno una profezia sì grande, e vaticinaſſe la morte di Criſto, per la redenzione di tutto il Mondo?

M. La ragione l' aſſegna il teſto medeſimo del Vangelo: *cum eſſet Pontifex anni illius prophetavit*. Iddio ebbe la mira non al merito, ma alla dignità, di cui era inſignito, quantunque indegnamente. Era Sacerdote, e però indirizzò il Signore quelle parole, che proferiva quell'empio con mal animo, e fece, che vaticinaſſe ſuo mal grado la morte di Criſto, per la ſalvezza di tutto il Mondo.

Cri-

Cristo Signor nostro predice la sua passione ai Discepoli. Matt. 20. dal v. 17. fino al 20. La Madre de' Figli di Zebedeo, chiede per li suoi Figli a Cristo le prime sedie, ed egli propone loro il calice della sua passione. Matt. 20. dal v. 20. fino al 29. Marc. 10. dal v. 33. fino al 45. Luc. 18. dal v. 31. fino al 34. Illumina uno, e più ciechi vicino a Gerico. Luc. 18. dal v. 35. fino al 43. Matt. 20. dal v. 29. fino al 33. Marc. 10. dal v. 46. fino al 52. Zacheo riceve Cristo in casa. Luc. 19. dal v. 1. fino al 10.

CAP. XVI.

D. Continuò il Signore la sua dimora nella Città di Efrem, dove si ricoverò dopo che ebbe resuscitato Lazzaro?

M. Essendo già vicina la Pasqua degli Azimi, in cui dovea il Signore esser crocifisso per la salute nostra, s'incamminò a Gerusalemme, e mentre andava a quella volta, precedeva i suoi Discepoli, i quali stupivano, e si maravigliavano, in vedendo l'allegrezza del suo animo, nell'incontrare i mali, che gli sovrastavano in quella Città, dove si ritrovavano i suoi nemici, e mentre lo seguitavano, temevano, che il Maestro, ed essi ancora dovessero incorrere in grandi pericoli, stante l'odio inveterato, che professavano i Pontefici, e i Farisei, al loro divino Maestro. Tirò allora dabbanda

di mezzo alla turba i suoi Discepoli, cioè i dodici Apostoli, e predisse loro tutto quello, che era per accadergli in quella Città, imprese pertanto a ragionare con essi, e così disse: ecco che noi andiamo adesso a Gerosolima, e io, che per insinuare a voi l'umiltà mi chiamo figliuol dell' uomo, sarò da uno tradito, e consegnato in mano de' Principi de' Sacerdoti, degli Scribi, e degli Anziani, si adempiranno esattamente tutte quelle cose, che da' Profeti sono state scritte di me, sarò ingiustamente condannato a morte, sarò poscia dato in potere de' Gentili Romani, per essere schernito, percosso co' flagelli, sputacchiato, e crocifisso: e nel terzo giorno, dopo, che sarò stato flagellato, e ucciso, risorgerò glorioso da morte a vita. Nel tempo medesimo, che Cristo andava a Gerusalemme, e che discorreva della sua morte, si accostò a lui la Madre de' Figli di Zebedeo, cioè Maria Salome, indotta, e sollecitata da' suoi Figliuoli, e a nome di essi, e in compagnia loro, gli fece un profondo inchino, lo supplicò di una grazia, e interrogata dal Signore, che cosa addimandasse, così gli rispose: caro Maestro, vorremmo, che voi ci concedeste quel tanto, che adesso noi con premurose instanze desideriamo. Soggiunse il Signore: che pretendete voi, che io vi faccia? Replicò la donna a nome de' suoi Figliuoli: giacchè voi diceste, che i vostri Apostoli deono sedere in dodici troni, a giudicare le dodici

ci Tribù d'Israel, vorrei, che comandaste, che sedessero questi due miei Figli nel vostro regno ne'primi luoghi, uno alla vostra destra, e uno alla vostra sinistra. Rispose a questa domanda il Signore, e disse: si vede bene, che voi non sapete quello, che addimandate; il mio regno non è temporale, e mondano, ma è spirituale, ed eterno. Sappiate, che nessuno può essere partecipe di questo regno, se non è ancora partecipe della mia passione; potete voi sorbire il calice amaro, che in breve debbo io tranguggiare di ingiurie, e di acerba morte? Potete voi battezzarvi nel Battesimo, con cui debbo io esser lavato, cioè, immergervi nella moltitudine delle acque di pene, di tribolazioni, di dolori, e di morte crudelissima, e acerbissima? Risposero essi: Signore, possiamo, e siamo pronti a morire per causa vostra. Soggiunse loro il Redentore: berete il mio calice, cioè, proverete una morte alquanto simile alla mia; in quanto poi a quello che concerne il sedere alla mia destra, o alla sinistra, non debbo concederlo a voi per titolo di familiarità, e di parentela, ma bensì a coloro, che predestinati sono alla gloria, a'quali ha ordinato l'eterno mio Padre, che sieno preparate loro gloriose sedie lassù nel Cielo. Giunse alla notizia degli altri dieci Apostoli, la petizione fatta da questi due, e per questo, contra essi soverchiamente si irritarono. Fece vedere il Signore, che aveva

penetrati i loro pensieri, onde li chiamò a se, parlò con essi, e disse loro: voi sapete, che i Principi Gentili esercitano intero dominio, totale impero, e potestà verso coloro, i quali sono a essi subordinati, e quelli, che tra essi Principi maggiori sono, come i Regi, e gli Imperatori, usano maggiori atti di dominio verso i loro sudditi. Io non voglio, che voi pratichiate in questo modo, e che abbiate ambizione di dominio, e di comando. Chi vorrà tra voi divenir maggiore, e farsi grande, esser dee vostro ministro, e vostro servo; dee attendere alla vostra eterna salute, e non al proprio onore, al proprio comodo. Chi vuol essere primo tra voi, si faccia ultimo, e vostro servo, siccome io venuto sono in questo Mondo, non già per esser servito, ma per servire, e per dare la mia vita per la redenzione del Mondo, per la salute di tutti gli uomini, i quali in verità sono molti, e la mia morte sarà sufficiente per tutti, efficace però per molti, cioè per gli eletti, e predestinati.

D. Perchè revela il Signore la sua passione, e morte a' suoi Discepoli, tirandoli dabbanda, e parlando loro in segreto?

M. Era Cristo, come dice il Vangelo, seguitato da molta gente, tanto da uomini, quanto da donne, e però, se avesse pubblicamente palesata la sua passione, e morte, averebbero dato tutti nel pianto, e usato avereb-

rebbero ogni possibile tentativo per impedirla.

D. Perchè predice Cristo in questa gita a Gerusalemme la sua morte a' suoi Discepoli?

M. Affinchè conoscessero con evidenza, che egli pativa, e moriva spontaneamente, e liberamente, secondo il detto d' Isaia al Capo 53. v. 7. *Oblatus est quia ipse voluit*. Lo fece ancora, acciocchè quando veduto avessero lui legato, ingiuriato, e crocifisso, non si turbassero soverchiamente, perchè è men sensibile il dolore, che è preveduto.

D. Perchè in questa occasione, chiede la Madre de' Figli di Zebedeo le prime sedie per li suoi Figli?

M. Aveva questa femmina udito, come osserva S. Girolamo, che Cristo aveva predetto, che tre dì dopo la sua morte sarebbe gloriosamente resuscitato; si suppose ella, che allora averebbe con molta pompa visibilmente regnato in questo Mondo, e però chiede i primi posti per li suoi figli.

D. Perchè sono questi due Apostoli tacciati da Cristo di ignoranti, dicendo loro: *nescitis quid petatis*?

M. Per la ragione poco fa accennata, perchè essi si supponevano, che il regno di Cristo esser dovesse terreno, e temporale, come quello degli altri Principi, e non spirituale, e celeste. Chiedevano ancora onori, e dignità in tempo improprio, quando era iminente

la morte del loro Maestro, e dovevano piangere, e addolorarsi, e non pensare a onori, e a preminenze.

D. Perchè chiama Cristo la sua morte col nome di calice, dicendo: *potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?*

M. Credo io, che prenda questa metafora, perchè era costume appresso gli Ebrei, che porgevano a coloro, che condannati erano alla morte, una tazza di vino, secondo il detto di Salomone ne' Proverbj al Capo 3. v. 8. *Date siceram marentibus, & vinum, his qui amaro sunt animo.* Oltredichè costumavano gli antichi, allorchè instituivano uno, erede delle loro sostanze, farlo in un banchetto, in mezzo a tazze di vino, al che allude David nel Salmo 15. v. 5. *Dominus pars hereditatis mea, & calicis mei;* dicendo adunque Cristo: *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum,* volle insinuar loro, che non potevano conseguire l' eredità del regno di esso Cristo, se non per mezzo di Croci, di patimenti, e di morte. Vero è, che addolcisce loro i tormenti, che erano per patire, proponendo l'esemplo suo, e dicendo, che dovea essere il primo a sorbire il calice amaro, e renderlo soave in questa guisa a' suoi seguaci, però soggiunse: *quem ego bibiturus sum.*

D. Come potè Cristo dire a questi Apostoli: *sedere ad dexteram vel sinistram, non est meum dare vobis,* se per attestato di S. Giovanni

vanni Cap. 13. v. 3. l'eterno padre ha depositate le cose tutte nelle sue mani: *omnia ei dedit Pater in manus?*

M. Osserva S. Girolamo, che il Signore non disse: *non est meum dare*; ma, *non est meum dare vobis*; e volle dire, che le prime sedie si deono dare a chi ha gran merito, e non per affetto di carne, o per motivo di parentela, e molto meno a chi è imbrattato di arroganza, di ambizione, come allora erano essi, e di vanagloria.

D. Seguì qualche cosa considerabile mentre il Signore era per viaggio, e s'incamminava a Gerusalemme?

M. Dalla Città di Efrem, situata presso al Giordano, prese il Signore la strada di Gerosolima, passando per la Città di Gerico, e poco prima, che in detta Città entrasse, un certo cieco, noto assai in quei contorni, il quale oltre alla cecità, che lo affliggeva, oppresso era da somma necessità, e mendicava, sedendo vicino alla strada maestra, dove tutti passavano, e per nome Bartimeo, o figlio di Timeo si addimandava, sentì, che quantità grande di popolo si affollava, e correva per quella via, e interrogò che novità fosse quella, e la causa di un côncorso di gente in novero così copioso? Gli fu risposto, che passava per quella strada Gesù Nazareno, e che seguitato era da comitiva di molto popolo, si servì della buona occasione il cieco, alzò la voce,

ce, gridò, e disse: Gesù figliuolo di David abbiate pietà di me, e usate meco misericordia. Dissimulò il Signore, e per maggiormente eccitare la fede in lui, differì di concedergli quello, che addimandava. Mentre usciva il Signore dalla suddetta Città di Gerico, il medesimo cieco, insieme con un altro, sedevano vicino alla strada, e sentendo, che passava Gesù, si accostano a Gerico, alzano la voce, gridano, e dicono: Signore Figliuolo di David, vero Messia promesso, abbiate pietà, e misericordia di noi. La gente che andava innanzi, sgridava costoro, e dicevano, che tacessero; essi però gridavano più che mai, e dicevano: Gesù Figliuolo di David abbiate misericordia di noi. Si fermò il Signore, e comandò, che questo cieco fosse a se chiamato, insieme col suo compagno, ed essendo chiamati, il popolo disse loro: state pur di buon animo, perchè adesso conseguirete quel tanto, che voi bramate, alzatevi; andate pertanto, perchè egli vi ha chiamati. Gettò uno di essi il mantello, che aveva sopra le spalle, per andare con più velocità, e davanti al Redentore si presentarono: quando furono dinanzi a lui, volendo mostrare, che concedeva loro quello, che essi desideravano. Interrogò quelli, e disse loro: che cosa volete voi, che io vi faccia? Risposero essi: Signore, desideriamo, che sieno aperti i nostri occhi, e di essere come gli altri uomini illuminati. Ebbe pietà di essi il Re-

Redentore, toccò colle sue sacrate dita i loro occhi, e disse loro: vedete adunque, la vostra gran fede vi ha meritata una grazia così distinta. Restarono in un momento illuminati, e in segno di gratitudine, per tutta la strada lo seguitarono, e ringraziavano l'onnipotente Iddio, perchè avevano ricevuto un benefizio così segnalato. Il popolo ancora, che veduto avea un tal prodigio, proruppe in atti di lode, e di ringraziamento al grande Iddio.

D. Seguì qualche altro fatto degno di maraviglia in questo viaggio di Cristo, tra Gerico, e Gerusalemme?

M. Mentre il Signore, entrato nella Città di Gerico, passeggiava per mezzo di essa, un certo uomo, per nome chiamato Zacheo, il quale soprastava a varj Pubblicani, i quali riscuotevano il tributo, che a' Romani, e a Tiberio pagavano contro loro voglia gli Israeliti, e ricco era assai, desiderava veder Gesù, di cui molte cose aveva udite, e conoscerlo di vista, e sapere chi egli fosse, e non poteva, perchè impedito era da gran folla di popolo, da cui era circondato il Signore, e accompagnato, ed egli era piccolo di statura, e però, non gli riusciva fissare lo sguardo in lui, e rimirarlo. Corse egli, prima che Cristo giungesse a un certo luogo, e pel gran desiderio, che avea di veder esso Cristo, salì in un albero detto sicomoro, cioè fico Egiziano, nelle foglie simile al moro, e nelle altre cose come il fico, dis-

dissimile, però nella grossezza, e nel fusto. Stava egli immobile sopra quell'albero, e aspettava, perchè sapeva, che dovea passare da quel luogo, e voleva fissare lo sguardo in lui, e conoscerlo distintamente. Arrivò il Signore in quel luogo, dove situato era quell'albero, alzò con sommo mistero i suoi divini occhi, e con eccesso di sua pietà, vide Zacheo, lo illuminò nell'interno, gli parlò, e gli disse: Zacheo, scendi con tutta prontezza da quest' albero, perchè fa di bisogno, che oggi io sia albergato in casa tua. Scese egli con molta prontezza, e lo ricevè con somma allegrezza in sua casa. Quando viderò, che egli, insieme co' suoi Discepoli entrava in casa di un Pubblicano, molti di essi lo criticavano, perchè andato fosse in casa di un peccatore. Stando adunque in piedi Zacheo per somma reverenza dinanzi a Cristo, gli parlò, e gli mostrò la sua penitenza seguita, e gli disse: Signore, io vi prometto, che per l'avvenire darò la metà delle mie sostanze, per limosina a' poverelli. Io sono pronto a restituire quel tanto, che ad altri ho tolto ingiustamente, e disposto sono a rendere quattro volte più di quello, che ho defraudato, in conformità della legge, che così dispone nell' Esodo al Capo 22. v. 1. e quantunque un tale precetto non si estenda se non a chi ruba un Bove, o una Pecora, contuttociò, renderò quattro volte più anche di danaro, per soddisfare interamente a quel-

lo,

lo, che ingiustamente ho involato. Rispose il Signore alle parole del penitente Zacheo, in faccia a' suoi Discepoli, e a tutto il popolo: in questo giorno, in cui io sono entrato in questa casa, che prima piena era di vizi, e di rapine, è seguita la conversione, e la giustificazione di quest' uomo, e di tutta la sua famiglia, perchè Zacheo è figlio di Abramo; non solo per la descendenza, come Israelita, ma molto più per la fede, e per la sua bontà, il cui esemplo ha imitato tutta la sua famiglia. In quanto poi a quelli, che mormorano, perchè io entrato sono in casa di un peccatore, e Pubblicano, sappiate, che io venuto sono in questo Mondo a cercare i peccatori, e per ridurre nel sentiero della salute quelli che perduti erano, e alieni prima dalla loro sempiterna salvezza.

D. Perchè dice Zacheo a Cristo: *do pauperibus*, *reddo quadruplum*, e non dice: *dabo*, *reddam*?

M. Quello, che uno stabilisce di fare a onore di Dio, e propone di eseguirlo prontamente, e senza indugio, il Signore glielo reputa, come se di presente ei lo facesse, però avendo in questa guisa proposto Zacheo, potè dire, *do*, e *reddo*.

Cri-

Cristo Signor nostro propone la Parabola d' uomo nobile, che dispensa le sue monete a' suoi servi, ed esige da essi il guadagno. Luc. 19. dal v. 12. fino al 29. Entra con gran trionfo in Gerosolima. Matt. 21. dal v. 1. fino al 12. Marc. 11. dal v. 1. fino al 12. Luc. 19. dal v. 29. fino al 41. Jo: 12. dal v. 12. fino al 19. Piange i danni, che sovrastano a Gerusalem. Luc. 19. dal v. 41. fino al 45. Scaccia i profanatori del Tempio. Matt. 21. dal v. 12. fino al 15. Marc. 11. v. 15. Maladice un fico infruttuoso. Matt. 21. dal v. 19. fino al 23. Marc. 11. dal v. 20. fino al 24. Risponde agli Scribi, e a Farisei, i quali lo interrogano, con qual potestà faccia questo? Matt. 21. dal v. 15. fino al 18. Marc. 11. dal v. 27. fino all' ultimo. Luc. 20. dal v. 1. fino al 8. Propone la Parabola di due figli, uno obbediente, e l' altro disubbidiente. Matt. 21. dal v. 28. fino al 33.

C A P. XVII.

D. Diede il Signore qualche insegnamento, dopo che ebbe convertito Zacheo?

M. Incusse un gran timore a' suoi seguaci del futuro giudizio, in cui ognuno render dee minuto conto di quello, che da Dio ha ricevuto. Propose pertanto la seguente Parabola, e così disse: un cert' uomo nobile andò in un paese lontano, per prendere l' investitura del Re-

Regno, con animo di ritornare al luogo, di dove si era partito. Chiamò pertanto dieci servitori, che avea in casa, e distribuì loro dieci Mna, che erano certe monete, che contenevano il valore di cento e quaranta Giuli di moneta Italiana per ciascheduna. Comandò loro, che trafficassero con quelle monete fino al suo ritorno. I principali della Città, di dove traeva il suo origine questo nobile, odiavano a morte lui, onde gli spedirono dietro una ambasciata, e gli fecero intendere, che non acconsentivano, che egli esercitasse giurisdizione, e dominio sopra di essi. Egli però non curando le parole di questa gente, prese l'investitura del Regno, e se ne tornò. Chiamò al rendimento de' conti i servitori, per intender da essi quanto avessero guadagnato nel traffico di quella somma, che avea loro consegnata, prima della sua partenza. Gli si fece davanti il primo, rispose alla interrogazione, e disse: Signore, la vostra moneta, ne ha guadagnate nel traffico altre dieci. Si congratulò con lui il padrone, e gli disse: ti sei valorosamente portato, mio fedel servo, e perchè sei stato fedele al tuo padrone nel poco, tì rimunero, e ti concedo il dominio di dieci Città, anzi di dieci Provincie. Gli si presentò dinanzi un altro servitore, e gli disse: Signore colla vostra moneta ne ho guadagnate altre cinque. Gli replicò il padrone, e a te io concedo il dominio di cinque Città, o Provincie. Si presentò

di-

dinanzi a lui un altro servo, e gli disse: ecco la vostra moneta, che voi mi consegnaste, involtolata nel mio fazzoletto. Io non l'ho trafficata, perchè ho avuto un gran timore di voi, perchè siete uomo rigido, e austero, pretendete quello, che non avete seminato. Gli replicò il padrone: servo iniquo, e scelerato, io, colle tue parole medesime ti convinco. Tu sapevi, che io sono uomo rigido; che esigo, quello, che non ho a' miei servi distribuito, e mieto quello, che non ho seminato; perchè dunque non hai trafficato col mio danaro, acciocchè lo riavessi al mio ritorno con frutto, e con guadagno? Comandò allora il padrone a'circostanti; e disse loro: toglietegli quella moneta, e datela a colui, che ne ebbe dieci per sua industria, guadagnate con una sola, che gli consegnai nel tempo della mia partenza. Gli replicarono i circostanti: Signore, ha dieci monete, è superfluo, che voi gli diate ancora questa; soggiunse loro il padrone: a colui che ha, e ha trafficato con sua industria, gli sarà dato, e conceduto anche più, e chi non ha per sua pigrizia, e negligenza, gli sarà tolto anche quel poco, che egli ha. Adesso adunque conducete alla mia presenza quei nemici, e miei avversarj, i quali non volevano, che io regnassi sopra di essi, uccideteli dinanzi a' miei occhi, e fate strage di essi, e un gran scempio.

D. Vorrei sapere il significato di questa Parabola?

M.

M. Questa Parabola ha molta similitudine con quella descritta da S. Matteo al Capo 25. del padrone, che dispensa i Talenti a' suoi servi. E' però sentimento comune de' sacri Espositori, che sia totalmente diversa da questa; imperocchè là distribuisce Talenti, quà dispensa Mna. In quella, si danno, a chi cinque, a chi due, e a chi uno; quà, a ciascheduno di essi, una sola Mna si concede. In quella sono tre soli servi, e in questa sono dieci. In quella, il servo pigro, nascose in terra il suo Talento, quà lo involtola nel fazzoletto. Quella, fu detta dal Signore, dopo che fu entrato solennemente in Gerosolima, questa, poco prima, che egli entrasse. Venghiamo adesso a esplicare il significato della medesima. Quest' uomo nobile è Cristo, il quale, come Dio, è Figlio dell'eterno Padre, e come uomo, nasce dalla famiglia di David, che vale a dire, di stirpe regia. Questo nobile andò in paesi lontani, Cristo, dalla terra salì al Cielo, luoghi distanti assai l'uno dall'altro. Andò a prendere il Regno, perchè quantunque come Dio, lo abbia fino ab eterno, come uomo, ne prese il possesso nel giorno della sua maravigliosa Ascensione. Questi dee tornare, perchè dopo qualche tempo, dee venire in questo Mondo a giudicare i vivi, e i morti, così dissero gli Angeli nel giorno della suddetta sua Ascensione al Cielo, come riferisce S. Luca negli Atti degli Apostoli al Capo 1. v. 11. *Hic Jesus, qui*

assumptus est a vobis in Cœlum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in Cœlum. Dispensa a' suoi servi dieci monete, Cristo conferisce i doni di grazia, e varj Talenti, e vuole, che operiamo, e che andiamo sempre in agumento, fino che venga egli a prendere ragione da noi nel giudizio particolare, di quello, che abbiamo operato fino all' ultimo fiato di nostra vita. I concittadini, i quali non volevano, che questo nobile regnasse sopra di essi, sono gli Ebrei, connazionali di Cristo, secondo la carne, i quali non vollero riconoscerlo per vero Messia, e quell'odio, che avevano conceputo contro di lui nel loro animo, con molte ingiurie, bestemmie, e altri segni esterni lo dimostrarono. Dopo che Cristo, dalla Città di Gerusalemme andò in Cielo, che è la Provincia lontana, gli Ebrei, i quali intensamente lo avevano odiato, gli mandarono ambasciata, dicendo, che non volevano riconoscerlo per loro Re, perchè fecero molti Conciliaboli, e proteste alla presenza di Pilato, e di tutto il popolo, e poscia spedirono Saulo con lettere in Damasco, acciocchè imprigionasse tutti coloro, che avevano creduto nel nome di Gesù Cristo. Dopo l'Ascensione di Cristo, hanno fatti tutti i tentativi per distruggere la Religione Cattolica, e per abolire anche il nome della medesima. Cristo, tornerà alla fine del Mondo, e dimanderà minuto conto a tutti gli uomini, come si sono portati intorno alla

os-

osservanza de' divini comandamenti, e nell' importante affare della loro eterna salute. Il primo, che con un Mna, ne guadagnò dieci, sono coloro, i quali hanno cooperato alla grazia divina, e hanno prodotto un frutto copioso di meriti, e di sante operazioni. Il padrone gli dà una mercede molto disorbitante, per insegnarci, che grande sarà la retribuzione, che riceveranno in premio delle nostre buone operazioni in Paradiso. Quello che avvenne al servo, che acquistò dieci monete col suo traffico, accadde ancora a colui, che ne guadagnò cinque colla sua industria. Quello, che nascose la moneta, rappresenta gli empj, i quali non pensano al conto, che deono rendere, e pure confessa, che il padrone è uomo austero, e che molto pretende da chi molto ha avuto, perchè Iddio dimanda minuto conto anche di una parola oziosa. Dice, che esige quello, che non ha posto, e miete quello, che non ha seminato, perchè ai Prelati, e agli Ecclesiastici, non solamente dimanda Iddio ragione di quello, che hanno fatto, ma eziandio delle omissioni, e di quello, che nell' anima de' Laici, non hanno per trascuraggine seminato. Pretese in somma Cristo Signor nostro con questa Parabola, disingannare i suoi Apostoli, i quali si persuadevano, che il Regno suo esser dovesse temporale, e che dovesse impadronirsi di Gerosolima, come capo, e metropoli di tutto il Regno. Onde fa vedere il Signore,

 che

che egli andava in regione lontana, cioè in Cielo, e che di lì sarebbe tornato a giudicare il Mondo, e per conseguenza, vuole, che essi conoscano, che il Regno suo è spirituale, e celeste, non temporale.

D. Che fece il Signore, dopo, che uscì di Gerico, e insinuò la già narrata Parabola, prima, che entrasse in Gerosolima?

M. Nel tempo, che il Signore insieme co' suoi Discepoli, si avvicinavano alla Città di Gerusalemme, e venivano da Betania, dove albergato avevano nella notte antecedente, a un luogo chiamato Betfage, situato alla falda del monte, detto Oliveto, perchè abbondava di ulivi, spedì esso Signore due di essi Discepoli, e disse loro: andate in questo borgo, che è dirimpetto a voi, e tantosto in esso sarete entrati, troverete una giumenta legata col suo polledro alla porta della prima casa, sopra il qual polledro, nessuno ancora ha cavalcato, scioglietela, e conducetela a me, e se il padrone di questi giumenti vi dirà che fate voi? rispondetegli, che il Signore ha bisogno di essi, e permetterà immediatamente, che li prendiate. Comandò il Signore a questi Discepoli, che gli conducessero la giumenta, e il polledro, acciocchè si adempisse il vaticinio di Zacharia, al Capo 9. v. 9. che dice il contenuto delle seguenti parole, cioè: dite alla figliuola di Sion, cioè agli abitatori di Gerosolima: ecco, che il tuo Re, cioè il Messia nella Leg-

ge

ge promesso, che nasce dalla tua nazione, viene per util tuo, pieno di mansuetudine, sedendo per eccesso di umiltà sopra una giumenta, e un polledro figlio di una bestia destinata alla fatica, cioè d'una asina. Andarono i Discepoli, e fecero quel tanto, che il Signore imposto avea loro, e comandato. Trovarono, conforme era stato comandato loro, la giumenta col suo polledro. Mentre che essi scioglievano il detto polledro, alcuni de' circostanti dissero loro: che fate voi? perchè sciogliete questo polledro? Risposero essi, secondo l'ordine ricevuto dal divino Maestro, e dissero; il vero padrone ha bisogno di servirsi di queste bestie. Udirono queste parole, e molto volentieri gliele concederono. Condussero essi a Cristo la giumenta, e il polledro, posero sopra di essi le sue vesti, e fecero seder lui, sopra il detto polledro. Molti della turba, i quali venuti erano a Gerusalemme per solennizzare la Pasqua, e andavano parte innanzi a Gesù, e parte dietro, gettavano, e distendevano le vesti loro nella strada, dove passar dovea il Redentore; altri poi, tagliavano frondi, e rami degli alberi, in segno di ossequio, e di venerazione, e li distendevano in quei luoghi, che la giumenta, in cui sedeva il Signore, calcar doveva. Avvicinandosi già alla scesa del monte Oliveto, cominciarono le turbe, che in gran novero seguitavano Cristo, e perchè avevano veduti molti prodigj, alla

ſcuola di lui ſi erano aggregate, a ringraziare l'onnipotente Iddio ad alta voce, per li miracoli così portentoſi, che avevano con gli occhi proprj veduti, e in modo particolare, per la reſurrezione di Lazzaro, morto di quattro giorni. Preſero queſti, rami di palme, gli andarono incontro, e con grande allegrezza dicevano: Oſanna al Figlio di David, cioè viva viva, viva felicemente queſto noſtro Meſſia; ſia pure il benvenuto queſto Signore, che viene nel nome del Signore, e dall' onnipotente Iddio, a noi è mandato, queſti, è il vero Re d'Iſrael, ha il Regno di David, noſtro antico padre. Salvatelo, o grande Iddio, che vi fate vedere ſvelatamente la ſu nel Cielo, ſia pace a noi per mezzo ſuo con Dio, che fa in Cielo ſpecialmente la ſua dimora, e gloria a eſſo Dio, che ſi fa chiamare nella Scrittura Dio del Cielo.

D. Perchè comandò il Signore, che gli foſſe condotto un polledro, ſopra il quale non aveva cavalcata altra perſona?

M. Volle il Signore adempire eſattamente il vaticinio di Zacharia, il quale parlando del Meſſia promeſſo, diſſe: *ecce Rex tuus venit tibi manſuetus, ſedens ſuper aſinam, & pullum*, e moſtrò inſieme la ſua divina virtù; poichè è coſa molto degna di maraviglia, che un polledro indomito, porti un uomo per la ſtrada, ſentendo tanto fracaſſo, e ſtrepito di voci, e non recalcitri,

D.

D. Perchè volle entrare il Signore in Gerusalemme sopra una giumenta?

M. Pretese, dice l'Abulense alla quest. 6. manifestarsi agli Scribi, e a' Farisei, vero Messia, da Zacharia, nel citato luogo in questa guisa promesso. Sapeva però benissimo, che da questo fatto si dovevano i Farisei esacerbare, e che averebbero macchinato di dargli la morte; egli lo permise, e si servì del livore loro, per fare la redenzione del genere umano; però volle cavalcare un poco sopra la giumenta, e un poco sopra il polledro. Mostrò in questo un gran mistero, poichè la giumenta simboleggiava il popolo Ebreo, accostumato a portare il giogo della Legge Mosaica, il polledro, ih cui nessuno ancora cavalcato avea, rappresentava i Gentili indomiti, i quali non mai avevano piegato il collo, nè alla vera religione si erano soggettati. L'uno, e l'altro popolo dovea il Redentore aggregare alla sua Chiesa, e introdurlo poscia nella celeste Gerusalemme.

D. Che dissero gli Apostoli, quando videro, che entrava il Redentore in Gerosolima con tanta pompa?

M. Non capirono i Discepoli del Signore il mistero di questo ingresso con tanta acclamazione, sedendo in quei giumenti, nè penetrarono allora il significato di questa azione, ma dopo la Resurrezione, e la gloriosa Ascensio-

 ne

ne di Cristo, allora intesero, che i Profeti avevano il tutto, intorno alla persona del loro Maestro, vaticinato: e osservarono, che tutto quello, che avevano essi predetto, esattamente si era eseguito. Mentre faceva il Signore il suo solenne ingresso, la turba, che lo accompagnava, riferiva quel gran miracolo, che esso avea fatto, nella resurrezione di Lazzaro, quando con una sola voce vivo lo fece uscire dal monumento. Avendo adunque avuta la turba contezza di questo miracolo, gli venne incontro, e con mille lodi, e benedizioni tutti lo acclamarono. Fremevano dalla rabbia i Farisei, in vedendo, che il Signore, odiato da essi, fosse, con tali dimostrazioni accolto; onde pieni di livore, e d' invidia, insieme la discorrevano: vedete voi, che niente giovano le nostre diligenze, che usiamo per mortificare costui, e per fargli perdere il suo concetto? tutti corrono dietro a lui, ed è di gran lunga anteposto a noi, e preferito. Perlochè alcuni Farisei, i quali mescolati erano fra la turba, non potendo sopportare la lode, che gli veniva data, gli dissero: sgrida i tuoi Discepoli, che con tante lodi ora ti adulano. Egli rispose loro, e disse; questo è decreto stabilito ab eterno da Dio, e quando essi tacessero, disporebbe Iddio, che le pietre medesime parlassero, e oggi prorompessero in mia acclamazione, perchè è volontà espressa del grande Iddio,

dio,

dio, che io sia per vero Messia riconosciuto.

D. Che fece il Signore nell'atto del suo ingresso con tanto applauso in Gerosolima?

M. Subito, che furono calati dal monte Oliveto, e venne in prospettiva tutta la Città di Gerusalemme, fissò il Signore i suoi divini occhi in essa, e considerando, che in breve, nel medesimo monte Oliveto, dovevano i Romani fare i loro alloggiamenti, e che nel medesimo tempo, cioè vicino alla Pasqua, di lì a non molti anni, dovevano porre i nemici l' assedio a Gerusalemme, pianse per la compassione amaramente, e mentre spargeva in tanta copia le lagrime, così diceva, con discorso interrotto, per esprimere il sommo dolore, che l' opprimeva: se tu o Gerusalemme, nel modo, che io ti rimiro, e ti conosco, conoscessi ancor tu me, che oggi entro nelle tue mura, come vero Messia vaticinato da i Profeti, per apportarti l'eterna salute, e ogni sorta di bene, ti porteresti diversamente, e spargeresti copiose lagrime da' tuoi occhi, nel modo, che piango io, perchè antivedo le gravi miserie, che ti sovrastano. Queste cose però, per tua maggior pena, e gastigo sono a te incognite, e non conosci le cose, che ti ho concedute per tua utilitade, com'è l' Incarnazione, e la mia Morte, e quello, che peggio è, la tua istessa perfidia, e cecità. Sarà in breve, questa tua cecità maliziosa, atrocemente punita. Conciossiacosachè verrà un tempo,

po, in cui i tuoi nemici ti assedieranno: assedieranno, torno a dire, le tue mura, con argini, e con terrapieni, e da tutte le parti ti ridurranno in grande angustia, ti spianeranno da' fondamenti, e faranno una fierissima strage de' miseri tuoi cittadini. Non lasceranno i Romani tuoi nemici una pietra, che unisca coll' altra, tutto sarà rovinato, ridotto a una macia di sassi in modo, che appena si troverà chi possa persuadersi, che sia stata Gerusalemme da uomini abitata. Tutto questo ti accaderà in pena di non aver conosciuto il tempo, nel quale io sceso sono dal Cielo per visitarti.

D. Perchè Cristo Signor nostro non liberò Gerusalemme dalla rovina che le sovrastava, giacchè sparse tante lagrime sopra di essa?

M. Cristo era insieme amante in estremo degli uomini, e giusto giudice; come amante degli uomini, si duole delle loro miserie, e anche piange; come giudice retto, non può dissimulare le loro colpe, ma dee dar loro il meritato gastigo.

D. Minaccia Cristo Gerusalemme, e dice, che in tal maniera esser dovea destrutta, che non vi dovea restar una pietra unita coll' altra: *non relinquent in te lapidem super lapidem*; e pure Giuseppe Flavio, nel suo libro de bello Judaico 7. Cap. 8. dice, che dopo, che l' esercito Romano ebbe fatta la strage de' cittadini

dini di Gerosolima, non avendo più uomini da uccidere, comandò Cesare, che demolissero la Città, e il Tempio, ma che lasciassero intatte tre torri, che in altezza, le altre tutte sopravanzavano, chiamate per proprio nome, Faselo, Ippico, e Mariamme, e che conservassero un poco di muro della Città, dalla parte di Occidente. E tutto questo, acciocchè servisse a' posteri di memoria, che in quel luogo era stata Gerusalemme famosa Città, ma destrutta dall' esercito de' Romani; se dunque rimasero intatte le torri, e il muro, come si verifica il detto di Cristo: *non reünquent in te lapidem super lapidem?*

M. In più modi risponde Cornelio a Lapide a questo dubbio. 1. Che Cristo Signor nostro quando disse: *non relinquent lapidem super lapidem*, parlasse iperbolicamente. 2. Che Cristo parlasse degli altri edifizj della Città, e del Tempio. E in fatti, in confronto di tanto, quanto fu demolito, se osserviamo quello che è rimaso, è un nulla, e si può dire, che non vi lasciarono una pietra sopra l' altra. Oltredichè, quel poco, che Tito allora lasciò intatto, fu poscia destrutto da altri Imperatori, e così resta esattamente adempito il detto di Cristo. La Città di Gerusalemme fu in tutto e per tutto demolita, fu dopo qualche tempo riedificata, ma non nel medesimo luogo, e questo lo vediamo, mentre presentemente il monte Calvario è dentro della Città.

D.

D. Che fece il Signore, subito, che fu entrato in Gerosolima?

M. Andò immediatamente al Tempio: scacciò da esso coloro, che vendevano e compravano in esso: gettò a terra i tavolini, dove contavano il danaro, e le sedie di coloro, che vendevano le Colombe; e con sommo sdegno disse loro: fece intendere Iddio, per bocca di Isaia, al Capo 56. v. 7. La mia Casa, e il mio Tempio è consacrato per farvi orazione in esso: e voi, o Sacerdoti, lo avete ridotto una spelonca di ladri; poichè sotto pretesto di religione, palliate la vostra avarizia, le usure, molte fraudi, e spogliate con pessimo artifizio i poveri, e i pellegrini. Nel medesimo tempo si accostarono a lui in esso Tempio molti ciechi, e zoppi, ed egli restituì a' ciechi la vista; ed agli zoppi il libero uso de' loro piedi. Vedendo i Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi i portenti, che operava, e che i fanciulli alzavano nel detto Tempio la voce, e con giubbilo dicevano: osana, viva viva il Messia della stirpe di David, si sdegnarono fortemente, e rivolti con gran rabbia al Signore, gli parlarono, e gli dissero: non senti tu quello, che in tua lode dicono questi fanciulli? Il Signore con molta mansuetudine rispose loro: non avete voi letta la famosa sentenza di David, registrata nel Salmo 8. v. 3. Dalla bocca de' bambini, e di coloro, che succhiano il latte, hai conseguita la vera lode? lasciate pertanto

che

che essi dicano, e che prorompano in queste acclamazioni, poichè la sentenza del Salmista si adempie nella persona mia in questo giorno. Dette queste parole, lasciò i Sacerdoti, uscì fuori del Tempio, e della Città, andò a Betania, e vi alloggiò quella notte.

D. Che fece il Signore, dopo che fu andato a Bettania?

M. Tornò la seguente mattina a Gerusalemme, e andò al Tempio per ammaestrare il popolo, dove da quantità di gente era con ansietà aspettato, e avendo consumata la notte antecedente in vigilia, e in orazione, e non avendo la sera cenato, ebbe fame, e bisogno di ristorarsi. Mostrò Cristo la potestà sua, che aveva di distruggere, e atterrare i Farisei, e gli Ebrei tutti, volendo egli, col fatto seguente. Vide presso la strada una pianta di fico, che aveva molte foglie, si accostò a lei, per vedere se aveva frutti, e non vi trovò altro che foglie, perchè essendo allora il mese di Marzo, non era tempo di produr fichi. Essendo però simboleggiata in questo fico la Sinagoga, piantata da Dio nella sua vigna, nella quale non trovò il Figlio di Dio frutti di buone operazioni, ma foglie solamente, cioè belle parole, colle quali vantava esser seguace del vero culto di Dio; maladisse la detta pianta, e le disse: non produrrai mai più frutti, nè vi sarà chi mangi fichi maturati in questa pianta. Dette queste parole, e proferita questa tremenda maledizione

zione

zione, in un momento divenne arida. Videro questa strana maraviglia i Discepoli, e pieni di stupore, passando da quel luogo la seguente mattina, osservarono, che era secca fin dalle barbe. Si maravigliarono essi, e andavano scambievolmenae così dicendo: è mai possibile, che in un baleno si sia questa pianta di fico inaridita? Onde Pietro, ricordandosi, che poco prima era piena di foglie, e verdeggiante, rivolto al Signore gli disse: ecco il fico, che voi maladiceste, si è seccato. Vedendo il Signore, che attoniti erano i Discepoli per questo fatto, disse loro; io vi dico con mia parola, e giuramento, che se voi averete una fede viva, ed eccellente, come la senapa, piccola alla vista degli uomini, ma grande, ed efficace nella virtù, e non tituberete nell' animo vostro, non solamente potrete a vostro piacere inaridire una pianta di fico, come ho fatto io, ma anche molto più potrete fare, e se direte a questo monte Oliveto, levati via di quì, e precipita nel mare Mediterraneo, distante da Gerosolima lo spazio di molte miglia, conseguirete senza dubbio l'adempimento del vostro pensiero. E tutte quelle cose, che voi addimanderete a Dio con vera fede nell'orazione, credete pure, che infallibilmente vi saran date.

D. Perchè maladice il Signore questa pianta, che non ha fichi, se era nel mese di Marzo, nella quale stagione, non può quella pianta

ta produrre un simil frutto: *non erat tempus ficorum*?

M. Muove questo dubbio l' Abulense alla questione III., e nel senso litterale così risponde; quantunque ne' nostri paesi, che sono freddi, non producono nel mese di Marzo i fichi il loro frutto, contuttociò nella Palestina, che è una Provincia calda assai, si vedono tali frutti in quel tempo. La pianta poi maladetta da Cristo, non solo non avea frutti, ma nemmeno vi era speranza, che in quell' anno ne producesse; onde dice il testo: *præter folia nihil habebat*. Non aveva frutti, nè mostrava speranza di averne, e però il Signore la maladisse; significava il Signore con questo simbolo, che la misera Sinagoga, la quale non aveva frutti, nè dava speranza di averne, dovea seccarsi, e in tutto, e per tutto inaridirsi. E insinotantochè gli Ebrei non si annestano alla Chiesa, come seguirà alla fine del Mondo, secondo l'oracolo d'Isaia al Capo 10. v. 21. *reliquiæ convertentur; reliquiæ inquam Jacob, ad Deum fortem*, non averanno mai la benedizione, e saranno da mille miserie oppressi, e da angustie.

D. Se non era quel tempo stagione da produr fichi, a che fine va il Signore a visitar quella pianta, per vedere se aveva frutti? non doveva egli sapere una cosa tanto comune, e ordinaria, nota eziandio a un fanciullo?

M. Siccome Cristo Signor nostro si serviva ne' suoi maravigliosi insegnamenti di varie Parabole,

rabole, nelle quali diceva una cosa, e un altra in esse si comprendeva; nel medesimo modo operò molte cose parabolicamente, per via di simboli, e di misterj, facendo una tal cosa, nella quale un altra al vivo rappresentava. Sapeva benissimo il Signore, che in quella pianta non vi eran fichi, e in quella stagione, simili frutti essa pianta non produceva. Quella maledizione adunque, non andava a terminare in quell' albero, per vizio materiale di esso: poichè non era tenuto, nè poteva, secondo le sue forze, produrre i pomi in tempo improporzionato; significava però il Signore, e nel ricercare i frutti, e nel maladire la pianta, che la Sinagoga, in essa pianta simboleggiata, maladetta era da Dio, perchè essendo ella obbligata dar frutto in ogni tempo di Sante operazioni, uniformi alla legge di Dio, deviava dalla sua obbligazione, era tutta iniquità, e per colmo di sua malizia, macchinava dar allora la morte al suo Redentore, e Messia.

D. Che dissero i Farisei, quando videro, che il Signore operava in quel giorno così tremendi prodigj?

M. Tornato era il Redentore da Betania a Gerosolima, e appena fu egli mandato al Tempio, per ammaestrare le turbe, che in novero grande lo attendevano, gli si fecero incontro i Principi de' Sacerdoti, gli Scribi, e gli Anziani del popolo, nel tempo medesimo, che insegnava, passeggiando per l' Atrio di esso Tempio,

pio,

piò, e scoppiando essi per l' invidia, vedendo con quanta stima, da tutti era ascoltato, gli parlarono, e gli dissero: con qual potestà fate voi queste cose così stupende; non crediamo, che sia per potestà di Dio, ma bensì del Demonio. Chi mai vi ha conceduta potestà, e autorità di insegnare nel Tempio, di scacciare da esso quelli, che vendono, e che comprano; e di ragunare il popolo, e farvi acclamare con viva viva, e con Osanna, come Messia, e di operare tanti miracoli? Non volle il Signore rispondere direttamente alla interrogazione di questi iniqui; acciocchè non si eccitasse quel più l'odio loro, l'invidia, e il furore contro di lui, ma fece loro un altra inrerrogazione, colla quale risponde alla dimanda, che gli era fatta, e confonde insieme la protervia loro, e la malizia. Disse adunque: voglio io proporvi un altra interrogazione, alla quale, se voi mi risponderete, vi renderò ragione ancora io, e vi dirò con quale autorità faccio tanti prodigj, e opere cotanto maravigliose. Ditemi: Giovanni Battista, da voi ben conosciuto, il quale menò una vita così laudevole, predicò con tanta energia, e libertà, e instituì il suo Battesimo, cosa per lo innanzi non mai più praticata, da chi ebbe la potestà, e l' autorità di fare cose sì grandi? da Dio, ovvero dagli uomini? Si trovarono essi a questa dimanda assai confusi, e andavano pensando da loro medesimi, e in questa guisa la discorrevano: se confessiamo, che Gio-

vanni ricevuta abbia la potestà da Dio, egli ci rimprovererà, e ci dirà: perchè non credeste alle parole di esso Giovanni, il quale più volte testificò, che questi era vero Figlio di Dio, e il Messia promesso? Se rispondiamo, che non operava per autorità di Dio, ma per potestà ricevuta solamente dagli uomini, possiamo temere con fondamento, che ci lapidi la plebe, perchè tutti tengono infallibilmente Giovanni in concetto d'un gran Profeta. Trovandosi essi per tanto astretti da tutte le bande, risposero con finzione, e con menzogna: noi non lo sappiamo. Soggiunse loro il Redentore: voi non volete rispondere alla interrogazione da me proposta, e mentite dicendo, non lo sappiamo, io che molto bene conosco la mia potestà, e autorità, voglio confondere la vostra alterigia, e non manifestarvi, in virtù di chi opero io tanti prodigj.

D. Perchè Cristo Signor nostro non rispose direttamente alla interrogazione de' Sacerdoti, e degli Anziani?

M. Se costoro con animo semplice avessero interrogato Cristo, averebbe egli sinceramente loro risposto, e li averebbe instruiti, e ammaestrati; ma perchè non altro pretendevano, che tentarlo, e calunniarlo in tutti i modi, però per maggior loro confusione, rispose indirettamente, e li convinse, e insieme mitigò alquanto lo sdegno loro, e il livore.

D. Perchè propone il Signore a costoro, la vita, e il Battesimo di S. Giovanni?

M. Più

M. Più volte attestò S. Giovanni, che Cristo era maggiore, e più eccellente di lui; poichè egli disse, come riferisce S. Giovanni il Vangelista Cap. I. v. 26. *Ego baptizo in aqua, medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis: ipse est, qui post me venturus, ante me factus est, cujus non sum dignus, ut solvam ejus corrigiam calceamenti*. E al v. 33. disse: *Ego baptizo in aquam, hic est, qui baptizat in Spiritu Sancto, & ego vidi, & testimonium perhibui, quia hic est Filius Dei*. Ciò supposto, forma Cristo un efficacissimo argumento contro costoro, e dice: se voi confessate, che Giovanni avesse nelle sue operazioni, e nel Battesimo suo, autorità da Dio, molto più dovete asserire, che abbia io la potestà dal Signore dell'universo, mentre esso Giovanni più fiate si è protestato, che io era maggiore di lui, Figlio di Dio, e Messia nella legge promesso.

D. Propose il Signore qualche altra Parabola, per confondere maggiormente gli Scribi, i Sacerdoti, e i Farisei?

M. Un altra ne propose, e disse loro: che vi pare di questo esemplo, che sono per dirvi? vi costituisco giudici di questo fatto. Un cert'uomo aveva due figli andò a trovare il maggiore, e gli disse; figliuol mio, portati oggi a lavorare nella mia vigna, rispose egli al padre, e gli disse liberamente: io non voglio, si pentì poscia di aver data la repulsa al genitore, mutò pensiero, e obbedì. Andò alla volta dell'altro

 figlio,

figlio, e fece l'invito medesimo, che fatto avea al primo, si offerì pronto a eseguire il suo comando, ma poi non andò, quantunque avesse promesso, e offerto si fosse alla fatica. Quale di questi due pare a voi, che abbia adempita la volontà di suo padre? Risposero essi: il primo. Soggiunse loro Gesù, e disse: io vi assferisco in verità, che i Pubblicani, e le Meretrici vi precederanno nel regno de' Cieli, perchè essi colla loro penitenza vi entreranno, e voi da esso sarete esclusi. Giovanni è venuto a predicarvi, e a insegnarvi la via della giustizia, e non prestaste credenza alle sue parole; i Pubblicani, e le Meretrici hanno creduto a' detti di lui, e hanno fatta rigida penitenza. E voi avevate lume delle Scritture, conoscevate la via della giustizia, che da esso Giovanni era insinuata, non vi pentiste de' vostri falli, e non porgeste l' orrecchio alle parole, che dal mio divin Precursore vi eran dette.

D. Quale è il significato della Parabola?

M. Il primo figlio, che non volle obbedire al padre, ma poi compunto, andò a eseguire i suoi comandi, rappresenta i Pubblicani, e i peccatori, i quali disprezzarono sul principio la legge di Dio colle loro scelleratezze, ma poi rientrarono in lor medesimi alla predica di Giovanni, fecero penitenza, osservarono la Santa legge di Dio, e si aggregarono alla Chiesa. Il secondo figlio, che promette d'andare, e poi non và, esprime gli Scribi, e i Farisei, i quali pro-

professavano esternamente l'esatta osservanza della legge di Dio, ma in realtà non era così; poichè non obbedivano a' divini comandamenti, ed erano immersi nelle usure, e nelle rapine.

Alcuni Gentili desiderano veder Gesù. Egli predice la sua imminente passione, viene una voce dal Cielo, e dice, che è clarificato. Dice, che quando sarà alzato da terra, tirerà tutte le cose a sè Jo: 12. dal v. 20. fino all' ultimo. Propone la Parabola di certi agricoltori, che prendono a fitto una vigna, e poscia uccidono il figlio del padrone. Mat. 21. dal v. 33. fino all' ultimo. Marc. 12. dal v. 1. fino al 12. Luc. 20. dal v. 9. fino al 22.

CAP. XVIII.

D. Diede il Signore in questo tempo qualche saggio avvertimento, per ammaestrare i suoi seguaci?

M. Erano in Gerosolima alcuni Gentili, i quali, quantunque non avessero affatto abbandonata la setta loro superstiziosa, portavano somma riverenza all' onnipotente Iddio d' Israel, e venuti erano ad adorarlo nel Santuario di Gerusalemme, in occasione della solennità della Pasqua, che celebravano allora gl' Israeliti. Commossi adunque questi uomini incirconcisi dalla fama della Santità di Gesù, si accostarono a Filippo oriundo di Bethsaida, della Provincia della Galilea, giacchè amico grande loro era, e cono-

conoscente, lo pregarono, e gli dissero: Signore, vorremmo per vostra intercessione vedere Gesù, e non siamo ardimentosi di presentarci da noi medesimi; poichè sappiamo, che scansano gli Ebrei a ogni loro possa il tratto, e la conversazione col Gentilesimo. Espose Filippo il sentimento di costoro ad Andrea, comecchè maggior era di lui, e più anziano nell' Apostolato, e molto caro a Gesù, per essere stato il primo chiamato da lui alla sua scuola, insieme con Pietro suo Fratello. Ambidue adunque di conserva Andrea, e Filippo, rappresentarono a Gesù il desiderio di questi Gentili, e senza il consenso di lui, non vollero ammetterli, e introdurli. Sapendo adunque il Signore, che la venuta di questi Gentili, e 'l desiderio di veder lui per mezzo della intercessione degli Apostoli, simboleggiava, che il Gentilesimo dovea dopo la sua passione convertirsi alla santa fede, mediante la predicazione di essi Apostoli; rispose alla instanza, che gli facevano i suoi Discepoli, e così disse: è giunto omai il tempo, in cui il Figlio dell' uomo esser dee glorificato. Io vi proibj sul principio la predicazione ne' paesi del Gentilesimo, perchè convenevol cosa era, che primi fossero gl' Israeliti a esser chiamati alla sequela del mio Vangelo; ma giacchè essi se ne vogliono rendere indegni, e non accettano i miei amorosi inviti, volterò la mia faccia al Gentilesimo, e adesso sarò io glorificato, non solamente dagli Ebrei, i quali al-

la

la mia Chiesa saranno annoverati, ma eziandio da' Gentili, che si convertiranno in numero grande assai dopo la mia morte. Io vi dico in parola di verità, che se il grano del frumento seminato, non marcisce, e muore in terra, resta egli solo, non produce frutto, non forma spighe; se poi muore in essa terra, e si corrompe, produce il grano in abbondanza. Io ancora, che a guisa di grano, mandato sono dal Cielo in questa terra, conviene che muoja, e colla mia morte, produrrò copioso il frutto, e grande sarà il novero de' miei fedeli. Esorto pertanto ancora voi a patire, e morire, in difesa della fede, e della virtù, perchè chi ama con amore improprio, e smoderato se stesso, la vita sua, dimodochè rinega la mia fede, per conservare la vita del corpo, la perderà, poichè incorrerà nella morte che non ha fine, nella dannazione eterna. Chi poi fa poco caso della vita in questo Mondo, e la perde in difesa della fede, e della virtù, troverà la vera vita, che è l'eterna. Se vi è alcuno, che desideri essere mio ministro, in ordine a procurare l'eterna salute per se, e per li suoi prossimi, seguiti me, cammini per quelle straœ medesime, che ho calçate io, abbracci la mortificazione, e la morte medesima, e dove sono io, secondo la mia divinità, sarà ancora il mio ministro, cioè sarà compagno della mia gloria, e della eterna felicitade. Chi

vorrà esser mio vero seguace, e ministro, sarà dall'eterno mio Padre, per tutti i secoli glorificato. Adesso, stante la mia passione, e morte vicina, sono di tal maniera inorridito, che l'anima mia, cioè l'appetito sensitivo, è notabilmente turbato. E che dirò io intorno a essa morte? non cerco scampo, nè modo di schivarla, ma dico solamente, o Padre eterno, se è in vostro compiacimento, salvatemi da questa imminente agonia di morte, che mi sovrasta, mi rimetto però in tutto, e per tutto alla vostra suprema disposizione, e però giunto sono a questa ora della mia morte, affinchè faccia la volontà vostra, e bea il calice amaro della passione. Padre eterno, io non prego, che voi mi liberiate, ma dico solo, che per mezzo della mia morte, stabilita, e decretata da voi, che ben volentieri accetto, acciocchè sia il vostro nome glorificato, e dopo essa mia morte sia venerato da tutti, e conosciuto. Fece vedere allora l'eterno Padre, che l'orazione del suo divino Figliuolo era esaudita; perlochè venne una voce dal Cielo, e disse: ho già glorificato voi, e di bel nuovo vi onorerò, cioè, vi ho glorificato, comunicandovi fino ab eterno la mia divinità; per voi ho creato il Mondo, e tutto quello, che è in esso; vi ho glorificato, facendovi nascere da una Vergine, adorare da' Re Magi, chiamati da una Stella, e autenticato per mio Figlio diletto nel Giordano, e nel Taborre, e di

di bel nuovo vi onorerò nella vostra Resurrezione, Ascensione al Cielo, venuta dello Spiritossanto sopra gli Apostoli, i quali predicando, e operando molti prodigj, convertiranno il Mondo tutto, e si crederà per l'universo, e si adorerà Cristo vero Figlio di Dio, e l'eterno Padre, che della propria sua sostanza l'ha generato. La turba, che stava intorno al Signore, e udita avea la voce, e ben capito il significato di essa, conciosossecosachè breve fosse, e con istrepito, si persuase, che non fosse stata voce, ma un tuono, e altri dicevano, che un Angelo avesse con lui parlato. Rispose allora il Signore, e disse: avvengachè questa voce sia stata indirizzata dal Cielo a favor mio, contuttociò non è stata proferita per causa mia, quasi che mi abbia una cosa nuova significata. Io ben sapeva, che ero stato glorificato da mio Padre, e che da lui dovea essere anche più onorato. La voce è venuta per causa vostra, affinchè crediate, che io sia vero Figlio di Dio, Messia nella legge promesso, e che dico, e insegno quello, che comanda l'eterno Padre. Adesso è il giudizio del Mondo, cioè, ora sovrasta una sentenza per gli uomini favorevole, emanata dal grande Iddio giudice supremo di tutti, e il Mondo sarà liberato dalla potestà del Demonio. Per virtù della morte mia, e del mio sangue, adesso, il Demonio, il quale negli Idoli, e negli Dei del Gentilesimo, è come Dio, e Principe adorato dagli ini-

qui,

qui, e scelerati, sarà cacciato fuori, perchè saranno distrutti gl' Idoli, ne' quali era venerato, saranno indebolite le sue forze, e non averà come prima tanta possanza di tentare gli uomini, e io, quando sarò alzato in alto da terra, e posto in una Croce, tirerò dalla servitù del Demonio, a me, che sono Figlio di Dio, i Giudei, e i Gentili. Diceva il Signore: *si exaltatus fuero a terra*, significando la morte di Croce, in cui dovea in breve esser confitto. Alcuni de' circostanti gli replicarono, e gli dissero: noi abbiamo udito da varj luoghi della Sacra Scrittura, che il Messia dee vivere in eterno; in che modo adunque voi dite, che fa d' uopo, che il Figliuolo dell' uomo, alzato sia da terra? chi è questo Figlio dell' uomo? Gli Ebrei, maligni, e ignoranti, citano alcuni testi della Scrittura, ne' quali si dice, che il Messia dee vivere in eterno, e non intendono, o non vogliono intendere, che quelli parlano del Regno glorioso di Cristo, dopo la sua Resurrezione, e Ascensione al Cielo; del resto, in tutta la Scrittura sta registrato, che il Messia prima di questo tempo, doveva morire, e particolarmente in Isaia al Capo 53. nel Salmo 21. in Daniel al Capo 9. e in moltissimi altri luoghi. Rispose il Signore a costoro della turba, e loro disse: scarso è il vostro lume, e la vostra intelligenza; poichè credete, che il Messia debba vivere in eterno, e non intendete dalle scritture, che dee essere al-

alzato da terra, in Croce, e ivi morire per la redenzione del genere umano. Credete in me adesso, che avete presente me, che sono la vera luce del Mondo, affinchè non vi preoccupino le tenebre degli errori, e de' peccati; poichè chi cammina nelle tenebre della colpa, non sa dove vada, e incontra il precipizio. Mentre avete la luce, cioè presente me, che v'insegno le cose necessarie alla salute, credete in me, che sono luce del Mondo, acciocchè diventiate partecipi della mia luce, e risplendiate colla fede, colla carità, e colla grazia santificante. Dopo che il Signore ebbe dette queste parole, si partì, e si allontanò da essi, perchè vedeva i pensieri segreti de' loro cuori, che macchinavano dargli la morte avanti il tempo determinato dal Padre, e stabilito. Era tale, e tanta la cecità degli Ebrei, che quantunque vedessero molti miracoli, udissero la dottrina, che insegnava il Redentore, benchè osservassero, che penetrava, e scopriva i segreti del cuore umano, non vollero credere in lui; si avverò in questa incredulità loro il vaticinio di Isaia, al Capo 53. v. 1. allorchè disse in persona di Cristo, che ragiona coll' eterno suo Padre, e dice: Signore, atteso il novero copioso assai degl' increduli, quanto pochi saranno coloro, che presteranno credenza alla nostra voce, e predicazione, cioè alla mia, e a quella de' miei Discepoli! e a quanto pochi sarà revelato il braccio del Signore, cioè

Cri-

Cristo vero Messia, il quale nella umanità assunta, fece tali opere, possibili solamente alla divina onnipotenza! era la volontà loro così indurita, e ostinata nella malizia, che molto difficilmente potevano deporla, e credere. Questa incredulità pure è stata data in castigo agli Ebrei, come profetò Isaia al Capo 6. v. 9. 10. allorchè disse: permise Iddio, che l'intelletto loro si ottenebrasse, e si ostinasse il cuore di essi, sottraendo loro la grazia efficace, e acciecati in questo modo, non vedranno co' loro occhi, non intenderanno col cuore loro, non si convertiranno, e non saranno da me salvati. Queste cose vaticinò Isaia, quando vide la maestà del Signore in un trono eccelso, e sollevato, com'egli dice nel citato Capo 6. v. 1. Parlò della gloria del medesimo Dio, e tantosto predisse l'ostinazione di quel popolo contro esso Dio, e contro Gesù Cristo suo Figliuolo. Quantunque il Profeta abbia predetta la durezza, e la ostinazione dell'Ebraismo, nientedimeno molti, anche de' principali di essi, così fra' Sacerdoti, come tra' Laici, crederono in lui, perchè veduti avevano i suoi miracoli, la santità della vita, e perchè osservavano, che si adempivano in lui gli oracoli della divina Scrittura. Era però la fede loro imperfetta assai, e non avevano animo, e coraggio di confessarlo pubblicamente, per timore de' Farisei, per non essere scomunicati, e scacciati dalla Sinagoga come indegni. Stimarono più costoro,

ro, essere riveriti, e onorati da' Farisei, che da Dio, e incontrare il suo divino compiacimento. Alzò la voce allora il Signore, e disse: chi crede in me, non crede in me solamente come uomo, e come agli occhi del corpo apparisco esternamente, ma crede anche nell', eterno mio Padre, da cui sono in questo Mondo mandato, poichè ho la medesima essenza, e la natura istessa. Chi vede me, vede l'eterno Padre, che mi ha mandato, cioè, chi crede in me, e mi vede per via di fede, vede anche per fede l'eterno Padre. Io mandato sono da esso Padre, per illuminare il Mondo colla mia fede, e però essendo io luce, sono venuto in esso Mondo, acciocchè chi crede in me, non cammini nelle tenebre dell'ignoranza, degli errori, e della dannazione eterna. Chi ascolta la mia dottrina, e non pone in esecuzione quel che comando, è condannato non già da me, ma dalla sua istessa malizia, poichè io non sono venuto per condannare il Mondo, ma per salvarlo. Chi disprezza me, e non riceve la mia fede, e la dottrina, che ho insegnato, sappia, che ha un Dio giudice, che prenderà vendetta di questo oltraggio. La dottrina da me predicata, e non accettata dal Giudaismo, sarà argumento, e motivo della loro eterna condannazione nell' universale giudizio; perchè io come uomo, non ho parlato di mio capriccio, ma l'eterno Padre, che mi ha mandato, mi ha prescritto ciocchè io doveva in pubblico inse-

insegnare, e parlare familiarmente. E so, che il comandamento di Dio, a chi l'osserva, è causa meritoria di vita eterna. Quelle cose adunque, che io dico, le proferisco nel modo medesimo, che me le ha prescritte l'eterno Padre, e però contengono esse la vita eterna.

D. Propose il Signore avanti la sua passione qualche parabola per confusione de' suoi nemici?

M. Dopo le parole fin quì narrate, volendo far vedere, che dovevano gli Ebrei essere reprovati, e loro sostituiti i Gentili, disse la seguente parabola. Un cert'uomo padre di famiglia, piantò una vigna, la circondò intorno intorno di siepe, ed essendo la detta vigna grande assai, collocò in essa lo strettojo per premere l'uva, e fare il vino; vi fabbricò una torre, acciocchè servisse per difesa di quella, e per abitazione de' contadini. La diede poscia ad affitto a certi agricoltori, con patto che pagassero una certa porzione di frutti annualmente. Fatto questo, si partì, e andò in un altro paese pellegrinando, dove si trattenne per lungo tempo. Avvicinandosi il tempo, in cui doveva ricevere da' suddetti agricoltori i frutti, mandò varj servitori, acciocchè ricevessero da' contadini il fitto decorso. Andarono i servitori, rappresentarono a' contadini la causa della venuta loro, e dimandarono i frutti, che avevano stabilito col padrone di dare ogni anno. I contadini si avventarono a que-

sti servi, altri ne percossero, altri ne uccisero, e altri ne lapidarono. Giunsero alla notizia del padrone, gli strapazzi fatti da costoro a' suoi servitori, mandò altri servi, in novero maggiori de' primi, ferirono essi nel capo il principale, e con molte contumelie lo oltraggiarono, un altro ne uccisero, e altri ne percossero, e ne ammazzarono altri, e rimasero defraudati dell' intento, che avevano, di esigere i frutti, e portarli al padrone, che li attendeva. Pervennero agli orecchi di esso padrone i nuovi affronti fatti a questi servi, e avendo egli un figlio amato da lui teneramente, stando perplesso, e non sapendo a qual partito si appigliare, fece questa resoluzione, e disse: manderò il mio diletto figliuolo, forse quando essi lo vedranno, gli porteranno qualche rispetto. Spedì alla volta loro il figlio, il quale andò, ma tantosto fu veduto da' contadini, la discorsero tra loro, e dissero: questi è l'erede della vigna, ammazziamo lui, e sarà nostra la detta vigna, che è sua eredità. Gli posero le mani addosso, lo strascinarono fuori della vigna, e lo ammazzarono. Ditemi vi prego adesso il vostro parere, quando tornerà il padrone co' suoi eserciti, che farà a quei contadini disleali, che tante volte, e in sì strane maniere lo hanno offeso? Replicarono essi: distruggerà questi pessimi, e iniqui agricoltori, con morte atroce, e con orrendi supplicj, e darà

quel-

quella vigna in affitto ad altri contadini, i quali paghino fedelmente i frutti ne' tempi debiti. Ripetè il Signore questa sentenza data dagli Scribi, e accorgendosi essi, che Cristo parlava con parabola, e che li minacciava, perchè volevano dar la morte al Figlio di Dio, risposero, e dissero: Dio ci guardi, noi non abbiamo questo pensiero di uccidere il Figlio di Dio, erede dell' universo. Soggiunse il Signore, e disse loro: e pure quelle cose medesime, che io vi ho dette, stanno registrate nella Scrittura. Non avete voi letto nel Salmo 117. v. 21. che David prevedendo questo in ispirito, disse: la pietra, che hanno reprovata gli edificatori, come inutile, è poi collocata dall'architetto, come pietra principale in cima a una cantonata, la quale connette, e unisce insieme due muri; questo è portento operato dal grande Iddio, e sembra a' nostri occhi una cosa molto mirabile? Io pertanto vi dico, che sarà tolto il Regno di Dio da voi, cioè la vera cognizione di esso Dio, che è la vigna molto preziosa, e sarà trasferito a gente, che renderà il dovuto frutto, e chi inciamperà in questa pietra si fracasserà, e se la detta pietra caderà sopra qualcheduno, lo ridurrà in minutissimi pezzi. Quando udirono i Principi de' Sacerdoti, e i Farisei, che manifestamente parlava il Signore in questa parabola contro di essi, volevano agguantarlo, e ucciderlo; ebbero però

rò timore della turba, che molto lo rispettava, e lo teneva in concetto di un gran Profeta.

D. Qual è il significato della parabola della vigna piantata, e data in affitto a' contadini.

M. Il Padre di famiglia è Dio. Piantò la vigna, cioè la Sinagoga, o sia il popolo Giudaico. La circondò di siepe, cioè della tutela degli Angeli, e de' meriti de' Patriarchi. Vi fece lo strettojo, cioè l'Altare degli olocausti. Edificò la torre, cioè il Tempio di Salomone. Diede la vigna in affitto a' contadini, cioè a' Sacerdoti, e a' Pastori ecclesiastici, con patto però, che attendessero a coltivarla, e dessero al padrone il frutto proporzionato, di buon esemplo, e di sante operazioni. Andò in pellegrinaggio, perchè quantunque Iddio per la sua immensità sia presente in ogni luogo, si mostra come assente, lasciando la coltura di questa vigna alla volontà, e all'arbitrio de' medesimi. Mandò i suoi servi per li frutti, cioè i Profeti, e i suoi Ministri. Percossero gli Ebrei alcuni di questi servi, così fecero a Geremia, e a Michea, come sta scritto nel libro di esso Geremia al Capo 20. v. 2. e nel terzo de' Regi al Capo 22. v. 24. Altri ne uccisero, come Isaia, e altri ne lapidarono, come Zacharia figlio di Jojada, secondo sta registrato nel secondo del Paralipomenon, al Capo 24. v. 21. e 22. Mandò altri servi, cioè nuovi, e nuovi Profe-

 ti,

ti, e Predicatori, e fecero a questi come a' primi. Mandò poscia il figlio, fece prendere carne umana al divin Verbo, e vestito di spoglia mortale, venne in questo Mondo. Infuriarono gli Ebrei contro di lui, e lo uccisero, supponendosi di torgli l'eredità, cioè l'aderenza de' popoli, che lo seguivano. Lo cacciarono fuori della Città, e l'uccisero, perchè gli Ebrei crocifissero il Redentore nel monte Calvario, fuori di Gerosolima. Cristo è la pietra disprezzata dall' Ebraismo, e collocata da Dio per pietra angolare, che unisce due muri, perchè il Signore unì insieme nella sua Chiesa, gli Ebrei, e i Gentili. In pena adunque della sacrilega petulanza del Giudaismo, gli fu tolto il Regno di Dio, cioè il lume della vera religione, e fu dato al Gentilesimo.

D. Io trovo una non ordinaria difficoltà nelle parole di questo Vangelo, cioè una dissonanza tra' Vangelisti. S. Matteo riferisce, che avendo Cristo Signor nostro interrogati gli Ebrei, del parer loro, intorno al castigo, che meritavano quei perfidi contadini, i quali avevano uccisi i servi mandati dal padrone, e poscia ammazzato anche il figlio, essi risposero: *malos male perdet*, S. Marco, e S. Luca dicono, che queste parole le disse Cristo. Come dunque può essere, che un Vangelista dica, che sieno parole degli Ebrei, e due asseriscano, che sono parole di Cristo?

M. Risponde S. Tommaso a questo dubbio, che

che queste parole, prima dette fossero dagli Scribi, e poscia le ripete il Signore; onde un Vangelista rappresenta le parole dette da essi Scribi, e gli altri, quelle dette dal Redentore.

Cristo Signor nostro propone la parabola di quello, che invitato alle nozze, non avea la veste nuziale. Matt. 22. dal v. 1. fino al 15. Dice, che si paghi il tributo a Cesare. Matt. 22. dal v. 15. fino al 23. Marc. 12. dal v. 13. fino al 18. Luc. 20. dal v. 22. fino al 27. Prova la resurrezione de' morti, contro i Saducei. Matt. 22. dal v. 23. fino al 36. Marc. 12. dal v. 18. fino al 28. Luc. 20. dal v. 27. fino al 42. Dice a un Dottore che lo interroga, che il principale comandamento della legge è amare Iddio. Matt. 22. dal v. 36. fino al 42. Marc. 12. dal v. 28. fino al 35. Interroga in che modo David chiami il Messia suo Figliuolo, col nome di Signore? Matt. 22. dal v. 42. fino all' ultimo. Marc. 12. dal v. 35. fino al 38. Luc. 20. dal v. 42. fino all' ultimo. Dice, che si schivino i vizj degli Scribi. Marc. 12. dal v. 38. fino al 41. Asserisce, che una vedova povera, che aveva posti nella cassetta della limosina due Piccioli, avea dato più degli altri. Marc. 12. dal v. 41. fino all' ultimo.

CAP. XIX.

D. Confermò il Signore il suo asserto, che la Sinagoga dovea perdere il cul-

to di Dio, e acquistarlo il Gentilesimo?

M. Propose una parabola, nella quale spiega a quel popolo, che doveasi trasferire il regno di Dio; onde si oppone il Signore alla maligna intenzione degli Scribi, e loro dice: è simile il Regno de' Cieli, cioè la Chiesa militante, così chiamata, perchè ha il Re celeste, le leggi, e le scritture parimente celesti, a un uomo Re, il quale fece le nozze a un suo figlio. Mandò a tempo opportuno i suoi servi a chiamare coloro, che invitati erano alle nozze, e non vollero intervenirvi. Non si mostrò sdegnato il Principe per la ingratitudine, e per lo disprezzo usato da' convitati, spedì pertanto altri servi, diversi da' primi, parlò con essi, e loro disse: andate, e dite a nome mio agl' invitati, che vengano alla nozze senza indugio; poichè è pronto, e già disposto il mio pranzo; i miei bovi, e altri animali ingrassati da lungo tempo a questo effetto, occisi sono; apparecchiato è adunque il convito, nè altro rimane, se non che venghiate a ristorarvi in esso, e a deliziarvi. Non accettarono questi, neppure il secondo cortese, e amoroso invito, ma trascurarono la voce del loro Sovrano, che li chiamava, e altri andarono in villa, e altri attesero a' loro negozj, e traffichi, e altri più crudeli, e inumani, si avventarono a questi servi, i quali con tanta cortesia li invitavano, e dopo averli con ingiurie, e con villanie offesi, e strapazzati, barbaramente li ammazzarono.

zarono. Quando giunse alla notizia del Re la detestabile inumanità di questi empj, depose la sua piacevolezza, e di sdegno si accese, e di furore. Spedì pertanto un copioso esercito alla volta di quei scelerati, e fece scempio di quei micidiali, e mandò a fuoco, e a fiamma la Città dove quei barbari abitavano. Si voltò allora il Principe a' suoi servi, e loro disse: il convito nuziale pronto era, e apparecchiato, coloro però i quali invitati erano, avendolo disprezzato, e recusato d'intervenirvi, si sono resi affatto indegni di esso, e incapaci d'essere ammessi in quello, e introdotti. Portatevi pertanto alle cantonate di tutte le pubbliche strade, e invitate alle mie nozze, tutte le persone, che ritrovate di tutte le condizioni, e d' ogni grado. Eseguirono i servi il comandamento loro imposto, andarono per le strade ragunarono tutti quelli, che trovarono in esse, ricchi, e poveri, persone di dignità, e di qualche preminenza di grado forniti, e ancora altri di poca stima, e dispregevoli, e riuscì loro empire la stanza di gente, che sedevano alla mensa, e con tutta la quiete loro si banchettavano. Venne voglia al Re di entrare in quella stanza, e di osservare attentamente quelle persone, che sedevano alla sua mensa, e che in quelle nozze si ristoravano. Vide, che uno era tra quelli, il quale vestito era di abito sordido, e al congresso di quel convito nuziale non convenevole. Fissò in esso lo sguardo, e pieno di stupore, e di ammira-

zione, a lui rivolto, così gli disse: amico, con qual fronte, e sfacciataggine, sei entrato a queste nozze reali, senza la veste, a una tale funzione proporzionata? Udì egli queste parole, e ammutolì, e non apportò discolpa veruna a quel delitto, che dal Principe era giustamente a lui rimproverato. Comandò pertanto esso Principe a' suoi ministri, e loro disse: legate le mani, e i piedi a questo empio, affinchè non possa diffendersi, agitarsi, e prendere la fuga, scacciatelo dal convito nuziale, e precipitatelo in un carcere oscurissimo, dove dense sono le tenebre, e si possono chiamare esteriori, anzi palpabili. Proverà in esso luogo il meschino, dolore estremo, e sommo orrore, piangerà senza frutto, e diruggginerà i denti, per la dispe-razione del suo rimedio. Non dovete voi di questo fatto maravigliarvi, imperocchè, molti sono i chiamati, scarso però assai è il novero degli eletti.

D. Desidero sapere il significato della Parabola.

M. Il Re, che fa le nozze, simboleggia l'eterno Padre, il Figlio, che è lo sposo, esprime al vivo il Redentor Gesù Cristo. Fece egli le dette nozze, quando si unì ipostaticamente alla nostra umana natura, e si fece uomo. Manda i servi a invitare a queste nozze, cioè Mosè, e i Profeti, i quali chiamarono gli Ebrei, prima che seguisse il mistero della detta Incarnazione, e dopo essa, chiamati furono da S. Gio-
vanni

vanni Battista, da gli Apostoli, e da altre persone di zelo piene, e di fervore. Non accettarono essi l'amoroso invito fatto loro, non prestarono credenza alle parole, che loro erano intimate. Mandò questo piissimo Principe altri servi, cioè altri Predicatori zelanti, e uomini Apostolici, fanno loro intendere, che il tutto pronto era, affinchè non avessero motivo di scusarsi, o di differire la venuta loro; essi però non corrisposero neppure a questo secondo invito, ma attendendo chi alla villa, chi alla mercatura, cioè a' negozj temporali, recusarono il convito celeste, e l'amorosa offerta, fatta loro con instanze ben replicate. Altri poi, più barbari, e crudeli, si avventarono agli Apostoli, e a' Santi Predicatori del Vangelo, e avendo'i trattati con molti improperj, e villanie, li fecero morire a viva forza di pene, e di tormenti. Non tardò molto il giusto Principe a prender vendetta di gente così malvagia; conciossiacosachè acceso di sdegno, cioè di zelo di una retta giustizia, e di prender vendetta di una nazione così scelerata, permise, che venisse sotto le mura di Gerosolima l'esercito de' Romani, guidato da Tito, e da Vespasiano, e che facesse scempio di quella gente, e incenerisse la Città loro, patria diletta, e deliziosa. Vedendo il Principe l' ingratitudine di questa gente, mandò i suoi servi, cioè i Predicatori in traccia di altri uomini, e disse loro: giacchè i Giudei primi chiamati a queste nozze, si sono resi

indegni di questa mensa celeste, andate a predicare al Gentilesimo, che era, e non conosce il culto del vero Iddio, e invitate tutti alla fede, e alla notizia del mio Vangelo. Obbedirono questi servi fedeli, predicarono il Vangelo alle nazioni di tutto il Mondo, e si è riempiuta la Chiesa di Gentili convertiti alla Cattolica Fede, dalla superstizione de' loro Idoli. Il Re, che entra a rimirare, e a ponderare attentamente i convitati, rappresenta Cristo, il quale nel giorno dell' universale giudizio, esamina minutamente i pensieri, le parole, e i fatti di tutti gli uomini; l' uomo senza la veste nuziale, simboleggia coloro, che aggregati alla scuola, e alla Chiesa di Cristo, non hanno deposti i loro perversi costumi, e i vizj, da' quali erano predominati. Prima che lo condanni, lo chiama con questo nome amico, per far vedere, che la sentenza, che fulmina Iddio contro gli empj, non procede da odio, o da desiderio di vendicarsi, ma da puro zelo di una retta giustizia. Ammutolisce quest' empio al rimprovero, che dal Principe gli vien fatto, perchè non hanno scusa coloro, che pretendono avere il nome di Cristiano, e poi la vita loro è propria da infedele. Comanda, che legate sieno a questo miserabile le mani, e i piedi, per denotare, che è inevitabile la pena de' dannati, e che nessuno può far resistenza, e liberarsi da essa, dopo che dal Giudice è condannato, mentre colle mani non può darsi ajuto,

e co'

e co' piedi non può prender la fuga, e liberarsi. Le tenebre esteriori, esprimono la pena del danno, la privazione della bella faccia di Dio. Si chiamano tenebre esteriori, perchè sono *extra regnum*, cioè fuori del Paradiso, dove è pura luce, e nell'Inferno sono i dannati circondati da foltissime tenebre, e in mezzo a insoffribili pene, vivono per tutta l'eternità all'oscuro. Dice, che ivi proveranno un continuo pianto, e stridore di denti, per denotare, che acerbe sono le pene dell' Inferno, poichè patiscono sommo dolore, e orrore inesprimibile. Conchiude Cristo Signor nostro la parabola, e dice, che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti, per insinuare, che i primi chiamati, cioè i Giudei, non vollero venire, e di quelli, che furono la seconda volta invitati, uno non aveva la veste nuziale, e però fu da quelle nozze allontanato, e significa tutti gli infedeli, e i peccatori Cristiani, i quali, se persistono nelle loro iniquità, e muojono ne' loro vizj, sono esclusi per sempre dal Paradiso. L'intento, che ebbe il Signore nel proferire questa parabola, fu, rappresentare agli Ebrei, a' quali poco prima aveva detto: *auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus*, e far loro conoscere, a chi dovevasi questo Regno di Dio concedere, cioè a coloro, i quali sono alieni dal popolo Israelitico, lontani dalla Città di Gerusalemme, cioè a dire, al Gentilesimo.

D. Perchè è irremissibilmente punito quel misera-

ferabile, trovato fenza la vefte nuziale, in quel convito, mentre poteva fcufarfi, e allegare a favor fuo, o che la povertà fua altra vefte non gli concedeva, o che effendo con tutta la follecitudine invitato, l'anguftia del tempo non gli aveva permeffo provvederfi d' altro veftito?

M. Siccome il convito nuziale di cui ragiona il Sacro tefto, non è banchetto materiale, compofto di vivande, che riftorano il corpo, ma bensì fotto quefto nome d'invito alle nozze fignifica il Redentore nella Parabola, la vocazione alla fede, e il dono grande, che compartifce Iddio a un anima, allorchè fi degna di aggregarla nella Chiefa Cattolica, così ancora, la vefte, di cui adornati erano i convitati, e privo quell' infelice, non è abito di lana, o di feta, che fi porta indofso per decoro, e per grandezza; ma una vita pura, aliena dalle fordidezze degli antichi peccati, della qual vefte, parlò l' Apoftolo fcrivendo agli Efefi al Capo 4. v.24. quando diffe, *induite novum hominem, qui fecundum Deum creatus eft*. E nella Piftola a' Coloffenfi al Capo 6. v. 12. foggiunfe: *induite vos ficut Dei electi, vifcera mifericordia, humilitatem, modeftiam, patientiam*, e poco dopo: *fuper hac omnia autem charitatem habete*. La mancanza adunque di quefta vefte, la quale Iddio non la nega a chi premurofamente gliela addimanda, conciofliacofachè effetto fia di pura malizia, fu caufa, che quefto invitato, condannato foffe dal giufto Principe, in pena della fua prefunzione,

e del

e del temerario suo ardimento, di essere andato a quel convito senza la veste, a quella funzione proporzionata.

D. Perchè quando fu rimproverato quell' infelice, ammutolì, e non proferì parola alcuna in sua discolpa?

M. Era il delitto suo così palese, e manifesto, che non potè addurre parola alcuna in sua difesa; particolarmente, perchè convinto era dallo esemplo di tanti altri, i quali in quel convito sedendo, provveduti erano della veste nuziale, di cui ancor egli, se avesse voluto, poteva esser vestito, e adornato.

D. Che cosa accadde al Signore, dopo che propose questa parabola?

M. Appena ebbe terminate il Signore le due suddette parabole della vigna, e delle nozze del figlio del Principe, i Farisei, i quali le avevano udite, insieme co' Principi de' Sacerdoti, giacchè stabilito avevano di dargli la morte, e grande era l' odio, e l'avversione, che gli portavano, si partirono, e uniti fecero un congresso, e studiarono il modo di attacarsi a una parola del parlare di lui, stravolgendo il senso di sua intenzione. Spediscono pertanto alla volta sua alcuni de' loro discepoli, supponendosi, che da Cristo non fossero conosciuti, insieme con altri familiari, e domestici del Re Erode. Erano questi, come osserva S. Luca, insidiatori, i quali fingevano, e simulavano una falsa santità, e pretendevano pigliarlo nelle parole, per aver

occa-

occasione di darlo nelle mani del Presidente Romano, che le veci dell' Imperatore rappresentava, e farlo secondo il mal talento loro, morire. Si presentano costoro a Cristo, e con termini di adulazione, per più indurlo a dir loro il suo sentimento, così gli parlano: Maestro noi ben sappiamo, e conoschiamo per lunga esperienza, che siete Dottore verace, e che non lasciate di dire il vero per timore degli uomini, o Principi, o privati, ma insegnate sinceramente la strada, che sicuramente conduce a Dio. Diteci adunque quale sia il vostro pensiero, e sentimento: è egli lecito a noi veri Israeliti, liberi per natura, e condizione, che descendiamo da Sara, moglie del Patriarca Abramo, e non ancilla, pagare l'annuo tributo a Tiberio Cesare Imperatore Gentile incirconciso? Pretendevano essi con questa diabolica interrogazione, fare, che in qualsivoglia modo avesse Cristo risposto, si rendesse odioso a tutti, e fosse anche condannato a morte: imperocchè, se avesse detto, che il tributo pagar si dovea all' Imperatore Romano, volevano calunniarlo, come perturbatore della libertà Giudaica, e come troppo rigido verso la sua nazione, mentre obbligava quella a riconoscere con annuo dazio un Principe Pagano, seguace del Gentilesimo; se poi la risposta fosse stata, che non dovevano gli Ebrei soggettarsi col consaputo tributo a Cesare, volevano accusarlo, come reo, violatore de' diritti, che all' Imperatore Romano appartene-

neva-

nevano, e far sì, che per questo, fosse condannato a morte da' Romani. Il Signore conciofossecosachè penetrasse i segreti de' cuori degli uomini, e conosciuta avesse la malizia di questa gente, fece loro vedere, che era Dio, e che sapeva le cose anche più recondite del loro interno, perlochè rispose loro, e così disse: o ipocriti, perchè con simulata finzione mi venerate esternamente come Maestro, e poi mi tentate, per vedere, se proferisco qualche parola, che possa servire a voi per callunniarmi, e cercate con questi strattagemmi la mia rovina? mostratemi adesso una delle monete, che pagate ogni anno per ciascheduno a Cesare. Gli mostrarono essi un denaro, che era equivalente a un Giulio Romano. Rivolto adunque il Signore, con questa moneta in mano, disse loro: chi rappresenta l' immagine, che è improntata in questo argento, e questa inscrizione, intorno a essa? Risposero essi: l' impronta è di Tiberio, e le parole sono il nome d' esso. Non volle rispondere il Signore direttamente alla questione, che gli avevan proposta, perchè era l' affermativa odiosa a' Giudei, e a' Romani la negativa: Non volle, dico, disputare, ed esaminare, se i Giudei fossero diveuuti giustamente sudditi de' Romani, e tributarj, ovvero ingiustamente per tirannia. Imperocchè, nel tempo, che Ircano, e Aristobulo ambidue fratelli, nipoti di Simone Pontefice, fratello di Giuda il Maccabeo, contendevano il Principato, e il Pontificato, fu di comune

mune consenso chiamato Pompeo, acciocchè decidesse la lite, e ultimasse le controversie. Egli escluse iniquamente l'uno, e l'altro dal Principato della Giudea, e lo trasferì a' Romani, facendo sudditi i Giudei, e tributarj. Questo motivo militava per parte dell' Ebraismo, per dichiararli immuni da ogni tributo, che Cesare Gentile, come da sudditi esigeva. Per la parte però de' Romani, ci era la prescrizione; poichè passati erano cento anni, dacchè Pompeo aveva ridotti sudditi i Giudei, ed essi taciuto avevano, e acconsentito. Prescinde il Signore da questa questione, e supponendo il fatto, e facendosi mostrare la moneta, volle dire: voi mostrate di esser sudditi di costui, che impronta la sua effigie nella moneta, e pretende, che paghiate a lui il suo tributo. Rendete adunque a Cesare quel dazio, che conviene a lui, per sostentare i pesi della Repubblica; rendete ancora a Dio, quel tanto, che a lui conviene, cioè il mezzo Siclo, le decime, le oblazioni, e le vittime, le quali, conforme prescrive la legge nel Levitico, dovete pagare a esso Dio, come sue creature, e suoi fedeli.

D. Perchè mandano i Farisei i loro Discepoli a Cristo, insieme con gli Erodiani?

M. Erano gli Erodiani, alcuni familiari, e domestici della corte di Erode, deputati da esso, esattori del tributo, che a Cesare dovevasi inviare. Mandarono adunque i Farisei i loro Discepoli, insieme con gli Erodiani, acciocchè se

Cristo

Cristo avesse asserito, che si dovesse pagare il tributo, incorresse nell'odio de' Giudei, e nello sdegno di tutta la Sinagoga; se poi avesse detto, che tal tributo non si dovea pagare, fosse dalla gente di Erode accusato, come reo di lesa maestà, e volevano rifondere in questa guisa i Farisei tutta la colpa della detta accusa ne' detti Erodiani, e apparire essi innocenti, e non complici del danno, che macchinavano all'innocente Signore.

D. Se i Farisei sapevano, che Cristo aveva altre volte pagato a Cesare in Cafarnau il tributo, come riferisce S. Matteo al Capo 17. v. 23., perchè gli dimandano adesso, se si dovesse pagare a esso Cesare il tributo?

M. I Farisei non sapevano, che Cristo avesse pagato il tributo, perchè egli lo pagò in Cafarnau, e questa interrogazione gli fu fatta in Gerusalemme, ovvero doviamo dire, che se lo sapevano, gli fecero la dimanda, perchè supponendo essi, che egli rispondesse a favore di Cesare, pretendevano renderlo esoso appresso il popolo, acciocchè non accettasse la sua dottrina, ed essi si conservassero in reputazione, e in gran credito. Udirono i Discepoli de' Farisei la savia risposta data dal Redentore, e molto di essa maravigliaronsi, onde lo lasciarono nella sua quiete, e pieni di confusione tornarono a' loro Maestri, senza aver conseguito il loro intento.

D. Fecero altre interrogazioni al Signore, dopo quella fin quì descritta?

M. In

M. In quel medesimo giorno, in cui i Discepoli de' Farisei venuti erano insieme con gli Erodiani a tentar Cristo, e partiti erano vergognati, si presentarono a esso Cristo i Sadducei, i quali Eretici erano nel Giudaismo, e negavano gli articoli della Resurrezione de' morti, della immortalità dell'anima, e che ci fossero Angeli. Parlarono essi con lui, e così dissero: Maestro (così lo chiamano, non perchè volessero apprendere la vera dottrina da lui, ma per adulazione, e per farlo più facilmente parlare, e servirsi del discorso di lui per calunniarlo) Mosè nel Deuteronomio al Capo 25. v. 5. comandò, che quando morto fosse un Israelita senza figliuoli, il fratello, che a lui sopravvive, tenuto sia prendere in matrimonio la moglie del defunto suo fratello, per propagare la posterità a esso defunto fratello, poichè il figlio primogenito, dovea col nome di esso appellarsi, e a lui attribuirsi. Supponete, che nella nostra nazione, ci sia una famiglia composta di sette fratelli, e muoia il primo, dopo, che ha presa moglie senza figliuoli, e questa si congiunga col secondo fratello? muore anch' egli senza prole, e passa al terzo, poi al quarto, insino al settimo, sicchè questa donna è stata moglie di tutti a sette. Nel giorno della universale Resurrezione, debbono, secondo voi, tutti questi resuscitare; desideriamo adesso sapere, questa femmina, la quale dee come gli altri tornare a vivere, a quale di essi fratelli toccherà

rà per consorte, mentre fu moglie di tutti a sette? non vi è maggior ragione, che appartenga a uno, che a un altro. Rispose a questa sciocca interrogazione il Signore, e loro disse: non è egli il vero, che voi infelici errate nella vostra falsa Religione, perchè non avete notizia delle divine Sritture, nelle quali Iddio ha rivelata apertamente per la bocca de' suoi Profeti la Resurrezione de' morti, e gli altri articoli, che credono gl' Israeliti, e voi negate; e anche perchè non conoscete la infinità potenza del grande Iddio, il quale può fare, che tornino a vivere coloro, che eran morti? quando gli uomini saranno in quel giorno da morte a vita resuscitati, non faranno come fanno al presente, che celebrano le nozze, e contraggono il matrimonio, allora, quelli, che essendo giusti resusciteranno beati, non si accaseranno, e le femmine non saranno date da' genitori ad altri, come al presente, in matrimonio. Non saranno più soggetti alla morte, ma simili saranno appunto agli Angeli nella purità; non averanno bisogno di propagare la specie, e però viveranno come Angeli casti, e continenti. Si chiameranno allora in modo particolare Figliuoli di Dio, perchè nascono per mezzo della Resurrezione a vita beata, e come Figli di Dio, conseguiscono l'eredità di esso, essendo essi in quella gloria, similissimi al loro Dio. Intorno poi all'articolo della Resurrezione de' morti da voi negato, e

alla immortalità dell' anima ragionevole, che voi non ammettete, io posso dirvi, che dovreste conoscere il vostro errore, giacchè ricevete come canonici i cinque libri del Pentateuco, da quello, che sta scritto nell'Esodo al Capo 3. che allorchè vide Mosè un roveto, che ardeva in mezzo alle fiamme, e non era da esse incenerito, gli parlò il Signore, acciocchè venisse a vostra notizia, e gli disse: io sono il Signore Dio d' Abramo, Dio d' Isac, e Dio di Giacobbe; non disse: io fui Dio d' Abramo, e de' Patriarchi; ma sono, cioè adesso, di presente; segno è dunque, che essi, quantunque morti, adesso vivono; poichè nessuno può dire, io sono Signore di una cosa, che è perita, così non potrebbe dire Iddio: sono Dio d' Abramo, e de' Patriarchi, se essi non avessero l' anima immortale, e non vivessero. Dio adunque non potrebbe chiamarsi Dio de' morti, ma bensì de' viventi, in quella guisa, che non può dire un uomo: io sono congiunto in matrimonio con una femmina, che già è morta, ma bensì fui, o era una volta unito con essa, e maritato. Dalla immortalità dell' anima ragionevole, potete inferire la Resurrezione de' corpi, imperocchè ella naturalmente ha propensione al corpo, di cui è forma, e atto; fa dunque d' uopo che resusciti insieme con lui, poichè Iddio, che ha creata l' anima con quella propensione, e appetito al corpo, come ottimo governatore di tutte le cose, la unirà a esso corpo, acciò non

non sia in istato di perpetua violenza, con vita, esistenza, e sossistenza dimezzata, e imperfetta. In sentendo queste parole, risposero alcuni Scribi, Dottori della legge, e così dissero. Maestro avete parlato ottimamente, rimasero attoniti tutti della sua maravigliosa dottrina, e non furono più tanto ardimentosi d' interrogarlo, temendo di restare confusi, e di non ne riportare quella gloria, che pretendevano.

D. Chi erano i Sadducei, i qu li tentarono Cristo con questa dimanda da voi descritta?

M. Un certo Ebreo, chiamato per nome Sadoch, fu autore della setta, o eresia de' Sadducei. Era questi, discepolo di Antigno, Fariseo antico, ma poi, unitosi a un certo Dositeo, il quale dal Giudaismo passato era alla setta de' Samaritani, inventò la falsa setta de' Sadducei. Gli errori di essi Sadducei, erano i seguenti. Non ammettevano nella Scrittura i libri de' Profeti, nè si attenevano ad altri, che a' cinque libri del Pentateuco; questa è la causa perchè Cristo Signor nostro confutò quelli, coll' autorità dell' Esodo, perchè era uno de' libri, che come canonico abbracciavano. Non ricevevano essi le tradizioni de' loro antichi, nè le interpretazioni date da' Maestri della Sinagoga al Sacro testo. Non credevano la Resurrezzione de' morti, l' immortalità dell' anima, gli Angeli, o Spiriti, e nessuna di quelle cose, che col senso del corpo non apprendevano. Questi erano gli errori principali de' professori di questa

 setta,

setta, come si deduce dal Vangelo, quando ragiona de' Sadducei.

D. Che fecero i Farisei, quando videro, che i Sadducei erano stati confusi da Cristo, e che erano ammutoliti?

M. Udirono dalla relazione del popolo, e dalla fama comune, i Farisei, che Cristo avendo confutati colla Scrittura efficacemente i Sadducei, avea fatto tacer quelli di tal maniera, che non avevano più ardire di replicare; e avvengachè contrarj fossero i Farisei suddetti a' Sadducei, perchè opposti erano ne' dogmi della religione, nientedimeno, perchè non potevano tollerare, che gli uomini ragionassero di Cristo con tanto applauso, e che la fama della sua sapienza in simil guisa si divulgasse, si unirono con essi, e stabilirono di tentarlo; perlochè uno di essi Farisei, il quale era ancora Scriba, o sia Dottore della legge, avendo udito, che nella disputa avuta co' Sadducei avea risposto ottimamente, gli fece una difficile interrogazione per tentarlo, e per fare pruova, ed esperienza, se egli versato fosse molto nella Scrittura. Disse adunque: Maestro, qual è il comandamento massimo, che Iddio nella sua legge ha inculcato, l'osservanza del quale, pretende sopra gli altri da' suoi seguaci? Rispose il Signore, e gli disse: il primo, e massimo comandamento è quello, che sta registrato nel Deuteronomio al Capo 6. v. 4. allorchè disse: attendete,

dete, o Israeliti, Iddio, nostro Dio, Iddio è uno. Amate adunque svisceratamente questo nostro Iddio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, con tutte le vostre forze, e con tutta la vostra mente, applicando in lui tutta la virtù vostra intellettiva. Questo è il comandamento più eccellente di tutti gli altri. Dopo questo vi è un altro, fondato nella carità, ed è alquanto simile, e ha dependenza da esso, ed è: ama il prossimo tuo come te medesimo. In questi due comandamenti consiste tutta la dottrina, che si registra nel Pentateuco, e ne' Profeti, e non vi è alcun precetto, che maggior sia, o più eccellente di questi. Approvò lo Scriba la bella risposta data da Cristo, e gli disse: Maestro, avete molto bene risposto, è verissimo il vostro detto, vi è un solo Dio, e non vi sono altri Dei: egli esser dee amato da noi con tutto il cuore, cioè con tutta la volontà, coll'intelletto, con tutta l'anima, o appetito, e con tutta la fortezza, cioè colla virtù esecutiva; ed è molto vero, che amare il prossimo come se stesso, piace al Signore, più che tutti gli olocausti, e sacrificj. Commendò il Signore le parole di questo Scriba, il quale risposto avea sapientemente, e gli disse, tu non se' molto lontano dalla fede, e dalla grazia, la quale conduce i fedeli al Regno di Dio, ti manca però la fede, poichè non credi, che io sia Salvatore del Mondo, e non

ubbedisci a' miei precetti. Si ragunarono di bel nuovo i Farisei, per disprezzare, e per opprimere la sapienza di Cristo, dagli uomini molto acclamata. Interrogò allora quelli il Signore, e loro disse; quale è il vostro sentimento intorno alla natura, sostanza, e persona di Cristo, o del Messia, aspettato da voi, e ansiosamente desiderato? di chi esser egli dee figliuolo, e descendente? Risposero essi, e dissero: il Messia esser dee figlio di David, e avere da lui il suo origine. Il Signore, volendo ammaestrare i Farisei in un mistero tanto necessario, e importante, rispose, e disse: come mai possono asserire gli Scribi, che egli esser debba figliuolo di David, se esso David sopraffatto dallo Spiritossanto, lo chiama suo Signore, mentre nel Salmo 109. v. 1. dice: disse Iddio al mio Signore, cioè al Messia, siedi alla mia destra, cioè nel trono supremo del Cielo, per sempre, anche dopo che io averò, come supremo Re di tutti, prostrati i tuoi nemici a'tuoi piedi. Se dunque David lo chiama Signore, come può essere, che egli sia suo figlio? i figli, deono soggettarsi a' genitori, e dar loro titolo di Signore, non già deono i padri usare termini somiglianti co' figli, e perchè sono inferiori, non deono col nome di Signore addimandarli. Nessuno de' Farisei potè rispondere a questo argumento del Redentore, e non ardirono più da quel giorno in poi, fargli altre interrogazioni.

D.

D. Diede qualche erudizione il Signore alla turba, dopo che ebbe confusi i Farisei?

M: Il popolo udiva volentieri la dottrina del Salvatore, perchè non aveva conceputo livore contro di lui, e avversione, come i Farisei. Non mancò il Signore però di dare salutevoli ammaestramenti alla turba, e instruzioni. Disse adunque: guardatevi dagli Scribi, vogliono questi farsi vedere per le strade con abiti molto pomposi, essere in pubblico salutati, sedere nelle Sinagoghe ne' primi luoghi, e stare in capo di tavola ne' conviti: devorano le sostanze delle povere vedove, sotto pretesto, che fanno per esse lunghe orazioni a Dio, e fervorose: ricevono da esse larghi donativi, lauti conviti, e coloriscono la loro avarizia col titolo di devozione: a questi Scribi invero sovrasta una severa giustizia nel giorno, tremendo del giudizio universale, e più terribile dannazione, perchè sotto apparenza di religione nascondono la loro malizia. Mentre sedeva il Signore dirimpetto al Gazofilacio, cioè a quella cassa, dove si custodivano i danari, che offerti erano in limosina, per lo sostentamento del Santuario, osservava, in che modo la turba ponesse le monete dentro di esso, e vedeva, che le persone ricche, gettavano una somma grossa, e la offerivano in limosina. Nel medesimo tempo, giunse una vedova povera, e pose in quella cassetta due Piccioli, che formavano un Quattrino. Chiamò allora il Si-

core i suoi Discepoli, e loro disse: io vi dico in verità, che questa povera vedova ha posta nel Gazofilacio somma maggiore di tutti quanti hanno gettato danaro in esso; imperocchè, tutti gli altri hanno gettato in esso parte di quel danaro, che avanzava loro del proprio sostentamento, questa vedova poi, nella sua gran povertà, ha offerto tutto quanto aveva, e necessario era al suo vito.

D. Operò veramente con prudenza questa vedova, offerendo al Tempio tutto quello, che di danaro si ritrovava?

M. Grande era senza dubbio la carità della vedova, e osserva S. Cirillo citato da S. Tommaso nella Catena, che la vedova lavorava, e si procacciava in questa guisa il suo alimento, e intanto offerse allora al Santuario tutto quello, che si ritrovava, inquanto sapeva, che lavorando, poteva guadagnare tanto, che bastante fosse ad alimentarla in quel giorno, e non fu in questo modo un tentare Iddio, ma un puro atto di carità.

Comanda Cristo a' suoi Discepoli, e alle turbe, che seguitino la dottrina, ma non già i costumi degli Scribi, e de' Farisei. Fulmina molte maledizioni a essi Farisei, e Scribi, in pena della loro ipocrisia, avarizia, superstizione, e altre loro sceleratezze. Predice, che da essi saranno occisi, e lapidati i suoi fedeli, e gli Apostoli, e che in pena de' loro enormi peccati, sarà da' Romani la Giudea, e Gerosolima devastata. Matt. 23. tutto. Luca 11. v. 39. e dal v. 47. fino al 51. e cap. 13. v. 34. 35. cap. 20. v. 44.

CAP. XX.

D. Diede il Signore altri insegnamenti dopo le cose fin quì narrate?

M. Subito, che ebbe confutati gli errori, e l'ignoranza de' Farisei, e degli Scribi, pose in chiaro la malizia loro, e la finta santità, e giacchè essi erano nelle colpe loro inemendabili, scopre la malizia loro, affinchè possa il popolo schivare tali maestri, e non essere da essi contaminato. Parlò adunque alle turbe, e a' suoi Discepoli, e disse loro: gli Scribi, e i Farisei hanno seduto sopra la Cattedra del Santo Legislatore Mosè, cioè hanno intrapresa l'autorità, e la dignità d'insegnare al popolo, come appunto Mosè insegnava la legge al suo popolo. Voi adunque osservate con esattezza quel tanto, che essi vi impongono, e vi dicono, purchè

chè non sia contrario alla legge di Dio ; non vogliate però fare ciocchè essi fanno; poichè insegnano cose buone ma operano molto male, molto diversamente da quello, che essi prescrivono. Imperocchè, impongono pesi gravi assai, e insopportabili sopra le spalle degli Uomini, cioè opprimono il popolo con moltitudine di precetti, di tradizioni, e di cerimonie, con molta superbia, e arroganza, e quel gran peso non vogliono neppure con un sol dito toccarlo, cioè, non osservano cosa alcuna di quelle insegnano ad altri quantunque minima. Tutto quello, che essi operano di azioni virtuose lo fanno, per essere veduti dagli Uomini, e onorati; dilatano le loro filatterie, cioè quelle membrane, che portano nelle braccia, e nel capo, nelle quali varie lezioni del Pentateuco son registrate; quelle treccie, che nel libro de' Numeri al Capo 15. v. 38. e nel Deuteronomio, al Capo 22. v. 12. comandava il Signore, che portassero ne' loro abiti, con un filo di color paonazzo, per aver continua la rimembranza della santa legge di Dio, essi le portano maggiori, e più ample; per essere quei più onorati, e per apparire più osservanti: pretendono ne' conviti i primi posti, e nelle Sinagoghe i luoghi più onorevoli: vogliono essere salutati per le strade, ed essere da tutti chiamati col titolo di Maestro. Voi non vogliate colla medesima superbia, e ambizione pretendere di esser chiamati Rabbini dagli altri, e Mae-

Maestri; poichè uno solo è il Maestro vostro, e questi è Iddio, e in confronto di lui non dovete arrogarvi con ambizione un simil titolo; poi siete scambievolmente fratelli, e non dovete preferirvi con alterigia l'uno all'altro. Nel medesimo modo, non vogliate, se siete fratelli, figli del medesimo Dio, chiamare nessuno in questo Mondo col nome di padre, quasi conoschiate lui principale autore della vostra vita, e da lui in tutto, e per tutto dependiate, come fanno i Gentili, e gli Ateisti, poichè uno solo è il vostro padre, e questi è Dio, che si fa vedere svelatamente in Cielo, egli è vero, e assoluto padre, e le creature sono suoi luogotenenti. Non abbiate ambizione di esser chiamati Maestri, e Rettori, poichè uno solo è il vostro vero Maestro, ed è Cristo, egli da se insegna la via del Cielo, e la vera felicità, infonde la grazia, e fa, che gli uditori osservino quello, che sentono, laddove i Maestri insegnano solo esternamente colle parole, e mostrano quel tanto, che la legge comanda, ma non hanno forza d' imprimere i loro insegnamenti. Chi è maggiore tra voi, si faccia vostro ministro, e vostro servo. Chi esalterà se o con parole di propria stima o con fatti di arroganza sarà da Dio, e dagli Uomini oppresso anche in questo Mondo, e umiliato. Chi poi si umilierà, sentendo, e parlando bassamente di se medesimo, sarà esaltato in questa vita, e nell'altra da Dio, e ingrandito. Guai a voi, o Scri-

ò Scribi, e Farisei ipocriti, sovrasta a voi l' eterna dannazione, perchè colla vostra empia dottrina, e col pessimo vostro modo di vivere, chiudete le porte del Paradiso in faccia di coloro, che desiderano entrarvi, mentre allontanate quelli dalla fede del venuto Messia, con mille minacce, e con censure. Voi non entrate in Cielo, nè permettete, che vi entrino altri, mediante le vostre persuasioni, e i vostri scandali. Guai a voi o Scribi, e Farisei ipocriti, perchè devorate le sostanze delle povere vedove, sotto pretesto di fare per esse lunghe orazioni; in pena adunque della finzione vostra, terribile sarà la dannazione vostra giù negli abissi infernali. Guai a voi o Scribi, e Farisei ipocriti, che girate per mare, e per terra, e vi affaticate per convertire alla Religione vostra uno del Gentilesimo, e farlo Proselito, e quando lo avete convertito, vede la mala vita vostra, opera peggio di voi, e diviene più reo di voi della pena eterna per tutta l'eternità nell'Inferno. Guai a voi, che essendo ciechi, senza lume di vera scienza, e di soda dottrina, presumete farvi Maestri, e condottieri degli altri, non solamente precipitate voi nell'Inferno, ma eziandio siete causa, che gli altri da voi guidati vadano in rovina. Voi dite, e insegnate, che chi giura pel Tempio di fare qualche cosa, non è tenuto a osservare quello, che ha promesso, e che non sia astretto dal giuramento; se poi giura per

l'oro

l'oro di esso Tempio, e per le monete, che in esso si conservano, asserite, che sia obbligato alla osservanza di quello, che ha giurato. O stolti, e ciechi, ditemi, cosa è più degno, e meritevole di ossequio, l'oro offerto al Santuario, o il medesimo Santuario? Intanto il dono offerto al Tempio è santo; in quanto è in esso Tempio, dedicato a Dio, e consacrato, destinato al culto di esso Dio; sarà dunque più santo il Tempio, che l'oro offerto a esso, ricevendo egli da esso la santità, e la stima, è giuoco forza adunque, che confessiate, che chi giura pel Tempio, giura per una cosa più santa dell'oro di esso Tempio, e però è tenuto all'osservanza del giuramento. Voi ancora, scioccamente affermate, che chi giura per l'Altare, non sia tenuto a osservare il giuramento, ma chi giura pel dono, che a esso Altare è presentato; abbia obbligo positivo di mantenere quel tanto, che ha giurato. Si vede bene, che siete ciechi: ditemi che cosa è più santo, l'Altare, o il dono offerto a esso, il quale riceve la santità sua da esso Altare? è dunque più degno di venerazione l'Altare, che il dono di esso; imperocchè, se voi offerite una vittima a Dio fuori dell'Altare del Tempio di Gerosolima, non è gradita da Dio, e commettete gravissimo sacrilegio; conviene adunque, che confessiate, che il dono riceve la santità sua dal Tempio, e dall'Altare, e che

sia

sia più santo l'Altare, che il dono, che si offerisce in esso. La vostra avarizia vi suggerisce, che l'oro, che nel Gazofilacio si offerisce, e i doni, che si presentano nell'Altare, perchè ridondano in comodo, e in util vostro, sieno più santi del Tempio, e dell'Altare: dovreste pure una volta intendere, che chi giura per l'Altare, giura per tutte quelle cose, che sono in esso, e per conseguenza, tanto è giurar per l'Altare, che per la vittima, che a Dio in esso è presentata. Parimente chi giura pel Tempio, giura nel tempo medesimo, per quell'onnipotente Iddio, che fa dimora speciale in esso Tempio, vien dunque a giurare per l'oro, e per le vittime, che in esso son contenute. Siccome chi giura pel Cielo, fa un grave giuramento, perchè giura pel trono di Dio, e per quel Signore, che fa in esso speciale la residenza. Così ancora chi giura pel Tempio, o per l'Altare, giura per quello, che in esso è contenuto. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, che siete molto solleciti, e scrupolosi nel decimare le cose minime, e trascurate l'osservanza delle cose principali, e i precetti più gravi della santa legge di Dio: voi pagate la decima dell'erba detta Menta, dell'Aneto, e del Comino, e lasciate le cose più gravi, che si contengono nella legge: voi non osservate l'uguaglianza nel giudicare, ma vi movete da affetto di sangue, di amicizia, e

vi

vi corrompono i donativi: voi, non avete compassione, e misericordia, ma devorate le sostanze de' poveri, e delle vedove: voi non avete fede in Dio, e fedeltà agli uomini: dovevate voi prima esercitare la giustizia, la misericordia, la fede, e le altre virtù, e poi non trascurare ancora l' osservanza delle cose minime, per incontrare il genio del grande Iddio. O ciechi condottieri di altri, e maestri nella vera scienza ottenebrati, voi in certo modo colate il vino, per timore d'ingolare un qualche animaluccio, o sia una Zanzara, e poi non avete difficultà di trangugiare un Cammello; siete scrupolosi nelle cose minime, e trascurati assai nell'importante affare della vostra eterna salvezza. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, affettate nell'esterno purità, e santità, e siete pieni nell'interno di rapina, e d'immondezza: vi lavate frequentemente il corpo, le mani, e i vestiti, ma nell'interno, siete sordidi, pieni di ogni più enorme sceleratezza: ripulite al di fuori la tazza, in cui beete, e il piatto in cui mangiate, acciocchè apparisca netto, e risplendente; ma poi nel fondo del cuore, siete pieni di rapina, e di immondezza. O Fariseo cieco, netta prima la tua coscienza, acciocchè sia puro il tuo interno, e quando averai purgato esattamente l'interno, sarà mondo, e ben composto anche l'esterno. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, siete simili

a' se-

a' sepolcri estrinsecamente imbiancati, di fuori appariscono belli agli occhi degli Uomini, dentro poi sono sordidi, pieni di ossa de' morti, e di ogni sorta di immondezza; così appunto siete voi, apparite giusti, e santi agli occhi degli Uomini, nell'interno poi siete pieni d'ipocrisia, e di iniquità. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, che fabbricate sontuosi sepolcri a' vostri antichi Profeti, uccisi perchè zelavano l'onore di Dio, e adornate i depositi degli Uomini giusti, i quali uccisi furono da' vostri antenati. Questo voi fate per vanità, e per apparire lontani agli occhi del Mondo da' sentimenti de' vostri padri. Voi vi lusingate, e andate dicendo: se fossimo vissuti ne' tempi, quando i nostri Padri, perseguitavano, e uccidevano quelli, non averemmo acconsentito a quelle perverse operazioni, nè saremmo stati complici dell' enorme delitto, dell' ammazzamento de' Profeti. Il vero è però, che voi rendete bastante testimonianza, che acconsentite alle opere loro, poichè essi li hanno uccisi, e voi edificate i sepolcri loro, non già per motivo di pietà, ma per vanagloria, e come sogliono fare i Masnadieri, e gli Assassini, che seppelliscono coloro appunto, i quali hanno privati per le strade delle sostanze, e della vita. Voi edificate le tombe de' Profeti uccisi da' vostri Padri, e macchinate di uccidere il capo de' Profeti, il Messia mandato dal Cielo per vostro sollievo, e

per

per unica vostra consolazione; siete dunque imitatori delle scelleratezze de' vostri Padri. Voi adunque fate contro voi medesimi testimonianza colle vostre operazioni, che siete figli, e imitatori di coloro, che hanno perseguitati i Profeti, e data loro ingiustamente la morte. Veggio, che voi colmate la misura, e lo stajo delle colpe commesse da' vostri Padri, poichè essi occidevano i Santi, e voi volete dar la morte al Messia, Figlio di Dio, Santo de' Santi. Siete velenosi Serpenti, astuti, e sempre andate indagando il modo di nuocere, e di offendere: razza di Vipere, traete il veleno della vostra malizia, come dal tronco, o dalla radice da' vostri genitori, in nessun modo potrete scampare il mio giudizio, in cui io vi condannerò alle pene eterne dell' infernale fornace. Io pertanto, che sono il Verbo, e la Sapienza di Dio, per convincere la vostra malizia, e per farvi vedere, che siete simili a' vostri padri, che hanno uccisi i Profeti, per la qual colpa vi dannerete, volendo io usare misericordia a voi, vi manderò dopo la mia morte, Apostoli, e Profeti, Sapienti, e Dottori, ma preveggo, che ucciderete, e crocifiggerete molti di essi, perseguiterete, costringendo quelli a prender la fuga da una Città in un altra, e in pena di questi enormi delitti, sarete gravemente puniti, e vi sarà dimandato conto di tanto sangue innocente di uomini santi, versato sopra la terra dal principio del Mon-

 do,

do, infino a' vostri tempi, dal sangue del giusto Abelle, ucciso da Caino suo fratello, e benchè abbiate veduta la pena, ch' ei riportò del suo fallo, nondimeno, perseguitando voi i Profeti, e il Messia, lo imitate, fino al sangue di Zacharia figliuolo di Jojada, il quale Jojada, perchè santissimo uomo era, si può chiamare col nome di Barachia, cioè benedetto dal Signore, il quale Zacharia fu ucciso fra 'l Tempio, e l' Altare degli olocausti, cioè nell' *Atrio* de' Sacerdoti. Averete voi tanta pena, e gastigo, quanta è dovuta a tutto il sangue sparso de' giusti, dal primo insino all' ultimo. E' dico così grande la vostra colpa, che merita tutta la pena, e il gastigo dato finora a coloro, che hanno sparso il sangue innocente, da quello di Abelle, insino a quello di Zacharia. Io vi dico in parola di verità, che la pena, e la vendetta dovuta alla strage fatta di tutti i giusti, dal principio del Mondo, fino a questo giorno, verrà sopra questa generazione Giudaica. O Gerusalemme, Gerusalemme, tu che ammazzi i Profeti, e fai morire a forza di pietre gli Ambasciatori, Legati di Dio, che dal Cielo ti sono per util tuo mandati! quante fiate ho voluto ragunare i tuoi figli dispersi in varie vie de' peccati, e ho cercato di unirli con vincolo di carità, con molta sollecitudine, amore, e benevolenza, in quella guisa, che unisce la Gallina i suoi Pulcini sotto le ali, e gli altri volatili i loro nidi, e non hai voluto,

to, e non hai aderito a' miei ardentissimi desiderj? In pena adunque di questa vostra ostinazione, e de' vostri enormi delitti, diverrà in breve il vostro Tempio, e la Città di Gerusalemme un deserto, un luogo abbandonato dalla assistenza di Dio, e da' suoi abitatori; io pertanto vi dico, che voi, dal tempo della mia morte, che seguirà fra tre giorni, giacchè volete ingiustamente uccidermi, non più mi vedrete, fino al giorno tremendo dell'universale giudizio, in cui sarete costretti anche contro vostra voglia ad adorarmi, e a conoscermi per vero Messia Figlio di Dio, e per quel personaggio benedetto, venuto nel nome di Dio, cioè mandato da esso Dio, per la redenzione, e per la salvezza dell'uman genere.

Mentre gli Apostoli ammirano la struttura del Tempio, Cristo predice la desolazione di esso, e la rovina di tutto il Mondo. Accenna alcuni segni, che si vedranno prima che queste cose accadano guerre, peste, e fame. Mat. 24. dal v. 1. fino al 14. Marc. 13. dal v. 1. fino al 13. Luc. 21. dal v. 5. fino al 26. Ragiona di Anticristo. Mat. 24. dal v. 15. fino al 28. Marc. 13. dal v. 14. fino al 23. Luc. 21. dal v. 20. fino al 24. e cap. 17. dal v. 20. fino all' ultimo. Dà i segni del giorno del giudizio. Mat. 24. dal v. 29. fino al 35. Luc. 21. dal v. 25. fino al 33. Marc. 13. dal v. 24 fino al 31. Assegna la benedizione degli eletti, e la maledizione degli empj. Mat. 25. dal v. 31. fino all' ultimo. Dice, che ognuno si prepari al giudizio. che è incognito a tutti. Mat. 24. dal v. 36. fino all' ultimo. Marc. 13. dal v. 32. fino all' ultimo, Luc. 21. dal v. 34. fino all' ultimo.

C A P. XXI.

D. CHe cosa seguì al Signore, dopo, che ebbe terminato il suo ben lungo ragionamento di rimprovero agli Sribi, e a' Farisei, e a tutta la nazione dell' Ebraismo?

M. Si partì dopo le cose fin quì narrate dal Tempio, e andò secondo il solito al monte Oliveto a prender cibo, e a pernottare in Betania, in casa di Marta, e di Maddalena. Si accostarono a lui familiarmente i suoi Discepoli, stupi-

stupiti, e maravigliati della magnificenza del Tempio, da cui partiti erano, e accennavano verso quella fabbrica portentosa del Santuario. Rivolto a lui, così gli disse uno di essi: caro mio Maestro, quanto sono preziose mai queste pietre, e quanto è mirabile la struttura di questa casa, consacrata al culto del sommo Dio. Pretendevano con simile ragionamento gli Apostoli muover Cristo a compassione del Tempio, così leggiadro, giacchè poco prima aveva detto nel suo sermone, che doveva essere demolito, e divenire un deserto. Il Signore però, che non si muove dalle cose esterne, quantunque belle sieno, e magnifiche assai, rivolto a' suoi Discepoli, rispose loro: contemplate bene tutte queste cose, che voi vedete, e ammirate, e io vi dico in verità, non ci rimarrà tra poco di questo Tempio così magnifico neppure una pietra sopra l' altra, ma tutto sarà demolito, e rovinato. Giunse intanto il Signore al monte Oliveto, e si pose a sedere, per essere con più comodo interrogato da' suoi Discepoli, e per dar loro agiatamente maravigliosa dottrina, in un luogo eminente, dove si vedeva tutta la fabbrica del Tempio, poc'anzi da essi magnificato. Si accostarono a lui Pietro, Jacopo, Giovanni, e Andrea segretamente, senza essere da altri sentiti, e con tutta la confidenza così lo interrogarono: tre cose vorremmo sapere da voi, caro nostro, e diletto Maestro. La prima è, quando han da seguire le cose, che voi

 ci

ci avete predette, intorno alla rovina totale del Tempio, e di Gerosolima? La seconda è, da qual segno potremo venire in cognizione, che è imminente la vostra venuta seconda a giudicare il Mondo? La terza è, quando sarà la fine di esso Mondo? Si supponevano gli Apostoli, dice S. Giovanni Crisostomo hom. 76. che tutte a tre queste cose dovessero seguire in un tempo medesimo, però con molta sollecitudine al caro loro divino Maestro le addimandano. Rispose a queste parole il Signore, e disse loro; guardatevi, cautelatevi bene, e state all'erta, osservate in somma, che in tempo cotanto pericoloso, quando sovrasta sì gran pericolo, nessuno v'induca in errore, vi allontani dalla mia fede, e dal Vangelo. Intorno alla dimanda, che voi mi fate, che desiderate sapere i segni, che precederanno la devastazione di Gerosolima, io vi dico, quando sarò da voi colla mia visibile presenza allontanato, e averò fatto il mio ritorno al Cielo, prima, che segua la detta rovina di Gerusalemme, verranno molti seduttori, fingendo il nome mio, e la mia potestà, e diranno; io sono Cristo, sono il vero, e il promesso Messia, è omai giunto il tempo della libertà, e della salute, da' Profeti, fino a questo giorno pronosticato. Inganneranno molti incauti questi ribaldi, ma voi state guardinghi, non date retta alle parole di questi empj.

D. Si verificò il detto di Cristo, che dopo la sua

la sua partenza da questo Mondo, dovevano molti venire, e arrogarsi il titolo di Messia?

M. Così come predisse Cristo, appunto avvenne. Si legge negli Atti degli Apostoli al Capo 5. v. 36. che un certo, chiamato Theodas, si usurpò il carattere di Messia: *ante hos dies extitit Theodas, dicens se esse aliquem &c. qui occisus est, & omnes qui credebant ei, dissipati sunt, & redacti ad nihilum*. Nel medesimo libro al Capo 21. v. 38. si legge, che un certo Egiziano ingannò molti col millantarsi di essere il Messia; di costui fa menzione anche Giuseppe Flavio nel secoudo libro *de bello Judaico*, al Capo 13. Ci fu ancora Simon Mago, di cui ragiona S. Luca nel citato libro al Capo 8. v 10., e S. Girolamo afferma, che egli andava dicendo: *ego sum sermo Dei, ego paraclitus, ego speciosus, ego omnia*. Molti altri vi furono, de' quali fanno menzione i Santi Padri, e sopra tutti S. Ireneo, nel lib. 1. Cap. 21.

D. Quali sono i segni adunque predetti da Cristo, della destruzione di Gerosolima?

M. Seguitò a dar loro i segni, e a ragionare, e così disse: voi sentirete molte battaglie, e rumori di guerre; poichè verranno i nemici, e prima inveiranno contro le Città della Giudea, e faranno scempio di esse, la qual cosa giungerà alla vostra notizia, e s' inoltreranno poscia con tutto l' impeto loro a dar l' assalto a Gerosolima. So, che questi rumori apportano terrore all' uomo, e sommo

 spaven-

ſpavento, più aſſai, che la medeſima guerra, attualmente ſperimentata. Voi però, quando ſentirete o le battaglie, o le ſedizioni de' popoli, non vogliate atterrirvi, ma perſiſtete nel cominciato miniſtero della voſtra predicazione, e ſuperate con animo coſtante, e generoſo, le avverſità tutte, ſenza interrompere la promulgazione del mio Vangelo. La cauſa, perchè non dovete in queſta occaſione temere, è, perchè ſuppoſta la malizia degli uomini, e la provvidenza di Dio, il quale permette queſti mali, affinchè gli empj rientrino in loro ſteſſi, e facciano penitenza, e i buoni dalla pena, che vedono data a' peccatori, apprendano a ſchivare la colpa, fa d'uopo, che ſeguano queſte coſe, e che queſti rumori di fieri aſſalti, e combattimenti da voi ſi ſentano; ma ſappiate, che quando verranno i ſuddetti rumori alla voſtra notizia, non ſeguirà ſubito la rovina di Geroſolima, precederanno i detti rumori, e ſeguirà poſcia la totale deſolazione della ſuddetta Geruſalemme. Imperocchè ſi ſolleverà una nazione contro l'altra, e un Regno a' danni d'un altro Regno, cioè i Siri, gli Aſcaloniti, i Tolemaidi, i Damaſceni, le nazioni circonvicine, e i Romani, daranno fieri aſsalti alla Giudea, e la opprimeranno con guerre continuate, fino alla totale devaſtazione di Geroſolima. Si faranno ſentire fieriſſimi terremoti in varj luoghi, e peſte, e fame: ſi faranno vedere ſegni orribili,

bili,

bili, e spaventosi dal Cielo. Comete a guisa di spade: tanta luce di mezza notte allo improvviso, che sembrerà un meriggio ben luminoso: scorreranno Cocchi, e Cavalli per l' aria, a foggia di un grosso esercito di combattenti, e altri molti segni, che recheranno orror sommo, e terrore considerabile, e queste cose tutte saranno i principj di gravi dolori, cioè del totale esterminio della Città di Gerusalemme; e varj segni funesti, simili a quelli accaderanno, prima che segua la destruzione del Mondo tutto. Sarete voi in quei tempi, dagli uomini maligni, con varie tribolazioni; e vessazioni esercitati, e molti di voi saranno uccisi. Sarete da molte nazioni odiati per causa del mio nome; molti si scandalizeranno allora, apostateranno dalla mia fede, tradirà l' uno l' altro, e scambievolmente si odieranno. Si faranno sentire molti falsi Profeti, e Predicatori, e inganneranno molti coll' arte loro, e con follie; e perchè abbonderà la malizia, e la iniquità in quel tempo, e la crudeltà contro i miei seguaci, si raffredderà in molti l'ardore della carità, e coloro, che davano ricetto a' miei fedeli, e sovvenivano quelli, si ritireranno da questo atto caritativo, per timore della persecuzione; e periranno questi infelici insieme nella rovina con gli altri: mancherà in molti ancora la fede, e la carità, per lo spavento di quella fiera persecuzione; chi poi persevererà nella mia fede insi-

insino al fine, conservandola illibata, sarà salvo, conseguirà la sempiterna salvezza della sua anima. Avvengachè queste strane calamitadi, e tribolazioni debbano accadere prima che segua la rovina di Gerusalemme, e del Mondo tutto, nondimeno predicherete voi con tutta la libertà il Vangelo, e non averete cosa alcuna, che v' impedisca l' esercizio del ministero a voi imposto; servirà questa vostra predicazione di esso Vangelo, per testimonianza a tutte le nazioni del Mondo, affinchè nessuno possa scusarsi col pretesto dell' ignoranza, e saranno dalla notizia avuta del mio Vangelo convinti, che periscono per colpa loro, e per pura loro malizia; non già perchè non sia giunta all' orecchio loro la mia dottrina, e i miei maravigliosi insegnamenti. Fin quì io vi ho accennati i segni, che precederanno la devastazione di Gerusalemme, e la rovina di tutto il Mondo; adesso parlerò in modo particolare della suddetta devastazione, che di quì a non molto sovrasta a Gerosolima, e della persecuzione di Anticristo. Quando adunque vedrete una sordida desolazione, e abominevole, situata in un posto a essa non conveniente, cioè in Gerusalemme, e nel medesimo Santuario, ed è questa abominazione l' esercito de' Romani, che viene con tutto l' impeto, e assedia Gerusalemme, e devasta quella, insieme col Tempio, profanato prima da essi Romani, e da' sediziosi micidiali Giudei,

dei, con innumerabili scelleratezze; cosa in vero vaticinata da Danielle Profeta, al Capo 9. v. 27. allorchè disse: *& erit in Templo abominatio desolationis*; e chi legge attentamente le parole di quella profezia, intende, che è giunto il tempo della venuta, e morte del Messia, della abrogazione del Sacrificio legale, e del Tempio, e finalmente della rovina totale di Gerosolima: allora, tutti coloro, che abitano ne' paesi della Giudea, fuggano ne' monti situati fuori di essa Giudea: poichè i monti della Giudea, saranno occupati dalla milizia Romana, e scamperanno in questa guisa tutti i pericoli, che sovrastano. Coloro, che in quel tempo saranno sopra i tetti, com'è costume della Giudea, che essendo essi tetti piani, si mangia in essi, e si passeggia, non scenda da essi, per andare a casa, a prendere cibo, danaro, o altra cosa per portar via, ma o saltino da essi nella strada, o leggiermente si calino con molta fretta, per iscampare quel grave male, che in quel tempo loro sovrasta. E voglio dire, che essendo imminente il male, conviene che pronta sia la fuga. Chi si troverà in quel tempo nel campo, prenda la fuga da esso campo, e non torni a casa, neppure a prendere il suo vestito. Guai a quelle femmine, che saranno gravide in quel tempo, e a quelle, che avendo già partorito, allattano al petto loro i pargoletti; imperocchè, aggravate le prime

dal

dal feto, che hanno nel corpo, e le seconde dal peso del bambino, che succhia il latte, non potranno prender la fuga, e divenute preda della Soldatesca Romana, insieme co' loro infanti saranno uccise. Pregate voi pertanto il grande Iddio, che non segua la vostra fuga nel tempo d' Inverno, o in giorno di Sabbato; poichè nell'Inverno, la neve, il freddo, la pioggia, il fango, e i venti, sono ostacolo al viaggio; e nel Sabbato non costumando gli Ebrei camminare più che un miglio, scarsa sarebbe la gita vostra, e agevol cosa sarebbe incappare ne' Romani, e restar preda dello sdegno loro molto irritato. Sarà nell' esterminio di Gerosolima, e nella persecuzione di Anticristo, così grande, e spaventosa tribolazione, che simile a quella non sarà stata dal principio del Mondo, fino a quell'ora, ne sarà fino alla consumazione di esso Mondo. E se Iddio con altissima provvidenza non abbreviasse il tempo di quell'assedio, e della persecuzione, non si salverebbe alcuno de' Giudei, che abitano in Gerosolima, ma tutti unitamente perirebbero; ma in grazia degli eletti, e predestinati, abbrevierà il Signore quel tempo calamitoso. Molti saranno passati a fil di spada, e molti saranno condotti schiavi tra varie nazioni, e la Città di Gerusalemme sarà soggiogata da' Gentili, e profanata, insino che terminato sia il tempo, che ha stabilito Iddio, che le genti tutte alla cogni-

gnizione del vero Dio si convertano, e gli Ebrei puniti sieno in pena del Deicidio, e voglio dire, insino alla fine del Mondo. Così predisse il citato Danielle Profeta al Capo 9. *usque ad consumationem, & finem perseverabit desolatio;* sicchè insino alla fine del Mondo, non permetterà Iddio, che ritorni la Città di Gerusalemme all'antico suo splendore, e alla sua primiera magnificenza. Se in quel tempo di tanta calamitade vi sarà detto, quà, o là è il Messia, non lo credete; poichè si risveglieranno allora molti falsi Messii, e Profeti ingannatori, e faranno vedere segni per arte magica, e per virtù diabolica, e sarà così atroce la forza della persecuzione, che se possibil fosse, caderebbero negli errori, seminati da essi, gl'istessi eletti predestinati. Io vi ho predetto, che molti verranno a ingannarvi, affinchè vi guardiate, e siate alieni da quelli inganni: se vi diranno, il Messia è nel deserto, è mera menzogna, non vogliate portarvi in esso luogo: se diranno, egli è in luoghi remoti, e sotterranei, non lo crediate, perchè io solo sono il vero Messia, promesso nelle Scritture, e aspettato da' Patriarchi. E affinchè conoschiate quanto vadano lungi dal vero questi falsi Profeti, i quali dicono che Cristo nella venuta sua è in questo, o in quel luogo, sappiate, che la venuta mia, che per insinuarvi la umiltà, mi chiamo figliuolo dell'uomo, sarà in un momento, a guisa di un baleno, che esce dall'Oriente, e si fa nel

tempo

tempo istesso vedere insino nell'Occidente. La mia venuta sarà palese a tutti, e manifesta, e non potrà celarsi a chicchessia. In quella guisa che le Aquile, da un luogo molto alto, e lontano, volano a ritrovare i cadaveri, l'odore de' quali esse han sentito. Così appunto i fedeli, e i giusti, sentiranno la mia seconda venuta al giudizio, per virtù divina, che io infondo loro, sapranno la mia venuta, benchè sieno in lontani paesi, voleranno a me, per essere pasciuti dalla mia gloria, e ristorati, e però non sarà d'uopo il ricercare, se quà, o là sia Cristo, essendo la mia gloriosa venuta patente a ognuno, e manifesta. Fin quì io vi ho rappresentati i segni della rovina di Gerosolima, e della persecuzione di Anticristo. Adesso vi accennerò i segni, che precederanno la mia venuta a giudicare i vivi, e i morti.

D. Quale è la abominazione predetta da Danielle, da Cristo a' suoi Apostoli annunziata?

M. Che questa abominazione predetta dal Salvatore significhi l'eccidio di Gerosolima, che dovevano fare gl'Imperatori Romani, è comune sentenza de' Santi Padri, e si deduce dalle parole, che soggiugne il Signore, quando dice: *tunc qui in Judea sunt fugiant ad montes*; e dal testo di S. Luca, che espressamente dice: *cum videritis circumdari ab exercitu Jerusalem*; si conferma ancora dal detto di Danielle al c. *9.*; dove dopo che ha assegnato dopo lo spazio di *70.* settimane di anni la venuta del brama-

to

to Messia, dice favellando della devastazione di Gerosolima: *& Civitatem, & Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo*. E poscia soggiugne: *& erit in Templo abominatio desolationis, & usque ad consumationem, & finem perseverabit desolatio*. Parla il Profeta della devastazione di Gerosolima, che durar dee, insino alla fine del Mondo; citando adunque il Signore il testo di Danielle, è giuoco forza che confessiamo, che parli di quella devastazione, dal Profeta pronosticata. Disputano però intorno a questo fatto i Santi Padri, per sapere, in che consista propriamente questa abominazione di desolazione, posta nel luogo Santo. S. Girolamo, e S. Tommaso son di parere, che rappresenti la Statua di Cesare posta da Pilato nel Tempio, o quella di Adriano Imperatore, il quale destrusse di bel nuovo Gerusalemme, e comandò con legge inviolabile, che gli Ebrei non più in quel paese abitassero, e pose nel Tempio una Statua, o sia Idolo. Altri vogliono, che sia la Statua di Tito, o di Vespasiano. Non si può intendere per questo nome di abominazione l'esercito de' Romani, perchè Cristo Signor nostro, e Danielle, parlano della abominazione posta nel Santuario, e l'esercito de' Romani non fu nel Tempio, ma fuori della Città. L'Abulense alla questione 89. e Cornelio a Lapide sono di sentimento, che per nome di abominazione di desolazione s'intenda in questo luogo la profanazione del Tempio

D. Perchè dice Cristo Signor nostro, guai alle donne gravide, e a quelle, che allattano in quel tempo, e non dice, guai agli zoppi, agl'infermi, e a'decrepiti, i quali non possono fuggire, e facilmente diventano preda del furore dell'inimico?

M. Reputavano anticamente gli Ebrei, benedette le donne feconde, e le sterili maladette. Inoltre le donne gravide, e quelle, che danno latte, sono in grado di delicatezza, e facilmente, anche in tempo di guerra moderata, il nemico perdona loro, sì per causa del sesso, sì per cagione del bambino innocente, acciocchè non perisca. Volle adunque dire il Signore, che quantunque, le femmine feconde si reputino benedette, sarà così fiera la guerra de'Romani, che queste saranno detestate come maladette, dimodochè, come attesta il Signore medesimo per S. Luca al Capo 23. v. 29. diranno allora: *beatæ steriles, & ventres, qui non genuerunt, & ubera, quæ non lactaverunt.*

D. Che disse il Signore intorno a'segni, che precederanno la sua seconda venuta al giudizio?

M. Proseguì il suo ragionamento, e intorno al finale universale giudizio, parlò, e disse: dopo alquanto tempo, che sarà seguita quella fierissima persecuzione di Anticristo, appariranno segni prodigiosi nel cospetto degli uomini, fuori dell'ordine comune della natura, nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle; poi-

chè in quel tempo il Sole si oscurerà, e la Luna non darà il suo lume, mentre patiranno eclissi straordinarj, o per causa di una densità di nubi, che porrà Iddio tra questi luminarj celesti, o perchè sospenderà Iddio il lume al Sole, e agli Astri, non concorrendo colla luce di essi a spargere i raggi, e saranno in questo modo foltissime tenebre sopra la terra. Le Stelle caderanno dal Cielo, cioè, o perchè essendo oscurate, parrà agli uomini, che cadano dal Cielo; o perchè, caderanno Comete, e certe costellazioni simili alle Stelle, le quali si generano per l'aria, e in terra vi sarà angustia, e oppressione di tutte le nazioni, per la perplessità, e mancanza di consiglio, vedendosi il caso disperato a tante miserie, senza rimedio; saranno altresì gli uomini atterriti, per lo spavento, che concepiranno de' fremiti orribili, e delle impetuose commozioni delle acque del mare, e delle onde, che minacceranno di sommergere il Mondo tutto. Gli uomini, dal timor grande, da cui saranno sopraffatti, da' segni cotanto orrendi, impallidiranno, e sembreranno cadaveri, o persone agonizanti, che stanno in procinto di esalare lo spirito, non solamente per quello, che essi veggono, ma eziandio per quello, che aspettano di male, che imminente sovrasta a' danni di tutto il Mondo. Imperocchè si commoveranno le virtù de' Cieli, cioè tutte le Stelle, le quali muteranno i loro aspetti, e influenze, i car-

dini

dini ancora, e i poli del Cielo si scuoteranno, e apparirà che si separino dal loro luogo, il che terror sommo apporterà a tutti, e orrore non ordinario. Allora si farà vedere nel Cielo la Croce, che è il segno, con cui io mi rendei celebre per tutto il Mondo, e feci in essa la redenzione dell'uman genere; allora quando vedranno tanta turbazione nel Mondo, e la Croce risplendente in Cielo, piangeranno tutte le nazioni della terra, particolarmente gli empj, che comporranno la maggior parte, perchè da' segni conosceranno la fine del Mondo, e dalla Croce intenderanno, che Cristo viene a giudicare, e piangeranno, e si lagneranno: altri perchè non hanno creduto in lui; e altri perchè non sono vissuti conforme prescriveva loro la fede, e la dottrina del Vangelo, che han professato. Vedranno me, che mi chiamo Figlio dell'uomo, che vengo a giudicare assiso in una lucida nube composta di aria, con maestà somma, e con una straordinaria magnificenza. Innanzi a tutto questo manderà l'altissimo Iddio i suoi Angeli, e faranno sentire a' morti una voce strepitosa di tromba, dicendo loro: svegliatevi, e resuscitate o morti, e venite, perchè vi citiamo a comparire al tremendo universale giudizio. Sentito il comando di Dio, intimato dall'Angelo, resusciteranno i buoni, e i cattivi, e si presenteranno dinanzi a Cristo per essere giustificati da esso, e per essere o premiati, o con-

dannati; faranno trattati però gli eletti con fommo onore, e con reverenza particolare. Si raguneranno tutti dalle quattro parti del Mondo, da un polo all'altro; quando vedete che feguono quefte cofe, gioite voi, rallegratevi, alzate il capo, giacchè per tanto tempo avete tenuti gli occhi per la meftizia fiffi in terra, perchè fi avvicina la voftra redenzione, cioè la totale liberazione voftra da tutte le miferie, le quali vi opprimevano in quefta vita, e vi anguftiavano. Quando verrò io Figlio della Vergine, che adeffo vile apparifco in forma umana, ma allora con maeftà fomma farò vedermi con una nube rifplendente per giudicare l'univerfo, accompagnato da tutti gli Angeli, i quali verranno a corteggiarmi tutti, e a onorarmi, federò in un Trono della maeftà mia, cioè in una nube rifplendente, fatta a guifa di un Trono maeftofo; allora, per mio comandamento, per miniftero degli Angeli, fi raguneranno alla prefenza mia tutte le nazioni del Mondo, e tutti gli uomini da Adamo, che fu il primo, infino all'ultimo, e io feparerò quelli uno dall'altro, fecondo i proprj meriti, o demeriti di ciafcheduno, e in quella guifa che un Paftore fepara le Pecore da' Capretti, così feparerò io per mezzo degli Angeli gli eletti dalla converfazione de' reprobi: collocherò le Pecore, cioè i Giufti alla mia deftra, in fegno di onore, e di ftima, e i Capretti, con eftrema loro confufione alla finiftra. Allora, io ch

fonoe

sono Re supremo, e Signore de' Dominanti, mi volterò a coloro, che stanno alla mia destra, e dirò loro: venite, e accostatevi a me, o Santi eletti di Dio, insigni per li meriti vostri, e ben degni di essere ammessi alla mia familiarità: venite benedetti, e predestinati da mio Padre, prendete il possesso del Regno, e della vostra eredità stabile, destinata a voi, prima che il Mondo fosse creato; poichè avendo io fame, voi mi avete pasciuto: nella mia sete, mi avete abbeverato; era io ospite, e mi avete dato ricetto in casa vostra: era nudo, e mi avete coperto: infermo, e mi visitaste: era finalmente in carcere, e venuti siete a liberarmi. I Santi, per la somma umiltà loro, e per la soverchia allegrezza, in vedendo, che opere, picciole per natura loro, sono sì altamente rimunerate, pieni di giubbilo, rivolti al Signore gli risponderanno in questa guisa: Signore, quando mai vi abbiamo veduto affamato, e vi abbiamo pasciuto, setibondo, e vi abbiamo abbeverato: ospite: e vi abbiamo ricevuto in nostra casa: nudo, e vi abbiamo rivestito: infermo, o incarcerato, e venuti siamo a visitarvi? Risponderò io, e dirò loro: io vi asserisco in verità, che tutto quello, che avete fatto a uno de' miei fratelli poveri, e minimi, lo reputo, come se fatto l'aveste a me medesimo. Mi volterò allora a' reprobi, che stanno alla sinistra, e dirò loro con sommo sdegno: partitevi dalla

mia presenza, o maladetti, sarete privi in eterno della divina visione, e della gloria: andate all'Inferno, dove proverete colla pena del danno anche quella del senso, nel fuoco eterno, preparato per Lucifero, capo di tutti i dannati, e per gli Angeli, i quali insieme con lui al sommo onnipotente Iddio, colla loro superbia si ribellarono; poichè pativa io fame, e non mi avete somministrato il cibo: era assetato, e non mi avete data una tazza d'acqua: era pellegrino, e non mi avete in casa vostra ricoverato: era nudo, e non mi avete vestito: era infermo, e in carcere, e non siete venuti a visitarmi. Risponderanno essi allora con sommo sdegno, e con superbia, e diranno: Signore, quando mai vi abbiamo veduto famelico, setibondo, pellegrino, nudo, infermo, e incarcerato, e vi abbiamo negato il necessario sostentamento? Allora risponderò io, e dirò loro: io vi confesso in verità, che quello, che non avete fatto a uno de' miei poveri, minimi, e disprezzati, lo reputo, come se lo aveste negato a me, e io son quello; che da voi non sono stato in quelli riconosciuto. Precipiteranno allora i reprobi, e anderanno agli eterni tormenti, e i giusti accompagneranno Cristo in Cielo, e goderanno con lui l'eterna vita. Prendete la similitudine dalla pianta del fico, celebre nella Giudea, e nota a tutto il Mondo. Quando i rami di quest'albero diventano teneri, e sono
nate

nate le foglie, voi sapete, che l' estate è già vicina. Il simile argumentate voi, quando vedete, che agli altri alberi nascon le foglie. Fate così ancor voi, quando vedete, che cominciano a farsi vedere i segni nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle, sappiate, che è imminente la mia venuta per fare il giudizio universale, ed è già vicino il Regno di Dio, cioè la felicità eterna de' buoni, e l'eterna loro beatitudine. Io vi dico in verità, che non finirà di essere l'umana generazione in questo Mondo, insino che segua quanto io vi ho predetto, e prima che manchi la stirpe umana, accaderà tutto il ragionamento, che vi ho fatto. E' cosa più facile che manchino il Cielo, e la Terra, che lascino di verificarsi le mie parole, e le predizioni, di quanto ho asserito. Io non voglio, che vi venga curiosità di voler sapere, quando debba essere questo universale giudizio; poichè il giorno, e l'ora di esso non è cognita ad alcuno, non la sanno gli Angeli, che stanno in Cielo, non la so io, in grado di poterla rivelare ad altri, lo sa solamente il Padre, cioè Iddio, tutte a tre le divine Persone, e io intanto lo so, inquanto sono Uomo Dio, e se fossi puro uomo, non averei notizia alcuna di un mistero così recondito. Quello, che accadde a tempo di Noè, seguirà ancora quando verrò io a giudicare il Mondo tutto. Imperocchè, siccome gli uomini, avanti che venisse il diluvio, mangiavano, beevano, ce-

lebravano con somma allegria i matrimonj ; insino a quel giorno, che Noè entrò nell'Arca, e non si avvidero della miseria che sovrastava loro , fino che venne allo 'mprovviso il diluvio, e fece scempio di tutti, così seguirà nella venuta mia al giudizio, gli uomini non pensando all'imminente pericolo , si daranno in preda alle delizie, e a' piaceri, e saranno sorpresi da improvvisa rovina , e assaliti. Saranno in quel giorno due persone lavorando insieme nel campo, due donne serve anderanno a macinare il frumento a un molino, due uomini staranno dormendo in un medesimo letto, e verrà così inaspettatamente il giudizio, che uno di questi starà preparato, e sarà ricevuto da me nella gloria, e l'altro sarà abbandonato, e anderà ad ardere per tutta l'eternità nell'Inferno. Vegliate voi adunque , o miei Discepoli fate orazione, e state preparati, perchè non sapete quando sia per venire il vostro Padrone , a fare il giudizio universale, e particolare. Voi non sapete, se ciò seguir debba a mezza notte , ovvero quando comincia a cantare il gallo, o all'alba della mattina. Guardatevi, che non vi trovi sprovveduti dormendo, venendo egli repentinamente allo 'mprovviso . Quello, che dico a voi, intendo di dirlo a tutti. State vigilanti, orate in ogni tempo, affinchè possiate scampare tutti i mali, che sovrastano in quel giorno, e presentarvi liberamen-

ramen-

ramente senza ribrezzo della vostra coscienza dinanzi al vostro Giudice. Intendete bene, e penetrate il mio detto: se sapesse il Padre di famiglia il tempo, in cui il ladro ha stabilito di venire a rubare, e portar via le sue sostanze, starebbe certamente vegliando, e non permetterebbe, che fosse la casa sua con iscassi aperta, e votata; voi pertanto state preparati, perchè non sapete in qual ora sia per venire il Figlio della Vergine, a fare di voi questo giudizio sì formidabile. Gran premio sta preparato a colui, che sarà trovato vegliante in quel tempo, e disposto, e per lo contrario, gran gastigo, a chi sarà negligente, e trascurato. Chi è mai quel servo fedele nella amministrazione della roba del suo Signore: che cerci non l'utile proprio, ma quello del suo padrone, e prudente ancora nel disporre le cose secondo le circostanze loro, costituito dal detto padrone sopra tutta la sua famiglia, acciocchè dispensi a ciascheduno il cibo a suo tempo, e la misura di grano, proporzionata al bisogno di ciascheduno? Quel servo è fortunato in vero, se in venendo il padrone, lo trova che abbia disposte le cose nel modo detto. Io vi asserisco in verità, che egli lo costituirà assoluto Signore di tutte quelle cose, ch' egli possiede. All' opposto, se quel servo sarà empio, disleale, e dirà nel suo interno: il padrone indugia a venire, e a far ritor-

no

no a caſa , percuota i ſuoi compagni ſervitori di caſa , perchè gli danno ottimi configli , e avvertimenti , ſi pone a mangiare, e a bere con gente dedita alla crapula , e alla ubbriachezza ; ſe giugne il padrone di quel ſervo infelice in tempo inaſpettato , da lui non preveduto , lo farà morire , ſeparandogli l'anima dal corpo , lo dividerà dal conſorzio de' ſuoi eletti , e lo collocherà nella compagnia degl'ipocriti, cioè nell'*Inferno* inſieme con gli uomini iniqui , e ſcellerati, e proverà in quel luogo di tormenti lo ſventurato pianto , per l'acerbità , e per la gran copia del fumo, che tramandano quelle fiamme , e ſtridore de' denti, per lo freddo , che ſi patiſce in eſſo luogo inſopportabile. Guardatevi , o miei Diſcepoli, che non reſtino aggravati i voſtri cuori dalla crapula, dalla ubbriachezza , e da' piaceri ſenſuali , e da ſoverchie ſollecitudini di queſta vita , e vi giunga quel giorno tremendo del giudizio all'improvviſo . Imperocchè ſopravverà a guiſa d'un laccio in cui rimangono preſi i volatili , a tutti coloro , che hanno fatta la loro abitazione , e attacco ſopra la terra. Vegliate adunque orando in ogni tempo , affinchè ſiate degni di ſcanſare tutti i mali, che ſovraſtano in quel giorno , e acciocchè poſſiate ſtare ſenza rimprovero dinanzi al Figlio della Vergine , voſtro ſupremo giudice . Queſti nobili ammaeſtramenti diede il Signo-

re

re, il quale di giorno insegnava nel Tempio, e di notte andava, e si tratteneva orando nel monte Oliveto. Il popolo tutto si portava la mattina di buon ora al Santuario, avido di udir lui, e di ascoltare i suoi maravigliosi insegnamenti.

D. Perchè apparirà la Croce nell'universale Giudizio?

M. Colla Croce, hanno gli empj rimproverato Cristo, e riempiuto di confusione, e d'ignominia, è ben dovere, dice S. Gio: Crisostomo homilia 7. in Math. che si confondano, e che vedano la sua gloria, e la sua esaltazione. E ancora, acciocchè ognuno conosca donde ha origine la salute del Mondo, cioè dalla Croce: e si sappia, che sono gli empj inescusabili; mentre hanno dimostrata tanta ingratitudine a un amore di Cristo così acceso, e alla sua svicerata misericordia.

D. Perchè Cristo comparirà nel Giudizio in una nuvola?

M. La nube si genera da' vapori di questa terra, fa vedere allora il Signore, che il rigore, e la severità del giudizio, deriva da noi, dalle esalazioni di tanti nostri peccati.

D. Perchè i giusti sono paragonati alle Pecore, e i reprobi ai Capretti?

M. I giusti si paragonano alle Pecore, perchè sono modesti, mansueti, e obbedienti,

lad-

laddove i reprobi col nome di Capretti si addimandano, perchè sono indomiti, disubbidienti, e come i Capretti, pretendono salire in luoghi alti, cioè fomentano la superbia, e l'alterigia.

D. Perchè Cristo Signor nostro nel giudizio prima premia gli eletti, e poscia condanna i reprobi?

M. Per più capi. 1. Perchè gli eletti sono più degni de' reprobi. 2. Perchè Iddio è più pronto a beneficare, che a punire. 3. Acciocchè maggiormente sieno gli empj tormentati, in vedendo la gloria, a cui sono i giusti dal giudice invitati.

D. Perchè avendo fatto i giusti molte opere meritorie, Cristo propone loro il premio solamente per le opere della misericordia?

M. Perchè piacciono sommamente a Dio, e chi è esimio in esse, ha eziandio la comitiva di tutte le altre virtù.

D. Perchè il fuoco Infernale si dice preparato per Lucifero, e per li suoi Angeli, e non si dice preparato ancora per gli uomini empj, e scellerati?

M. L'Angelo è inflessibile, e ostinato nel suo male, e però subito dopo il suo peccato si perdè la speranza della sua emenda; l'Uomo non è così, quantunque abbia peccato, può coll'ajuto di Dio tornare a penitenza, e divenire anche un gran Santo, e però si dice

dice preparato per l'Angelo, e non per l'uomo.

D. Se Cristo è la sapienza del Padre uguale nella sapienza a esso Padre, e nella cognizione, in che modo dice, che non sa quando esser debba il giorno del giudizio: mentre così parla appresso S. Marco cap. 13. v. 32. *de die autem illo, vel hora, nemo scit, neque Angeli in Cœlo, neque Filius nisi Pater.*

M. Già nella esposizione avete sentito, che quando Cristo dice, *nemo scit, neque Filius*, parla della scienza in ordine a poterla manifestare alle sue membra, cioè agli uomini. Si può anche dire, che quando dice, che non sa il giorno del giudizio, parla come uomo, non come Dio.

Cristo Signor nostro propone due Parabole, una di dieci Vergini, cinque stolte, e cinque prudenti; l'altra de' Talenti, dispensati a' servitori, acciocchè trafficassero, i buoni che guadagnarono, furono premiati, il cattivo, che non trafficò, e mormorò del padrone, fu severamente punito. Matt. 25. dal v. 1 fino al 30.

CAP. XXII.

QUali insegnamenti diede Cristo a' suoi Apostoli, dopo che ebbe predetti i rigori, che proveranno i rei nel dì del giudizio?

M.

M. Propone due Parabole, per eccitare maggiormente alla vigilanza nel dì del Giudizio i suoi seguaci. La prima è quella di dieci Vergini, cinque stolte, e cinque prudenti. Disse adunque: allora, nella improvvisa venuta mia a fare il giudizio universale di questo Mondo, sarà simile, accaderà al Regno de' Cieli, cioè alla Chiesa militante, in cui si vive colla purità, e santità, come nel Regno de' Cieli, quello che interviene a dieci Vergini chiamate a festeggiare le nozze de' loro amici. Dovendo queste accompagnare gli sposi, secondo l'antico costume di notte tempo, presero le lampane loro, giacchè uso non era in quel tempo di far pompa di candele di cera, e andarono incontro allo sposo, e alla sposa. Cinque di queste erano stolte, e cinque molto prudenti. Le cinque stolte, presero bensì le lampane, ma non si provvidero d'olio, per porre in esse; le prudenti però presero l'olio, ed empierono i loro vasi. Tardava alquanto a venire lo sposo, onde oddormicchiarono alquanto tutte, e unitamente si addormentarono. Verso la mezza notte, allo'mprovviso, quando meno se l'aspettavano, sentono farsi un gran fracasso, era lo sposo, che veniva, si sente una voce, che grida, e dice: ecco viene lo sposo, andate tutte a incontrarlo. Si alzarono allora tutte quelle Vergini, e accomodarono le lampadi loro, disponendo quelle, acciocchè facessero grato

grato lume. Accorgendosi allora le stolte del danno che apportava loro la mancanza dell' olio, rivolte alle compagne prudenti, così loro dissero. Dateci in cortesia alquanto del vostro olio, perchè si spengono le lampane nostre, poichè in esse non vi è olio. Risposero le prudenti, e dissero: non possiamo ciò fare, perchè non servirebbe nè per voi, nè per noi. Andate adesso a quest'ora impropria di mezza notte, se vi dà l'animo, alle botteghe dove si vende, compratelo pure, se potete, e fatene provvisione. Andarono queste, e tentarono, se possibil fosse aver olio in quell' ora da' venditori. Mentre esse andate erano a comprarlo, giunse lo sposo, e quelle prudenti, che pronte erano, entrarono alle nozze, e senza replica alcuna furono ammesse, e fu chiusa la porta, acciocchè, chi entrato non era, perdesse ogni speranza di essere introdotto in quella stanza. Dopo, che fu serrata la porta, arrivarono le altre Vergini, colle lampane loro accese, picchiarono alla porta, e dissero: Signore, Signore, apriteci di grazia la porta, perchè bramiamo essere ammesse ancora noi a queste nozze. Rispose egli con sommo sdegno, e disse loro: io in verità vi dico, non vi conosco, non vi accetto per mie figlie, per mie pecore. Vegliate adunque voi, o miei Discepoli, perchè non sapete qual' esser debba il giorno, e l'ora della vostra morte, e del giudizio.

D.

D. Qual è il significato della Parabola?

M. Essendo costume di quei tempi, che per decorare le nozze, che si celebravano di notte tempo, alquanti giovani leggiadramente vestiti, e adornati accompagnassero lo sposo, nel tempo che conduceva la sposa in casa propria per celebrare le dette nozze, e altresì, alquante donzelle Vergini accompagnassero la sposa, per lo più in numero di dieci, e l'ufizio degli uni, e delle altre fosse, andar incontro agli sposi con lumi accesi in mano, si serve Cristo Signor nostro di quel costume in questa Parabola, per insinuare a' suoi seguaci, quanto conviene, che stiano preparati alla venuta anche improvvisa del Giudice, coll'esemplo di cinque Vergini stolte per la loro infingardaggine, e di cinque prudenti, ammesse al gaudio delle nozze, in premio della loro sollecitudine. Il senso della Parabola, secondo il sentimento comune de' Santi Padri è il seguente. Lo sposo è Cristo, la sposa è la Chiesa trionfante, le nozze adunque significano, l'introduzione della militante Chiesa per tutta l'eternità nella trionfante. Le dieci Vergini, sono i Fedeli, i quali si chiamano Vergini, perchè debbono conservare intatta la fede loro, e illibata. Le Vergini sono dieci, che vale a dire molti. Cinque di quelle erano pazze, perchè avevano le lampane in mano, che è la fede, e mancava loro l'olio, che è la carità, e le opere buone, che deono necessaria-

mente

mente essere unite colla fede, se pretende un anima essere introdotta in Paradiso, e spiccava in questo la loro stoltezza, che non avendo olio di carità, e di opere virtuose, pretendevano essere ammesse alle nozze, in conversazione delle prudenti, le quali fornite erano di quanto abbisognava, e provvedute. L'indugio che fa lo sposo, denota il tempo, che concede Iddio a un anima, acciocchè faccia penitenza de' suoi peccati. Il sonno, che prendono le une, e le altre rappresenta la morte, ed è chiamata col nome di sonno, perchè siccome chi dorme a suo tempo si desta, così ancora debbono i morti risvegliarsi nel giorno del Giudizio, e resuscitare a nuova vita. Dice: *dormitaverunt omnes, & dormierunt*, perchè prima precede la malattia, e segue poi la morte. *Dormitaverunt* significa l'infirmità, in cui comincia a mancare il corpo, e appoco appoco s'indebolisce; *dormierunt*, denota la morte, per cui il corpo affatto manca. Si sente lo strepito a mezza notte, che vale a dire, in un tempo totalmente inaspettato. Si alzano allora tutte le Vergini, perchè deono tutti i morti, e buoni, e rei resuscitare. Le stolte si accorgono tardi della loro mancanza, e denota la penitenza tarda de' peccatori; chiedono l'olio alle prudenti, perchè allora desiderano le buone opere delle anime virtuose. Rispondono le prudenti: *ite potius ad vendentes*, per questi venditori, s'intendono i Sacerdoti, i quali re-

altro ne diede uno, secondo la capacità di ciascheduno di essi, e si partì immediatamente, conforme aveva determinato. Colui, che avea ricevuti cinque Talenti non li tenne oziosi, ma li trafficò, e ne guadagnò altri cinque: colui similmente, che ne avea ricevuti due, ne guadagnò altri due, colui, che ne avea avuto uno solo, perdendo ogni speranza di guadagnare con esso, andò, e zappò la terra, fece una fossa, e nascose in essa il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo, tornò il padrone de' servi, e chiamò quelli al rendimento de' conti. Gli si presentò davanti il primo, al quale avea consegnati cinque Talenti, e oltre alla sorte principale de' detti cinque, gliene presentò altri cinque, che avea guadagnati con essi, e gli disse: Signore, voi mi avete dati cinque Talenti, e io, oltre a quelli, ve ne dò altri cinque, che con essi ho guadagnati. Gli rispose tutto festa, e gioja il suo Signore, viva viva questo mio servo buono, e fedele, perchè tu fosti fedele in questo poco, che alla tua negoziazione ho consegnato, e hai cercato, non già l'util tuo, ma quello del tuo padrone, io ti consegnerò somma anche maggiore, e ti farò soprantendere a negozj di più rilievo; entra adesso nella allegrezza del tuo Signore, godi della medesima felicità, che rende beato me tuo Signore. Gli si presentò davanti il secondo servo, il quale avea ricevuti due Talenti, gli fece umile reverenza, e gli disse: Si-

gnore voi mi avete consegnati due Talenti, e io quattro ve ne offerisco, due della sorte principale, e due, che con essi ho guadagnati. Gli rispose con molta allegrezza il padrone: viva viva questo mio servo buono, e fedele, perchè fosti fedele nel poco, io ti consegnerò somma maggiore, e presederai a un negozio considerabile, entra adesso nel gaudio del tuo Signore. Gli comparve davanti colui, che avea ricevuto un sol Talento, e gli disse: io so, che voi siete uomo intrattabile, mietete dove non avete seminato, e ragunate dove non aveavete sparso il seme, cioè siete avido assai del guadagno, e in tutte le cose cercate lucro, e avanzamento: io ho conceputo sommo timore della vostra avarizia, e però ho nascoso il vostro Talento in terra, eccolo, io adesso ve lo presento. Gli replicò a queste aspre parole il padrone, e gli disse: servo empio, calunniatore, e infingardo, dalle tue istesse parole io rimprovero la tua malizia. Tu mi hai in concetto di uomo interessato, che mieto quello, che non ho seminato, e che raguno in luogo, dove non ho sparso il seme. Dovevi dunque dare il mio danaro a cambio, affinchè quando io venuto fossi, avessi recuperata la sorte principale con qualche frutto. Comandò egli pertanto agli altri servitori, che gli assistevano, e disse: levategli quel Talento, che io gli ho dato, e datelo a colui, a cui ho dati cinque Talenti, e per sua industria ora

ora ne ha dieci; Imperocchè, a chi ha, gli sarà dato ancora più, acciocchè abbia in abbondanza: e a colui, che non ha, gli si tolga quel poco, che gli pare d'avere; scacciate prontamente quel servo inutile, e ozioso dalla mia casa, e precipitatelo nelle tenebre esteriori, in una carcere oscurissima, dove sia circondato da folta caligine, e provi in quel luogo il meschino pianto pel fumo delle fiamme, che in quella carcere lo tormentano, e stridore de' denti, per la disperazione di dovere mai più provar sollievo nelle sue disavventure.

D. Qual è il significato della Parabola?

M. L'uomo, che si parte, e consegna i Talenti a' suoi servi è Cristo, va in lontani paesi, cioè in Cielo, e per lungo tempo non fa vedere la sua visibil presenza, al Mondo, e alla Chiesa. I servi, che egli chiama, sono i Fedeli, invitati alla fede, arrolati nel grembo della Chiesa, perchè col Battesimo, sono a Cristo regenerati. Distribuisce a questi varj Talenti, perchè non tutti ricevono ugualmente i doni di Dio, così lo afferma l'Apostolo scrivendo agli Efesi, al capo 4. v. 11. *& ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Evangelistas; alios autem Pastores, & Doctores*. Dispensa Iddio variamente i suoi doni, nessuno però si trova, che non abbia ricevuto da questo pio Signore, mentre anche a questo servo inutile si compiacque di dargli uno de' suoi Talenti. Si ser-

ve di questo nome di Talenti, che significa una somma considerabile, per denotare la eccellenza de' doni soprannaturali della Fede, della Speranza, e della Carità, e de' doni dello Spirito Settiforme. Rappresenta ancora la grazia gratis data, come la potestà di fare miracoli, il dono delle lingue, e la Profezia. Il servo, che traffica i Talenti, e fa guadagno con essi, rappresenta un anima, che coopera alla grazia. Il servo, che nascose il Talento in terra denota quelle persone, le quali scordate affatto delle cose del Cielo, collocano tutto l' affetto loro in quelle della terra, e disprezzano gl'interessi spirituali, e per una certa negligenza, e infingardaggine, trascurano l'importante affare della salvezza delle loro anime. Il ritorno, che fa il padrone, simbolezza la venuta di Cristo al giudizio. Si presenta in primo luogo quel servo, che aveva avuti cinque Talenti, perchè la tranquillità della sua coscienza lo fa comparire allegro, a render conto al suo padrone. Premia il detto padrone il primo, e il secondo servo, e dice loro, che in ricompensa della fedeltà loro, vuole costituirli in cose maggiori, per esprimere, che Iddio rimunera la fedeltà di un anima giusta colla gloria del Paradiso: però dice a ciascheduno di essi: *intra in gaudium Domini tui*, cioè, è sì grande la pienezza della beatitudine, che sazia le anime de' Beati in Cielo, che non si può capire dalla mente di

co-

colui, che è da essa glorificato, però dice: *intra in gaudium*, è l'anima che entra nel gaudio, non è il gaudio, ch'entra nell'anima; basta dire, che è la beatitudine del medesimo Dio. Si presenta il servo infingardo, perchè anche i cattivi hanno da comparire al giudizio. Dalle parole mordaci, che profferì questo servo al suo padrone, si deduce la malignità, e l'empietà di quelle anime abbandonate da Dio. Lo convince il padrone colle proprie parole, ch'ei profferisce, perchè Iddio confonderà nel giorno del giudizio i peccatori colle loro medesime armi, secondo che attesta David nel Salmo 49. v. 21. *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Gli fa levare il padrone il Talento, che gli avea dato, perchè viene spossessato il peccatore della grazia santificante, e di tutti i doni, che ha ricevuti: fa dare il Talento a quel servo, che ne aveva dieci, perchè Iddio quando remunera le buone operazioni, premia sempre *ultra condignum*, più assai di quello, che meritano quelle opere. Dice *habenti dabitur*, perchè chi corrisponde alle grazie, che da Dio ha ricevute, acquista nuovi, e nuovi doni, dice: *ei qui non habet, & quod videtur habere auferetur ab eo*, perchè chi ha i doni di Dio, e li tiene oziosi, e senza frutto, benchè gli paja d'averli, in realtà non gli ha. Conchiude finalmente il Signore, e dice, che quel servo sia cacciato nelle tenebre esteriori, e questo significa la sentenza di dannazione,

che fulmina il giusto Iddio contro d'un anima, quando comparisce al giudizio in istato di colpa mortale. Quì terminano i Santi Vangelisti le gesta del nostro amabilissimo Redentore nel terzo anno della sua sacratissima predicazione, anzi, dopo il terzo anno, dal principio di Marzo del quarto anno, in cui resuscitò Lazzaro quattriduano, insino a tutto il Martedì vicino alla Pasqua del medesimo anno, che si celebrò dalla Sinagoga nel dì venticinque di esso Marzo. Sicchè contiene questo Tomo, quello, che operò il Signore nel terzo anno, e ne' ventidue giorni del detto mese di Marzo, nel quale fu crocifisso, per la salute dell'uman genere. Discorrerò, piacendo al Signore, in questo altro Tomo, della Passione di Cristo, insino alla sua gloriosa Ascensione al Cielo. Sottopongo io quanto in questo, e negli altri Tomi ho scritto, al giudizio, e alla correzione della Santa Chiesa Romana.

I L F I N E.

TA-

TAVOLA

De' Capitoli che si contengono in questa quarta Parte de' Vangeli

Si

Si trasfigura il Signore alla presenza di tre Apostoli. Matt. 17. dal v. 1. fino al 9. Marc. 9. dal v. 1. fino al 9. Luc. 9. dal v. 28. fino al 36. Dice, che Giovanni Battista era Elia, che doveva venire innanzi a lui. Matt. 17. dal v. 10. fino al 13. Marc. 9. dal v. 10. fino al 12. Sana un Fanciullo lunatico. Matt. 17. dal v. 14. fino al 20. Marc. 9. dal v. 13. fino al 28. Luc. 9. dal v. 37. fino al 43. Paga il tributo per se, e per Pietro. Matt. 17. dal v. 23. fino al 26. Non vuol impedire, che uno scacci i Demonj, benchè repugnassero i suoi seguaci. Marc. 9. dal v. 37. fino al 42. Dice, che è meglio esser privo della mano, e del piede, che cader nell Inferno. Marc. 9. dal v. 43. fino all'ultimo. Riprende Jacopo, e Giovanni, perchè desiderano, che venga fuoco dal Cielo, e abbruci i Samaritani, in pena, che non avevano ricevuto Cristo. Luc. 9. dal v. 25. fino al 57. Cap. III. 36

Gli Apostoli contendono tra loro, chi fosse maggiore nel Regno de' Cieli, e il Signore gli umilia. Matt. 18. dal v. 1. fino al 10. Marc. 9. dal v. 29. fino al 48. Luc. 9. dal v. 46. fino al 50. e Capo 17. v. 1. 2. Comanda la correzione fraterna. Matt. 18. dal v. 15. fino al 21. Luc. 17. v. 4. Condona il debito al servo, che dovea diecimila Talenti. Matt. 18. v. 21. Cap. IV. 65

Cristo Signor nostro insegna a' suoi Apostoli l' umiltà, e propone loro la Parabola d' un servo, che ara il campo. Luc. 17. dal v. 7. fino all' 11. Sana dieci lebbrosi, dal v. 12. fino al 20. Va nella festa de' Tabernacoli, detta da' Greci Scenopegia, a Gerusalemme, mormorano molti di lui, co-

13.

Cie-

Cielo, e dice, che è clarificato. Dice, che quando sarà alzato da terra, tirerà tutte le cose a sè Jo: 12. dal v. 20. fino all' ultimo. Propone la Parabola di certi agricoltori, che prendono a fitto una vigna, e poscia uccidono il figlio del padrone. Matt. 21. dal v. 33. fino all' ultimo. Marc. 12. dal v. 1. fino al 12. Luc. 20. dal v. 9. fino al 22. Cap. XVIII. 275

Cristo Signor nostro propone la parabola di quello, che invitato alle nozze, non avea la veste nuziale. Matt. 22. dal v. 1. fino al 15. Dice, che si paghi il tributo a Cesare. Matt. 22. dal v. 15. fino al 23. Marc. 12. dal v. 13. fino al 18. Luc. 20. dal v. 22. fino al 27. Prova la resurrezione de' morti, contro i Saducei. Matt. 22. dal v. 23. fino al 36. Marc. 12. dal v. 18. fino al 28. Luc. 20. dal v. 27. fino al 42. Dice a un Dottore che lo interroga, che il principale comandamento della legge è amare Iddio. Matt. 22. dal v. 36. fino al 42. Marc. 12. dal v. 28. fino al 35. Interroga in che modo David chiami il Messia suo Figliuolo, col nome di Signore? Matt. 22. dal v. 42. fino all' ultimo. Marc. 12. dal v. 35. fino al 38. Luc. 20. dal v. 42. fino all' ultimo. Dice, che si schivino i vizj degli Scribi. Marc. 12. dal v. 38. fino al 41. Asserisce, che una vedova povera, che aveva posti nella cassetta della limosina due Piccioli, avea dato più degli altri. Marc. 12. dal v. 41. fino all' ultimo. Cap. XIX. 289

Comanda Cristo a' suoi Discepoli, e alle turbe, che seguitino la dottrina, ma non già i costumi degli Scribi, e de' Farisei. Fulmina molte maledizioni a essi Farisei, e Scribi, in pena della

la loro ipocrisia, avarizia, superstizione, e altre loro scelleratezze. Predice, che da essi saranno occisi, e lapidati i suoi fedeli, e gli Apostoli, e che in pena de' loro enormi peccati, sarà da' Romani la Giudea, e Gerosolima devastata. Matt. 23. tutto. Luca 11. v. 39. Cap. XX. 311

Mentre gli Apostoli ammirano la struttura del Tempio, Cristo predice la desolazione di esso, e la rovina di tutto il Mondo. Accenna alcuni segni, che si vedranno prima che queste cose accadano guerre, peste, e fame. Mat. 24. dal v. 1. fino al 14. Marc. 13. dal v. 1. fino al 13. Luc. 21. dal v. 5. fino al 26. Ragiona di Anticristo. Mat. 24. dal v. 15. fino al 28. Marc. 13. dal v. 14. fino al 23. Luc. 21. dal v. 20. fino al 24. e cap. 17. dal v. 20. fino all' ultimo. Dà i segni del giorno del giudizio. Mat. 24. dal v. 29. fino al 35. Luc. 21. dal v. 25. fino al 33. Marc. 13. dal v. 24 fino al 31. Assegna la benedizione degli eletti, e la maledizione degli empj. Mat. 25. dal v. 31. fino all' ultimo. Dice, che ognuno si prepari al giudizio. che è incognito a tutti. Mat. 24. dal v. 36. fino all' ultimo. Marc. 13. dal v. 32. fino all' ultimo, Luc. 21. dal v. 34. fino all' ultimo Cap. XXI. 322

Cristo Signor nostro propone due Parabole, una di dieci Vergini, cinque stolte, e cinque prudenti; l' altra de' Talenti, dispensati a' servitori, acciocchè trafficassero, i buoni che guadagnarono, furono premiati, il cattivo, che non trafficò, e mormorò del padrone, fu severamente punito. Matt. 25. dal v. 1. fino al 30. Cap. XXII. 547